

0.12.186

1044360802

G
1
186

SATIRICI LATINI

TRADOTTI DA VARI.

GIOVENALE, PERSIO, FEDRO.



VENEZIA,
GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE.

M.DCCG.XLVI.

11810

DECIO GIUNIO GIOVENALE

V I T A

DI

DEGIO GIUNIO GIOVENALE

Nacque in Aquino nell' Abruzzo, o fu soltanto originario di quella città dell' antico paese dei Volsci. Tale incertezza sul prenome di Giovenale e sul luogo, in cui venne alla luce, fa già scorgere che ci è poco nota la vita di questo scrittore: egli è di fatto del numero di quelli, di cui la storia particolare è rimasta nell' oscurità, mentre le loro opere fulgide di gloria travalicarono splendidamente la notte dei tempi. S' ignora se fosse figlio o soltanto allievo d' un liberto, che prese cura della sua infanzia e che si assunse quella della sua prima educazione. S' ignora anche l' epoca della sua nascita: alcuni la pongono sotto il regno di Caligola: quella della sua morte non è meglio conosciuta; è opinione che, giunto ad un' età assai avanzata, non terminò la sua corsa che sotto Adriano, dimodochè avrebbe veduto quella successione rapida di undici imperatori, che nel periodo di circa ottant'anni passarono più o meno presto sul trono del mondo e dei quali i più lo bruffarono dei loro eccessi e lo lasciarono intriso del loro sangue. Ma, secondo tutte le apparenze, sotto Domiziano si manifestò il suo poetico ingegno; ed il fuoco del suo estro, lungo tempo concentrato, continuò a mandare vive fiamme e ad illustrarlo sotto i tre successori immediati di quel principe. Dotti critici, di un' autorità rispettabile assai, affermano per altro che le sue prime poesie furono posteriori a Domiziano; e, secondo uno di essi, che non è meno dotto, l' ispirazione non avrebbe acceso che assai tardi il talento di Giovenale. La sua effervescenza satirica, richiusa nel seno durante tutta l' età della forza e del calore, non si sarebbe fatta strada

che a traverso il gelo della vecchiezza ed egli avrebbe dato di piglio alla spada di Lucilio soltanto con mano aggravata del peso degli anni. Dai sessanta agli ottant'anni egli avrebbe scritto le satire. Si converrà forse più volentieri nel sentimento di chi non assegna sì innanzi per un ingegno sì impetuoso ed ardente, il tempo del comporre, ma lo rappresenta incedente di passo fermo sulle orme di Orazio e di Persio, in quella stagione della vita, in cui il vigore si unisce alla maturità, cioè dai quaranta ai cinquant'anni. Comunque sia, le sue felici disposizioni naturali furono coltivate da que' forti studii, che presiedevano alla svilupparsi dell' intelletto e che facevano sbocciare i talenti presso i Romani, da che un nodo, formato dalla vittoria, incatenava alle arti della Grecia coloro che l' avevano conquistata e soggiogata. Vero è che un metodo nuovo, introdotto da poco, incominciava a corrompere ai tempi di Giovenale la purità delle fonti, a cui attingevano gli alunni dell' eloquenza e della poesia. Il sistema d' insegnare per la via delle *declamazioni* incantava la gioventù ed aveva usurpato un credito grande: esso lusingava l' esperienza e la vanità della età prima, sempre più allettata da ciò che le agevola i progressi, che dalle cose, per cui si fanno forti e durevoli; favoriva la ciarlataneria dei maestri, sempre meno disiosi di assicurare per l' avvenire i frutti delle loro cure, saggiamente regolate, che di far brillare prestamente le disposizioni nascenti, di cui la cultura è loro affidata; terminava alla fine d' alterare ne' loro principii le prime e le più splendide delle arti dello spirito, sulle quali si esercitavano pure altre influenze

non meno funeste e cui è più difficile di evitare. Se l'ingegno di Giovenale si fortificava in tali esercizi del suo secolo, il suo gusto non si poteva sottrarre a tante cause di corruzione. Alcuni critici tengono che fosse discepolo di Quintiliano; ma, quand'anche il fatto fosse vero, le lezioni di quell'illustre retore, il quale, anch'esso, fu costretto di piegarsi e d'obbedire agli usi della sua epoca, erano piuttosto proteste che preservativi contro il cattivo gusto. Sembra più certo che Giovenale frequentasse la scuola d'un grammatico, per nome Frontone, il quale senza dubbio non va confuso con quel Frontone, a cui Marco Aurelio, di che diretto aveva la gioventù nello studio delle lettere, eresse una statua. Alcuni autori ci hanno conservato delle opere di quest'ultimo parecchi frammenti, in cui spirava una maschia e sana eloquenza, la quale induce a credere che gli onori, resi da Marc' Aurelio alla memoria di Frontone, erano meno il debito esagerato della riconoscenza, che il tributo d'una legittima ammirazione. Uscito dalle scuole, Giovenale offerse all'eloquenza le primizie del suo talento: si mostrò come oratore prima di mostrarsi come poeta, e spiegò sull'arena del foro e nelle lotte reali della curia le forze, che aveva acquistate nei conflitti immaginari della retorica. Non rimane nessun monumento de' suoi lavori in tal genere, ma si può presumere che vi si rendesse chiaro, e tale presunzione può avere un'altra base che l'asserzione pura e semplice di certi critici, i quali non temono, ciechi per l'orgoglio di tutto sapere, d'affermare quanto non sanno. Di fatto è lecito l'inferire, con alcuna ragione, dalle composizioni satiriche di Giovenale che in lui il dono della poesia non contrariava nè escludeva quello dell'eloquenza: si può anzi dire che la maniera di questo poeta si avvicina molto alle forme della prosa elevata ed allo stile della dizione oratoria. Quintiliano sembra disposto a mettere Lucano nel novero degli oratori; forse avrebbe assegnato lo stesso grado a Giovenale: è adunque probabile che i discorsi di questo avessero più d'un tratto di somiglianza con le sue poesie, e che quindi i lieti suoi successi nei certami del foro fossero il presagio di quelli che ottenne in progresso nella censura dei costumi e nella pittura delle cose ridicole. S'ignora se in mezzo a tali occupazioni, che certamente annunziavano la sua gloria, e che costituivano la sua condizione, Giovenale sentisse il bisogno, come gliene saranno occorse destre occasioni, di legarsi con alcuni

degli uomini superiori, che furono suoi contemporanei, e se, non escludendo l'agrezza dello spirito le dolci tendenze del cuore, avesse la fortuna di cercare e di trovare un amico tra i Quintiliani, i Plinii ed i Taciti. Si scopre soltanto che esisteva un vincolo d'amistà tra lui e l'epigrammatista Marziale, il quale, come que' grandi uomini e come Giovenale stesso, accudì prima alle faccende del foro, di cui non tardò a disgustarsi. È appunto un epigramma di Marziale, intitolato al suo caro Giovenale, che ci fa sapere come questo severo moralista, inflessibile censore dei capricci e dei vizii del suo tempo e formidabile flagello delle umane debolezze, assediava le porte e le anticamere dei palagii, mendicava il favore dei grandi e piegava il ginocchio dinanzi all'ara della fortuna: esso ce lo dipinge anelante, grondante di sudore, ne' sentieri del raggiro, e che soltanto nell'agitare l'ondante sua veste trova un refrigerio necessario alle sue fatiche. Giovenale non mancava, a quanto sembra, d'ambizione; ed è per tale breve scritto amichevole che la posterità doveva essere istrutta di tale particolarità del suo carattere: essa può ricordare Seneca, che scrive in favore del dispregio delle ricchezze, sopra una tavola d'oro, e Sallustio, il più corrotto dei Romani, che riprende sfrontatamente il suo secolo, senzachè autorizzi per altro a confondere onninamente Giovenale, sotto questo aspetto, con Sallustio e con Seneca. Verisimilmente tale estro d'ambizione, di cui Marziale si burlava, non levò Giovenale ad altissima meta; e questo poeta, mal grado tutto il suo affaticarsi, non progredì molto nell'aringo degli onori: lo vediamo però partire per l'Egitto, alla testa d'una coorte, cioè, d'un reggimento d'infanteria, col titolo di prefetto di essa coorte, ch'è equivalente al grado di colonnello. Tale impiego fu sulle prime ricevuto da Giovenale con riconoscenza, ma il poeta, divenuto guerriero, non durò molto ad accorgersi ch'egli era vittima della sua vanità e che quanto aveva creduto un pegno del favore non era che un presente dell'odio ed un artificio della vendetta: era di fatto un esilio, nel quale, secondo alcuni critici; morì di dolore e di cordoglio. Ma se alcuni lo fanno spirare in Egitto o nella Pentapoli, altri lo richiamano a Roma di loro piena autorità. L'esilio e la morte di Giovenale hanno suscitato mille dibattimenti tra i dotti: egli dice nella sua settima satira che il commediante Paride dispone di tutte le cariche, conferisce a suo talento tutti gl'impieghi militari; e questo Paride, che voleva ven-

dicarsi dal lato in cui era stato assalito, gliene fece, come si vede, dar uno: il tratto era peccante quanto scandaloso; ma è ravvolto in molta oscurità. Parecchi eruditi non mandano Giovenale nella Pentapoli che sotto Adriano, e l'istrione Paride, di cui qui si parla, è quegli, che Domiziano amava tanto: questi eruditi sostengono pertanto che un altro commediante, di cui s'ignora il nome e che era non meno follemente amato da Adriano, vide nei versi contro Paride un'allusione contro sè stesso e se ne vendicò con la più sanguinosa burla. Tutto ciò non è abbastanza chiaro: sembra nondimeno, secondo eruditi computi, che Giovenale morisse assai vecchio, sia in Egitto, sia in Italia, sotto il regno di Adriano; ma il merito veramente incontestabile, che brilla nelle sue satire, un aspetto presenta meno offuscato di nubi e più nitido come più interessante, siccome quello che non ha provocato quasi niuna disputa, e perciò deve risultare agli occhi di tutti: esse sono in numero di sedici, se pure convenga attribuirgli la sedicesima, la quale è uno scritto imperfetto, una specie di frammento e di schizzo, di cui il colore ammortito non sembra degno del focoso pennello di Giovenale. V'ha pressochè certezza che l'ordinamento, in cui esse sono schierate in tutte le edizioni, conformi in ciò senza dubbio a tutti i manoscritti, non rappresenti l'ordine cronologico, in cui furono composte. Del rimanente, comunque portino tutte il marchio d'un grande talento, si distinguono però tra esse, e si devono distinguere quelle che hanno per tema, e se vuoi per titolo la *nobiltà*, i *voti*, le *donne*, il *rombo*: in queste l'estro ardente del satirico bolle e si spande con più effervescenza e fulgore, e contrassegna l'intero suo corso con impronte più profonde; in tali composizioni di primo ordine occorrono quelle famose pitture, che si scolpiscono nell'immaginazione del lettore con tratti indelebili dei quadri che lo spaventano e lo incalzano, siccome quelli della caduta di Siano, delle impudicizie di Messalina, dell'invilimento del senato: particolarità ammirabili, cui Boileau chiama sì giustamente *bellezze sublimi*. Le composizioni di Giovenale sono piene di fuoco, brillano, scintillano, s'innalzano fino al sublime: tal è il giudizio di Boileau, il quale, colpito dal vigore di questo poeta, non meno che invaghito della finezza ingenua e della leggiadra festività d'Orazio, si studiò sempre di fondere nelle sue proprie satire per un difficile miscuglio le grazie leggiere e ridenti dell'uno con forza e

la severità dell'altro. Lo Scaligero, celebre critico del secolo XVI, regolando i diritti ed i gradi tra i satirici latini, non esita a collocare Giovenale assai al dissopra d'Orazio; ma il suo discernimento era meno sicuro che la sua erudizione non fosse vasta: tale preferenza di Scaligero fu confortata del suffragio di Giusto Lipsio, altro erudito, d'un'autorità non meno sospetta in materia di poesia e d'eloquenza, laddove Isacco Casaubono, terzo personaggio di quel dotto triumvirato, dichiarava la superiorità di Persio sopra Orazio e sopra Giovenale: alla fine, Daniele Einsio, quantunque discepolo di Giulio Scaligero, decretò la palma ad Orazio. Tali dispute tutte erano meno utili che pedantesche; si sono esse rinnovate al tempo nostro, e probabilmente rinasciranno ancora un giorno, sebbene il quesito sia stato posto con molta aggiustatezza da Laharpe nel suo *Corso di letteratura* e da Geofroy nell'anno *letterario*, e risoluto con non minore giustizia in favore di chi seppe maneggiare l'arma della satira con più destrezza, facilità e leggerezza: nè questi eccellenti giudici fecero intervenire tampoco nella lite il tenebroso discepolo dello stoico Cornuto, mal grado la sentenza d'Isacco Casaubono: l'oscurità che Persio affettò nel suo stile, invola quasi intieramente ai nostri sguardi le sue bellezze, riconosciute da Quintiliano, e non lascia trapelare che alcuni tratti felici, quasi solchi di luce nell'ombra più fitta; non havvi in esso cosa niuna cui opporre alla dizione luminosa ed alle grazie piacevoli di Orazio, nè alle eloquenti invettive di Giovenale. Giorgio Sommariva fu il primo che sin dal secolo XV pubblicò una versione italiana di Giovenale, Treviso, Mich. Manzolino, 1480, in fogl.; e poi, senza data, ma verso il 1530, in 8.vo, per Alessandro Paganino Benacense. Questa versione, le cui edizioni sono molto rare, è zeppa di magagne di senso e di stile, e si allontana dalla mente dell'autore allargandosi in parafrasi licenziose ed oscene. Nel principio dello scorso secolo ebbe plauso la versione di Camillo Silvestri, Padova, 1711, in 4.º, fatta in rime di vario metro, ma oggidì si tiene in istima questo lavoro per la copia soltanto d'illustrazioni e commenti di cui va arricchito. Una scelta di satire le più purgate e ridotte in prosa pubblicossi a Torino, dalla stamp. reale, 1799, vol. 2 in 8.vo, col testo a fronte, ed è libro utile per le scuole, fattosi da un anonimo. Lagnossi G. Giordani che l'Italia avesse *due traduttori e niuna traduzione* di

Giovenale, e rese pubblica la sua in ottava rima, Milano, al Genio, 1804, vol. 2 in 8.vo, correddando il suo pregevol lavoro di succose annotazioni; ma intanto, nell'anno medesimo, altra traduzione in versi sciolti ne fece Teodoro Accio, e la pubblicò in Torino, 1804, vol. 2 in 8.vo. Egli si tenne più inerente al testo, ed aggiunse pure le illustrazioni. Fu eziandio a questo contemporaneo il volgarizzamento di alcune satire fatto da Melchior Cesarotti, Pisa, 1805, in 8.vo, il quale le rivestì di frizzi e di poetico splendore,

ma cogli arbitrii ch'erano di gusto suo. Non terremo nota di qualche satira volgarizzata separatamente, ricordando soltanto che curiosa è la parafrasi della satira sesta fatta da Lodovico Dolce, e dallo stesso indirizzata al grande Tiziano, Venezia, 1538, in 8.vo. Altro illustre pittore, Dario Varottari, tradusse le due prime satire, e furono impresse in Venezia, 1564, in 12, sott' al nome di *Ardio Rivarota*. Alcuna satira o tradotta o parafrasata abbiamo in fine per opera di Pietro Metastasio e di Lorenzo Pignotti.

LE SATIRE

DI

DEGIO GIUNIO GIOVENALE

TRADOTTE

DA GAETANO GIORDANI

LIBRO PRIMO

SATIRA I.

GL' INCENTIVI DELLA SATIRA

Mai ch' io ripigli? che ognor retta io dia (1)
Dalla Teseide io tanto tempestato
Del rauco Codro (2)? e incastigato fia,
Ch' un le commedie m' abbia recitato
E l' altro la piagnevole elegia?
Che un di intier m' abbia il Telefo involato (3).
E l' Oreste onde il libro ha il margo empito,
Anzi anche il tergo (4), e ancor non è finito?
A niun più conta è sua magion (5), che il bosco
A me di Marte, e l' antro di Vulcano
Appo l' eolie rupi; io pur conosco
L' oprar de' venti; quai dall' orbe umano
Esamini nud' ombre Eaco fosco;
Qual rapio l' aureo vel furtiva mano;
Quanti per l' aure di Tessaglia intorno
Monico (6) dardeggiò gran tronchi d' orno.
Di tai ribebbe il Frontonian (7) risuona
Platano, e il colonnato delle sale;
Ne van convulsi i marmi; e tal canzona
Dal più alto vate aspetti al più triviale.

Dunque anch' io posso ambir febea corona;
Anch' io la man sottrassi al magistrale
Flagello (8); a Silla io pur con finto caso
Privati e lunghi sonni ho persuaso (9).

Se ad ogni passo incappo in un poeta,
Per cui la carta forza è pur che pera,
Stolto! perchè n' avrò pietà indiscreta?
Ma qual cagion me sproni alla carriera
Cui l' auruncano (10) a' suoi destrier fe' meta,
Dirollo, e v' aprirò l' alma sincera,
S' ozio vi resta pur di darmi ascolto,
Se offrite alla ragion placido il volto.

Mentre s' ammoglia il molle eunuco, e suda
Mevia (11) a ferire il cignal toscò intesa
Con frecce appese dalla poppa ignuda;
Mentre gareggia co' patrizi in spesa,
Siechè tutti i lor sfarzi ei solo eluda
Colui, ch' avea di radermi l' impresa
La giovanil lanugine dal mento (12);
E mi stridea sul pel l' aspro stromento;

Mentre mirar la feccia in Roma è d'uopo
 Della Niliaca plebe erger la cresta;
 Mentre un Crispino schiavo di Canopo (13)
 Nella calda stagion la tiria vesta (14)
 Sugli omeri ripiega, e d'un piropo
 O maggior gemma il peso enorme attesta,
 E coll'oro sottil d'anello estivo
 Allevia il dito di sudori schivo:

Mentre questo vegg'io, lasciar l'acuto
 Della satira strale è un'ardua cosa.
 Chi si ferreo saria da restar muto
 In vista di città sì niquitosa?

Vien la nuova lettica dal paffuto
 Causidico (15) Matone empita a josa;
 Dopo costui con empia processione
 Dell'alto amico (16) seguita lo spione:

Questi d'attirar presto al fisco ha speme
 Del nobil ceto i già corrosi avanzi:
 Massa (17), che temer fa gli altri, lui teme,
 Caro il palpa con doni, e cene e pranzi.
 Latin (18) ne trema, onde fa sì, che insieme
 Con lui la moglie sua Timele stanzi.
 Ad altri che le tavole t'han rotte,
 Fa i testamenti guadagnar la notte.

La compendiosa via questi han scoperta
 D'ergersi al ciel. Di vecchia doviziosa
 L'arsa vescica i patrimoni merta;
 E a lei già un'oncia (19) Proculoje ha rosa.
 Ma dall'asse total Gillone accerta
 La residua per sè parte lucrosa;
 Che quanto degli eredi ognun divide
 La misura dell'inguine il decide.

La mercede riceva ei pur del sangue,
 E di pallor si tinga poi qual suole
 Chi calcò con piè nudo un letal angue
 Appiattato fra l'erbe ai rai del sole,
 O quale per timor sparuto esangue
 Retore, che all'aprir delle parole
 Sviene alla lionese ara (20) davante,
 Che fa agli arringator tremar le piante.

Dirò io qual bile il fegato mi ferva
 Nel riguardar tra la stacciata folla
 Con folta di pedissequi caterva
 Chi del pupillo il ben, l'onor tracolla?
 O quel, ch'Africa resse, e la fe' serva
 Delle sue cupidigie, e si snudolla
 Mario (21) con van giudizio alfin dannato?
 A qual pro infamia, ov'è il danar salvato?

Il vede or la provincia esule spinto;
 Ma fin dall'ora ottava a desco ei siede,
 E beve e brinda ai numi irati il vinto;
 E la vittrice intanto il duolo fiede.

Qual cosa un lume alla lucerna attinto
 Del Venosin più di codesta chiede?
 S'io qui non sferzo, men pianger le pene
 D'Ercole, o Diomede (22) a me conviene.

Meno il labirinteo m'ange muggito,
 Men de' Cretesi volatori il danno.
 Or ch'alle mogli il dritto omai rapito (23)
 De'retaggi che i drudi lasceranno,
 Lo acquista in vece il facile marito,
 Cui vili connivenze un merto fanno:
 Ei sa guardar la volta, e non vedere
 Che russando col naso entro al bicchiere.

Or che de' pretorian l'alto comando
 Ha d'agognar baldanza e il tien di vista
 Chi nelle stalle (24) tutto il suo versando
 Degli aviti poder rase la lista,
 E un cocchio volator oggi agitando
 Per la flaminia via, il vitto acquista
 Qual nuovo Automedonte e i destrier freua
 Di chi virile amica (25) a zonzo mena.

Anche in mezzo a un quadrivio empir vorrei
 L'ampie cere qualor solo a diporto
 In aperta lettiga a tiro a sei
 Veggo un falsario di censo già corto,
 Ma lauto fatto in salivar sugui
 E le brevi segnar tavole (26) a torto:
 Eccol molle e sdraiato egli al supino
 Mecenate s'avvisa andar vicino.

Potente ecco matrona (27) in gentil atto
 Di porger nappo di molle Caleno (28)
 Del consorte alla sete, e di soppiatto
 Mescervi di rubete adro veleno (29).
 Ella insegna maestra di misfatto,
 In guisa, che Locusta (30) l'era meno,
 Alle vicine a portar fuori i bruni
 Mariti, segno a dicerie comuni.

Se d'esser qualche cosa hai pur disegno,
 Osa alcun colpo, che di carcer stretto,
 O delle anguste Sporadi sia degno (31).
 Virtù s'ammira, ma sta in freddo tetto.
 Altro or non son, che de' delitti il pegno,
 Orti, palazzi, mense da banchetto,
 Vetusti argenti e nappi a cui figura
 Di capro (32) diè l'esterior scultura.

Qual può vate dormir sull'empia tresca
 De'rei corrompitor di nuore avere?
 O di colui, cui turpe imene adescia?
 O del garzon, che le piume altrui care
 Invade, pria che di pretesta egli esca?
 Se natura a me niega i versi dare,
 Li avrò dall'ira, quai ch'essi si sieno,
 Quai poss'io farli, o quai li fa Cluvieno (33).

Dal di, che Deucalion (34) col pin fra l'acque
Fatte dai nembi grosse al monte sorse,
E a lui Temi i destin chiesta non taque,
E un vitale calor ne' sassi corse,
Quando le forme, onde ogni figlia nacque
Pirra ai maschi svelate a mirar porse,
Quanto uom fa, speme, amor, tema, disio,
Piacer, parlar, tutto ammucciar vogl'io.

Quando di vizii mai più piena messe?
Quando avarizia più allargò le vele?
Quando a tanto coraggio o ardir s'eresse
Libero il giuoco nel versar crudele
Non già le tasche sol, ma l'arche stesse (35)?
De' dadi al disperar, guarda che fiele!
Où pazzi! Cen sesterzi (36) a sciupar presti,
Tremar lasciano il servo orbo di vesti.

Chi tante ville alzò? chi de' nostr' avi
Crebbe a sette portate occulto i piatti (37)?
Or di sportelle (38) son men di pria gravi
Le soglie, onde i plebei son soddisfatti.
Pur teme il largitor gl'inganni pravi
Di sembianti e di nomi contraffatti,
E pria di dispensar l'esca proposta,
Fissa ben gli occhi in volto a chi s'accosta.

Vuol che chiaminsi a parte anche gli antichi
Dal banditor di Troia discendenti (39):

Il liminaio assedian co' mendichi
Anche i pretori, anche i tribun possenti.
Ma là non fia, che il libertia (40) s'abdichi
Dal posto suo, se primo ei si presenti:
Io, grida, io qui prima di te m'ho tratto
Vuò difendermi il loco ad ogni patto.

Nulla tem'io sebben nato all'Eufrate (41),
Giacchè l'origin mia velar non giova;
S'io la negassi pur, le traforate
Orecchie contro me fariano pruova.

Io dal venal mio banco ho le derrate,
Ch' un dell'ordine equestre aver si trova.
Che vale il laticlavo, se in Laurento
Pigiona Corvin nobile (42) l'armento?

Posseggo io più di Licino (43) e Pallante.
Dunque aspetti il tribun; nè ceda al merto
Di sacra dignità (44) chi poco avante
Entrò in Roma di gesso il piè coperto (45).
Vinca il danar gli onori or ch'è regnante
Ricchezza e maestoso e sacro ha il serto;
Sebben, perchè talor funesta (46) appare
Moneta, ancor noi non le ergemmo altare.

Per colti tempj ancor non ha ella grido
Come Virtù, Vittoria e Fede e Pace,
O la Concordia (47), che s'appressa al nido
Con suon di rosto in salutar loquace.

Poes. Latine, Vol. X.

Quando l'anno in suo corso è giunto al lido
Chi avea da sommi onor lucro ferace
Comincia a meditar quanto gli monti
Delle sportole il frutto, e fa i suoi conti (48).

Or se il grande del povero s'arrogà
L'accatto, che far denno i parassiti,
Che sol traggon di là (49) calzari e toga
E il fuoco e il pan de' lor brevi conviti?
Chiusa in lettica più d'una s'allogg
Consorte e dietro l'orma de' mariti
In giro tratta o inferma, o il ventre grossa
Va de' cento quadranti a far la scossa.

Avvien talor, che con bell'arti accorte
Fa alcun la cerca per la moglie assente:
Nel vuoto legno addita la consorte,
E: qui v'è Galla mia, dice, presente.
Che dubbi? Deh fa le dimore corte!
Dà presto ciò, che d'offerirci hai mente.
Galla, fuor metti il capo; io le tue forme
Ravvisar vuò. Non la sturbar, che dorme.

Tutto ora il giorno (50) ripartito io veggio
In ordin vago: salutanti in pria,
Poi caudicci al foro, onde l'eccheggio
Far d'Apollo un leggista (51) ormai dovria;
Indi i trionfali (52), ov'ha la statua seggio
D'Arabarca (53) o Egizian, ch'io mal sapria;
E niuno il piè, come se fosse sacro,
S'attenta a scompisciar del simulacro.

Stanchi i fidi clienti, che scortati
Hanno i protettor reduci alla soglia
De' lor palagi, ne tornan frustrati
Della lunga, onde ardean di cenar voglia;
L'erbaggio e il fuoco allor non convitati
Di doversi comprar miseri han doglia,
Mentre alla vuota mensa il lor signore
Fia ch'ogni ben di terra e mar divore.

Di tante belle, antiche, e d'ampio giro
Mense, sol una egli usa, ove tracanna
Un patrimonio; e, quelle, che il seguירו
Ombre (54), più presso lui non trovan scranna.
Chi può l'avarò tollerar deliro,
Che lo splendor di tanto lusso appanna?
Qual gola è quella, che il cignal sol nato (55)
Pe' grandi pasti, a sè sol vuol serbato?

Ma al fallo tuo la pena ecco vicina:
Qualor gonfio ti spogli, e al bagno drento
Pavon porti indigesto (56), a repentina
Morte ti attendi senza testamento.
La fama del tuo caso allor cammina
Per ogni cena; e niun moye lamento.
Esce il feral convoglio, e insiem con l'ira
De'speranzosi amici il plauso attira.

Non può nostro costume ir più all' eccesso,
 Nè secol nuovo può venir più rio:
 Faranno i nostri posteri lo stesso
 Quando di superarci avran desio.
 Tant' oltre il vizio andò, che sembra adesso
 Sul più precipitevole pendio.
 Usiam le vele ormai, che tempo parmi
 Di tutte a largo sen spiegarle ai carmi.

Qui forse mi dirai: sei tu sì baldo,
 Che presuma al soggetto ingegno uguale?
 La prisca hai tu semplicità (57), che il caldo
 Vibrava a grado suo di livor strale?
 Chi v' è, di cui non io con volto saldo
 Senta ardir di affrontar col nome il male?
 Che mi cal, ch' al mio dir Muzio perdoni?
 Ma guai, se in Tigellin (58) la lingua poni.

L' infelice tua salma (59) allora appressa
 Fia che con ganci tratta a solchi fieda
 L' arena teatral; da chivio lesa
 Tua gola a un palo conficcar si veda:
 Là fra bitumi involto al par d' accesa
 Tu risplender dovrai notturna teda,
 Onde il cadaver tuo tutt' arda, e fumi,
 E vittima di tua lingua consumi.

Dunque chi col mortifero acconito (60)
 Avvelenò tre zii (61), d' alto ora in basso
 Ci guarderà da pensil piume ardito
 Quando d' incontro a noi volgerà il passo?
 E io por dovrò sul presso labbro il dito,
 Nè parlar non potrò di tacer lasso
 Per lo timor che spia non m' oda e presto
 M' accusi e dica il fatal motto: è questo?

Fur più innocua per te cosa è far lizza
 Col Rutulo feroce o con Enea (62):
 A niun grava il tuo stral, se Achille frizza,
 O il sì cerco Ila (63), che l' onda attingea.
 L' aspro Lucilio (64) ah! troppo gli odii aizza,
 Che a spada tratta urta la colpa rea:
 Tacito, ed in sudor freddi disciolto
 L' auditor freme e arrossa il conscio volto.

Quindi ardon poscia l' ire ultrici, e piomba
 Di lagrimevol mal grandine orrenda.
 Pria dunque di dar fiato all' ostil tromba,
 Tai cose è forza che a pensar tu prenda:
 Poichè hai preso il cimier, che il fischio romba
 Già del ferro rival, tarda è l' emenda.
 Or ben, vedrò, se col flaminio (65) in vece,
 O col cener latin pugnar mi lece.

NOTE

(1) Allude Giovenale alle adunanze de' letterati solite tenersi in Roma fin dai tempi d' Augusto, che vi assistea per incoraggiarli.

Plinio parla del costume delle recite ritenuto anche all' età sua.

(2) Compositore d' un cattivo e prolisso poema sulle geste di Teseo.

(3) Figlio di Auge e di Ercole, abbandonato dalla madre, fin dall' infanzia fu obbligato di errar ramingo; venne adottato da Teutranto re di Misia; si portò alla guerra di Troia, ove fu ferito da Achille. L' oracolo delfico, consultato sulla di lui guarigione, rispose che non guarirebbe se non colla lancia del suo feritore, la di cui ruggine infatti diventò rimedio alle sue piaghe.

(4) Generalmente i libri si appellavano volumi, perchè venivan piegati e ravvolti sopra sè stessi: e la loro interna parte soltanto conteneva la scrittura. Quelli che scritti erano anche al di fuori,

cioè sul tergo, portavano la speciale denominazione di epistografi da *επιστογρας*, che significa dietro, e *γραφειν* scrivere. Di libri scritti sul tergo parlò anche Marziale.

(5) Proverbiale espressione di cosa ben cognita è il dirla nota come la propria casa. Marziale ne usa una consimile, dicendo nota come il proprio nome.

Qui si esagera dall' autore la notorietà de' topici poetici, il bosco di Marte celebre pe' natali di Romolo, la spelunca dell' Etna, la reggia di Eolo, il ratto d' Orizia fatto da Borea, la giudicatura delle anime europee riservata in Averno al giudice Eaco, la spedizione argonautica per il vello d' oro e la battaglia de' Centauri co' Lapiti.

(6) Uno de' Centauri, che, pugnando coi Lapiti, schiantava gli ornì intieri dal suolo e gli slanciava contr' essi in occasione delle nozze di Piritoo e d' Ippodamia. Anche Luciano dipinse Monaco in questo gigantesco atto.

(7) Siccome i signori prestavano le case a' poeti per le recite, così vien qui nominata quella di Giulio Frontone, ove spesso egli ragunavansi, la quale era di platani circondata.

(8) In luogo di dire, ch'egli pure fece i suoi primi studii, ne addita Giovenale la sferza, siccome simbolo.

(9) Dello studio della retorica erano parte le orazioni *suasorie*. Uno scolare intraprendeva l'assunto di persuader Silla a rinunciare la dittatura, e dar pace al suo animo. Sempre sul vero s'aggravavano i soggetti delle *suasorie*. Silla, che avea assunta la dittatoria dignità per l'insultante termine di 120 anni, la rinunciò. Aurelio Vittore dice che, visti dopo la rinuncia sprezzato, si scelse un ritiro in Pozzuolo, ove morì di stitichezza. È fama, che quivi per nascondere il morbo pedicolare, in cui cadde, fece la figura della marmotta, facendo dire a chi visitavalo, ch'egli dormiva.

(10) S' intende Lucilio, non già nativo d'Aruncio, città d'Etruria, ma di Suessa, la quale prese poi il nome di Aruncio, dopo che gli Aruncanii vi si trasferirono, obbligativi dalle ostilità de' Sidicini e le diedero il nome della lor patria. La carriera di Lucilio che fiorì 147 anni prima dell'era nostra, fu la satira, della quale fu il riformatore. Alcuni dicono inventore: ma gli eruditi serbano ad Ennio questo vanto. Del buono e del cattivo delle 30 satire di Lucilio, di cui non ci restano che frammenti raccolti da Douza, diserta Orazio ne' sermoni. Persio il dà per libero, e fendente scrittore.

(11) A' tempi di Domiziano anche le donne si erano date all'esercizio della gladiatura nel circo, dove uno de' più frequenti spettacoli era la guerra co' cignali che si traevano dai monti della Toscana.

(12) Cinnamo barbiere, che turpemente arricchito dai donativi muliebri si fece un'entrata copiosa, ma finì coll'essere esiliato in Sicilia. Di lui parla anche Marziale. Aveva egli rasa la barba anche a Giovenale.

(13) La parola *verna* usata dall'autore significa rigidamente nato da serva in casa del padrone. Quindi vernacole diconsi le domestiche cose. Ma in questo luogo, volendo Giovenale avvilir l'origine di Crispino, quadra meglio l'appellazione di schiavo. Canopo era città d'Egitto presso una delle foci del Nilo, 12 miglia lungi da Alessandria, e trasse il nome da un governatore di Menelao.

(14) Detta pur da' Latini *vestis purpurea*, per-

chè colorita colla famosa porpora di Tiro. Tal era l'affettata delicatezza di Crispino favorito di Domiziano, che la più fina porpora lo soffocava nell'estate; e temeva che il peso delle gemme non gli crescesse alle dita il sudore e perciò portava l'anello estivo d'oro sottilissimo. Il lusso romano avea introdotta la moda degli anelli d'inverno e di state. Quindi la denominazione di oro semestrate.

(15) La grazia, che i delatori trovavano presso Domiziano, faceva a molti caudicidi parer più utile la strada del palazzo, che quella del foro. Fra costoro era un grasso avvocato chiamato Matone, che arricchito s'era a spese dei denunciati.

(16) Del succennato imperatore era amicissimo certo M. Regolo, del quale dice Plinio, che fu il più cattivo bipede del mondo. Fu esso accusatore di molti illustri individui, dei Cassii, e de' Camerini, sotto Nerone, e d'altri assai sotto Domiziano, per averne in mercede quella porzion di beni, che toccava al delatore.

(17) Bebio Massa, spia di secondo grado, libertino di Nerone e mimo.

(18) Esplorator imperiale, mostra abbastanza lo spavento, che avea delle denunce di Regolo coll'interposizione della propria moglie Timele, della quale pur era geloso, come altrove Giovenale dice: *Zelotypus Timeles*.

(19) È noto, che i Romani dividevano in dodici parti un patrimonio, le quali costituivano l'asse. Quindi chi tutto ereditava, veniva chiamato erede *ex asse*. Quindi la sesta parte dell'eredità diceasi sestante, la quarta quadrante, la terza triente, ec. Le parti dell'asse chiamavansi oncie quindi la denominazione di deunce che significa tutto l'asse tranne un'oncia. Perciò essendo toccata un'oncia a Proculoio, tutto il rimanente dell'asse della ricca vecchia, cioè il deunce, si assegna alla benemerenza di Gillone.

(20) Si teneva ogni anno a Lione un'assemblea di deputati di tutta la Gallia, con concorso di cittadini romani. Ci fa fede Dione Cassio lib. 6, che vi si celebrava una festa presso l'altare d'Augusto, dove gli oratori lionesi, assai celebri per eloquenza, arringavano. Aggiungono alcuni, che innanzi all'ara si disputava il premio dell'eloquenza e che gli oratori vinti, non solo erano condannati a portar essi la palma al loro vincitore, ma anche a cancellar colla lingua i proprii scritti. Che se alla dura legge non soddisfacessero, venivano immersi nel fiume Arari.

(21) Il Prisco, nomato pur Betico. Questi già

proconsole in Africa espilò la provincia, ed accusato dagli Afri di concussione, venne condannato per sentenza di Cornelio Tertullo ad un esilio bienne, ed a pagar all'erario 7000. sesterzii. Vano si chiama qui questo giudizio e giustamente, si per le ragioni addotte da Giovenale, si perchè mal fu appropriato all'erario il prodotto d'una multa, che tornar dovea ad indennamento della provincia. Questo esule beve all'ottava, non pietra, come fu interpretato, ma ora. Dividevano i Romani il giorno in quattro parti. L'ora prima alle sei del mattino, la terza alle nove, la sesta alle dodici, la nona alle tre pomeridiane. Quindi se Mario mangiava all'ottava, cioè alle due pomeridiane, preveniva per ghiottoneria d'un'ora il tempo consueto della mensa, ch'era la nona.

(22) Diomede per aver ferita Venere nel combattere con Enea, per di lei vendetta perdette l'amor d'Egiale, fu astretto d'errar ramingo, e smarrì i suoi compagni trasformati poi in uccelli. Ercole è assai noto per le dodici di lui fatiche, e la lagrimevol morte per l'involontario arvelemento di Deianira.

(23) Domiziano per legge vietò alle femmine corteggiate il dritto di legati ed eredità; ma in loro vece vennero in seguito chiamati i mariti in frode della legge.

(24) Cornelio Fusco, che da cocchiere imperiale divenne poscia pretore della coorte pretoria, cioè guardia di palazzo. A Nerone prestò l'ufficio stesso anche Tigellino, ed a costui può applicarsi questo passo. La voce Automedonte individuamente espressiva d'un celebre auriga d'Achille, vien qui usurpata in senso generico di cocchiere. D'Auromedonte si parla nell'Iliade lib. 16 e nell'Eneida lib. 2.

(25) Equivale alla *lacernata* del testo, perchè la lacerna era privativa de' soli uomini; ed è relativa a Sporo, favorito di Nerone, che, vestito da sposa cogli ornamenti delle Auguste, venne dall'imperatore condotto nel suo cocchio a diporto, come attesta Tranquillo, indi solennemente sposato.

(26) Vi avea de' notai, che colla falsificazione di testimoni si facevano chiamar eredi universali; il che viene acconciamente significato dall'epiteto di *brevi*, giacchè le tavole riuscivano brevi, quando sotto l'erede nominato non occorreva di scrivere se non se *heres ex asse*. Nel segnar le tavole testamentarie si umettava la gemma signatoria, affinchè questa non traesse seco la cera compressa di là, ove il suggello applicavasi. Reso per

cotai mezzi facoltoso il notaio, vien qui dipinto in arnese di estremo lusso, tratto per Roma in esaforo, che equivale all'espressione *sexta cervicæ*. La delicatezza e morbidezza di Mecenate la vediamo caratterizzata anche presso Plinio. Convienne Seneca in fargli lo stesso ritratto, e il chiama *voluptatibus marcidum, et felicitate nimia laborantem*. De Prov. La voce *supino* qui non indica altero, ma molle.

(27) Alcuni ravvisano in questa non qualche illustre signora solamente, ma la stessa Augusta Agrippina, moglie di Claudio Cesare, e madre di Nerone, la quale riuscita a far adottare il suo Neroncino, tolse co' funghi preparati di mezzo il consorte. Svetonio in Vespasiano conviene a chiamar potente Agrippina; la potenza qui sembra riferibile meno all'influenza degli arbitrii di lei, che all'efficacia de' veleni: quindi Orazio: *Sit Medea potens*.

(28) Era un vino morbidissimo, così chiamato da' Cali nella Campania felice.

(29) Giusta l'avviso di Plinio, lib. 8, è quella rana, che ha la verde pelle sparsa di punti rossi, che sta fuor d'acqua, spesso tra rovi, e chiamasi *rousse* da' Francesi: era essa riputata acconcia a fornir veleno col suo polmonetto. Nomasi anche rana muta, perchè gracida meno dell'altre.

(30) Decantatissima venefica, assodata per l'esercizio dell'arte sua da Nerone, che le regalò de' poderi e a cui fece aprire una scuola della professione. L'effetto dell'insegnamento micidiale si addita ne' mariti neri dal veleno, che recavansi a sepoltura, non senza susurro del vicinato.

(31) Nome dell'antiche isole dell'Arcipelago, ove si deportavano i malfattori. *Giara* ora chiamasi Joura, in distanza di 62 miglia da Andro.

(32) Era questo animale dedicato a Bacco, perchè bruca le viti a lui sacre. Quindi esse scolpivansi a rilievo, come simbolo del nume, nel piede de' bicchieri di lusso.

(33) Qui Giovenale si deprime per abbassare Cluvieno cattivo poeta suo contemporaneo.

(34) Suppone il poeta lo stato dell'innocenza umana fin presso all'epoca di Deucalione e di Pirra; e da quell'epoca in poi protesta di voler assalire i vizii, scorrendo per tutte le azioni degli uomini.

(35) Nerone giuocò fino a quattrocento mila sesterzii ad un colpo di dado. Claudio era sì infiocchiato nel giuoco, che sino in vettura nodriava la sua passione ora co' dadi, or colle tessere,

or col *duodena scripta*, ch'era una specie di tricrac.

(36) Il sesterzio era d'assai diverso valore, secondo che era espresso in genere mascolino, o neutro. Quello, che annunciavasi nel generale mascolino, era una frazione del denario romano, moneta d'argento di circa 20 dei nostri soldi, che può vedersi nelle medaglie consolari rappresentata col X, cioè dieci assi. La metà di tal moneta si chiamava quinario; il quarto, di due assi e mezzo, chiamavasi sesterzio. Quindi se ne esprimeva il valore sulle lapidi con due cifre d'unità romane e con quella del cinque legatavi insieme mercè d'una linea orizzontale. Il sesterzio però usato in genere neutro, quattrocento de' quali costituivano il censo cavalleresco, valeva mille degli accennati. Si alterò però in decorso di tempo col denario ogni sua frazione, come abbiamo da Plinio lib. 33, cap. 3, e da Lipsio nelle annotazioni a Tacito. (Annali 1); ma ritenne la stessa denominazione.

(37) Col confronto dell'antica frugalità carpisce la sontuosità delle moderne cene. Ai tempi dell'autore era in disuso la cena pubblica e tutte erano private; ma in queste pure non si eccedeva il numero di due portate. Or eccole estese a sette. Eliogabalo le portò fino a ventidue.

(38) Così nominavano le distribuzioni di cibo e in seguito di denaro, che faceansi alle porte dei signori a' clienti. Le sportole vennero sostituite alle cene solite darsi da' grandi, presso cui si mangiava davvero; indi derivò la cena retta. Perciò Tranquillo in Nerone dice, che le rette furon ridotte a sportole. Queste erano un grand' oggetto pe' tapinelli di Roma. Ma in seguito questa risorsa de' poveri l'avarizia la fece trovar buona anche ai benestanti e ai magistrati.

(39) Nella satira 8 Giovenale appella i nobili prole de' Teucri, e qui li chiama *Trojugeni*, e riprende l'introduzione d'ammeterli alla largizione dello sportoliere.

(40) Qui è adoperato non nel senso proprio di figlio d'un liberto, ma in senso di schiavo manomesso e posto dal padrone in libertà.

(41) Cioè schiavo d'Armenia bagnata dall'Eufrate. Gli Armeni, come gli Orientali, avendo costume di portar gli orecchini, non poteano nascondere ai Romani, ancor privi di questa mollezza, la straniera loro provezgenza. Un luogo aveavi in Roma chiamato cinque botteghe, luogo di traffico, anzi d'usura; ond'è, che costui vanta d'essersi co' suoi guadagni formato un equestre appannaggio. Livio ne indica l'esistenza.

(42) Un discendente di Valerio Corvino d'illustre lignaggio appo i Romani fu dall'indigenza obbligato a ritirarsi nelle campagne di Laurento, ove campò oltre cent'anni, facendovi il fittaiuolo.

(43) Uomo di somma ricchezza. Basti qui dire, che Persio lo mette di paro con Crasso. Di Pallante ci dice Tacito, che esso era nativo d'Arcadia, di condizione libertina e quindi della stoffa stessa di colui, che parla in questo luogo. Favorito egli, ed amato dall'imperador Claudio, venne con decreto del senato fregiato di pretoria e questoria dignità e di grandi premii arricchito. Lagnandosi un giorno Claudio dello stenuamento del proprio erario, gli fu risposto, che per rimpolparlo bastavagli entrare in società di guadagno con Pallante e Narcisso, altro suo amasio.

(44) Sacra era ed inviolabile per antica legge la dignità tribunizia; ed era sancito, che a Giove s'immolasse la testa de' violatori.

(45) Giovenale dice con *piedi bianchi*, ed io accenno di che fossero imbiancati. I nostri maggiori, dice Plinio, inventarono l'uso di marcare con certa creta argentaria i piedi de' servi venali, che si traevano d'oltre mare. Tullio ed Ovidio dicono che s'ingessavano. Cicerone parla delle gessatissime mani di Medea.

(46) Vien la moneta così pure chiamata da Orazio e da Giovenale. Abbiamo memorie della venerazione de' Romani verso la dea Moneta, or sotto il nome *aeris Dei*, ora di *esculini*. Ma qui afferma soltanto, ch'ella non ebbe culto insigne.

(47) Virtù difficile ad una nazione irritable ed ambiziosa, ebbe pur essa il ragionato onor del tempio. Ma veniva adorata sotto l'allegorica immagine d'una cicogna, perchè rammentasse la pietà, l'ospitalità, la gratitudine, l'educazione.

(48) L'uso degli uomini di rinforzarsi col merito delle donne suggeriva ai mariti, che andavano in giro per la questua delle sportole, o dei cento quadranti, di fingere d'aver seco nella lettiga, che era ben serrata, la moglie. Il dispensator sospicoso non era sì corrito a prestar fede all'asserzione del marito, e pretendea di verificarla coll'ocular ispezione.

(49) Cioè dalle sportole.

(50) I clienti erano intesi a far corte a' lor protettori tutto il giorno.

(51) In quella parte di foro, ove i caudidici si ragunavano, ergeasi la statua d'Apolline. Quindi è detto, che quel Nume a forza di sentirsi assordar dalle cause, che innanzi a lui s'agitavano, dovea divenir perito di leggi. Con questo passo

s'illumina il testo d' Orazio, che fu salvato da un seccatore in grazia d' Apolline, perchè il noioso compagno acquistato sulla via sacra era atteso da una lite al foro: *Sic me servavit Apollo.*

(52) Luogo contenuto nel foro, dove Augusto avea fatte collocar da una parte le statue de' re latini, cominciando da Enea, e dall' altra quelle de' duci e re di Roma, cominciando da Romolo. Da queste statue trionfali afferma Svetonio, in Augusto, che prese nome il luogo. Quivi in seguito l'ambizione d'alcuni privati li tentò ad innalzarsi la propria statua, come ne assicura Plinio.

(53) Uno degli ambiziosi che erse nei trionfali la propria effigie, e provoca l'indignazione di Giovenale, è nominato Arabarca. Questa appellatione sembra con greco composto indicare prefetto d' Arabia. Cicerone, nel lib. 2 delle pistole ad Attico, accenna una magistratura d' Alessandria, a cui davasi titolo d' Arabarche. Sebbene non si trovi, che gli antichi Romani abbiano alzate nel recinto di Roma statue a' forestieri, pure gl' imperatori romani prodigarono dappoi quest' onore a stranieri lor favoriti. Qual sia, non è qui individuato. Può essere il Crispino summentovato, favorito di Domiziano, ed egizio di nascita. Alcuni credono alludersi a quel giovine Alessandro, egiziano, di cui parlano gli annali di Tacito. Altri riscontrarvi Giuseppe, che ebbe l'onore di una statua trionfale. Farnabio pretende qui indicarsi quel Tiberio Alessandro, che presagì a Vespasiano il trono imperiale.

(54) Quelli, che l'autore chiama parassiti, io li chiamo ombre col termine applicato loro da Orazio: *Locus est et pluribus umbris.* Traslatato acconcio a spiegare la sedulità de' clienti, che come ombre seguivano fedelmente i lor benefici luminari.

(55) Plinio dice, che Servilio Rutulo fu il primo ad imbandir alle romane mense un cignale intiero. Tiberio, per dar esempio di parsimonia, ordinò, che sol mezzo se gliene recasse in tavola.

(56) Così spiegasi il *crudo* del testo, cioè non concotto nello stomaco: *Inimicum et ludere crudis.* Tocò ad un augure, qual era Ortensio, l'introdur primiero l'uso di mangiar il pavone. Il fece ad una cena adiziale, o adipale, una di quelle cene da pontefici. Del costume generale di dar trattamento col pavone, abbiamo un documento chiarissimo in una lettera di Cicerone a

Peto: « guarda il mio ardire: diedi ad Irzio una cena senza pavone. » L'espressione di portare il pavone ne' bagni allude all'uso del bagnarsi dopo cena; per lo che s'aprivano i bagni verso le tre pomeridiane.

(57) Prima che Cesare usurpasse la libertà di Roma, Lucilio carpiva liberamente anche i magnati repubblicani.

(58) Tigellino godea la grazia di Nerone.

(59) Si descrive qui un tormento descritto da Plinio: *Tunicam alimentis ignium et illitam, et intextam.* Chi veniva a cagion di supplicio vestito di cotesta tonaca infiammabile era strascinato con un uncino nella gola all'arena, legato ad un palo, indi arso vivo. Tranquillo riferisce, che il compositore d'una commedia atellana venne per un ambiguo versetto da Caligola punito con cotesto supplicio nell'anfiteatro; e questo esempio propone un amico a Giovenale per isgomentarlo dal disegno di satirizzare.

(60) Erba velenosa, che ama terren sassoso, lo che diedele il nome, che è d'origine greca, da *αχθνης*, cioè rupe.

(61) Questi furono tre zii paterni tolti di mezzo col veleno da Tigellino per impadronirsi del loro avere; il che effettuò con false segnature.

(62) Al consiglio dell'amico di volger la satira anzi a' morti, che a' viventi, sembra che siasi infatti appigliato Giovenale, non carpando i vivi, che col nome de' morti.

(63) Giovane tanto caro ad Ercole, ch'ci destette dalla spedizione argonautica per andar in traccia di lui, smarritosi, anzi rapito sulle rive dell'Ascanio dalle ninfe, mentre era ito ad attinger acqua. Non lo avendo Ercole rinvenuto, eternò il suo dolore coll'istituzione dei giuochi solenni, in cui si dovea, balzando pe' monti, errar con alte grida in cerca d'Ila.

(64) Ciò è detto in opposizione alla cortigiana dolcezza di Orazio nel satirizzare.

(65) Convinto Giovenale del pericolo, a cui l'espone la satira contro i vivi, si appiglia al consiglio di limitare i suoi morsi ai vizi de' trapassati. Ciò si disegna nella guerra intimata al cenere Flaminio, o Latino. Dall' un lato e dall' altro della via Flaminia trovavansi i sepolcreti sparsi di elevati monumenti, di cippi e di colonne. Fra la Flaminia ed il Tevere si fece Augusto erger, vivente, il mausoleo, in cui poscia fu sepolto.

SATIRA II.

L' IPOCRISIA

Oltre i Sarmati ir bramo e il mar gelato
 Quando parlar costume osa tal gente,
 Che vive in baccanale e di Dentato (1)
 L'aria severa simulando mente.
 Hanno il dotto in ogni angolo improntato
 Crisippo (2) in gesso, ma sciocca han la mente;
 Sol perfetti in comprar si credon quelli
 D' Aristotele e Pittaco (3) i modelli.
 Sui lor scaffali, e sul lor tavoliere
 Si vuol che original segga Cleanto (4).
 Non si dee fede all'apparenze avere.
 Chi formicar non vede in ogni canto
 Interne oscenità di fuor severe?
 E tu che il turpe oprar condanni tanto,
 Conosciuta ben sei; per vera passi
 Cloaca de' socratici bardassi.
 Irte hai le membra; fan d'animo atroce
 L'aspre del braccio setole promessa;
 Ma al tuo mentir l'ano epilato, nuoce
 La cresta dal chirurgo in gagnar fessa (5).
 Raro è l'udir di tal genia la voce,
 Che del silenzio si fan gloria espressa;
 E per far mostra di stoico consiglio
 Portan la chioma più corta che il ciglio (6).
 Schietto è almen Peribonio (7). Ei mette chiaro
 I morbì suoi col volto e l'andamento:
 Si diria che al destin non ha riparo,
 E che mertan pietà, più che lamento
 La stoltezza, e il furor, che l'acciecaro.
 Peggior son quei, che al par d'Ercole io sento
 Sgridare i vizii, e predicar virtute,
 Poi fanno infami al podice ferute.
 Varillo infame: e a me fai de' rimbrotti
 Tu in frega, o Sesto (8)? in che di te peggiore?
 Gli storpi un dritto punger può con motti,
 Un bianco i figli delle terre more:
 Ma chi soffre che Gracco (9), onde sedotti
 Furo i Roman, riprenda un seduttore?
 Chi non esclama: oh cielo! oh mare! oh terra!
 Se i Verri (10) ascolta ai ladri intimar guerra?
 Se si sdegni Milon (11) cogli omicidi?
 Se Clodio (12) i becchi accusi? o de' Ceteghi
 La rea congiura Catilina (13) sgridi?
 O sferrin contro Scilla (14) i tre colleghi?

Tale adultero or or stringersi io vidi •
 In nodo (15) degno che un tragico il legghi (16);
 E ardir poi richiamar le pene amare,
 Che farian Marte e Venere tremare (17):
 La fertil Giulia agli abortivi, e molti (18),
 Parti il varco schiudea, versava intanto
 Delle forme del zio gli ammassi scolti.
 Que' che veston de' Scauri (19) il falso ammant
 Non fian dunque a ragion con sprezzo accolti
 Anche da chi ne' più gran vizii è spanto?
 Morso per morso è la sorte sicura
 Di tai censori esposti a ugual censura.
 Laronia (20) un di costor che bieco a lei
 Rivolto dicea spesso in tuono grave:
 O Giulia legge (21)! dormi? o dove sei?
 Con sorriso s'udio carpir soave;
 Oh felici (rispose) i tempi miei,
 Che ad arrestar lor costomanze prave
 Opposer te! Roma a pudor si veli;
 Che un terzo a lei Caton (22) piobbero i cieli!
 Ma pur dove hai quei balsami comprati
 Onde avvien, che il tuo collo irsuto esale?
 Non ti gravi additar degli odorati
 Effluvii l' officina e lo speciale:
 Della Scantinia (23) esser dovrian citati
 Anche i rigori, giacchè a te si cale
 Ringiovenir le leggi, e certi dritti
 Da obbliviosa vetustà proscritti.
 Pria d'osservar le femminil faccende
 Guarda un po' le virili. Assai di peggio
 Gli uomini fan; ma il numer li difende,
 E il coprirsi fra lor con mutuo armeggio:
 Somiglianza i lascivi amici rende.
 Si esecrandi fra voi misfatti io veggio,
 Onde il mio sesso esempio mai non diede:
 Non mai Tedia (24) a leccar Cluvia si vede;
 Non Catulla (25) da Flora è mai lambita.
 Ippo (26) arde di garzon, come di donne,
 E col pallor suo doppio morbo addita.
 E che? vedeste voi forse le gonne
 Avervi la viril toga rapita?
 D'agir cause disio forse invoglionne,
 Di studiar civil dritto, o trattar vostri
 Codici e il foro rintronar dai rostri?

Lottano alcune è ver; ma son ben poche
 Che mangin degli atleti il pane incotto (27):
 Voi avvien ch' a trar lana amor provoche,
 E a compor m' aperi il fil didotto;
 Voi maneggiate le m' ebbri roche;
 E il dito i fusi è in i car si dotto,
 Che Penelope, o Aracne è men felice,
 O laida in ceppo (28) assisa meretrice.

Si sa perchè in morir l' unico erede
 S' abbia Pacuvio (29) nel liberto eletto,
 Ed alla moglie assai vivendo diede:
 Ricca è chi dorme a terzo in un gran letto.
 Taci tu, paga dell' accese tede:

Se fida serberai l' arcano in petto,
 Tondeggianti a cilindro io m' apparecchio
 Fulgide gemme appenderti all' orecchio.
 Dopo si sconcia e negra procedura

Voi pronunciate aspra su noi condanna:
 Pietosa i corvi assolve la censura
 E mal vessate le colombe dannà.
 A udir tal verità palese e pura
 Fece il viso più lungo d' una spanna
 E tremando in sentir cantarsi il vero,
 Prese quello stoicista altro sentiero.

Che mai Laronia a lui di falso appose?
 Ma che non faran gli altri in rimirare
 La mollezza, che, o Cretico (30), ti pose
 Tal veste (31) in dosso, che sottil traspare?
 S' acciglia il volgo in ripensar, che tu ose
 In quel lubrico arnese il grido alzare
 Contro Procla, o Polita? È d' adultero
 Fabulla rea, Carfinia pur; sia vero;

Si condanni. Sarà della tua vesta
 Meno infame la toga (32) a lei serbata.
 Tu di: la fiamma del luglio molesta
 M' arde. Meglio è la pelle andar saudata (33).
 T' avran per folle; è la follia più onesta.
 Ecco l' abito, in cui l' insanguinata
 Or or vittrice plebe (34) arringar puoi,
 Che sul solco ad udirti arresti i buoi.

Se un giudice non sol, ma un testimone (35)
 S' ornasse di sì molle vestimento,
 Quanta tu avresti d' esclamar ragione
 Sull' indecoro indebito ornamento?
 E tu rigido e indomito campione
 Di quella libertà, che l' alma ha drento,
 Godi, che al trasparir de' sottili veli
 Tutta l' occulta forma tua trapeli?

Ma in te trasfusa dall' altrui contatto
 Fu questa pecca e in altri passar deve,
 Qual se ne' campi ha un sol maial contratto
 Forfora o scabbia, il gregge la riceve:

Così l' uva dall' uva (36) ha il bruno tratto,
 Che l' una in mirar l' altra il livor beve.
 Or la tua zona m' augura, che un giorno
 Opri tu ardisca di più turpe scorno.

Niuno a somma laidezza a un tratto ascende.
 T' accorran poco a poco in lor recinto (37)
 Que', che avvolgon la fronte in lunghe bende
 E tutto han di monili il collo avvinto:
 Ecco il melario (38), onde a placar si prende
 La Bona Diva, ecco l' addome attinto
 Da giovin troia; ma per uso opposto
 Alle femmine qui non si dà posto (39).

Qui a maschi aperta è l' ara e quinci intorno
 Si grida: ite o profane, ite rimote:
 Di niuna trombettiera il fievol corno
 Mugolar fra questi aditi non potete.
 Tal nella terra di Cecrope un giorno
 I Bapti (40) adorator l' orgie devote
 Coler solean, e con notturno rito
 Stancar l' infaticabile Cottio (41).

Chi sollevando i tremoli occhi tocca
 Con umida fuligine (42) le ciglia
 Da obbliquo ago divise; chi la bocca
 Con cristallin Priapo (43) fa vermiglia;
 Chi il folto crine e l' una e l' altra ciocca
 In ben capace aurata rete imbriglia:
 Di raso (44) han la zimarra a scudi ornata
 A verde, od a cilestro colorata.

Qui il servo col padron per Giuno (45) giura;
 Quel tien lo specchio (46) (quasi del campione
 Attore l' Auruncan fosse armatura)
 In cui guardossi (47) armato il molle Ottone,
 Quando i vessilli alzò. Rara avventura
 Degna ch' ogni recente ne risuone
 Storia, od annale: un bellico apparecchio
 Di civil guerra diventò lo specchio.

Si ch' era impresa degna di gran duce (48)
 L' uccider Galba, come era ben degno
 D' un cittadino, che per costanza (49) luce
 Della nitida cute il serio impegno:
 Bene sta di Bresselle (50) al campo truce
 Ogni affettato del palazzo ordegno:
 Ben sta spremuto fra le dita e sciolto
 Stendere il pane sul morbido volto.

Era men molle sull' assirio lito
 La consorte di Nino (51) faretrata;
 Men sull' azziaa poppa era squisito
 Il lusso dell' Egizia addolorata (52).
 Ma per tornar, ond' io mi son partito (53),
 Fra quella, onde parlai, gente infulata,
 Non v' è pudor nella favella loro,
 Nè siede alla lor tavola decoro (54).

Qui la sozza Cibebe (55) e qui anche impera
 Fiocca in garrir la libertà d'accenti:
 Qui lo spirato (56) della sacra schiera
 Presule antico colle chiome albeti
 Puossi esempio chiamar di gola vera,
 E per raro assoldar mastro di denti:
 Che si tarda a compir nel stuol perfetto
 De' Dindimej (57) ministri il rito eletto?
 Ben pria frigio coltello alla carnosa
 Dovea far ziffe inutil soma loro:
 Ecco, che Gracco (58) ad un di lor si sposa
 De' trombettieri, o cornator del coro:
 Già segnata è la dote sontuosa
 Di quattrocento (59), che sborsati foro;
 Fausto Imene! si grida; al gran banchetto
 Giace la sposa (60) del marito in petto.
 O patrii padri! Qual più uopo or sembra
 Il censore o l'aruspice (61) che espia?
 Se dal corpo d'un buco, d'agnel le membra
 Sortir vedessi, orror men mi faria,
 Men se un vitel da femmina si smembra.
 Chi s'orna d'orecchin? chi sulla via
 Strascica la talar veste? chi il volto
 Cela nel flammeo nuziale avvolto?
 Uno è di quei, che nanti al simulacro
 Vacillante di Marte, al nobil peso
 Sudava un giorno dell'ancile (62) sacro,
 Tenendo il fren da man plebee difeso.
 O conditor di Roma (63), io mi dimacro
 In veder da tant'onte vilipeso
 Il pastoral candor del Lazio, e tale
 Pungere ortica il popolo Marziale!
 Uom per lignaggio illustre e per potere
 Ad uom s'accoppia, con formal consegna (64):
 E tu non crolli, o Marte, il tuo cimiere?
 E l'asta tua percossa il suol non sdegna?
 Nè porti al padre tuo (65) querele fiere?
 Vattene dunque e lascia ch'altri vegna
 Del grave campo (66) a conservar l'onore,
 Che ormai negletto più non statti a cuore.
 Domani, odo alcun dir, grande m'aspetta
 Dovere, appena il sol dal mar sia uscito:
 Ma qual gli uffici tuoi cagione affretta?
 Che vuoi? l'amico mio prende marito (67):
 Nella val di Quirino a me condotta
 N'è l'assistenza, e a picciol crocchio unito.
 Or non lice nomarlo. Un giorno ascose
 Più non saran, ma pubbliche tai cose;
 Anzi ne' fasti andran. La maritata
 Sentir debbe però gran pena amara:
 L'ange del parto l'impotenza innata (68)
 E di farsi ne' figli all'uom più cara:

Poes. Latine, Vol. X.

Buon, che natura alle sue leggi usata
 Delle salme il tenor non cangia avara:
 Steril morrà; nè fia per lidio vaso (69),
 O sferza lupercal (70), che cambi il caso.
 Ma di tai mosti un mostro ancor v'è peggio:
 Munto della froga la destra
 Un Gracco tunicato io scórre veggìo
 La gladiatoria (71) teatral palestra:
 Ei che in splendore io con ragion pareggio
 Co' Manlii, e co' Marcei di stirpe equestra,
 Co' Catuli, Emiliani e Fabi e quanti
 Il scenico balcone (72) ha riguardant.
 Or più non v'è chi presti in suo cor fede
 Agli esil Mani (73), al sotterraneo regno,
 All'atre rane (74), a quel che i gorghi fiede
 Del novemplice Stige unico legno,
 Che mill'alme tragitta all'ima sede.
 Questa credenza han fin gl'imberbi a sdegno,
 Tranne quel, che il quadrante (75) illoto ancora,
 Non spese. Or tu però tal fede onora.
 Deh qual senso de' Curii e de' Scipioni
 Farà ne' Mani, de' Fabricii intatti,
 De' Camilli e di que' giovin campioni
 Che in Canne illustri vittime, fur fatti,
 O di Crimera in l'orride tenzoni,
 Spirti di virtù bellica là tratti,
 Se discender vedran talun de' nostri
 Ver lor volgendo il piè nè cupi chiostri!
 Col fuoco struggitor, colla lustrale
 Acqua o col zolfo o coll'umido alloro
 Vorràn purgarsi dal vapor letale
 Che queste pesti porteran con loro.
 Ahi lassi! che colà tutti il fatale
 Varco ci attende, ov'è premio e martoro.
 Che giova aver d'Ibernia (76) alle contrade
 Spinte or ora, ed all'Orcadi le spade?
 Che giova esser là donni (77) e nella terra
 Ove pago è il Britan di brevi notti,
 Se de' popol stranier sconfitti in guerra
 Noi loro vincitor siam più corrotti?
 Con quanti vizii la città si sferza,
 Cui que' barbari mai non furo indotti?
 Se quel Zalata (78) armen fuori ne tolli
 Garzon più molle de' garzon più molli.
 Ei si fe' preda d'un tribun perduto
 Ai folli ardor. Ma i contagiosi effetti
 Ecco del conversar. Era ei venuto
 Qua staggio (79); qua si fan gli uomini perfetti.
 Se fia a giovin stranier maggior tessuto
 Qui indugio, sempre avremo amator pretti:
 Che brache, fren, coitei, fruste obbliate
 Porteran nostre mode ad Artassate (80).

NOTE



(1) Quel Curio Dentato domator dei Sanniti, Sabini e Lucani, detto da Valerio Massimo: L' esatto modello della romana frugalità, quel che agli ambasciatori del Sannio iti a fargli ricche offerte si fe' vedere inteso a cucinarsi delle rape in un tegame.

(2) Scolaro di Zenone e maestro di Cleanto, di sublime ingegno, di pretto parlare e di sì fina logica, che, per comun detto, se gli dei avessero a far uso di dialettica, quella sola userebbero di Crisippo.

Antica è l' introduzione delle statue in gesso. Lisistrato di Sicione fu il primo, che ne formò ritratti umani, benemerito di coloro che a poca spesa s' argomentano di comparire uomini illustri con provvedersi di questi luchesì ornamenti.

(3) Nulla dico d' un uomo tanto noto per filosofia e scienza naturale, quanto il gran Macedone di lui allievo. Pittaco un de' saggi famosi della Grecia, nativo di Metelino in Lesbo, fu filosofo, guerriero e legislatore. Le leggi che egli diede alla sua patria, raddolcite dalla poesia, si racchiudevano in 600 versi. I suoi concittadini onorarono il suo merito conferendogli il governo, ed egli ebbe la condiscendenza d' accettarlo, e poscia la virtù di dimetterlo.

(4) Successor di Zenone. Il nome di questo filosofo è una composizione greca, che equivale ad una storia: deriva dall' appellazione di Φρεάπτεις, che i Greci gli davano da φρέας, pozzo e ἀντλία, io cavo; perchè cavò acqua da' pozzi pubblici per procacciarsi col guadagno di tal fatica i mezzi di studiare.

(5) Ad arte il poeta introduce qui un operatore che sogghigna nel fare ad uomini in apparenza gravi il taglio della marisca, ossia del tubercolo, o fungo, o fico, voci tutte sostituibili ad arbitrio per nominare questa procurata malattia.

(6) Alla filosofa si portavano i capegli tagliati rasente la pelle. Quante erudite rivoluzioni subirono i tenui filamenti, che ricoprono le teste umane! Nelle donne i capegli or alla Faustina, or alla Lucilla, or alla Crispina, o alla Cleopatra; negli uomini alle Mecenate, all' Ottoniana, alla Bruto,

alla Caracalla, alla Stoica. I capei corti erano indizio di continenza.

(7) Altri leggono Peribomio. Vuolsi così chiamato uno sfrenato Archigallo, la cui aperta licenza saltava agli occhi di tutti; e l' autore irritato dalla simulata bontà degli altri, si mostra inclinato a compatir costui in vista della sua sincerità, e cerca scusarlo all' opinione allora vigente del fatalismo, accennata comprensivamente da Seneca:

Ducunt volentem fata, nolentem trahunt.

(8) Uom viziosissimo è qui introdotto alle prese con Varillo altro vizioso: *Le renard qui pêche aux poules*, o la pentola che sgrida il paiuolo, per mettere in odio chiunque riprende in altrui i falli di cui si sente reo.

(9) Allude alla sedizione de' due tribuni di plebe Caio e Tiberio fratelli, nata a motivo della legge agraria da essi eccitata.

(10) Fu Verre questore per tre anni in Sicilia: de' suoi ladroneggi parlano le Verrine abbastanza; ne parla il suo nome, in cui Cicerone trova il di lui costume di scopar le provincie; e ne parla altrove Giovenale, che il nomina sacrilego.

(11) Di costoto uccisor di Clodio risuonano tutte le scuole.

(12) Perduto amator di Pompeia, moglie di Cesare, approfittò dell' occasione de' sacrificii notturni, che celebravansi in casa di Cesare stesso, come sommo pontefice, alla dea Bona, per entrarvi in abito donnesco.

(13) Nota è per Sallustio la sua congiura. Ceteo fu un de' suoi complici, un di que' che furono scoperti primieri e puniti come congiurati.

(14) Il primo a dare il funesto esempio delle tavole su cui segnavansi le proscrizioni, terribili elenchi, i quali col solo additare il nome d' un uomo decideano delle sue sostanze e della sua vita. Quest' esempio venne seguito dai triumviri Augusto, M. Antonio e Lepido. Quindi Giovenale li chiama discepoli di Scilla. Valerio Massimo dice, che Scilla proscrisse 2000 persone del fior senatorio ed equestre.

(15) Io credo indicarsi il commercio indegno di

Domiziano con Giulia. Era di questa sua nipote e figlia di Tito suo fratello e già maritata, perduto follemente Domiziano, e ne macchiò il talamo vivendo tuttora il di lei padre; priva ch'ella fu di padre e di marito, ne arse ancor peggio e pubblicamente come accerta Svetonio, cosicché *etiam causa mortis extiterit coactae a se conceptum abigere*.

(16) Tragico nodo chiamasi a ragione l'incestuoso concubito, di cui qui parlasi, mentre è di quella fatta, che porse soggetto alle tragedie di Edipo e di Fedra.

(17) La legge de *pulicitia* da quell'impudicissimo regnante fu rimessa in vigore. Com'essa dannava a morte i corruttori de' talami, il poeta dice a ragione, che incuter poteva timore anche a Marte ed a Venere, colti nella rete celebre da Vulcano.

(18) Svetonio riferisce un solo aborto di Giulia, ne' cui elementi trova Giovenale minacciate le fattezze del zio Domiziano.

(19) V'ebbe uno dei Scauri virtuosissimo, di somma continenza e gravità, stato perciò due volte censore e tre volte principe, cioè presidente del senato: e si parla di questo.

(20) Forse quella di cui favella Marziale:

*Abnegat, et retinet nostrum Laronia servum;
Respondes: orba est, dives, anus, vidua.*

Bella invenzione è l'introdursi qui una donna a redarguire i vizi degli uomini.

(21) Contro gli adulterii portata, dicono alcuni, da Giulio Cesare, e confermata quindi da Augusto.

(22) Non essendo che due i Catoni insigni fra i tanti, che ne abbian rimembrati da Gellio, il Censorio, cioè, che fu anche scrittore delle cose rustiche, e l'Uticense; questo grave e severo capitore delle donne dovea dirsi il terzo.

(23) Legge portata da Scantinio Arcino. Di questa legge parla Cicerone nella terza Filippica, ed Ausonio: *Scantiniam metuens, non metuit Titiam*: era contro i pedicatori, i quali sono qui presi di mira.

(24) Qui punge il cacoete turpissimo de' fellatori, così forse chiamati dal lambirsi reciproco, chiamati da' Latini *lingere*, a foggia di gatti, facendo osservare, che non esistono fellatrici.

Lambeat medios improba lingua viros. — Marz

(25) Quella, a cui parla Marziale:

*O quam te fieri Catulla vellem
Formosam magis, et magis pudicam!*

(26) Reo della giulia legge e della scantinia ugualmente.

(27) Collifii si chiamavano certi pani particolari destinati a pascere gli atleti. Vuolsi, che altro non fossero che pane subcinericio, non gotto dal vivo fuoco, ma dalle calde ceneri, e perciò detto pane incotto: *Ne mihi incocta detis*. Plauto. Si dava a cotal pane una priapesca *figurazione. Che i Collifii fossero foggiate a Priapo, l'abbiamo pur da Marziale: *Nostrum potes esse Priapum*.

(28) La voce *codex*, in Lombardo zocca, è resa ceppo, perchè era un tronco masso di legno. Pansasio dice, che le ancelle di concubito sospette, legate ad un sì fatto legno, si obbligavano a filare. Quindi Propertio:

Codicis immundi vincula sentit anus.

(29) In vece dell'appellazione di Hister si è scelta quella di Pacuvio, che pur distingueva lo stesso soggetto: *Mora nulla per Histrum Pacuvium; quin illud ebur ducatur ad aras*. Giovenale altrove. Era costui un ammogliato, ma anche drauco, di greca Venere. La di lui moglie qui è da Giovenale chiamata *puella*, ragazza, nel senso d' Orazio. Ode 14, lib. 13.

*Vos o pueri, et puellae
Jam virum expertae.*

Per renderla connivente alla sua greca licenza, Pacuvio le promette de' cilindri. Sono questi descritti da Tertulliano (Degli abiti muliebri). Erano gioie ritonde e oblunghe.

(30) Intendono alcuni Q. Metello, che nella guerra piratica trionfò de' Cretesi e n'ebbe il soprannome di Cretico. Ma in questo luogo il vocabolo Cretico sembra un nome vago, diretto a significare un magistrato di famiglia distinta, nel senso, in cui dice altrove: *Cum tu sic Creticus, aut Camerinus*. Probabilmente la voce Cretico si prende in significato di giudice, o censuratore, come fu Eaco di Creta.

(31) Tiberio fece pubblicare dal senato un decreto, che la vesta di seta non deturpasse gli uomini: *Ne vestis serica viros faedaret*.

(32) Alle violatrici della fedeltà coniugale era serbata come un'infamia una sorta di toga. A detta di Porfirio *Foeminae adulterii convictae vili toga in publicum prodire cogebantur*. Quindi Marziale:

Vis dare quae meruit munera? mitte togam.

(33) Non può Cretico soffrire il caldo, ed è

consigliato ad andar nudo, anzi che vestir sconciamente. Sublime idea della morale onestà. Seneca declama: *Sericas vestes, in quibus nihil est quo defendi corpus, aut pudor possit.*

(34) Fortissimo passo è questo di immaginar presenti a Cretico si mollemente abbigliati i rozzi e ruvidi montanari ancor feriti dalle vittoriose loro battaglie, in atto di sospendere l'aratro, a cui sonosi restituiti, per sentirlo a concionare in sì affettato arredo. Spieca la mollezza in contrasto colla ruvidezza.

(35) Era proibito ai testimonii il vestir seta.

(36) Si avvisavano gli antichi di trovare una certa simpatia reciproca nella materia, ed era questa una comoda filosofia. Con questa chiave comune spiegavano il colorirsi dell'uva, quasi un acino s'inducesse nel veder l'altro annerito a vestir lo stesso colore, o l'uno invidia avesse dell'altro. Era già proverbio: *Uva uvam videndo fit varia.*

(37) Tranquillo riferisce, che Domiziano istituì un collegio a Minerva, i cui ministri dovevano a sorte estrarsi e i quali dovevano dare strepitosi ginocchi scenici, ed esimie cacce. S'erano questi portati all'estremo grado della mollezza più effeminata e della gbiottoneria.

(38) Il magno cratere del testo si spiega qui col suo nome. Tal chiamavasi il vaso, con cui si facevano le libazioni alla dea Bona. Non è già, che a questa dea fosse sacro il collegio; ma vuolsi indicare, che siccome non sacrificavano a Bona se non le femmine, erano a femmine simili gli individui di questo collegio; e perchè le laidezze di costoro niente differivano da quelle de' sacrificii di Bona.

(39) Si nota qui la perfetta opposizione di rito: nel recinto di Bona non potevano aver accesso gli uomini. In questo di Minerva non ponno entrarvi le donne. Colà le donne sole davan fiato alle trombe, e qui i soli uomini.

(40) Con tal nome erano chiamati i sacerdoti di Cottito, o Coti dalla greca voce *βαπτῶ* 'io lavo'; ond'è che lavacro vale battesimo. Contro questi licenziosi sacrificoli il poeta Eupoli fece una commedia, intitolata: *Baptae*. Gli Ateniesi, mal sofferenti di vedersi derise le lor Cottizie, lo annegarono in mare. Non bisogna confondere i Bapti coi Batti, che diedero il nome a Batavia, or Olanda, e che vi andarono dall'Assia un secolo prima dell'era volgare.

(41) Pieni d'oscenità erano i sacrificii di quella dea. Dai Traci ne appressero gli Ateniesi il rito. Ne fa cenno Orazio:

*Inultus ut tu riseris Cotitia
Fulgata, sacrum liberi cupidinis.*

Strabone dice, che gli Ateniesi intenti a studiare i forestieri, ne appressero e sacrificii e spettacoli; e rammemora fra quelli i cottizii.

(42) Continua il poeta a mordere la delicatezza de' sacerdoti di Minerva, descrivendo lo studio che faceano di darsi il nero alle ciglia, gusto antichissimo, come si vede anche in Omero, ove Giunone s'annerà il sopracciglio. *Iliad. lib. 15.* Petronio descrive pure i vasetti, da cui si cavava il ciglio nero; *Supercilia profert de pyxide.* Si chiamava fucar gli occhi, fulgignarli, stibiarli. S'impiegava pure la cima de' moccoli delle lucerne. *Plin. lib. 28.*

(43) A maggiore eccitamento di libidine si voleva da coloro bere in bicchieri impressi di lascive figure scolpitevi al di fuori, e fra l'altre di quella di Priapo, dio d'ogni licenza. Plinio declama su quest' eccesso: *Auxere et artem vitiorum irritamenta: in poculis libidines caelare juvit, ac per obscenitates bibere. Hist. nat. lib. 33.* Oscene eran pure le storiare immagini, onde le tazze erano imprime: *Jam vero quae vasa adulteris caelata? Ita vina ex libidine hauriuntur. Lib. 4.*

(44) Antica qui vedesi la voce *raso* per indicare una liscia stoffa senza alcun vello. Quindi *toga rasa* all'opposto di *peza*. Scutulato è il raso, cioè a scudi; ed anche questa moda è di vecchia data. *Plin. lib. 7, c. 84,* l'ascrive ai Galli. I Francesi hanno tuttora i *camelots à écusson, les étoffes flambées, jaspées,* e siffatte. I due colori dal poeta descritti, il ceruleo ed il verde, che erano riputati più acconci ad abiti femminili, sono appropriati ai ministri di Minerva per dinotarvi meglio la loro effeminatezza. Il galbo, o galbino è un'erba tintoria verde. Marziale per esprimere un uomo molle dice: *Galbanos habet mores.*

(45) Gli uomini non giuravano, che pe' dei maschii: le sole donne poteano invocare ne' lor giuramenti le dee. Quartilla presso Petronio dice: « Si sdegni meco la mia Giunone, se mai io mi ricordo, *virginem fuisse.* »

(46) Ciò, che Properzio chiama turpe, il far sostegno allo specchio della padrona:

*Nec tibi turpe puta (quamvis sit turpe, placebit)
Ingenua speculum sustinuisse manu.*

Qui sono i signori del collegio minervale, che il fanno.

Si trae un ridicolo anche dal lato dello spec-

chio di cui fan uso, quello cioè, di cui valevasi Ottone, quando fece la sua spedizione contro l'imperator Sergio Galba. L'emistichio di Virgilio: *Actoris Arunci spoliū* è una faceta ironia che significa, quanto conto facessero d'un mobile, che avea servito ad un eroe del vizio, a cui essi erano dediti. Un Prasitele contemporaneo di Pompeo inventò i grandi specchii d'argento. L'epoca dell'introduzione di que' di vetro presso i Romani è ignota. Sidone fu la prima officina dell'arte vetraria, a cui fornì materia l'arena silicea del proprio suolo. Seneca, *Quest. nat. declamò* sull'equipaggio muliebre degli uomini: *Quidquid mundus muliebris vocabatur, sarcinat viriles sunt.*

(47) Lo stesso carattere fa ad Ottone il sensato Sidonio Apollinare. Egli ci presenta Ottone preceduto pomposamente da un enorme specchio, in cui godeva egli di contemplarsi e in cui dovea vedersi tanto più brutto, quanto più bello:

*Post speculi immanis pompam, quo se ille videbat
Hinc turpis, quod pulcher Otho.*

Il poeta chiama questo specchio apparecchio di guerra civile; essa però non è la fatta da Ottone contro Galba, ma posteriormente da Vitellio contro Ottone.

(48) Con quanto sarcasmo ciò dicasi, può rilevarsi dalla narrazione di Svetonio; egli ci dipinge coi colori dell'infermità lo stato del rivale Ottone. Galba era un vecchio acciaccoso, dalla gotta storpiatissimo e mani e piedi, sicchè nè poteva soffrir calzari, nè forza avea nelle dita da sfogliare un libro. Il torsela con un canchero di questa fatta fu l'impresa di gran duce.

(49) L'essersi per una disperata viltà da se stesso ucciso Ottone, poichè si vide da' Vitelliani superato, avea ingenerata nel volgo ignaro una falsa idea di costanza; e qui Giovenale la deride e la confronta colla notoria assiduità di Ottone nel curar la cute, raderla, lisciarla, rammorbirla. A quest'ultimo oggetto s'inzuppava anche la mollica del pane, con cui si soleva ammolliare e dirugare la faccia, con latte d'asina. È strano ciò che Plinio a questo proposito ci racconta di Poppea moglie di Nerone: ovunque le avvenisse di andare, facea trar seco lei seicento asinelle.

(50) Così nominasi oggi l'antico *Bebriasco*, di cui parla Giovenale. Quello fu il campo, ove perì Ottone vinto da Vitellio. Era circa venti miglia presso a Cremona di qua dal Po, così il

trans Padum significando nel nostro rapporto l'ubicazione de' romani storiografi.

(51) A chi non son conte le delizie d'ogni maniera da Semiramide studiate e per riguardo alla sua babilonese metropoli, e per riguardo alla propria persona? Quand'ella però era faretrata, cioè in guerra col turcaso in dosso, non avea tante delicatezze. Questo è il senso del presente passo.

(52) Cleopatra, a cui conviene quest'epiteto di tristezza a motivo della sconfitta sofferta alla battaglia del promontorio d'Azio, ove Antonio suo galante fu sconfitto da Augusto. Floro ci rappresenta questa regina in atto di fuggire e prender l'alto sulla dorata sua poppa e con porporine vele. Il cremoisi delle vele ce lo conferma anche Plinio lib. 19.

(53) Mi sono fatto lecito d'inserire questo passaggio per dinotare, che si ripiglia da Giovenale il discorso contro quelli del collegio di Domiziano. Altrimenti dopo un lungo episodio il lettore penerebbe ad intendere di che luogo si parli, nè di chi.

(54) La mensa era un luogo di somma riverenza presso i Romani e i Greci. Può ognuno chiarirsene appo il Meursio: *De veneratione mensarum.*

(55) Minucio felice la descrive non so se più deforme pel volto, o pe' costumi, indi aggiunge: *Adulterum suum infelicitèr placitum, quia et ipse deformis, quoniam ut multorum Deorum mater ad stuprum illicere non poterat, exsecuit, ut Deum scilicet faceret eunucum.* Nel farsi in Roma le solennità di Cibele, lordissime cose si canticchiavano per le strade innanzi alla gestatoria lettica della dea, da metter ribrezzo a qualunque orecchio.

(56) Così traduco il *fanaticus*, mentre qui si tratta del capo del collegio minervale, a cui toccava la pantomima de' contorcimenti profetici e delle sacre ispirazioni per istinto della divinità latente nel suo petto.

(57) Vuole il poeta, che costoro di questi minervali, patici che tutti sono, cioè dediti alla greca licenza e che celebravan nozze fra loro, siano trattati come i ministri di Cibele, o Archigalli, ed evirati; affinchè si vedessero anche in questo degenerati dal sesso loro. Ai ministri di Cibele, chiamata madre Frigia, si praticava cotal funzione con un coltello frigio di pietra, o co' ciotoli di Samo, *testa samia*, come accenna Plinio; e ciò ad imitazione di Ati, che dalla dea, a cui era

stato infido, messo per castigo in furore, andò forsennato errando pel monte Dindimo nella Frigia e presa una di quelle lame lapidee, gridò:

Ah pereant partes, quae nocuere mihi!

E tosto perdette ogni segno della viril sua dignità.

(58) Uno dell'equestre e ricca famiglia dei Gracchi, celebrò il suo imene con un trombettiero, o cornicine ch'egli fosse, di que' che suonavano ne' ludi scenici preseduti dal collegio da Domiziano istituito. Non occorre di parlare della varietà che passava tra i tubicini, cornicini e buccinatori.

(59) Essendo questa somma il noto capitale richiesto al grado de' cavalieri romani, s'annunciava essa compendiosamente, in vece di dire prolissamente per intero quattro cento mille sesterzii, cioè circa 10 mille scudi. Si è nella traduzione ritenuto questo scorcio nell'indicare la dote data alla sposa di nuova foggia. Di sì fatti conubii, celebrati con tutte le solennità solite a praticarsi colle spose, abbiam degli altri documenti:

Barbatus rigidus nupsit Callistratus Afro:

Hac quae lege solet nubere virgo viro. — Marz.

Nerone fece lo stesso con Dorifero suo liberto.

(60) La moglie a mensa posava in seno al consorte raccolta fra le di lui ginocchia; e questa positura si chiamava: *Interiorem jacere*: Ovidio esprime questa giacitura:

Alteriusque sinus apte subjecta fovebis.

(61) Si dubita qui, quale di queste due dignità debba esercitare di più in Roma il suo impiego, avendo una ben grande occupazione il censore destinato a correggere i costumi, e l'aruspice deputato all'espiazione di tante colpe.

(62) Gli ancili erano scudi di difesa, ed erano fatti ad imitazione di quello, che caduto credevasi dal cielo ai tempi di Numa e sul modello del quale quel secondo re di Roma n'avea fatti fabbricare dal fabbro Mamurta altri undici. Dalla conservazione dell'ancile sacro dipendeva quella della città di Romolo:

Ancile vocant quod ab omni parte recisum est.
Ovidio.

(63) Padre e conditor di Roma credeasi Marte, perchè da lui discesero e da Ilia Rea, figlia di Numitore, Romolo e Remo. Quindi Marte fu detto *Marspiter*.

(64) Alla lettera legale si è qui presa la parola *traditur*, perchè fra l'altre formalità delle nozze coincide bene anche quella della tradizione.

(65) Al padre tuo, cioè Giove. Marte, che in mitologia non ha padre, presso il solo Esiodo nella Teogonia vien fatto figlio di Giove e di Giunone.

(66) Grave era il campo Marzio, di cui qui si parla, perchè in esso si tenevano i comizii, si creavano i magistrati e si esercitava la soldatesca.

(67) Questo finto dialogismo è qui introdotto a scherno di coteste spose virili.

(68) L'opposizione delle indicate virili nozze al loro fine, che è la prole e siffatte altre conseguenze furono da Claudiano in breve espresse:

. . . nubasque licebit.

Numquam mater eris, numquam pater.

(69) Le donne di Lidia fabbricavano, e vendevano composti, che spacciavano acconci ad ingenerare fecondità.

(70) Nelle feste Lupercali si girava per le strade battendo con striscie di pelle caprina le mani, il tergo e anche il ventre delle maritate, che s'esponeano alla frusta per farsi feconde. Quindi Ovidio:

Excipe foecundae patienter verbera dextrae.

I Luperci erano sacerdoti antichi di Pane istituiti da Romolo.

(71) Era il prostituirsi colla gladiatura una delle maggiori infamie. Un figlio di Gracco combatteva da Reziario nell'arena e, deposta la toga senatoria, vestiva la tonaca dei Reziarii, armato di frocina e di rete, investendo l'avversario coll'usate parole: *te cerco, o pesce: te piscem peto*.

(72) Così traduco il *podium*, dal quale realmente stavano a mirar gli spettacoli le famiglie senatorie.

(74) Accusa l'incredulità de' suoi tempi, specialmente riguardo all'immortalità dell'anime, che sono appunto i Mani:

Sunt aliquid Manes:

Lethum non omnia finit. — Properzio.

(74) Si vuole, che Teocrito sia stato il primo a mettere delle rane nere nel fiume infernale di Stige.

(75) Moneta solita a spendersi nell'ingresso dei bagni pubblici. I fanciulletti non la spendevano perchè non vi andavano: quindi, per dire i bambini, dice, que' che ancor non pagano il quadrante, cioè il *balneatico*.

(76) È l'Irlanda. Le *Orcadi* isole, che fanno contorno alla Scozia.

(77) I Romani s'impadronirono delle isole britanniche sotto l'impero di Claudio. Cesare nei suoi *Commentarii* dice, che i Britanni hanno più brevi le notti.

(78) Armeno era questo Zalato, uno di quegli ostaggi che l'Armenia dovette mandare a Roma, per testimonianza di Tacito. Nell'asserire Giove-

nale, che i popoli vinti son men viziosi de' Romani, eccettua questo solo, che per essere in Roma contrasse la comune malattia.

(79) Questa parola in vece di ostaggio può vedersi presso al Davanzati.

(80) Era la capitale dell'Armenia, sul fiume Arasse: *Caput gentis Artaxata*. Tacit. Fu smantellata da' Romani dopo la guerra tiridatica, non convenendo di tenervi guarnigione.

S A T I R A III.

L' EMIGRATO

Benchè il partir d' un vecchio mi sconsorta,
Amico mio (1), pur lo commendo in quello,
Che alla città della Sibilla (2) ei porta
Sua sede, in un ritiro ermo, ma bello,
All' umil Cuma, che di Baia (3) è porta;
Più che in Subura (4), in Ischia amo un ostello:
Perocchè non v' è forse maggior duolo
Di quello di restar misero e solo?

Non è peggio l' orror dell' incessante
De' tetti rovinio, de' spessi incendi,
E mill' altri di questa imperversante
Nostra città mali e perigli orrendi?
La recita de' versi (5) aggiungi a tante
Calamità, d' agosto oltre i calendri:
Ma l' amico agli antichi archi (6) s' arresta,
Mentre sua casa su un carro s' assesta.

All' umida Capena (7) egli la aspetta,
Dove i notturni un di Numa congressi (8)
Coll' amata tenera. Or dell' eletta
Selva a pigion (9) son gli alberi concessi
Co' fonti e i templi alla giudaica setta,
Che avea già corba e fien per suoi possesi:
Lor tributaria oggi è ogni pianta; espulse
Le muse (10), il bosco a que' tapin s' indulse.

Alla valle d' Egeria in compagnia
Scendiamo e agli antri dall' arte sformati:
E: oh quanto meglio di quest' acque fia
Che fosser d' erba i margin contornati,
Nè violasser (11) la beltà natia,
Dich' io, de' tufi i vasti marmi alzati!
Più fausto il nume ondoso a Roma fora!
Sciolse ai detti la lingua Umbrizio allora:

Poichè, dice, non han più l' arti oneste
Luogo in città, nè premio i sudor hanno;
Ch' oggi peggior di ier son le tempeste;
E all' oggi l' indomane accorcias il panno,
In terre io penso a gir lungi da queste,
Là u' Dedalo posò (12) lo stanco vanno,
Pria che del tutto mi s' imbianchi il crine;
E il dorso dell' età pieghi al confine.

Finchè a Lachesi stame ancor rimane
Da torcer sul mio fuso, e son tuttora
Le grazie del bastone al mio piè vane,
Da questa patria omai si vada fuora:
Resti Catulo e Arturio (13) in le romane
Strade; resti chi in bianco il ner colora;
Chi s' appigiona con facil guadagni
E case, e porti, e fiumi, e arabil stagni:

Chi i funerei trasporti (14) in dritto ottiene,
Chi ad arbit' asta offrio capo venale:
Fur cornetti (15) costor, gonfiar le pienie
Boeche in ogni torneo municipale,
Fidi compagni: or signoril diviene
La sorte lor levata a grado tale,
Che presiedono ai giuochi (16); e fausto grida
Il volgo al cenno lor, che alcun s' uccida.

Dal grave incarco reduci all' appalto
Passan de' cessi (17). E perchè non di tutto?
Son di que', cui balzò dal basso all' alto
Fortuna; e rise de' suoi scherzi al frutto.
In Roma io che far deggio, io che lo smalto
Sul vero non so por del mentir brutto?
Io, che lodar non posso e tanto meno
Chiedere un libro, se di pecche è pieno?

Degli astri i moti ignoro (18); io dir vicini
Non so d'un padre i fati (19), e nol vorrei:
Io delle rane mai negl'intestini

Esplorando non spinsi i guardi miei:
Altri fia che a recar doni cammini
O messaggi di drudi e cicisbei:
Indarno fia ch'alcun s'attenti o brame
Ministro avermi di furtive trame.

Quindi io qual monco e come corpo inerte
Privo di destra man, vo scompagnato:
Evvi ora forse alcun, che amor si merite
Senza andar conscio (20) dell'altrui reato?
Senza che in sen d'iniquità coperte
Gli ferva arcano, ch'ir non dee svelato?
Niun per secreto onesto avria ragioni
Di debitor chiamarsi e farti doni.

Caro a Verre sarà chi a Verre accusa
Abbia onde far, quando gli aggradi, giusta;
A costo tal, tu sdegnarai la chiusa
Nel Tago arena, sebben d'oro onusta:
Quanta è pur la ricchezza in mar profusa
Non valti i sonni, che il rimorso angusta;
Fa de' premii pentir la doglia estrema
D'esser d'un grande amico eterna tema.

Quale ai potenti sia ne' giorni nostri
Gente più accetta e ch'io più a fuggir bade,
Tel dirò, nè pudor fia che m'inostri:
Soffrir questa non so greca cittade (21):
Sebben la feccia, che più lorda i vostri
Tetti, o Roman, non sia d'achee contrade;
Già da gran tempo il siro Oronte l'onde
Colla guasta del Tebro acqua confonde;

E i suoi seco vi trae costumi e accenti,
E le chitarre dalle corde storte,
E i timballi graditi alle sue genti,
E in un co' suon de' suonator le scorte,
E le zitelle di cui l'impudenti
Esser denno avvenenze al circo sporte:
Itene a quelle, o voi, cui la mitrata (22)
A più color barbara lupa è grata.

Il popol nostro ruvido una volta
Or borzacchini argivi (23) a calzar prende:
Al collo d'olio inauto e cera sciolta
Dal vincitor rapiti i premii appende:
Un da Sicione (24) a noi prende la volta;
Un l'Equilino e il Viminale ascende,
Samo lasciando, Andro, Amidone; un viene
Dalle Alabande, un dalle Frigie arene.

Tende ognun d'essi a divenir padrone
Delle famiglie, ed occuparne il core:
Pronto ingegno, alto ardir, vivo sermone;
Iseo (25) non fu più ratto parlatore:

Con chi pensi di lui far paragone,
Se d'ogni uomo ei raduna in sè il tenore?
È letterato, è retore, è divino
Geometra, pittore ed indovino:

Funambolo, unguentaio egli è non solo,
Ma medico, ma mago, onnischio affatto:
Il greuccio affamato all'alto polo
S'offre a salir, se gli è comando fatto:
In somma chi s'alzò poch'anzi a volo
No che non fu da Mauritania tratto,
Sarmazia o Tracia: ei che dedalee penne (26)
Armò, dal cuor dell'Attica sen venne.

Or non degg'io fuggir que' porporati (27)?
Colui prima di me porrà i suggelli (28);
Ei gli origlieri (29) avrà di me più agiati,
Posando in letti più distinti e belli:
Ei, che di prugne e fichi (30) al sol seccati
Venendo a Roma un di guidò i burchielli.
Fra gli ulivi sabini (31) aver la culla
Sortito in Aventin non giova nulla?

Non starommi a ridir che genia tale
Nell'arte di piaggiar (32) tanto è perita,
Che esalta l'ignorante al dotto eguale,
E loda un mostro per beltà finita;
In lungo ed egro collo egli un rivale
Della cervice d'Ercole ci addita,
Quando lontano dalla madre terra
Il libico gigante in aria afferra.

Un' esil voce e di più rauco strido
Che non di chioccia dal gallo beccata,
D'estatico stupor con lieto grido
Dal vile piacentier viene ammirata:
S'io pur tai cose di lodar m'affido,
È indarno; che a lui sol fede è prestata:
S'ei calza il socco (33) è forse men felice,
O moglie ei finga o Taidè meretrice?

Ei rappresenta pur la sacra Dori,
Che il solo vel dell'onde have per manto:
Donna ti sembrerà, s'egli colori,
Femminei casi; è tal l'inganno e tanto:
Come muliebre par tutto il di fuori,
Così al di dentro vi credi altrettanto:
Sotto al bellico tutto sembra piano:
Vi credi in margin sparto un tenue vano.

Perde Antioco appo lui suo vanto estremo;
Nè Stratocle, o Demetrio applaudir miro;
Nè più s'estolle al cielo il tenero Emo (34):
Dalla culla costor comici uscìro.
Rido io? ghigna ei di più; piange s'io gemo,
Ma senza duolo è il suo pianto e sospiro;
Se in verno io chiedo fuoco, ei s'imbacucca
Tutto nel suo gabban fino alla zucca.

Se dico: io bollo; egli in sudor si scioglie.
 Ah! non siam dunque a paro. Un ascendente
 Sempre ha colui, che sue fa l'atruì voglie,
 E notte e giorno l'altrui viso mente;
 Che ammirabundo ragion pronte coglie
 Per strofinar le mani, e a lodar prende
 Dell' amico il bel rutto, e il piscio dritto,
 Ed i trulli del labbro (35) ai nappi affitto.

Santa inoltre non v' ha cosa, che illesa
 Dalla loro libidine andar possa:
 N' è fra suoi lari la matrona offesa;
 Di vergin figlia anche il pudor n' ha scossa:
 Lo sposo imberbe ancor divien sua presa,
 E il garzon, cui pudor più non arrossa:
 Che se vuota lor va la lubric' opra,
 La casa dell' amico ecco sossopra:

Saper vonno i domestici secreti,
 Esser, se non amati, almen temuti:
 Ma posto, che su que' Greci inquieti
 Siam noi col nostro favellar venuti,
 De' ginnasi passiam fra le pareti,
 E vedi in onte anche peggior caduti
 Costor, che per aver di sofì faccia
 Veston la filosofica guarnaccia.

Un stoico (36), cui nutrio lo stesso clima,
 Ove in un' ala fu Pegaso offeso,
 Con falso testimonio avvien che opprime
 Soran per lui d' amica fiamma acceso;
 Soran, che da lui vecchio avea dapprima
 Della filosofia l' arcano appreso.
 Ah! non cape il Roman qui, dove tanto
 Difilo regna, Protogene, Ermanto (37).

Chi per vizio di razza non fa parte
 Mai dell' amico, e solo aver lo vuole;
 S' ei nell' orecchio altrui con facil arte
 Stilla il velen natio delle parole,
 Dalle soglie de' grandi mi diparte:
 Crolla del lungo mio servir la mole:
 Quindi men ch' altre volte in Roma or spiace,
 E meno importa il perdere un seguace.

Non giova il lusingarci e qual lasciato
 Ufficio, o merto al povero più resta?
 Di notte a salutar corre il togato,
 Anzi il pretor (38), che di precorrer presta
 De' littori alla turba ha l' ordin dato;
 Chè la vedova è già da lungo desta;
 Nè vuol, che a Modia, o Albina pria di lui
 Il collega tributi i voti sui.

Chiudon gl'ingenui (39) in Roma al servo il fianco,
 Perchè ei dona a Calvina, od a Cazienna (40),
 Pur che talor su lei palpiti almanco,
 D' un tribun militar la paga piena:

Poes. Latine, Vol. X.

Ma tu (41), meschin, se piacciati pur anco
 D' ornata Frine la sembianza amena,
 Perplesso stai; nè a Chione ardiresti
 Dir, che dal seggio scenda (42), e a te si presti.

Non trova in Roma il povero più fedel,
 Sebbene in santità sen gisse al pari
 Di chi all' idea Cibele ospizio diede (43),
 O di Numa, o di chi fra gli arsi altari
 Scampò Minerva (44) nella vestal sede:
 Tosto i censor (45) gli fan squitini vari,
 Non sul costume in pria, ma quanti tiene
 Servi e poder, che arredo abbian sue cene?

Del credito d' ognun sola misura
 L' oro è ne' scrigni accolto. Indarno senti
 Che pe' Dei nostri, e i Samotracii giura (46)
 Il povero; son vani i giuramenti:
 Dicon, ch' ei sprezza i fulmini, e spergiura,
 E che gli stessi Iddii ver lui clementi,
 Sebbene al falso giuro avversi sono,
 Mossi a pietà gli accordano perdono.

Che più? al riso fornir materia pretta
 Suol l' indigente, se la sopravvesta
 Sia lorda, ovver qualche crepaccio metta,
 Se men tersa è la toga, o manifesta
 Un calzar rotto la cute soggetta;
 O se, per grosso fil, visibil resta
 Di sanate ferite orma infelice
 Nell' alta ancor recente cicatrice.

La trista povertà niente ha di peggio
 In sè, che il far risibili i mortali.
 Dagli origlieri nell' equestre seggio (47),
 S' egli ha pudor, si grida ad un, giù cali:
 Del legal censo egli non ha il remeggio.
 V' andrà, di qual sian chiasso i suoi natali,
 Il figlio del ruffiano; ed il gentile
 Trombettier plaudirà dall' alte file.

La colta gioventù lor segga a lato
 De' rapitor di piume, e de' scherani:
 Così piacque ad Oton, che a noi negato
 Ha l' onor primo con codici vani.
 Qual genero non è qui rifiutato
 Se non ha pari al suocero i demani!
 Se somella non ha che adegui quella
 Della cerca da lui sposa novella?

Qual povero pur viene erede scritto?
 Quali edili (48) più chiamano a consulta?
 Deh perchè si pentio del suo tragitto
 Quando in folla emigrò la plebe inulta!
 L' inopia ovunque fu sempre un delitto,
 Che non lascia elevar la virtù occulta;
 Ma l' emergere in Roma oh quanto deve
 A lei sforzo costar molto più greve!

Miserabil pigeon costa gran pezzo,
 Grande il ventre servil, grande un ortense
 Vitto; s'ha pudibondo anche ribrezzo
 Fra noi di terrei vasi ornar le mense;
 Tra i Marsi ed i Sabin (49) lo schietto attrezzo
 Non sentirai che turpe al par si pense,
 Là con verdastro e ruvido pastrano (50)
 Godrai tener il vento e il gel lontano.

V'ha gran parte d'Italia, se il rapporto
 È vero, ove nissun la toga veste (51),
 Oppur la veste sol dopo che è morto (52).
 Quivi alla maestà delle lor feste
 Un erbose teatro (53) non fa torto
 Qualor dell'Atellane (54) il dì s'appreste;
 E il rozzo bimbo (55) in le materne braccia
 Teme del pinto attor la sconcia faccia.

Ivi ogni abito è uguale; e niun divaro
 Fra il popolo e l'orchestra; il solo edile
 Ha di clamide bianca (56) onor preclaro.
 Ma qui del vestir nitido lo stile
 Sfoggia; nè mai va delle forze al paro,
 Ma è sempre oltre i confini ricco e gentile.
 Per far paghe talor le vane voglie,
 Quel che non s'ha da scignì altrui si toglie.

Questa è pecca comune. È qui tessuto
 D'ambiziosa inopia il viver nostro,
 Che più? tutto si compra, anche il saluto
 Di Cosso (57), a cui tuo buon volere hai mostro;
 Anche esser sol da Vejanton veduto,
 Che chiuso tien del presso labbro il rostro;
 Se un damo rade il primo pel (58), se apposta
 D'altri è la chioma al tempio, assai ne costa.

Empiesi allora di venali doni (59)
 Lor casa tutta; odi più rio misfatto,
 Onde men fia che freno all'ira imponi:
 Il buon cliente tributario è fatto (60):
 I servi lisci al par de' lor padroni
 Fanno appo noi di gran peculio accatto.
 In Roma poi deh quante e senza fine
 Temute, e da temer son le rovine (61)?

Fian del freddo Preneste più sicuri
 I gioghi, e que' di Tivoli scoscesa,
 O di Bolsena gli erti boschi oscuri,
 Che questa a barbican città difesa,
 Dove in gran parte de' pendenti muri
 Palliando il locator la vecchia offesa
 Copre gli ampi crepacci; e i nostri vuole
 Sonni affidati alla caduca mole.

Viver colà si dee, dove nè incendi,
 Nè notturni ci premano timori:
 Già il tuo vicino (62) invocar acqua intendi;
 E il frivolo corredo ei porta fuori:

Già al terzo pian, quando tu men l'attendi,
 Salgon del fuoco i torbidi vapori:
 Trema chi alberga appo le prime scale;
 Chi sull'ultima sta la fiamma assale.

Preda fia degli ardor chi nelle sole
 Tegole dalla pioggia avea riparo,
 Là dove il nido alla futura prole
 Le tenere colombe collocaro:
 Codro avea un letto, che alla sua Procóle
 Con lui giacente era di spazio avaro:
 Di sua credenza fean l'unico ornato
 Sei caraffe ed un ciottol manicato.

Marmoreo desco li reggea; soggetto
 Il busto di Chirone era in un canto.
 Antica cesta raccogliea l'eletto
 Fior di que' libri, che più in Grecia han vanto:
 De' divin carmi fean lor cibo pretto
 I roditori opici topi (63) intanto:
 Così niente avea Codro (64). E chi lo smentè?
 Eppur, lasso! ei perdè tutto quel niente.

Per colmo di sciagura, allor ch'ei corse
 Nudo, e tapin di tozzi in cerca e tetto,
 Niun di lieve alimento lo soccorse,
 Niun si degnò d'offrirlì ospital letto.
 Ben altre son de' ricchi le risorse!
 Se cade, dove Asturico ha ricetto,
 Il gran palazzo, ecco fruscio per tutto,
 E le matrone ed i primati in lutto (65).

Le sentenze procrastina il pretore;
 Si piange il tristo allor civico evento:
 Allora il fuoco ognun prende in orrore,
 Tuttor la fiamma in la gran casa è drento;
 Già corre ad offrir marmi un donatore,
 E a spese sue propon risarcimento:
 Un bianche statue ignude; un dona intagli,
 Di Policeto o Eufanore (66) travagli.

Chi de' Fecassii (67) Numi in dono appresta
 Gli antichi ornati; chi libri, e scaffale;
 Chi un busto di Minerva (68), che si assesta
 Alto nel mezzo delle dotte sale;
 Chi un modio offre d'argento: accade questa
 Sorte ad uom, che fra i ricchi orbi prevale
 Persico (69). Egli acquistò più del perduto;
 Onde aver arsi i suoi lari è creduto.

Se i Circensi (70) esser può che tu abbandone,
 Vieni, ch'ottimo alloggio a te sta aperto
 In Sora o in Frabaterno o in Fressinone,
 Che avrà delle tue tenebre più merto:
 Al prezzo, onde qui paghi annua pigione,
 Là colla casa insieme di tor sei certo
 Un orticello, e un facil pozzo, d'onde
 Bean le molli piantelle acque feconde.

Ivi fatto cultor, vivi contento
 Del tuo sarchiello e l'orto tuo prepara,
 Che darà a' Pittagorici ben cento
 Co' larghi frutti tuoi l'esca lor cara:
 È qualche cosa in ogni loco o evento
 Il poter raddolcir la sorte amara,
 E in qualunque ritiro il poter dire:
 Almen d'una lucerta io sono il sire.

Qui dal lungo vegliar s'inferman molti
 Per mortal languidezza a stremo addotti,
 Nata da cibi malconcocti e sciolti,
 Cui son nell'arso stomaco interrotti
 Gli usati varchi. Anì! male i sonni accolti
 Trovansi in venal tetto; e sol le notti
 Ai possessor d' alte fortune e liete
 Guidar ponno in città l'alma quiete.

De' morbi ecco la fonte: il clamoroso
 Per curvo andirivien di calli angusti
 Atraversar de' cocchi, il suon rissoso
 De' mandrian, che fan tra lor trambusti,
 Scuoterebbe di Druso (71) anche il riposo,
 Che gli occhi ha pur sempre di sonno onusti,
 E desteria sull' Artico lor margo
 I vitelli marin (72) dal lor letargo.

Quando lui guida per l'urbane strade
 Diurna cura, in mobil casa chiuso
 Fra il volgo, a cui forz'è che si dirade,
 Tratto è il potente; e a te correndo il muso
 Cogli omer larghi il lettuario rade;
 Intanto, il tedio del cammin deluso,
 Legge li signor là dentro, o scrive, o dorme,
 Pur lascia della folla indietro l'orme.

Il chiuso legno il sonno crea. Pedestra
 Noi turba il piè affrettiam; ma un' onda innante
 Ci val d'argine opposto e ci sequestra;
 Una dietro ci preme e lombi e piante:
 Quegli il cubito m'urta e mi balestra,
 Questi con dura tavola e pesante
 Mi fere il fianco; altri una brenta grave,
 Ed altri al capo incozzami una trave.

Le gambe il fango insozzami; mi pesta
 Coll' espansa di poi pianta ferrata
 Un fantacino il piè, tal che mi resta
 L'orma del chiodo (73) in un dito stampata:
 Non vedi poi la perigliosa festa
 Dalle fumose sportole (74) causata?
 Cento tornan convivi; e s'incamina
 Dietro a ciascun di lor la sua cucina.

Basta un nerbutto Corbulone appena
 Vasi enormi sul capo a recar tanti,
 E cose tante, quante han pur la pena
 D'accollarsi infelici i servi ansanti

Sulla ritta cervice. Aggiunge lena
 Il corso al fuoco de' carbon fumanti:
 L'urto, il fruscio le rattoppate or ora
 Tonache intacca, e ve le sdrucia ancora.

Ecco i carri appressar, cui grave il peso
 Qui fa d'un lungo abete e là d'un pino:
 Balena l'alto pondo e l'indifeso
 Tra via minaccia passegger vicino:
 Se apportator del marmo in Luni preso (75)
 S'obliqui il cigolante asse in cammino,
 E sulla folla un mobil monte ei versi,
 Che fia dei corpi sfrantumati e spersi?

Chi le membra, chi l'ossa più ne trova?
 Del volgo allor le peste e in brani trite
 Periran spoglie, qual fiato che mova
 Fuor dalle salme, onde sfuggir le vite.
 Lor casa intanto, che l'infesta nuova
 Non sa, nè teme le stragi seguite,
 Terge i paiuoli e sveglia a bocca piena
 Già il breve fuoco, onde allestir la cena.

Chi l'unte stregghie (76) fa suonar; chi empito
 L'orciuolo, i lini pur del bagno assetta;
 De' servi il vario moto è accalorito
 Aspettando il padron, che in van s'aspetta:
 Ma s'assid'egli già sul stigio lito,
 E l'alma ignara da gran tema ha stretta
 'Nanti all'atro portier: sa che non tocca
 Il gaudo a lui, senza il triente in bocca (77).

Or della notte i ben altri e diversi
 Perigli osserva; e come lungi vada
 Dal suolo ogni edificio; ond'è a temersi
 Squasso alle nuche o fesso o mozzo cada
 Da' balconi alcun vaso: i colpi avversi
 Segnan le selci in la percossa strada.
 Taccia hai d'incauto, se il caso impensato
 Trascuri e a cena corri ab intestato.

Tanti minaccian te destini incerti
 Quanti di notte sopra il tuo passaggio
 Stan di finestre vigil occhi aperti.
 Quindi un voto in ver misero, ma saggio
 Faresti in desiar, che giù dagli erti
 Sfori il mi.lore a te tocchi pedaggio;
 E pago sia chi sta su gli alti piani
 Di vuotar conche sul tuo capo immani.

V'è più. Uom petulante e avvinazzato
 Arvi e di tristo umor s'altri non batte:
 Quale in morte del suo Patroelo amato
 Il gran Pelide (78) amare notti ha tratte,
 Or si sdraiò supino, ora su un lato;
 Tale insonne costui s'agita e sbatte,
 Se non rissò. Nè dormir può altrimenti?
 No; la rissa è narcotica a tal gente.

Ma sebben per fervor d'anni e di vino
Imperversi costui, cauto è abbastanza
Perchè di far molestia in suo cammino
Non abbia ad un signor ricco baldanza
D'ostro abbigliato, a cui d'andar vicino
Vieti di cortigian lunga ordinanza,
E a cui d'avanti lo splendore avvampa
Di fiaccole ben molte o d'enea lampa.

Me, cui di luna o di candela il corto
Lume sol guida, ond'io le fila spando,
Costui dilegia e mi s'azzuffa a torto.
Se zuffa nominar puoi questa, quando
Tu batti e il battitor sol io sporto:
M'affronta, e di non movermi comando
Mi fa: forz'è ubbidir. Ch'altro faresti,
Se un pazzo più di te forte t'arresti?

Onde vieni? egli grida e che d'aceto,
Chi t'ha della vil fava il ventre enfiato?
Dimmi con chi assidendo a desco lieto
Il settile esil porro hai manucato?
Di qual sei sinagoga o di qual ceto?
Qual ciabattino del maial lessato
Teco il grugno divide? al mio dir taci?
O parla o questo calcio aver ti piaci.

Ch'io parlar osi o che in silenzio eviti
Ritirandomi il colpo, egli è lo stesso:
Io vo percosso e d'ira intumiditi
Mi citan anco ai tribunali appresso,
Scusa offesi implorar, di pugna attriti
Perorar col ginocchio a terra messo
Per salvar dalla lizza alcuni denti,
Questa è la libertà degl'indigenti.

Nè ancor sei giunto de' timori al fine:
Non mancherà chi te spogliar procura:
Quando le chiuse case e l'officine
Stringono forti sbarre e canceli duri,
Lasciano i ladri le marea Pontine (79),
E il Gallinario bosco, ove insecure
Son dalle guardie armate e qui raccolti,
Come a pastura a depredar son volti.

Qual v'è fornace? qual v'è incude omai,
Che ceppi in fabbricar non si martori?
L'uso n'è grande sì, che a temer hai
Che il ferro manchi per l'opre migliori,
Per sarchi e marre e vomeri a' ferrai.
Oh età felici de' nostri maggiori!
Oh de're e de'tribun bella stagione,
Quando a Roma bastava una prigione (80)!

Potrei giungere a questi altri ben molti
Stimoli del partir: ma il calpestio
Mi chiama de' giumenti e il sol che volti
A mare ha i suoi corsieri: andar degg'io:
Dell'agitata frusta, ond'io l'ascolti,
Il vettural fa un alto rovellio:
Da lungo accusa ei già le mie dimore;
Addio, memore serba il nostro amore.

Quando avverrà, che di ristoro brama
Te da Roma sospinga al patrio Aquino (81),
Da Cuma allora me compagno chiama
Presso alla tua Diana e al nume Elvino (82):
Là, se l'aita mia per te pur s'ama,
Di calighe munito (83) anch'io destino
Venire ai freschi campi, ed agli strali
Della satira tua fornir nuove ali.

NOTE

(1) Questa satira si può chiamar "emigrato".
Esso è l'aruspice Umbrizio, di cui fa elogio Ta-
cito, Plutarco e Plinio, che mal contento di Ro-
ma sua patria, partendone, s'incontra con Gio-
venale a lui stretto in amicizia e gli fa l'apologia
della sua emigrazione.

(2) Alle donne, che i Pagani nominarono Si-
bille, fu dato il nome dall'ufficio loro di annun-
ciare come spirate i consigli de' loro dei: da *σῖος*
e *βῆλη*, Dio e consiglio: se ne contano fino a
dieci le più celebri fra le quali sono la Delfica,

la Samia, la Libica, l'Ellespontica, l'Eritrea, la
Tiburtina e la Cumana, che fu la guida d'Enea
agli Elisi e così detta dalla sua residenza di
Cuma.

(3) Baia era città d'osservazione per amenità e
salubrità, famosa per le acque termali, infame
pe' vizii. Il panegirico del luogo l'abbiam da
Orazio:

Nullus in urbe locus Bajis praelucet amoenis.

L'elogio del costume lo abbiam da Seneca, che

scrive a Lucilio non convenirne il soggiorno ad un uomo saggio: *Bajas sapiens vir numquam eliget, quae diversorium vitiorum esse caeperunt. Illic sibi plurimum luxuria permittit.*

(4) Il poeta per risparmiare all' amico la taccia d' un malinconico, che sceglie di stabilirsi in una città deserta, come Cuma, conviene anch' egli a preferire un luogo spopolato ad uno troppo dalla popolazione viziato. Quindi contrappone la Subura, che era una sede di mercato frequentissima in Roma ad Ischia, isola desertissima, che alcuni credono essere stata una volta chiamata Prochida dal vocabolo *προχέω*, *effiando*, perchè fu il prodotto d' una subita effusione, o eruttazione vulcanica.

(5) Al primo, cioè alle calende d' agosto, cessar soleva una volta la recita de' versi, a motivo del vuotar, che facevano i Romani in quella calda stagione la città. Ma ai tempi di Giovenale i poetastri introdotto aveano l' uso di continuare le loro assemblee anche nelle smanie dell' estate.

(6) Alla porta Capena s' ergevano gli archi dei tre Orazii; e questi son quelli a cui fra molti di Roma, si allude in questo passo. Colà trovansi anche il campo di quei prodi: Marziale ne dà i connotati:

*Capena, grandi porta qua pluit gutta,
Phyrgiaeque Matris Almo qua lavat ferrum,
Horatiorum qua viret sacer campus.*

(7) La porta Capena detta così perchè mette a Capua, e la quale era anche chiamata *Appia*, era pur quella che metteva a Cuma, ove Umbrizio s' è avviato; e si chiama umida cotesta porta, perchè di là procedevasi agli acquedotti, come abbiamo da Frontino nel suo trattato degli acquedotti, e perchè vi si celebravano i Fontinali. Ora la porta Capena porta il nome di s. Sebastiano.

(8) Per dar credito a' suoi nuovi regolamenti, Numa Pompilio, secondo re di Roma, uscì di notte dalla porta di Capua; ove era il bosco Aricino sacro alla ninfa Egeria, irrigato da un fonte perenne, in cui essa dicevasi abitare; e colà portandosi, egli spacciava di tener commercio colla diva, e consultar con lei le sue leggi.

(9) Da Tito espulsi di Gerosolima, raminghi andatine i Giudei in più parti del mondo, e rifugitisi alcuni anche in Roma, furono, per edito di Domiziano, obbligati a star fuori della città. Il bosco d' Egeria fu loro affittato. Quindi Giovenale carpisce l' avarizia di quelli, che a stranieri

mani affidarono un luogo sacro per desio di guadagno; e l' affittarono ai mendichi, la cui unica suppellettile era un cofanetto, in cui serbavano i loro alimenti, e un po' di fieno pel loro giumento. Sidonio dice: *Cum diademate Aegyptius incedit, Israelita cum cophino.* La corba e il fieno eran pur portati dai Giudei in memoria delle lor persecuzioni nella cattività d' Egitto.

(10) Nel consorzio di Numa e d' Egeria, intervenendo anche le Muse, a queste pure eresse l' accorto legislatore de' tempietti nel sacro bosco; e da cotali sacri edificii dicono elleno espulse, dacchè furono dati a pigione.

(11) L' antro della selva Aricina dal lusso ambizioso de' Romani era stato privato delle bellezze della natura coll' ornato de' marmorei edificii, onde venne incrostato. Se ne duole il poeta come di cosa men grata alla semplicità della Ninfa, che vi si venerava. Anche Seneca a Lucilio scriveva: *Deos magis propitios fuisse, cum fictiles essent.*

(12) Fuggendo il volator di Creta dall' ira di Minosse, arrestò a Cuma il suo volo; e vi elevò un tempio votivo ad Apolline.

(13) Si erano con vili arti e sordidi mestieri arricchiti.

(14) Il diritto de' trasporti funerei da' libitinarii, a' quali parteneva, si appaltava, o vendeva nel tempio di Libitina, come pur davasi in appalto la suppellettile mortuale; e coloro, che cotal diritto compravano, affrettavan talora coi loro voti l' occasione di esercitarlo.

(15) Acceuna certe venali compagnie di trombettieri, che quasi indegni di Roma scorrevano in crocchio ne' municipii, trovandovisi a tutte le occasioni di circo, e alle mense parassitiche.

(16) La presidenza de' giuochi pubblici non era propria una volta, che de' più cospicui personaggi; ma passò quindi a chiunque avesse danaro abbastanza per darli a sue spese. Quindi anche Marziale deride ora il rigattiere, ora il mugnaio, ora l' oste o il ciabattiere, che dà i giuochi: cosa avvenuta anche fuor di Roma, in Bologna e in Modena:

*Das gladiatores, sutorum regule, Cerdo;
Quodque tibi tribuit subula, sica rapit.*

Ed altrove:

*Sutor Cerdo, dedit tibi culta Bononia munus:
Fullo dedit Mutinae. Nunc ubi caupo dabit?*

Que' che altre volte dovevano essere scannati nell' arena, ora fanno scannar gli altri; e il po-

polo, spinto il pollice orizzontalmente, chiede la morte d'un gladiatore, sol che la creda gradita al preside.

(17) Esausti dalle spese de' giuochi pubblici, per risarcirsene passavano que' vigliacchi ad ogni vile impresa di guadagno. Tal era quella delle foriche, ossia delle latrine da purgarsi.

(18) Giovenale trovava sciocca la fiducia, che in costeti astrologi si riponeva, e l'aversi in conto d'oracolo ogni lor presagio: Satira 6:

*Caldæis sed major erit fiducia, quidquid
Dixerit astrologus.*

(19) Il termometro della depravazione del cuor de' Romani è il piacer che prendevano i figli nei pronostici della morte paterna:

*Filius ante diem patrios inquiri in annos.
Ovid.*

(20) Vuoi tu farti ricco? Renditi consapevole: *Vis fieri dives, Bithinice? conscius esto.* — Marz.

(21) Cioè, grecizzante nel costume, ed abbondante di abitatori greci. Nel primo senso anche Quintiliano *de pallio* disse: *Admodum Graeci estis*; come Girolamo dopo i tempi d'Ario chiamò ariano il mondo. Oltre i Greci frequentavano Roma i Siri. Quindi dice, che l'Oronte, fiume siro, ha strascinato a Roma colle sue acque le sue costumanze. Erano stabilite appo il circo le pubbliche ministre di voluttà, che anche presso Properzio compagno forestiere:

*Et quas Euphrates, et quas mihi misit Orontes,
Me rapiunt.*

(22) Alludesi alla moda de' Siri, da Erodoto indicata, di portar lunga capigliera, e mitra in capo. Virgilio ed Ovidio, che non dimenticano le mode delle nazioni, parlano eglino pure della mitra meonia, e della mitra siriana. Non ha guari, che il nome di lupa, onde derivò quello dei lupanari, risuonò ne' postriboli eziandio della seconda Roma. Alcuni eruditi asseriscono, che la mitra fosse un distintivo delle meretrici. Oh quante mitre!

(23) Solevano i Greci distinguersi in Roma con certi calzaretti snelli, che aveano la loro significazione nel loro vocabolo *trechedipna*, cioè corso, e cena, perchè opportuni al corso servivano ai parassiti per correre alle cene. Riprende qui Giovenale i Romani, che da' Greci apparate abbiano la vita parassitica e la ginnastica. Quindi aggiunge, che si appendono all'unto collo i segni delle

vittorie, che grecamente chiamansi *niceteria*. Anche Orazio lagnossi ad Augusto, che i Romani ormai meglio lottassero degli unti Greci. Lib. 2 epist.

(24) Spettavano alla Grecia le città qui nominate. Sicione era nel Peloponneso, ora *Mecon*, Andro nell'Egeo la prima delle Cicladi, che tuttora ritiene il nome antico, Tralli in Lidia, ora *Cora*, colonia di Pelasgi nell'Asia minore; Alabauda città della Caria, Amidone una delle Sporadi nella Peonia, Samo nel mar di Frigia. Gli abitatori di costete greche città ora salgono l'Esquilino, monte di Roma dal re Tullo inchiusovi per allargarla, e il Viminale, altro monte, che, giusta Festo, fu così detto dalla selva di vimini, che vi si trovava. Quindi *Viminio* si chiamò anche il Giove, che avea in quella selva un tempio.

(25) Quintiliano, lib. 10, attribuisce ad Iseo la prontezza del parlare. Plinio, ep. ad *Nepotem*, lib. 2, dice di lui: » grande fama l'avea preceduto; ne fu egli trovato maggiore. Somma forza di dire, abbondanza, facilità: parla sempre improvvisando. » Oltre questo, che contemporaneo era di Plinio, v'ebbe un altro Iseo oratore e maestro di Demostene.

(26) Come Dedalo primo volatore fu greco, perchè ateniese, così qui vuolsi, che greco fosse anche colui, che fece in Roma innanzi alle finestre di Nerone il celebre volo, di cui parla Svetonio; volo, che non dedaleo, ma icario dovrebbe chiamarsi; giacchè *primo statim conatu, juxta Neronis cubiculum decidit, ipsumque cruore respersit*. Alcuni pretendono, che colui fosse Simone Mago; ma non combina il suo nome con quello, di cui Svetonio fa menzione. Altronde la storia del volo di Simon Mago non è criticamente documentata, sebbene sia per noi benemerita d'un'insigne pittura di Daniele Crespi nella chiesa di s. Marco.

(27) Narraci Tranquillo, che Giulio Cesare avea proibito a più classi di persone l'uso della porpora. Ma Plinio declama l'abuso, che di essa facevasi per ogni dove: *Conchyliis, et purpuras omnis ora atterit*, lib. 9. E qui pur si vede che anche i Grecucci vestivano porpora. Può anche alludersi alla creazione di truppe Circensi composte di Greci, fatta da Domiziano, all'una delle quali fu dato il distintivo d'un abito d'oro, e all'altra di porpora.

(28) Il testo dice *signabit*: lo che si debbe intendere della segnatura col suggello apposta alle tavole nuziali, testamentarie e siffatte; e ciò fa-

ceano i testimoni d'un contratto, chiamati segnatori ed obgnatori. Questi impiegavano a tal uopo l'anello.

(29) Così nelle mense private, come ne' teatri, la distinzione de' cuscini indicava la grandezza dei personaggi. Ne' triclinii poi molte parzialità usavansi ai grandi, il luogo di mezzo, la materia e la mole, e il numero degli origlieri, e la qualità degli strati, o tappeti. E Seneca persuade un convitato a non risentirsi della preferenza che ad altri davasi colla miglior parte del letto e cogli origlieri. *De ira.*

(30) Dalla Siria si recavano a Roma de' frutti secchi, specialmente prune e fichi. Di questi alcuni di più piccola mole chiamavansi *cottani*, dei quali parla anche Marziale:

Parvaque cum canis venerunt coctana prunis.

Plinio, lib. 13, c. 5. *Syria peculiares habet arborea: in ficorum genere caricas, et minores ejus generis, quae coctana vocant.* Questo capo di commercio contribuiva ad occasionare l'abbondanza de' Siri in Roma.

(31) Umbrizio oppone ai fuorvenuti la propria nazionalità presa dall'origine de' Romani propagati col ratto delle Sabine, e dal luogo dell'allievo suo, che fu l'Aventino, uno de' sette colli di Roma.

(32) L'adulazione, in cui segnalavansi i Greci. Altrove descrive Giovenale l'esagerato linguaggio degli adulatori; ma la di lui feconda immaginazione impiega tutte altre idee da queste. *Sat. 8.*

(33) Passa a descrivere le abilità nimiche dei Greci quasi nati alla commedia qui indicata dal socco; e singolarmente felici nel rappresentare i personaggi donneschi, non solo quanto al carattere, ma anche quanto alla figura. La Taide era una galante ateniese, giusta Plutarco nell'Alessandr.; ma qui è presa nel personaggio solito, che le dà Terenzio di donna pubblica.

(34) Valenti e celebri commedianti. Di Stratocele e Demetrio dice Quintiliano, lib. 11, che erano grandissimi attori: *Maximos actores commoediarum Demetrium, et Stratoclem placere diversis virtutibus novimus.* La gioconda e soave voce di Stratocele rendea felice nella rappresentanza de' caratteri piani ed onesti; e l'acre voce di Demetrio influiva a meglio sostenere l'azione de' caratteri alterati d'acre vecchio, di servo scaltro o d'ardito e di protervo adescatore. Emo spiccava nel tenero, come pure Carpofo:

... *mollius Haemo*

Quamquam, et Carpo-phoro.

(35) Varie interpretazioni si sono date a questo passo; ma la più consonante alle espressioni del testo mi sembra la da me adottata, che spiega il trullo, quello sconcio suono, che dà il labbro nel bicchiere, quando ghiottamente si tracanna e che il labbro attaccato al vetro, staccandosene, attira l'aria.

(36) Dal portico, grecamente detto *στωας*, dove si tenevano le scientifiche adunanze, stoici eran chiamati originariamente gli scienziati, sebbene questa appellazione fu poi ristretta a quei settarii, che la virtù riponevano nell'esenzione d'ogni sensibilità. Un di costoro nativo di Beozia, dov'era l'Elicone, ove nacque il cavallo pegaseo, e conseguentemente greco pur esso, ad onta della sapienza che professava, si lasciò dall'oro piegare ad una falsa testimonianza contro un suo discepolo chiamato Barea Sorano, che perdè la vita per opera del suo maestro. Narra Tacito, che un certo Egnazio, nel cui volto ed abito sfoggiava tutta la stoica severità, invitato ad attestare a Nerone un'accusa contro Barea Sorano sulla sua complicità nella congiura pisoniana, corrotto dal danaro, si prestò alla micidiale attestazione. Vogliono alcuni, che Egnazio fosse di Tarso in Cilicia, della quale Perseo, il cavaliere del Pegaso, fu fondatore. Il Pegaso si chiama Gorgonio, perchè la Gorgone Medusa fu decapitata da Perseo montato sull'alato cavallo.

(37) La forza di questo passo è nel significato greco di questi tre nomi. Difilo vale *amore di Giove*; Protogene *primo natale*; Erimanto, *lite e vate divino*. Dione Cassio parla di Protogene fierissimo delatore nell'impero di Caligola. Libro 59.

(38) Oltre i pretori, anche un console fu rimproverato di tal viltà, il console Paulo. *Marziale.*

(39) Che uomini ben nati e liberi siano al grado ridotti di far la corte ai libertini di razza servile, sembra ad Umbrizio un'insoffribile condizione. Chiudere il fianco era star a sinistra del potente, o prenderlo di mezzo. Alcuni però de' tapinelli romani soleano anche precederlo e si chiamavano *anteambuloni*; altri gli tenean dietro e si chiamavano *togati*, perchè per questo corteggio una peculiar toga era serbata.

(40) Queste due nobili, il cui accesso è sì facile ad un uom ignobile, danno risalto alla sorte infelice dell'uomo di qualità, che neppur riesce

ad essere assecondato da una donna di trivio, qual è Chione.

Alcuni vogliono, che Calvina fosse una nobildonna romana, sorella d' un pretore. Parlano Svetonio e Tacito di una, che morì ai tempi di Claudio, e d' altra che visse sotto Vespasiano.

(41) Cioè Giovenale ed in lui tutti i colti indigenti. Di Chione soventi volte fa menzione Marziale. Essa avea forse per antifrasi il greco nome di Chione da χιών, che significa neve. Quindi il poeta cordovano scherzò sul di lei color bruno e sul di lei nome, dicendo, ch' ella era e non era Chione; lo era nel tenor del nome, non lo era nel colore.

*Digna tuo cur sis, indignaque nomine, dicam:
Frigida es, et nigra es: non es, et es Chione.*

(42) Le prostitute ne' postriboli submeniani sedevano in selle, cioè in sedie molto elevate per rendersi più visibili; e quindi si chiamavano anche *Sellarie*, e *Prosede*, come presso Plauto. *Foenul. 1. 2.*

(43) L' autore non nomina il nume Ideo, nè chi ne fu ospitatore. Ma sappiamo che il primo era Cibeles, che da Ida, monte della Frigia, nominavasi Idea e che chiamavasi anche Frigia dea, oltre le altre appellazioni di Vesta, di Magna dea, di Dindimene, di Pessinunzia, ecc. Il secondo fu Scipione Nasica, uomo ottimo, che giusta Plinio non ebbe pari dalla fondazione del mondo: *Vir optimus semel a condito aevo iudicatus est Scipio Nasica*. Lib. 7 e 34. Valerio Massimo dice di lui: *Qui matrem Ideam et Phrygiis sedibus ad nostras aras focosque migrantem sanotissimis manibus excepit.*

(44) Salvator di Minerva fu il sommo pontefice L. Metello, ch' ebbe il coraggio d' entrare nell' incendiato tempio di Vesta, bramoso della conservazione della patria, che a quella del Palladio era attaccata e involò questo dalle fiamme. Ma ebbe la sventura di perder gli occhi nel far quest' acquisto. Il senato con inudito esempio decretò, che il buon cieco venisse a spese dello stato condotto in vettura al senato. Per dissimile cagione vide Milano poch' anzi rinnovellato lo stesso esempio nel poeta Parini, che al palazzo civico veniva portato, mal concio ch' egli era di gambe, a pubbliche spese.

(45) Per defraudare i bisogni delle propine delle testimonianze, si conduceano esse innanzi al censore per essere esaminati sul carattere loro; nè fededegni risultavano, se non comparivano fa-

coltosi, contro il precetto savissimo di Cicerone, *Off. 2: Sit omne iudicium, non quam locuples, sed qualis quisque sit.* Ovidio satirizzò pure su questo punto: *Dat census honores, census amicitias; pauper ubique jacet.*

(46) Oltre i dei nostrali, aveano i Romani anche de' numi forestieri. Erano questi i Penati. Dardano da Samotracia li introdusse nella Frigia; ed Enea dalla Frigia in Italia. Dionigi d' Alicarnasso scrive, che i Penati erano due giovani di legno, ch' tenevano in mano un' asta.

(47) Ai tempi di Domiziano la maggior parte degli spettatori equestri smunta e decaduta pei concussione dal pristino stato, era discesa nei popolari, per testimonianza di Tranquillo. Chi non avea più l' asse prescritto dalla legge di Roscio Ottone, tribun di plebe, se ardiva por piede sui sedili equestri distinti a cuscini, ne era richiamato. Ed in quella vece davasi facoltà di salirvi ai più ignobili, purchè facoltosi.

(48) L' edilità era una delle minori magistrature della repubblica romana, incumbenzata delle ispezioni d' annona e degli spettacoli. Ma da essa si faceva passaggio alle maggiori cariche: *Ollisque (parlasi degli Edili) ad honoris amplioris gradum accessus esto.* Cic. *de leg.* Tutti i magistrati chiamavano una volta appresso di sè degli assistenti, che noi nomineremmo aggiunti e consultavan con essi le lor vertenze. Cicerone stesso fu aggiunto di Lenate e di Rutilio consoli, come vedesi nel trattato dell' amicizia. L' occupazione degli aggiunti, secondo Gellio, sembra che fosse ristretta ad affari particolari, lib. 14, c. 7. Questa propina mancava ormai ai poveri, a cui era chiusa la curia tutta, come Ovidio disse:

Curia pauperibus clausa est: dat census honores.

(49) Popoli celebri per frugalità e semplicità. La Sabinia, giusta Strabone, era situata tra i Latini e gli Umbri e stendevasi dalle montagne dei Sanniti vicine all' Appennino fino ai Marsi, ora Abruzzesi.

(50) Il veneto e duro cucullo altro non era che una veste vellosa, che soprapponevasi ad oggetto di allontanare il freddo e l' umidità. Quindi si portava singolarmente di notte, come faceva Messalina, quando andava ai notturni lupanari, e Verre, che nell' ore brune vagava per le taverne e i luoghi di tresca, come narra Giulio Capitolino. Duro e ruvido era per la materia e veneto pel colore. Era il color veneto quello dell' acqua marina e quindi verdastro:

*Hinc undas imitatur, habet quoque nomen ab
(undis. — Ovid.*

Vegezio perciò esorta a tinger le vele in color veneto per le navi esploratorie, acciocchè l'omogeneità del color marino non le lasci veder da lungi, come fanno le vele bianche che ripercuotono i raggi. *De re militari.*

(51) Plinio scrive ad un amico in villa: *Toga feriatu: liber totos dies.*

(52) S' allude al costume romano di abbigliare i morti colla toga: Marziale dice:

Pallens toga mortui Tribulis.

Propria era la toga de' morti volgari; quella dei magistrati era la pretesta. I Greci metteano ai lor morti il pallio.

(53) I giuochi anniversarii, che celebravansi nei giorni festivi in molti luoghi d'Italia, ove il lusso non avea costrutti ancora teatri di legno, o di marmo, si teneano, come pure le sceniche rappresentazioni, in verdi recinti campestri, de' quali Virgilio ci dà un'idea:

Tendit

*Gramineum in campum, quem collibus undique
Cingebant silvae, mediaque in valle teatri (curvis
Circus erat. — Eneida 5.*

(54) Il testo dice: *Nota exodium.* L'esodio era proprio delle rappresentazioni atellane, così chiamate dalla città di Atella fra gli Oschi, dove furono inventate. Uscivano fra un atto e l'altro per intermezzo alcuni buffoni, che parlavano men colla voce, che col gesto e col colore artefatto del volto, a provocare il riso degli spettatori sopra triviali e noti argomenti. Talora negli esodii si saltava, come nota Svetonio in Nerone, lib. 31. Esodio era propriamente il fine della favola, come la voce stessa greccamente significa.

(55) Come il picciolo Astianatte fra le braccia di Andromaca si spaventa e contorce all'affacciarglisi di Ettore colla bruna visiera militare, così s'impaurisce il pargoletto, che in seno alla curiosa madre è portato allo spettacolo degl'istrioni.

(56) Mentre l'edile solo, come preside degli spettacoli, veniva altrove distinto col soprabito bianco, questo in Roma era comune a tutti gli spettatori. Lo vediamo chiaramente anche in Marziale:

*Et plebs, et minor ordo, maximusque
Sancto cum duce candidus sederet.*

(57) Questo nome di famiglia insigne vien qui *Poes. Latine, Fol. X.*

usurpato genericamente. Fabricio Veientone, nobile romano alterissimo in guisa, che neppur si degnava di onorar d'un'occhiata i saluatori. Tal pur Nerone è dipinto in Svetonio: *Neque adveniens, neque proficiscens quemquam osculo impertivit, ac nec resalutatione quidem; sed vel respiciebat salutantes, vel annuebat, nullo prolato verbo.*

(58) La prima volta, che alcuno facea rader la barba era un motivo di gran festa. Quindi in quel giorno chi avea col neotolato una menoma relazione, dovea, come in dì natalizio, mandar donativi. Si dedicava poi la recisa spoglia a qualche nume, anzi si racchiudeva talvolta in preziose teche e contornate di gioie. Ad Esculapio consecrato fu il pelo di Earino liberto amato di Domiziano; quello di Nerone a Giove Capitolino.

(59) I *libi* dal poeta nominati erano propriamente *focacce*, la fabbrica delle quali colle dosi degl'ingredienti opportuni è descritta da Catone *de re Rustica*. Ma parlandosi qui di doni venali, perchè, appena ricevuti, si avea la viltà di venderli, devesi prendere il concreto per astratto. Alcune lezioni però hanno l'epiteto geniali in luogo di veniali; e quello può anche adattarsi al *Genio Natalizio*.

(60) Fin da' tempi di Augusto il bisogno di guadagnare i servi coi donativi è riconosciuto dall'uomo della via sacra presso Flacco:

*Difficiles aditus primos habet: haud mihi deero:
Muneribus servos corrumpam.*

(61) Roma era sostenuta a tratto a tratto dai *Tibicini*. Questo vocabolo, ordinariamente indicante trombettieri, qui significa puntelli, o barbacani, o sostegni. Come le tibie sostenevano il canto, così quelle scarpe che opponevansi ai muri diroccanti sostenevano le case; e quindi furon chiamate *tibicini*, giusta l'asserzione di Festo. Quindi anche Ovidio usurpando in questo senso il vocabolo, disse:

Stantem tibicine telam.

lib. 4 de' Fasti. Quindi scorsero più in là i grammatici e chiamarono *tibicini* le particelle riempitive del discorso, quasi sostentative.

(62) Il testo dice: *Ucalegonte*, nome virgiliano qui introdotto unicamente a significare un casigliano, o vicino di casa; tale essendo il senso in cui Virgilio disse:

... proximus ardet

Ucalegon

(63) Sognano alcuni, che da' lambimenti osceni, proprii della nazione degli Osci, che pur chiamavansi Opici, vengono qui nominati, opici i topi, che sono liguritori, ossia lambitori. Ma tre altri sensi più solidi aver può questo aggiunto. L'uno si è di antichi, l'altro di rozzi e l'altro di ignari del greco. Quanto all'aggiunto di antichi, favorisce quest'interpretazione il sapere ciò che degli Opici afferma Strabone: erano eglino antichi abitatori della Campania, che poi chiamaronsi Ausonii ed Osci. Quanto all'aggiunto di rozzi, siccome gli Opici erano tali, così erano nimici delle lettere come i topi, e i topi il sono come gli opici. Quanto all'aggiunto di ignari del greco, il testo, descrivendo i topi occupati a rodere libri greci, s'accorda coll'opinione di Gellio, che Opico chiama chi ignora le greche lettere: lib. 10, c. 16: *Percunctanti cupiam qui litterarum, et vocum graecarum expers fuit, cupisiam liber, et qua de re scriptus esset, tunc ille Opicus, etc.*

Opico significava anche *barbaro*, lo che ben si adatta alle stragi de' topi. Catone padre scrivendo al figlio dice, che i Greci chiamavano Opici i Romani, come barbari, e spurii. In questo senso Giovenale dice altrove: *Opicae castigat amicae verba.*

(64) Questo è quel povero tragico, di cui altrove parlò Giovenale. Condannato egli ad abitare sotto i tetti un terzo piano, o una tristega, vien qui descritto in atto di salvar da un incendio la sua corta suppellettile. Eccone l'inventario: un letticello, che era minor della moglie, cioè, che non la capiva abbastanza; un abaco, cioè una dellica, o credenza, ove ripor solevansi i vasi potatorii ed escarii, ed ove Codro avea sei soli orciuoletti; un cantaro, che era una tazza a manubrii, onde davasi a bere: quindi Plauto: *Datur cantharus, bibi*; ed Orazio: *Vile potabis modicis Sabinum cantharis*. Da Virgilio abbiamo, che il cantaro era manubriato:

Et gravis attrita pendeat cantharus ansa.

Altro mobile era un tavolino di marmo con una effigie di Chirone, il dotto centauro maestro d'Ercole e d'Achille: ultimo mobile, una cesta vecchia piena di libri greci.

(65) La palla era appo i Romani l'abito di lutto, il quale non fu sempre nero, come alcuni affermano, ma anche ferrugineo, o pagonazzo rimasto ora a contrassegnare il corruccio de' prelati nelle funzioni di duolo sacre.

(66) Equivale al nostro dire qualche Raffaeel, o Michelangelo. Eufranore era un valente artista dell'olimpiade 104, appunto come Buonarroti statuario insieme e pittore. Fralle sue opere di pennello vive ancor la fama d'un Paride, d'un buon Evento, d'una Minerva Catuliana, così chiamata, perchè da Q. Catulo dedicata nel Campidoglio, e d'una Latona co' due suoi figli, dipinta nel tempio della Concordia.

Policleto statuario e intagliator ateniese, che lavorava finito quanto usciva dalle sue mani: *Nec non Policleti multus ubique labor*: dice altrove Giovenale. Avea però conosciuto, dice Plinio, che nel serio non era felice; ed egli si limitava ad argomenti di leggerezza ed agilità.

(67) Cioè fecasiati, perchè alcuni sacerdoti di dei forestieri, come gli attici, e gli egizii aveano il piè calzato in bianco; e costeta fatta di calzamento si chiamava *fecasio*. *Calceamenta candida, qualia Atheniensium sacerdotes, et Alexandrinorum, quos Fecasio vocant, deferre consueverunt*: Appiano lib. 5 de bello civ. Seneca e Plutarco parlano de' Fecasio. Gli antichi ornati de' Fecasio numi sono le tavole e i segni, che anticamente appendeansi ne' loro tempj. *Phaecasium* sorta di calzari. Alcune edizioni scrivono: *Hic Phaecasianorum*. Ciò non può stare nel verso. Altri fanno: *Hic Asianorum*. Fecasioi sono gli dei di Grecia, come consta dal Baldolino: *Calceus antiquus* p. 177 e coprivan intieramente il piede.

(68) Le statue, come fra noi, facevansi ora intere, ora dimidiate. Quindi Cicerone scherzando dice, che suo fratello valeva più dimidiato, che intero: *Frater meus major est dimidiatus, quam totus*. Si collocava in mezzo alle biblioteche l'immagine di Minerva, dea della scienza; e perciò Catullo la chiamò avvocata de' libri: *Librorum patrona*.

(69) Pretendono alcuni che costui fosse certo Paolo Fabio Prisco, al quale restò in casa l'illustre soprannome di *Persico*, acquistato da Paolo Emilio suo antenato per la vittoria persiana. Costui vivea sotto Tiberio, ed era di pessima vita e figura, ma assai facoltoso. Ne parla Seneca nel lib. 2 de' beneficii. Unisono al di lui malvagio carattere è il sospetto, che per farsi più arricchire sia diventato egli stesso incendiario della propria casa. Questa speculazione la fece ai tempi del poeta anche Tongilione presso Marziale. Costui dopo l'incendio fu arricchito del decuplo di quel che le fiamme gli ebbero tolto.

(70) In luogo di dire: se è possibile, che tu ti allontani da Roma, il poeta dice con sale, che tu abbandoni i Circonsi; giacchè i Romani non cercavano ormai per la mania di divertirsi se non se due cose, pane e circonsi.

(71) Questo Druso credesi da alcuni l'autore della guerra marsica. Fu egli preso dal morbo comiziale, dal quale venne curato in una delle Anticire coll' elleboro. Il sintomo della sua sonnolenza dovea interrompersi collo strepito delle strade romane. Alcuni applicano questo passo a Claudio Druso Cesare, uom sonnacchioso.

(72) Allude il poeta ad una specie di foche marittime, di cui abbondano i mari di Islanda, di Groelandia, Spitzberg e Kamtschatska, come pure il Baltico, le coste di Norvegia, ec. Questi vitelli marini escon d'acqua sulla terra e sui ghiacci, su cui s'attaccano co' ganci delle ricurve lor ugne e vi riposano, dormono a lungo tempo un sonno tenace tanto, che i cacciatori ne uccidono molte centinaia a gran colpi di mazza prima che alcun di loro si svegli. Se ne uccidono ben cinquantamille ogni anno per trarne ristoro al freddo ed alla fame di que' climi.

(73) Si parla qui de' chiodi caligari, che i soldati portavano. Plinio paragona nel lib. 9 le punte squammose di certi pesci alla forma de' chiodi delle scarpe militari: *Clavorum caligarium effigie*. Giuseppe Ebreo nella guerra giudaica fa menzione di cotai chiodi, lib. 7: *Calegos habens creberrimis, atque acutis, ut coeteri solent milites, clavis infixos*. Anche Antioco portava chiodi militarmente alle scarpe; ma erano d'oro. Ora i soldati turchi ritengono il costume delle scarpe a chiodi.

(74) Per serbar calde le vivande delle sportole si trasportavano sovrapposte a qualche bragiere.

(75) L'autore dice marmo ligustico; ed è verosimilmente quello di Luni, che è confinante colla Liguria, anzi allora ne era parte; ed era allora in voga, perchè di recente scoperto. Plinio parla del marmo lunense come ritrovato a' suoi tempi; esso è il marmo di Carrara. Quindi è che i lavori, che troviamo in marmo carrarese non sono di data molto antica.

(76) Erano gli strigili certi arnesi di ferro destinati a terger radendo il sudore dopo i bagni anteriori alla cena. Tranquillo attesta, che Ottavio s'era guasta la cute per lo soverchio uso delle stregghie. Persio ordina pure ad un domestico di preparar le stregghie: *I, puer, et strigiles, etc.* Apuleio descrive esattamente la forma di questo

arnese. A' tempi di Plinio si cominciava a sostituirvi le spugne assai più comode. Apuleio ci parla pure dell'orciuolo del bagno, e lo chiama ampolla olearia, che era destinata a rinforzare la fibra rilasciata. Adriano imperatore (vedendo un vecchio liberto al bagno, che non avea chi gli stregghiasse la pelle, gli procurò uno stregghiatore.

(77) Il nauo, che pretendesi dai morti per il tragitto dello Stige, che i Greci chiamavano *πρωτομαίον*, era un triente, che gli mettevano i superstiti in bocca. Altrimenti restavano sulla spiaggia di qua, come gl' insepolti; quindi Virgilio:

*Haec omnis, quam cernis, inops, inhumataque
(turba est.*

È a motivo dell' inopia sua, che il padrone, onde qui si parla, non ha il triente da pagare.

(78) Achille ci vien dipinto da Omero così agitato dalla tristezza della perdita dell'amato Patroclo, che soffri veglie inquietissime: *Iliad. lib. 24*. Ci rammenta questo caso anche Seneca, c. 2 *de tranquillitate*.

(79) Le paludi Pomptine, o Pontine dell'antica città di Ponzia, così nominate, presso Terracina, sono quel luogo maremmoso, che è descritto da Strabone nella Campania e al cui essiccamento Giulio Cesare avea già prese molte misure, come narra Svetonio. Una sì benefica impresa era degna dell'augusto genio di Clemente XIV, e di Pio VI, che a vantaggio dell'umanità e dell'agricoltura vi segnarono la loro attività e il loro zelo. Essendo quelle paludi lungo la strada frequentissima di Napoli, presentavano ai ladri un teatro d'aggressioni. Lo stesso era del folto bosco Gallinario presso al golfo di Cuma. A freno dei masnadieri la pubblica autorità vi avea appostata della soldatesca.

(80) Per molto tempo non ebbe la grande metropoli del mondo che un carcere solo fondato da Anco Marzio nel foro, e se ne trova in Sallustio la descrizione. Il moltiplicarsi delle prigioni fu l'effetto de' posteriormente moltiplicati disordini. Tal carcere chiamossi Tulliano da Servio Tullo, poi Mamertino dal suo ristoratore.

(81) Cotesta città fu patria di Giovenale, città un tempo de' Volsci nella Campania; ora Terra di Lavoro, territorio di Napoli.

(82) A Cerere Elvina. Alcuni vogliono che intendere debbasi *Eleusina* dalla città greca, dove Cerere ebbe i primi onori. Ma non vi è ragione di questa interpretazione. Nel territorio d' Aquino v'ha una fontana tuttora chiamata *Elvina*, presso

cui si ravvisano ancor le rovine d'un antico tempio; e ciò autorizza abbastanza a ritenere l'appellazione d'Elvina qui applicata a Cerere, che insieme a Diana era in singolar culto appo gli Aquinati.

(83) È noto che le calighe furono una sorta di

calzari militari che diedero il soprannome all'imperador Caio, chiamato Caligola. Egli era nato fra i caligati, cioè soldati nell'accampamento. Umbrizio qui dice, che andrà munito di calighe, cioè armato contro i vizii per aiutar Giovenale alla satira.

S A T I R A IV.

IL ROMBO

Ecco Crispino ancora (1); e sì: che spesso
 Degg'io quel mostro richiamare in scena,
 Che, servo d'ogni vizioso eccesso,
 Virtù non ha, che il scatti alla catena:
 S'ei non è da lasciva in forza messo,
 Egro sostiensì sulle piante appena:
 Uso degli altrui talami al diletto,
 Delle redove solo ei sprezza il letto.
 Che gli val dunque aver non poche arcate (2)
 Ove stancar destrieri al corso e molta
 Selva, ove spaziar su ruote agiate
 Fra le freschure di verd'ombra e folta,
 E suburbani e case assai comprate?
 Niun malvagio è felice; e men chi avvolta
 In sacre hende con vestal colomba (3)
 Giacque, che viva andar deve alla tomba.
 Incestuoso adescator! Ma lievi
 Bazzecole son queste. Eppur d'uguali
 Colpe s'altri fia reo, cadrebbe in gravi
 Pene percosso dal censor de'mali.
 Ciò che imprimer pur suol di turpi nevi
 Ai buoni, a Tizio, a Seio (4) onte fatali,
 A Crispino convien. Che far di tutto
 L'orrido de' delitti ha il cuor più brutto.
 Costui, se il ver non gonfia un van sermone,
 Comprò triglia (5) selibbre a peso d'oro
 Con sei magni sesterzi. Ebb'ei ragione,
 E fabbro il chiamo di sottil lavoro,
 S'ei pensò a un vecchio senza successione
 Carpir con dono simile il tesoro,
 Ed esser posto nella prima sede
 Delle cerate tavole suo erede.
 Giusto era pur, se un dono di tal fatta
 Spedir all'alta amica avea disegno,
 Che in chiuso nicchio a larghi specchi (6) è tratta.
 Ma niun s'aspetti un titolo sì degno.

La spesa per la sua gola fu fatta,
 Che in molti aspetti superò l'ingegno
 Di quell' Apicio (7), cui l'ingorde brame
 Dell'opulenza spinsero alla fame.
 E tanto osi, o Crispin? Tu un giorno avvezzo
 A gir succinto in la scorza natia
 De' tuoi papiri (8), a un pesce or dai tal prezzo?
 Men di quel pesce un pescator varria.
 Nelle provincie a costo tal buon pezzo
 Acquistar di terreno si potrà;
 E ne' deserti del suolo apugliese
 Si venderian campagne ancor più estese.
 Quai vivande trangugi e di qual sorte
 L'imperator medesimo invan si pensa,
 Se il purpureo buffon della gran corte
 Tanti rutta sesterzi; eppur sua mensa
 È nulla al paragon della più forte
 Che imbandir suol l'imperial dispensa,
 Capo de' cavalieri ei, che a gran voce
 Vendeva i tonni della patria foce!
 Qui, Calliope, t'arresta. È di te degno
 Questo di canzo no, di storia oggetto:
 Fate, o vergini muse, a me sostegno,
 E vergini mi giovi avervi detto.
 Dell'ultimo de' Flavi (9) allor che il regno
 Straziava l'orbe all'agonie già stretto,
 Quando al calvo Neron Roma serviva (10),
 Gran rombo incappa nell'adriatica riva:
 'Nanti al tempio di Venere fu preso
 Che sul dorico suol s'erge d'Ancona:
 Empiè la mole immane il rete teso,
 Perchè potea quel rombo aver corona
 Fra quei che appiatta il mar del gel rapreso
 Nel Meotico sen, poi li sprigiona
 Per freddo inertì e crassi il caldo sole,
 E alle Pontiche foci urtar li suole.

Il padron della barca e della maglia
 Al pontefice sommo (11) offrir destina
 Il mostro, cui comprar non v'è chi vaglia,
 Nè ad altri osa propor la gran propina;
 Perocchè delle spie la vil canaglia
 Anche le spiagge empiea della marina;
 E i sparsi apparator fattisi addosso
 Ignudo a lui, gran piatto avriangi mosso,
 Nè avrebber bilanciato a dir quel pesce
 Dalla cesarea profugo peschiera,
 E che là, dove fu nutrito e ond' esce
 Tornar doveva alla ragion primiera.
 Se di Palfurio al dir fede s'accresce
 O d' Armillato alla sentenza austera,
 Quanto di raro ha il mar, dovunque nuoti,
 Tutto spetta del fisco (12) ai dritti immoti.
 Tra il perdere e il donar sceglier la via
 Gli convenne del dono. Era la fine
 Del mortifero autunno, in cui desia (13)
 L' inferno la quartana. Irte allor brine
 Vibrava il verno e il freddo guarentia
 La fresca preda. Eppur quasi vicine
 Dell' austro l' incalzassero le fiamme,
 Corre egli a tributar le vaste squamme.
 Già il lago ei lascia e vien fra i sparsi avanzi,
 Or' Alba (14) cole ancor la minor Vesta
 E il troian fuoco. A lui la turba innanzi
 Stupefatta s' affolla e un po' l' arresta:
 Al ceder della calca accorsa dianzi
 L' angusta soglia a spalancarsi è presta:
 Varca l' esca le sale; ergono i volti
 I padri fuor sull' alto accesso accolti.
 Va il pescator Piceno al magno Atride (15),
 E: Prendi, dice, cosa, che a privato
 E basso focolar non bene arride;
 Al Genio questo di sia dedicato:
 Affretta al ventre tuo qual non si vide
 Mai pingue pasto al secol tuo serbato:
 Che mai creder poss' io, quando non creda
 Che questo rombo amò d' esser tua preda?
 Cesare ringalluzza. E in fatti niente
 Non v' ha, che sia più pronto a trovar fede
 Di piatta laude effusa ed un potente
 Che a dei s' adegua e di sè tutto crede.
 Ma al gran pesce mancava un recipiente;
 Quindi un concilio di que' padri ei chiede,
 Ch' egli odia, ed il cui viso il pallor vizia
 D' una tropp' alta e misera amicizia.
 Correte, che già Cesare è in consesso,
 Grida Liburno usciere. Afferra ratto
 La toga e accorre Pegaso, che adesso
 Fattor di Roma stupidità (16) è fatto:

Qual nome ad uomo in prefettura messo
 In stagion così perfida più adatto?
 Il più equo e il più legal crede che in bando
 Forza gli sia mandar Temi e il suo brando.
 Crispo poi vecchio, ma d' umor giocondo (17),
 Venne d' indole mite e che ugual merito
 Avea di bel costume e dir fecondo.
 Qual consiglier di lui più buono e sperto
 A chi il fren regge in terra, in mar del mondo,
 Se lecito pur fosse a viso aperto
 Sferzar la crudeltà, massime oneste
 Stillare a quel flagello, a quella peste?
 Ma qual v' è cosa, che più nel tiranno
 Sia violenta dell' orecchio? A lui
 Parlar di caldo, o d' acque, che cadranno,
 O di nembo, che il cielo in marzo abbui,
 Neppur potean, senza ch' estremo danno
 Pendesse alto su lor gli amici sui.
 Crispo perciò non mai contro il torrente
 Lottò, nè aprì quel che chiudeva in mente.
 Nè v' avea cittadin che i sensi interni
 E il vero ardisse opporgli in franchi detti.
 Così ottanta solstizi estivi e iberni
 Riuscit' era a numerar perfetti.
 Tosto avvien, ch' appo Crispo i passi alterni
 Acilio, ch' era al par d' anni provetti,
 Perchè con armi ugual di cure accorte
 Assicuro i suoi giorni a quella corte.
 Quel giovine (18) il seguia del crudel fato
 Indegno che le spade gli affrettaro
 Del suo signor. Ma un tempo era stimato
 Vecchiezza e nobiltà prodigio raro.
 Io vorrei da vil buco anzi esser nato
 Della terra, che andar di sangue chiaro,
 Lasso! che valse a lui l' orse africane
 Nudo investir là sull' arene albane?
 Chi de' patrizii ormai non scorge l' arti?
 Or quel tuo vecchio stratagemma, o Bruto,
 Util più non ti fora a salvo farti.
 Era facil l' imporre a un re barbuto.
 Rubrio entrò poi, cui gentilizii quarti
 Colpa non fean, ma il viso avea sparuto
 Per fallo antico (19), che ridir non deggio;
 Ei di Nerone satirico (20) era peggio.
 Il panciuto Montano ecco, a cui lento
 Fa il piè l' abdome crasso; ecco s' avanza
 Molle Crispin di mattutino unguento,
 Che di due funerali ha la fragranza;
 Ecco Pompeo d' anco più fier talento,
 Che ha d' ammazzar con soffi arcani usanza;
 E Fosco (21), che in marmorei ozi disegna
 Guerre, ai daci avvoltoi preda poi degna:

Micidial con Veientone astuto
 Catullo (22) vien, che ardea d'una zitella,
 Onde il sembiante non ha mai veduto,
 Maraviglia del secolo novella:
 Un cieco adulator, ch'avria potuto
 Là sul poggio Aricin (23) stare a cappella
 Con chi quivi mendica, ed a sterzati
 Cocchi getta de' baci innamorati.
 Niun più di lui del rombo maraviglia
 Prese, nè più d'encomii hallo colmato,
 Tenendo a manca ognor volte le ciglia,
 Mentre giacea la helva al destro lato:
 Del Cilice, che in lotta si periglia
 Tal egli il colpir saggio ha un di esaltato,
 O i palchi (24), ch'elevavano i garzoni
 Agli alti del teatro padiglioni.

Non cede Veienton (25); ma quasi l'alma
 Del fuoco di Bellona ebbro indovina:
 Signor, quest'esculenta enorme salma
 L'evento d'alti augurii a te avvicina:
 Corrai su qualche re trionfal palma:
 Dal britan soglio Arvirago (26) declina:
 Straniero è il mostro; a lui rivolgi i guardi;
 L'irte sue spine adombrano i tuoi dardi.

Non mancò al Veienton che il far preciso
 Del pesce il lido e l'epoca natale.
 Augusto allor: qual dunque è il vostro avviso?
 Spezzarlo? Oibò, disse Monton, gran male!
 Onta fia sì bel corpo aver diviso:
 S'appresti all'ampia mole un vaso uguale;
 Mandisi tosto d'un egregio in traccia
 Prometeo e pronto, che il gran vaso faccia.
 Su via, l'argilla e la ruota affrettate.
 E tu dall'oggi in poi, Cesare, al treno
 Devi comando impor delle tue armate
 Che periti vasai seguaci sieno.

Degne d'un uomo tal vinser le grate
 Voci e l'alto favor non venne meno.
 Che ben Montano avea notato a dito
 Del lusso antico della corte il rito.
 Ei di Neron tenea la nuova in mente
 Fame protratta alla più fitta notte,
 Quando il polmon gli ardea vampa bollente
 Per l'ingozzata di falerno botte:
 Niun vantar puote nell'età presente
 Gustatorie papille al pari dotte
 A giudicar di qual fondo natia,
 E di qual mar ciascuna ostrica sia.

Al primo assaggio ei discernea se nata
 Era da Circe, o dal sasso Lucrino,
 O d'anglica marea; con un'occhiata
 Scorgea la sede d'un riccio marino.
 Si leva ognun de' padri e congedata
 Vien l'assemblea stupita al gran destino
 Che ad Alba l'affrettò, quasi si tratti
 D'una sommossa de' Sicambri (27), o Catti (28);
 Quasi al duce scettrato in un sol punto
 Fosse del globo da parti diverse

Sopra rapide ruote ansando giunto
 Tristo messaggio di vicende avverse.
 Ma al ciel piacesse, che da queste punto
 Inezie il core ei l'ore avesse perse,
 L'ore in crudeltà spese e che rapite
 Hanno alla patria chiare illustri vite (29)!

E impunemente le rapiro, senza
 Che sorgesse a espiarle ultrice mano.
 Ma cadde il reo, quando di sè temenza
 Giunse a destar nel vil stuolo artigiano:
 Ciò sol valse a sbarbar la ria semenza
 Che da lungo infestava il suol romano;
 E fu l'atrocia in lui punita allora,
 Che il lamio sangue (30) ne grondava ancora.

NOTE

(1) Con questo modo di replica, Giovenale rammemora d'aver già di sopra parlato di Crispino Egiziano. Qui si noti, ch'egli è quello stesso, cui l'adulazione di Marziale non cessava di commendare, ed augurare prosperità:

*Sic placidum videas semper Crispine Tonantem,
 Nec te Roma minus quam tua Memphis amet.*

Passa dalle libidini alla ghiottoneria di lui, e da questa a quella del di lui protettore Domiziano. Il convocato del senato dall'imperatore voluto per consultare su un rombo di straordinaria grossezza regalatogli, dà occasione di far la censura di quel tiranno, ed i caratteri de' senatori raccolti al consiglio.

(2) Qui non parlasi de' pubblici portici, dei

quali fino a 45 se ne contavano ai tempi d' Augusto; ma si fa menzione de' portici de' palazzi privati, erettisi dopo la conquista di Grecia e d' Asia, in un' epoca di ricchezza e di lusso, quando i grandi non sapeano passeggiare, nè esser condotti, che al coperto. Solevano essi pure aver negli orti domestici delle frondose e folte arcate, ove eran portati anche in tempo di pioggia senza pericolo di bagnarsi. Quindi Plinio, ep. 3 a Claudio Rufo: *Quae illa mollis, et tam gelida gestatio? Poi a Gallo: Gestatio buxo, et rore marino, ubi peficit buxus, ambit . . . Adiacet gestationis interiore circuitu vinea tenera et umbrösa.*

(3) Le Vestali sedotte per legge di Numa Pompilio venivano ad essere sepolte vive. Di tal castigo si fa altrove la descrizione. Il seduttore veniva punito colle vergate in comizio. A questa pena soggiacque Celere cavaliere, per ordine di Domiziano. Ma questo imperatore, che pur usurpata avea la censura e che anche da Marziale vien chiamato *Censor morum* e nelle medaglie *Censor perp.*, cioè perpetuo, risparmiò l' usato rigore al suo Crispino.

(4) Giureconsulti che passarono per modelli d' integrità.

(5) *Triglia*, il *mullus* de' Romani. Seneca nel lib. 3 quest. nat. dice: « una triglia non sembra fresca, se non muore nelle mani de' convitati. » Si presenta alla vista in vasi di terra. Si osservano i vari colori, per cui a gradi li fa passare una lenta agonia. Parecchi scrittori narrano, che questo pesce cresce a gran mole. Muziano attesta, che nel golfo Arabico, o mar Rosso, se ne trovano d' 80 libbre di peso. Quelli di due libbre erano di mole già assai pregiata: *Mullumque bilibrem.* Oraz.

(6) In luogo di vetro prevalevano i Romani della pietra specolare tessuta a strati laminari a foggia di talco. Tagliavano pure l' alabastro in lastre diafane sottilissime.

(7) De' tre Apicii che la romana storia ci offre, uno è vissuto in tempo della fiorente repubblica, il 2.º sotto Augusto, e Tiberio, che fu il ghiottone più rinomato, ed il 3.º sotto Traiano inventò del segreto di conservar le ostriche nella loro freschezza. Qui si allude al secondo, ch' ebbe la gloria di dar il nome ai pasticci di sua invenzione; che tenne scuola di ghiottoneria, che compose un trattato delle cose atte a stimolar la gola: *De gulae irritamentis*; che finì a sacrificare al palato grandiosi averi, e caduto in bassa fortuna, a togliersi per disperazione col veleno la vita.

(8) Per risparmiare di nominar di nuovo l' origine di Crispino, accenna i papiri, piante dell' Egitto, della cui scorza interiore si faceano non solo carte, ma vesti.

(9) La famiglia Flavia diede al trono di Roma tre principi, Vespasiano, Tito, e per ultimo Domiziano, che era calvo. Quindi anche Ausonio:

Calvum dixit sua Roma Nerongm.

(10) Domiziano fu primo a farsi chiamar padrone, anzi dio. *Eutrop.*

(11) I Cesari si erano aggiunta anche l' interessante dignità del pontificato. Domiziano, come pontefice, fondò in Alba un collegio di preti a lui consacrati, ma più alle crapole e alla mollezza.

(12) Presso i primi Augusti, il fisco era entrata particolare del principe, a diversità dell' *erario*, che era derrata dello stato.

(13) Forse nel senso di Virgilio *sperare dolorem*; e meglio nel senso di Tullio, che ravvisava nella quartana un indizio di malattia declinante: *Cum in quartanam conversa vis est morbi . . . spero te firmiorem fore.* lib. 16 ep. 2 ad Tiron.

(14) Sede de' re latini, distrutta da Tullo Ostilio, tranne i tempi. In quello di Vesta si custodiva il fuoco sacro.

(15) Ad Agamennone che fu chiamato re dei re, vien paragonato Domiziano, non tanto per l' alta sua albagia, quanto per un confronto ironico dell' assemblea da costui radunata con quella de' campioni greci radunati in consiglio da Agamennone.

(16) Perchè sapendo Roma le nuove sollevazioni di Lucio Antonino in Germania, stupiva, che sulla funesta emergenza, tenesse consiglio su un pesce.

(17) Anche Quintiliano fa a Vibio Crispo il carattere di *compositus jucundus et delectationis natus*. Egli è quello, che chiesto se l' imperatore fosse in compagnia o occupato, rispose: no, neppur d' una mosca, alludendo all' arco di oro, onde si divertiva a far caccia di mosche, come narra Svetonio.

(18) Domizio, che per declinar l' invidia e l' odio di Domiziano si finse mentecatto e scendeva nudo nell' arena a combattere co' leoni; ma la sua industria gli tornò vana. Simile inganno era giovato anticamente a Bruto per sfuggir la crudeltà di Tarquinio e risersarsi alla vendetta.

(19) L' essersi Rubrio Gallo procurato un frutto d' eccessiva grazia appo l' imperatrice. *Tacit.*

(20) Quel molle ed effeminato Augusto scrisse una satira contro Quinziano, carpandone l'effeminatezza e mollezza.

(21) Fusco nella sua splendida villa faceva dei piani di guerra contro i Daci, niente esperto nella milizia; e Domiziano il mandò alla guerra dacica ove fu ucciso.

(22) Messalino descritto anche da Plinio, era uomo lusinghiero, orbo degli occhi e donnaiuolo. Plinio *juniore* dice, che perdendo la vista perdetto ogni senso d'umanità; il dardo di Domiziano contro i dabben uomini, lib. 4, ep. 12. In teatro plaudeva agli oggetti, che non vedea.

(23) Si radunavano i mendicanti alla collina Aricina, luogo di gran passaggio. Marziale ne parla:

*Debet Aricino conviva recumbere clivo
Quem tua felicem, Zoile, caena facit.*

(24) Fra le macchine teatrali ve ne avea di quelle che alzavano gli attori dal livello della scena fin anche oltre la volta.

(25) Atroce delatore, marito di quell' Ippia, di

cui nella satira 1, che palpeggiava colle sue adulazioni Domiziano, Giovenale lo chiama Fabricio, nominandolo col suo prenome.

(26) Arvirago re de' Britanni. Dalla presa d'un pesce forestiere si argomenta la caduta di quel barbaro re in poter di Domiziano, di cui egli porterà nel tergo fuggitivo i dardi.

(27) I Sicambri soliti far irruzioni nelle provincie di romana conquista, erano presso Gheldria attuale, vicini a Brutteri e Cimbri.

(28) Catti, popoli germanici, oggi detti d' Hussia. Svetonio parla d' una spedizione da Domiziano contro loro intrapresa.

(29) Cereale Salvidieno, Acilio Glabrione, Domizio figlio, Salvio Sallustio, Lucano, Flavio Sabino, Flavio Clemente e mille altri, di cui parla Svetonio.

(30) Elio Lamio della famiglia del vetusto Lamio, decantata da Orazio, fu vittima della crudeltà di Domiziano, che cadde esso pur vittima d' una cospirazione, massacrato con 5 ferite, d' anni 45.

S A T I R A V.

I PARASSITI

Che fermo in tuo pensier tu il viver conti
Tuttora a spese altrui somma ventura;
Che soffrir possa tu gl' iniqui affronti,
Onde saria la sofferenza dura
Anche ai Sarmenti (1) e ai Galbi (2) a subir pronti
Per le cesaree mense ogni puntura,
Peno a crederlo sì, che agli attestati
Tuo dar fede non so, benchè giurati.
Pago è di poco il ventre; e se ti manchi
Anche il poco richiesto alle bisogna
Piazze e ponti hai tu ben? di coltre ai fianchi
Un cencio avvolgi, ed all' accatto agogna.
Te dunque fia che più la fame stanchi,
Che delle cene tue l' alta vergogna?
Non puoi tu là tremar più onestamente,
E nel canino pan stringere il dente?

Figgiti in capo, che il chiamarti a mensa
De' tuoi vecchi servigi è la mercede:
Colle piettanze il grande ricompensa
Dell' amicizia l' operosa fede:
I pasti, che pur rado ti dispensa,
Conta il tuo re (3), sa quanti a te ne diede:
Dopo due lune ei chiama te negletto
Cliente il vuoto a empir d' un terzo letto (4).
Stiamci insieme, die' egli. Ecco colmati,
O Trebio i voti tuoi. Ch' altro più brami?
Ciò basta a Trebio per troncar gli usati
Sonni e senza ai calzar porsi i legami,
Sotto al dubbio chiaror de' rai stellati,
Prìa che il freddo Bootè al mar richiami
Il pigro carro, ei va; che prevenuto
Esser non vuol nel mattutin saluto.

Ma qual poscia è la cena? Un vino inetto
 La lana a digrassar, feccioso in guisa,
 Che i minor convitati del banchetto
 In Coribanti (5) stolidi travvisa:
 Precoron gli strapazzi; il fatto al detto
 Succede; in aria vanno all'improvvisa
 Coppe e bicchieri; e tu tergi ferito
 Col rosso tovagliuolo il sangue uscito (6).
 Quante volte fra voi e la masnada
 De' liberti la pugna insorge e bolle
 Co' saguntini (7) vasi? A nulla abbada
 Il tuo signor che sorbe il liquor molle
 Spremuta ai di della sociale spada,
 E travasato nelle gelid' olle
 Sotto l'irsuto Opimio (8). Ei mai non manda
 Stilla all'amico di cordial bevanda.
 Dimani un vino ei si berrà disceso
 Da qualche albano (9), o da settino monte (10);
 Ma il nome, il cielo suo non sarà inteso,
 Sebben pur scritto della botte in fronte:
 Ha la fuligin di lung'anni offeso
 Del marchio antico le corrosse impronte:
 Gli è quel, ch'Elvidio ha con Trasea (11) bevuto
 Coronando i nati di Cassio e Bruto.
 D' elettro (12) un nappo usa Virron capace
 Ch'aspro è pur d'auro e di beril lucenti:
 Oro a te non s'affida, o sul rapace
 Artiglio tuo veglian custodi attenti
 Che cantano le gemme. Il soffri in pace;
 L' encomio pur de' bei diaspri senti,
 Onde brillan le tazze, a cui la moda
 Porta i gioielli, che alle dita froda!
 Soleva un tempo il giovane rivale (13)
 Che fu al geloso Giarba innanzi messo,
 L' elsa fregiar del brando, ed il pugnale
 Con rare gemme; e i nappi ornansi adesso.
 Ma un quadriestro a te s'appon boccale,
 Ch'abbia del calzolaio (14) il nome impresso
 Di Benevento un vetro screpolato
 E che chiede col zolfo esser saldato.
 Se lo stomaco ferve del padrone
 Di vivande e di vini, a lui gelata,
 Qual scizia neve, cotta acqua (15) s'appone.
 Io dianzi compiangea che a voi l'ingrata
 Si facesse del vin distinzione:
 Or l'acqua anche diversa evvi apprestata;
 E un gettulo cursore, un mauro nero
 Di man scarnata si fa tuo coppiero;
 Nè incontrar lui ti piaceria nell'ore
 Brune sull'erta della via latina (16);
 Ma in vece il tuo signor dell'Asia il fiore (17)
 Di bicchieri a ministro si destina:

Poes. Lutine, Vol. X.

A prezzo ei lo comprò molto maggiore
 Del censo d'Anco e Tullo; anzi meschina
 Al costo di costui paragonata
 Dei re di Roma ti parria l'entrata.
 Dunque, se t'arde sete, all'africano
 Tuo Ganimede di guardar sia pago:
 Al prezioso schiavo aspiri in vano,
 Che serve sol l'alta di Dei propago,
 Ed ai poveri offrir non sa la mano
 Troppo d'età, troppo di forme vago.
 Quando fia, ch'egli a te venga? e se il preghi
 Che fredda apporti, o calda acqua (18), si pieghi?
 Sebben vecchio cliente, i tuoi comandi
 Costui disdegna con torvo rifiuto;
 Nè sa per quale ardir tu lo domandi,
 Nè perch'ei resti in piedi e tu seduto:
 Piena è di servi altier l'aula de' grandi.
 V'è chi del pane con brontolar muto
 Duro e ai morsi restio ti pone innanzi,
 Di muffata farina antichi avanzi.
 Ma il molle e bianco pan da stare allato
 A neve intatta e candida che fiocca,
 Di siligin (19) composto è riserbato
 Del gentil donno alla squisita bocca:
 Rispetto vuol quel pane elaborato (20);
 Frena l'audace man. Guai a chi 'l tocca!
 Che s'hai pur di toccarlo il mal talento,
 Vi fia chi l'ugne trar ti faccia drento.
 O temerario, ti dirà qualcuno,
 O ardit commensal, che non t'addestri
 A scernere il tuo pan dal color bruno,
 E non t'empii di quel de' tuoi canestri?
 Or cagion trovo, ond'io per importuno
 Ciel, per piogge e per gel, l'Esquille alpestri
 Con tabarrò grondante a queste soglie
 Varcassi, derelitta anche la moglie!
 Guarda qual è a Virron portata innanti,
 Che ingombra ampio bacin col largo petto
 D'asparagi assiepata intorno stanti
 Gran squilla (21). Alte le man, col volto eretto
 Ne fa sul capo ai convitati astanti
 Guizzar la coda il mastro del banchetto.
 Tu in piatto angusto un gammero impastato
 Hai di mezz'uovo, e a feral cena (22) usato.
 Egli di buon Venafro (23) i pesci spruzza;
 Ma l'olio, che a condir gli smunti viene
 Cavoli tuoi, l'arse lucerne puzza,
 Ed è di quel, che dalle libie arene
 Micipsano (24) battel su prora aguzza
 Trasporta a noi, di sì acre odor, che tiene
 Lungi i serpenti; onde niun vuole al bagno
 Di Boccare numida andar compagno.

6

Triglia (25) in Cirno pescata, o al piè scoscioso
 Di Taormina al tuo signor s'appresta;
 Giacchè vicin di molto o poco peso
 Ne' nostri esausti mar più non ne resta;
 E con perpetuo inganno ovunque teso
 La furiosa gola a predar presta,
 Spinta qua e là l'indagine sua più acuta,
 Niega al pesce tirren la sua cresciuta.

Uopo è perciò, che i nostri focolari
 La provincia alimenti e là si prenda
 La pingue spoglia compra dagli avari
 Leni e da Aurelia poi ci si rivenda.
 S'offre a Virron, se da trinaerii mari
 Lampreda (26) vien, che sovra ogni altra splenda.
 Per lui sprezzan Cariddi ardite antenne,
 Quand' Austro in ceppi asciugasi le penne.

Ma tu non t'aspettar che una fangosa
 Esile anguilla delle biscie suora,
 O un lupo (27), ond' abbia il gel la squamma rosa,
 Di que', che fan nel Tevere dimora,
 Abitatore della riva algosa,
 Che di sozzure sol colate fuora
 Dalle fogne s'impingua e risale entro
 A cave frane di Subura al centro.

Io drizzare a Virron pochi miei sensi
 Vorrei, se facil darmi orecchio ei degui:
 Niun chiede a te che i doni tu dispensi,
 Cui fean ai pochi lor più cari ingegni
 Seneca (28) e Cotta (29) e il buon Pison propensi
 Più alla gloria di dar, chi ai vani segni
 De' titoli, o de' fasci. Abbi creanza
 Coi convitati, a cena e n'ho abbastanza:

Prosegui ad esser poi, come uso vuole,
 Scarso agli amici e per te liberale.
 Nanti al magno Virrone appor si suole
 Il fegato dell'oca (30), esca badiale.
 Ed un cappon che l'ocche uguaglia in mole,
 Ed un cignal, che degno è dello strale
 Del biondo Meleagro (31). A lui, se accade
 Che in maggio tuoni (32), il trufolo si rade.

Il trufolo alle mense il pregio addoppia
 Tal che al cultor di Libia Alledio gridi:
 Tienti il frumento e i bovi disaccoppia,
 Purchè mandi i tartuffi ai nostri lidi.
 Per colmarti la bile, che ti scoppia
 Mentre ozioso spettator t'assidi,
 Ti tocca di mirar la buffa scena
 Del mastro ordinatore della cena (33);

Sta lo scalco appo lui, che saltellando,
 Coll' agile coltel l'esca scomparte
 Del saggio dittator giusta il comando;
 Nè poco importa con qual gesto, od arte

S' applichi al lepore, o alla gallina il brando.

Si parla intanto; e tu dei muto starte;
 O no, sarai, benchè tre nomi (34) vante,
 Tratto fuor, come Caco (35), per le piante.

Quand' è, che il tuo signor facil propini
 Il nappo (36) a te? quand' è che al tuo bicchiere
 Le schizzinose labbra egli avvicini?

Chi fia di voi, che arditò il sproni a bere?
 Chi in dosso sa d'aver laceri lini
 Non osa ai detti aprir franco il pensiero.
 Pur tu d'uscir dal nulla avresti modo,
 E d'unirti a Virrone in stretto nodo.

Se un nume o un uomiccio a Nume pari,
 E più benigno del destin, te fesse
 Repente ricco di tanti danari

Quanti ciascun (37) d'equestre ordin n'avesse:
 Si serva Trebio (38); abbiasi Trebio i rari
 Boccon, cui l'arte più sapori impresse:
 Vuoi, Trebio fratel mio, di questi in lacci
 Stretti e in viscerò accolti sanguinacci (39)?

O danari, dovuto è questo omaggio
 A voi; voi fate chi non l'è fratello.
 Ma se sul tuo signor certo vantaggio
 Tu acquistiar vuoi, convien che nel tuo ostello
 Futuro erede del tuo buon retaggio,
 Niun si veda scherzar Giulò novello,
 Neppur picciola bimba, onde l'amore
 Spesso è d'un padre più soave al core.

Steril consorte amici ognor si trova;
 Ma quand' anche la tua di sen fecondo
 Prodotta avesse troppo chiara prova
 Mettendo a un parto sol tre figli al mondo,
 Se fia che il ciel larghi tesor ti piova,
 Al tuo nido ei farà plauso giocondo;
 E di ricever gli sarà gradito

Alla sua mensa il bimbo parassito:
 Orsù, tosto dirà, si porti a lui
 Un verde corsettin, qualche nocciuola,
 E l'asse, onde ciascun de' pari sui
 Fa sollecita inchiesta e si consola.
 La mensa a fin s'inoltra: ecco che a voi,
 Volgari amici, si ricrea la gola
 Co' dubbi funghi; e l'uovolo (40) s'appresta
 Al padron solo capo della festa.

Ei si ciba di quei, che Claudio Augusto
 Gustar soleva pria della fatal sera
 Ch' un gliene diè, che perder gli fe' il gusto
 L'adescatrice imperial mogliera.
 Virron coi commensai sempre più ingiusto
 Vuol che si porti più d'una fruttiera
 A scelti amici e a sè di poma aurate
 Negli eterni giardin d'Alcinoò (41) nate.

Ritolte quelle da una man furtiva
 Alle sorelle Esperidi diresti.
 Pascer nè puoi le nari, giacchè priva
 Tua bocca fia de' lor sapor celesti:
 Ma ronchiosa avrai tu mela abortiva,
 Onde sdegni il palato i sughi agresti,
 Qual roder suole chi la novell' arte
 Sta sopra il vallo ad imparar di Marte;
 E di scudo gravato e di cimiero
 S' addestra ad iscoccar dall' arco i dardi,
 Tremando ognor che il centurion severo
 Suonar non faccia i flagel suoi gagliardi.
 Il tratto di Virron col forestiero
 Forse, o Trebio, ti par, se addentro il guardi,
 Nascer di cauto zel, che a far gli apprese
 Ne' lauti pasti economia di spese.
 No, il solo suo disegno è di vederti
 Sempre in tormento; e non v'è per lui scena
 Si comica, o gestir di mimi esperti (42),
 Che valga il pianto d' una gola in pena:
 Tutto ei fa, se nol sai, perchè s' accerti
 Di tua raccolta bile, onde la piena
 Dagli occhi ti trabocca, e da stridenti
 Mascelli pressi ti digrigna i denti.

Tu il vanto d' uomo libero t' assumi
 E di conviva accetto al tuo signore:
 Ei crede in vece, che de' buon profumi
 Di sua cucina attraggati l' odore.
 Chi si nudo, a cui liberi costumi
 Ispiri insegna anche minor d' onore,
 Cordone, od aurea borchia (43) al petto appesa,
 Che due volte soffrir tal possa offesa?
 Ciò che t' accieca è la ghiotta speranza
 Di lauta cena. Chi sa ch' io di quella
 Metà di lepre, che al padrone avanza,
 Non arrivi a gustar qualche parcella?
 Forse di quel cignal non resto io senza,
 O di quel pollo. Tal desio t' uccella,
 E sospeso ti tien senza far motto,
 Col pane stretto in mano, e ancor non rotto.
 Io trovo che Varrone è con te saggio
 Qualor ti fa sì duro trattamento;
 E se di sottoporti hai pur coraggio
 Ad ogni rio, che il meriti, tormento,
 De' scapellotti forse anche all' oltraggio
 Il raso capo (44) offrir tu fia contento,
 Nè temerai la frusta; e questo è il segno
 Che di tai mense e amico tal sei degno.

* * * * *

NOTE

— * * * * —

(1) Uno del generale de' parassiti, come l' amico suo Trebio, che coltivava le tavole de' grandi. Era Sarmento uno scurrile cavaliere, ma carissimo per ciò stesso ad Ottavio Augusto. Nè fa menzione Orazio:

... nunc mihi paucis
Sarmenti scurrae pugnus, Messique Cicerri.
Musa velim referas . . .

Plutarco nella vita d' Antonio introduce Geminio a lagnarsi del vino acido, che il triumviro dava da bere agli amici, mentre Sarmento tracannava del buon falerno. Ma questo falerno si comprava spesso a costo di strapazzi.

(2) Quello, che qui vien nominato, era un buffone di Tiberio. Marziale il dipinge per uom di sale:

Qui Galbam salibus tuis, et ipsum
Possis vincere Tectium Caballum.

(3) È noto, che questa appellazione soleasi dare al capo del convito.

(4) A tre letti si cenava; e quindi la voce *trictinio*, cioè sala a tre letti. Non vi assideano più di tre in ciascuno. Ond'è che Trebio compare invitato unicamente per far il nono, cioè l'ultimo.

(5) I Coribanti, custodi di Giove bambino, doveano per comando continuamente chiassare intorno alla di lui culla in Creta, perchè i vagiti non pervenissero all' orecchio di Saturno. Per lo clamor, che menavano, rassembravano ai pazzi; e perciò si dice qui, che parevano Coribanti quei poveri commensali, a cui era stato apprestato il vino feccioso e vaporoso, di quello, con cui lavavasi la lana appena tosata, e destinata alla tinta.

(6) Anche notabil tempo dopo il bel secolo d' Augusto non era di moda, che la tovaglia chiamata *mantile*. Il tovagliuolo, o *mappa*, lo portavano seco i commensali. Marziale deride Ermo-

gene, che non potendo rubar tovaglinoli, rubò la tovaglia.

(7) Sagunto in Spagna era come Pistoia, rinomata per la fabbrica di lavori di creta. Marziale pure nomina spesso i figuli, o vasai, ed i calici di Sagunto:

Sume saguntino pocula facta luto.

(8) Lucio Opimio, quello, che copriva il consolato fin da' tempi di Gracco. Plinio riferisce, che sotto quel console corse una stagione asciutissima, una *cottura di sole*, e che i vini riuscirono più mucilagginosi e quindi di tal durata, che si conservarono secolari, riducendosi ad una specie di miele. Petronio aiuta l'intelligenza di questo passo. *Amphorae vitreae allatae sunt diligenter gypsatae, quarum in cervicibus pit-tacia affixa sunt cum hoc titulo: Fulernum Opimianum annorum centum.*

(9) I vini d' Albano erano cerchi per una fina vena di dolce, come accenna Plinio.

(10) Ora Seza, presso le Pontine, il cui vino era il prediletto d' Augusto. Marziale dicea che la pensile Seza mandava dalle sue piccole mura delle grosse botti; e chiamò delicata l' uva del Setino.

(11) Peto di Padova, ed Elvidio Prisco di Terracina suo genero amatori di libertà, ma virtuosi. Nerone fece morire il primo, ed esiliò il secondo. Il delitto di Trasea più grande fu l' esser egli uscito di senato, quando Nerone andò a proporvi la morte di sua madre e l' assentarsi dalla città, quando vi si celebrò l' apoteosi di Poppea; mal sofferendo di veder annoverata fra le dee una che figurava male fra le donne. *Elvidio*, uomo di molta coltura e filosofo, entrato ne' liberi sensi del suocero, tornò dall' esilio dopo la morte di Nerone, sotto al principato di Galba, indi sotto Vespasiano movendo de' progetti di libertà, fu in procinto d' esserne vittima; ma, oltre ogni credere, si trovò salvo: *Praeter spem absolutus est*: così Tacito. Quindi risulta la ragione, per cui Trasea ed Elvidio facessero buoni brindisi ai vindici della latina libertà, Cassio e Bruto, uccisori di Cesare. Trasea particolarmente era nominato l' emulo de' Bruti.

(12) L' ambrappo i Latini detta era pure elettro. Ma qui un altro debbesi intendere, che abbia rapporto all' oro nominato poco dappoi. Era quello un metallo artefatto e composto d' oro mescolato con un quinto d' argento. I *berilli* incassati nel bicchiere d' elettro sono le gemme fra noi dette *acqua di mare*.

(13) Enea, a cui Virgilio ingemma la guarnitura della spada: *Stellatus iaspide fulva*.

(14) Tal era la professione d' un certo Vatinio, che fece fortuna presso Nerone colle adulazioni e collo spionaggio. « Vatinio, dice Tacito, era uno de' più turpi mostri della corte, storto di corpo, ed uguale di lepidetze. Valse assai in grazia, in danaro, in maleficenza. Taluno s' avvisa, che la lunghezza del suo naso simboleggiasse l' acuta indagine di questo delatore. I vasi da bere onorati col di lui nome sentivano qualche cosa del di lui naso; la lor figura era di quattro becchi. » Quindi *quadrirostri*. Marziale parla del calice Vatiniano di lungo naso:

Filia sutoris calicem monumenta Vatini Accipe; sed nasus longior ille fuit.

Costui era di Benevento, ossia di Malevento, come anticamente dicevasi, giusta Plinio. Giovenale, secondo la pratica degli antichi poeti benemeriti delle memorie d' arti, accenna il costume di saldare i vasi collo zolfo.

(15) Plinio ascrive a Nerone il ritrovato di cuocer l' acqua, poi, chiasala in vetro potla a gelare nella neve de' serbatoi ne' sotterrani. L' acqua così diacciata chiamavasi con un solo vocabolo *decocta*. Alluse a questa invenzione Marziale.

Non portare nivem, sed aquam portare nigentem. De nive commenta est ingeniosa sitis.

È ben giusto che si conosca a chi siam debitori dell' estivo refrigerio di bere in ghiaccio colla diversità sola, che noi agghiacciamo l' acqua cruda.

(16) Lungo la strada latina v' erano i sepolcri pubblici, dove la superstizione faceva di notte passeggiar l' ombre de' Mani.

(17) I servi più leggiadri destinati al ministero delle gentili mense non dall' Africa si traevano, ma dall' Asia. Narra Plinio, che M. Antonio ivi ne comprò due leggiadrissimi al prezzo di dugento maggiori sesterzii, equiparabile alla metà d' un patrimonio cavalleresco.

(18) Assistevano alla tavola i garzoni *ministra-torii*, così detti dall' ufficio loro di porgere acqua calda e fredda da mescere negli orciuoli per formarne la tiepida all' uopo d' eccitarsi un vomito benemerito di nuovi gusti. Quindi Marziale:

Non deerit calda petenti.

(19) Il pane di lusso si chiamava siligineo. Plinio caratterizza la siligine per la delizia e il fior del frumento, senza vigor, senza peso. Cornelio

Celso dice che la siligine è la sostanza del frumento. Columella vuole che gli agricoltori non facciano caso della siligine, cioè del candore del frumento, ma del peso.

(20) Giovenale dice di rispettare l'*Artocopo*. Le edizioni ordinarie dicono *Artopta*. Ma questa parola significa la madia, o mensa del prestinaio; e non fa al proposito, dove si parla non del recipiente, ma della cosa. Artocopo vuol dire qui intendere, ch'io traduco elaborato in forza della etimologia greca *απτός* pane e *χόπος*, fatica. Anche Virgilio diede al pane questo epiteto: *Dona laboratae Cereis*; e conviene tanto più a questo luogo, ove si tratta di un pane di lusso.

(21) Ne distinguevano gli antichi di due sorte, la piccola, e la magna. La squilla maggiore era in sommo pregio, e la sua coda era ancora più prelibata. Per gustar puramente la coda d'una squilla, il celebre ghiottone Apicio intraprese una navigazione in Africa. Quindi il poeta fa risalir questa coda, che emerge fuori del largo piatto, mentre la portano avanti al padrone. Intanto al parassito povero tocca un gammero, che è uno spregevole testaceo, del cui genere narra Aristotele, che l'Ellesponto formicolava. Ne parla Lampridio nell'Ellogabalo.

(22) Ne' giorni parentali, che correvano in febbraio, destinati alla memoria de' morti, oltre ai sacrificii, le aspersioni ed unzioni dei sepolcri, e tutto ciò che chiamavasi *inferiae*, si praticava lo *epulum*, cena ferale, così detta dal portarsi alle tombe parecchi cibi, come se i morti n' avessero a mangiare.

(23) Il fertile territorio Venafrano nella Campania, ora Terra di Lavoro del regno di Napoli, abbondava di scelti ulivi che l'olio producevano più rinomato. Bastava dir Venafrano per dir l'olio perfetto, come si direbbe fra noi Lucca, Nizza, Antibio.

(24) Cioè Africano, perchè Micipsa era figlio di Massinissa re di Numidia, ora Billedulgerid nell'Africa. Di colà si recava a Roma l'olio rozzo della plebe; ed era esso sì puzzolente, che i Numidii soliti a cibarsene, tramandavano una graveolenta traspirazione. Quindi è che si soggiunge, che niuno vuol trovarsi nel bagno con Boccare, che putiva l'olio africano.

(25) Nell'elenco de' varii paesi, che aveano grido per pesci squisiti, Plinio per rapporto al mullu, che è la triglia, colloca la Corsica, che corrisponde al Cirno degli antichi, e Taorminia, o Tavernera poco lungi da Messina.

(26) La lampreda è la *muraena* de' Latini. Macrobio dice, che le lamprede faceansi venire alle peschiere romane fino dallo stretto di Sicilia. Licinio Crasso ebbe tal trasporto per le lamprede che venne surnomato *Muraena*. Quando taceva il vento di mezzo giorno che rende burrascoso il Faro, i pescatori andavano alla pesca delle lamprede, ma aveano ancora Cariddi a temere, scoglio all'est di Sicilia, verso il promontorio Peloro.

(27) Pesce volgare del Tevere, e perciò chiamato Tiberino anche da Orazio nella sat. 2, lib. 2. Columella dice: *Docta, et erudita palatia fastidire docuit fluvialem lupum*.

(28) Quest' uomo divenuto tanto ricco da meritarsi l'invidia del suo sovrano e discepolo, faceva buon uso delle ricchezze largheggiandone cogli amici, come abbiamo anche da Tacito. Fra i molti Pisoni della storia romana, vuol dire qui intendere Gajo Pisone amico intrinseco di Seneca, e partecipe della congiura d'Epicari contro Nerone. Tacito gli conferma il carattere di buono, fattogli da Giovenale. Esercitava, dice egli, la sua faccondia nel difendere i buoni cittadini; accoglieva per fin la gente sconosciuta con facile accesso, e con cortesi parole, e faceva largizioni agli amici.

(29) Il Cotta qui nominato è Lucio Aurelio, che dissipato colle sue liberalità un pingue patrimonio, si meritò che il principe glielo rifondesse.

(30) Apicio aveva insegnata l'arte d'ingrassare le oche: chi abbia scoperta primiero la preziosità del loro fegato non è ben certo. Varrone assicura che gli è uno di questi tre o Scipione o Metello, o M. Sesseio.

(31) Per indicare la mostruosa grossezza del cignale onde fu servito Virrone, si dice, che è degno dello strale di Meleagro, alludendo alla favola di quel giovane cacciatore, che uccise l'enorme cignale devastatore della provincia di Caledonia.

(32) La ghiottoneria avea fatti indagare i tempi, in cui i tartufi accolgono maggiori pregi; ed era invalsa opinione che giovava mangiarli nella nuova stagione, e dopo il tuono d'alcun temporale per averli più teneri e di gusto più raffinato. Lodatissimi erano i tartufi d'Africa. Quindi è, che il goloso Alledio chiede da quella fertil provincia i suoi truffoli, permettendole di tenersi il grano, ond'ella provvedeva i granai di Roma. Si osservi corretto nel testo il *post hunc vadentur*, in *post huic*, giusta l'edizione più sensata di Nicolò Einsio.

(33) L'ordinatore della cena si chiamava *structor* dalla voce *struere*, che fra gli altri significati

ha quello di ordinare. Veniva esso seguitato nel triclinio dallo scalco, che si chiamava *scissor*, giusta Petronio, cioè trinciatore, a cui Giovenale dà la greca appellazione espressiva di Chironomonte da χείρ, mano, e νόμος, legge, perchè il mestier suo importava gran destrezza di mano per dirigere leggermente or ad una, or ad altra parte dell'animale il perito coltello e passare da un taglio all'altro con agile maestria. Eravi in Roma scuola aperta di quest'arte: ed il professore vi aveva ogni genere di volatili, e di bestie esculente figurate in legno ordinariamente d'olmo, ed insegnava con un coltello di legno, dove e come, a questa od a quella parte convenisse fare la sezione con più eleganza e col più erudito portamento di mano, come scrive Seneca a Lucilio.

(34) Per indicare che il parassito Trebio era ben nato, dice il poeta che ha tre nomi; e tanti appunto ne avea ogni ingenuo e di nobili natali: *Tria nomina nobiliorum*; cioè prenome, nome e cognome, come *Publio Cornelio Scipione*.

(35) Alludesi qui alla maniera ond' Ercole stanò quel ladro dalla spelunca del monte Aventino strascinandolo fuori per i piedi. Così ne lo dipinse Virgilio:

*Abstractaeque boves, abjurataeque rapinae
Ostendunt coelo; pedibusque informe cadaver
Protrahitur.*

(36) Era tratto di civiltà il porgere il bicchiero, partecipando ai commensali la propria bevanda, urbanità molto sconcia, e cui talvolta sarebbe stato più umanità che orgoglio il risparmiare.

(37) Il testo dice *quadringenta*, cioè quattrocento sesterzii maggiori, somma stabilita dalle leggi per costituire un patrimonio cavalleresco.

(38) Qui Giovenale con lepida naturalezza deride la viltà di quel grande, che unicamente per privati fini di lucro s'induce a far copia altrui de' suoi manicaretti particolari e vende all'interesse le sue attenzioni.

(39) Qui si è specificata la voce *ilibus*, che semplicemente significa busecchie, giacchè il testo parla di squisitezza riserbata al padrone.

(40) Quello fra la specie de' funghi esculenti che riputato era il più salubre e delicato era quello che detto fu dai Latini *boleto*, che italianamente chiamasi uovolo, o fungo rosso. Di questa specie fu quel fungo medicato con cui Agrippina avvelenò l'imperator Claudio suo marito per disporre a suo grado dell'impero.

(41) Ebber nome da Alcino re de' Feaci, o Corcirei, cioè di Corfù, alcune delizie campestri famose per le scelte frutta.

(42) I mimi da μιμῶσαι, così greicamente chiamati dall'imitare col linguaggio dell'azione quello della parola, portarono la gesticolazione al più alto grado di eloquenza. Agivano egliino ne' teatri, ne' funerali e fra le mense. Ovidio dice: *Imitantes turpia mimos*.

(43) Dagli Etruschi, ora Toscani, prese Roma sotto Tullo Ostilio insiem colla moda della sella curale, della pretesta e de' littori, anche l'uso della holla, o borchia d'oro figurata a cuore che si portava appesa al petto. Chi non era nato libero, portava invece una specie di cordone. Meraviglierà forse taluno, che Roma, la più grande, la madre delle repubbliche, tanto conto facesse delle distinzioni personali, che, oltre le sue prendesse in prestito anche le forestiere. Presentava Roma ad ogni passo di siffatti oggetti di personal differenza ne' pretestati, negli equestri, ne' patrizii, ne' cordoni, nelle bolle, nei torqui e nell'are di Ercole.

(44) I servi portavano la testa rasa, e tale la riteneano anche resi liberi, difendendo il capo con un berretto, ch'era divisa di libertà. A questa divisa allude il verso Virgiliano.

Haec veta libertas, hanc nobis pilea donant.

Alle sferzate giungeva l'insolenza de' grandi coi parassiti.

*At ego infelix neque ridiculus esse
Neque plagas pati possum.*

Terent. Eunuc.

LIBRO SECONDO

SATIRA VI.

LE DONNE

Creder vogl'io, che in terra ebbe ricetto
La pudicizia in la saturnia etate,
E a lungo la beò del suo cospetto,
Quando, in vece di case fabbricate,
Erano fredde grotte il picciol tetto,
Che sotto l'ombre stesse accomunate
I lari e i fuochi, e le gregge e i pastori
Chiudea di quell'età soli signori;

Quando impiumava la montana moglie
Il letto rustican di fronda o paglia,
O delle belve coll'irsute spoglie,
Che la fornìa la prossima bosaglia.
Ben lungi, o Cinzia (1), da tue molli voglie
Fu quell'aspro tenor; nè al tuo s'uguaglia,
O Lesbia, onde i begli occhi afflisse tanto
Un passer morto, che offuscarsi in pianto.

Quella le poppe turgide tendea
Ai già adulti bambin, d'abito e volto
Ruvida sì, che superar parca
Di ghiande rattator lo sposo incolto:
Chè d'altra foggia allora si vivea
Nel mondo fuor dal guscio appena svolto
Dagli uomin senza padri, e da sè nati,
Dal fango usciti o da querce scoppiati.

Forse di Giove anche durante il regno,
Ma di Giove tuttora imberbe il mento,
La pudicizia qui lasciò alcun segno
Dell'orme antiche, ma già mezzo spento,
Pria che sul capo d'ogni caro pegno
Fessero i Greci il falso giuramento (2),
Quando aperti eran gli orti, e le verzure
Eran da'ladri, e le frutta sicure.

Ritirossi ella in ciel seguendo Astrea;
E son le due sorelle insiem fuggite.
O Postumo, è vetusta usanza rea
All'altrui piume ordir trame scaltrite,

E al sacro genio (3) che i talami bea,
Far oltraggiose d'onestà ferite:
Vide il secel d'argento l'adultero,
E quel di ferro ogni altro obbrobrio nero.

Eppur di nozze hai tu l'arre foriere
Già in pronto e i patti e il genial convito,
O Postumo, a' di nostri: e già il barbiere
L'inanellato crin t'ha illeaggiadrito:
Forse a quest'ora ti si può vedere
Della futura fede il pegno in dito:
Tu avevi il cervel sano. Or chi tel toglie,
Che, o Postumo, ti sento a prender moglie?

Qual Tisifone, dimmi, o qual t'assale
Vipereo fuoco, che in donna t'impacci?
Se t'arde di perir smania fatale,
Mancano a te per soffocarti i lacci?
Di qua non lungi in ripid'arco sale
L'Emilio ponte: e perchè non ti cacci
Di colà giù? perchè non fai dall'alto
Delle fosche finestre un mortal salto?

Che se il mio disimpegno non t'è acchetto,
Segui a partir le piume tue col putto (4),
Che aver teco pur suol comune il letto,
E senza risse a te si piega in tutto!
Nè mai pretende a giacer teco stretto
Delle notturne sue tresche alcun frutto;
Nè si lagna, se il fianco a lui risparmi,
O se degli ardor suoi men pronte hai l'armi.

Ma Ursidio (5) anch'esso, odo che tu mi dici,
Dar vuole al Giulio codice (6) vigore;
E pensa a trarre da imenei pudici
L'eredità de' suoi beni e del suo amore;
E già rinuncia ai doni, che gli amici
Gli fean, volgendo avara speme in core
Del suo retaggio; nè più avrà tributi
Di pastinache (7), o muggini barbuti.

Qual fia per l' avvenir più strana cosa
 Che di recarla a fin non venga il destro,
 Se d' Ursidio divien donna vogliosa
 Tal che d' unirsi a lui le balzi l' estro ?
 Ei, che di becco ha fama strepitosa,
 Stolto offre il collo al coniugal capestro ?
 Ei che a celar sue trame perigliose
 Spesso in la cesta di Latin (8) s' ascose ?
 Che fia, s' io ti dirò, ch' egli presume
 Tal donna aver, che in sè porti il modello
 Dell' antico invidiabile costume ?
 O medici, la vena del cervello
 Apritegli, che il senno non gli sfume.
 Se di pudica femmina il novello
 Miracol trovi, del Tarpeo ti prostra
 Sul primo ingresso e il grato cor vi mostra :
 Svena pure alla pronuba Giunone
 Vacca, a cui l' oro sulle corna (9) splenda :
 Or poche donne han di toccar ragione
 Di Cerere (10) la bianca intatta benda ;
 Poche son quelle, il cui bacio (11) non pone
 Il padre in tema, che l' onor suo offenda :
 Corimbi (12) appendi d' ellera distorta,
 Che a giulivi feston t' ornin la porta.
 Ad Iberina un uom non basta ? Ella anzi
 Diria d' andar d' un solo occhio contenta.
 Gran fama è pur, che alcuna intatta stanzi
 In patria villa a patrie cure intenta :
 Ma ancor che di cercarla in fra gli avanzi
 De' Gabi e de' Fideni (13) io ti consenta,
 Chi sa, quali in quegli antri han date prove
 Squarquoi non abbastanza e Marte e Giove ?
 Degna dell' amor tuo, de' tuoi desiri
 Fra i portici (14), nè in tutto il teatrale
 Spettacolo non fia forse che miri
 Tal donna, onde a te far la scelta cale :
 Se in ballo pantomimo il piede aggiri
 Batillo (15) in vezzo a quel di Leda uguale,
 Tuccia più in sè non cape ; Appula stride,
 Qual chi fra molli amplessi il gaudio uccide.
 Con trasportati e teneri sorprende
 Timele artificiosa atti espressivi :
 La rustica Timele intanto apprende
 I bevuti in que' moti ardor lascivi :
 Ma già tace il teatro ; e sol s' intende
 Del foro il suon ; de' giuochi omai siam privi
 Megalesi e plebei (16). Cercheran queste
 Altra via d' allegrar l' ore più meste.
 D' Accio (17) agli arnesi allor volgon lor cura
 Tirso, maschera e cinto è il lor pensiero ;
 O che Urbico buffon sotto figura
 D' Autonoe innanzi a lor si fa vedere,

E con farsa Atellana espor procura
 Il tacito parlar delle maniere,
 Sicchè lor move col gestir faceto
 Meglio che colla voce il riso lieto.
 Per lui d' amor si strugge Elia indigente.
 Altre vi sono, che di sciorre han voglia
 La fibbia all' istrione (18) ; e tal l' ardente
 Desio può, che a gran prezzo anco la scioglia ;
 Altre al cantor Grisogono fan lente
 Le corde sì, che più a cantar non toglia ;
 Ispulla (19) ama un tragedo. E tu t' aspetti
 Ch' a consacrì ad uom grave gli affetti ?
 Ti produrrà la moglie, che tu pigli,
 Del citarista Glafiro, o d' Echione
 Ovver d' Ambrosio trombettiero i figli.
 Di picciol gladiator la tua magione
 Fia piena, onde tu a Lentulo (20) somigli :
 Ergi un tétro pur ; lauree corone
 Figgì alle soglie tue. Fia questo il segno
 Del rampollo che avrai del padre degno.
 Ai passegger così l' alto destino
 De' ricchi padiglion fia manifesto ;
 Che nel futuro tuo nobil bambino
 Un Eurialo (21) novel ravvisin presto :
 Esempio abbiamo a questa età vicino
 Di quel, che rende al pugilato, al cesto
 Le femmine proclivi infame amore
 In Ippia, ch' era moglie a un senatore.
 Dietro ad un schermidore ella sen gio
 Al Faro, al Nilo, alle famose mura
 Di Lago (22), ove il roman costume rio
 Giunse fino a biasmar Canopo (23) impura :
 Sparse i penati suoi d' indegno obbligo
 Perfida e del consorte anco la cura,
 La suora, i figli ; e ciò ch' è più a stupire,
 Dal circo osò e da Paride (24) partire.
 Ella nodrita fino da fanciulla
 In fra i grand' agi del paterno tetto,
 Ella cui ricca e intarsiata culla
 Facea de' suoi teneri sonni il letto,
 Del pelago i disagi ebbe per nulla,
 Come ha il pudore e il buon nome negletto ;
 Giacchè nel dogma femminil si chiama
 Un fantasma chimerico la fama.
 Quindi de' tirren flutti e del sonante
 Da lungi adriaco mar sprezzò lo sdegno ;
 Con saldo petto e intrepido sembante
 Cimentar non le increbbe il dubbio leguo
 Al guado incerto di maree cotante :
 Donna, se a navigar giusto disegno
 La trae, trema, s' agghiada, il piè vien manco ;
 Ma nelle turpe imprese ha l' ardir franco.

Se il consorte le impon, che salga in nave,
 Il capo in giro allor le porta il vento,
 Allor della sentina il tanfo è grave,
 Se il drudo di seguir le vien talento,
 Petto e stomaco ha fermo e nulla pave;
 Mentre pria nauseava l'elemento,
 Pria recea sul marito, or gira, ed ora
 Pranza co' marinai, con lor lavora.

Ma da qual mai beltade Ippia fu colta,
 Qual l'arse brio di bionda giovinezza,
 Così che paziente a darsi ascolta
 Di schernitrice il nome, che si prezza?
 Eppure il suo Sergiutto (25) ha già la folta
 Gola al roseio da qualch'anno avvezza;
 Eppur monco d'un braccio egli s'aspetta
 Chi lui dal grave suo mestier dimetta;

Eppur d'assai bruttezze ha sconcio il viso,
 Solcata dal cimiero egli ha la fronte;
 Da un'alta gobba ha per metà diviso
 Il naso; e l'occhio suo stilla qual fonte
 Per acre morbo. Ma a lei par Narciso
 Perch'egli è gladiator. Uopo è, che monte
 La smania per costui sopra l'affetto,
 Che pe' mariti arde alle mogli in petto.

Uopo è, ch'ella gli dia la preminenza
 Sulla sirocchia, sulla patria stessa,
 Sui cari figli parte di sua essenza.
 Al ferro han queste lor tendenze espressa:
 Sergio medesimo, se a lui fia licenza
 D'abbandonar le arene un di concessa,
 Non le farebbe più tanto prurito,
 Odiato al par di Veieton marito.

Ma a che d'Ippia gli esempj? a che seguire
 Di privata magion piccioli oggetti?
 Guarda quanto pur Claudio (26) ebbe a soffrire,
 Un di que', che agli dei rivai son detti:
 Quando i sicuri segni del dormire
 Nell'uom scorgea la moglie, i regj tetti
 Abbandonava e al letto di palazzo
 Preferia fuor di casa uno stramazzo.

In notturno cocozzo imbaccuccata
 L'angusta meretrice allor sen già
 Da un cappel giallo il nero crine ombrata,
 Nè lei più d'un'ancella non seguia.
 Nel lupanare entrava, ove vuotata
 Una cella era già poco da pria,
 E sua la fea, premendo ivi le stese
 Lane d'altrui calore ancora accese.

Allora scritto di Licisca fuore
 Mentendo il nome, alle sue poppe tolse
 Dell'auree frange il fulgido splendore,
 Ignuda espose ciò che prima avvolse,

Poes. Latine, Vol. X.

Nè il ventre (27) in mostra porre ebbe rossore,
 Che, te, nobil Britannico, raccolse,
 E fatta agli avventor di gentil vezzo
 Dolce accoglienza, la man porse al prezzo.

Risupina sdraione a lungo stette
 Colà di molti a sostener le lotte;
 Poscia quando il mezzano ormai dimette
 Le sue zitelle, al declinar la notte,
 Le duol, che le sue lubriche vendette
 Nel miglior corso lor vegga interrotte;
 Pur quanto puote ottien; vuol esser quella,
 Che resti a chiuder ultima la cella.

Ma l'inarcata vulva eretta e tesa
 Di smanioso prudore ancora ardea:
 Che la tresca viril fuo allor presa
 Stanchezza sì, non sazieta le fea:
 Parti al fin dal livor le guancie offesa
 E dal fumo, che l'atra uligin crea
 Delle lucerne; e all'origlier portare
 Di Claudio osò il fetor del lupanare.

Che dir degg'io de' femminili incanti,
 De' misti alle malefiche parole
 Cotti (28) veleni e del fluor d'amanti
 Cavalle (29), onde la rea matrigna suole
 Spesso esultar de' vital stami infranti
 Alla di non suo letto invisa prole?
 A far di peggio le costringe il sesso,
 Tal che lascivia è in lor men grave eccesso.

Ma di Cesennia, qual di donna onesta,
 D'ottima donna il suo sposo favella:
 Vuoi saperne il perclè? la causa è questa:
 Un milion di sesterzi a lui died'ella:
 Ecco ciò, che gli tien la face destra.
 La dote, non l'amor fa le quadrella.
 Franca in trattar, ricca d'avarò moglie,
 Vedovil libertà compra a sue voglie.

Per Bibula ond'è mai ch'arda tal fuoco
 Sertorio in sen? se fai maturo esame,
 La moglie no, ma la sua faccia ha loco
 Nell'amorose di Sertorio brame:
 Fa, che di rughe le s'increspi un poco
 La cute, o allarghi le compatte trame;
 Fa, che degli occhi suoi l'orbe lucente
 Si stringa, o le s'oscuri il bianco dente:

Prepara il tuo fardel, diriale presto
 Il suo liberto e cerca albergo altrove,
 Poichè il convitto tuo n'è omai molesto:
 Parti, senza interpor dimore nuove:
 Sei tropp'usa a purgar da muco infesto
 L'unide nari. Or fia ch'altra si trove,
 Che d'anni fresca e del tuo vizio brutto
 Scevra, venga fra noi col naso asciutto.

Ella frattanto grava imperiosa,
 Perchè bella, lo scettro sul marito :
 Fondi, gregge e pastor vuole in Canosa,
 Vigna in Falerno ; e qui non ha finito :
 Corte esige di schiavi numerosa,
 Tal che n' andrà ogni ergastolo sfornito :
 Quello, che non ha in casa e che pur vede
 Presso i vicini, ad ogni costo chiede.

Anche nel brumal mese e ne' gelati
 Giorni, quando il più cupido mercante
 Giason (30) sta in porto e i marinai serrati
 Nelle capanne lor di neve spante,
 Deve in cerca di vasi fabbricati
 Di mirra (31) o di cristal mover le piante
 Il povero marito in lidi estrani,
 Per seguir della moglie i desir vani.

Forza fia pur, che per lei faccia acquisto
 Di fulgidi diamanti, anzi di quello
 Che già s'è in dito a Berenice visto,
 Reso perciò più prezioso e bello :
 Alla sorella il diè guiderdon tristo
 D'incesto Agrippa il barbaro fratello
 In spiaggia (32), ove invecchiare il porco suole,
 E i sabbati a piè nudo anche il re cole.

E che ? Fra tante del femminile gregge
 Degna alcuna di scielta a te non pare ?
 Vuò che il caso per te varchi ogni legge
 E te n' offra una pur di doti rare :
 Sia bella, ed in decor niun la paregge ;
 Sia ricca, sia feconda e le preclare
 Serie degli avi suoi mostrin schierati
 De' portici paterni i colonnati.

Sia casta d'una più delle Sabine
 Disciolte il crin, che l'alta guerra han spenta :
 Uccel saria di piume peregrine,
 Cigno nero, che in van trovar si tenta.
 Ma chi di moglie, che tocchi il confine
 D'ogni virtù, può aver l'anima contenta ?
 Fia ch'una Venosina a me più quadre,
 Che tu, o Cornelia (33) illustre, ai Gracchi madre.

Se coll' alte virtù alto pur tendi
 Il sopracciglio e in dote i trofei poni,
 Deh ! ti prego, il tuo Annibale ti prendi
 Sconfitto nelle puniche tenzoni ;
 Di Siface (34) il trionfo altrove spendi
 Sconfitto fra i guerrier suoi padiglioni ;
 Vattene di tue glorie altri a far pago,
 Porta con te tutta la tua Cartago.

Perdona, o nume arciero, in mesti accenti
 Ad Apollo Anfion (35) gridava un giorno ;
 E tu, Diana, a' miei figli innocenti
 Perdona ignari del commesso scorno.

Drizza alla madre lor gli strali ardenti !
 Ma le saette incoeca il dio del giorno,
 E fere i densi figli, e a lor d' accanto
 Chi folle diessi su Latona il vanto.

Niobe dich'io, che fertile non meno
 Di bianca scrofa alzossi in suo pensiero
 Sopra colei, ch' ebbe fecondo il seno
 Della de' boschi dea, del nume arciero :
 Dunque come dirò ch' utili sieno
 Accompagnate da un orgoglio altero
 L' eminenti virtù e i vaghi pregi
 Di lei che vanta ognor suoi meriti egregi ?

Da questo bene eccelso in vero e raro
 Alcuo vero piacer non è prodotto :
 Oppur per poco dolce ha molto amaro,
 E quel dalle superbe idee corrotto.
 Per quanto il volto sia di donna caro,
 Non ne sarà mai l' uom tanto sedotto,
 Che per sett' ore al dì quel ch' era oggetto
 Di plauso a lui, nol sia del suo dispetto.

Altre ha la donna pecche più leggiere.
 Ma pur intollerabili al marito :
 Che greca una toscana ami parere
 È un vizio, ch' ha nell' ossa incancherito :
 La sulmonese (36) vuol sembianza avere
 D' una, che nacque sul cecropio lito (37) :
 Per tutto impiegan esse il greco idioma ;
 Nè han rossor d' ignorar quello di Roma.

In quella lingua di tristi avventure
 Annunciano timor, gaudio di liete ;
 In quella l' ire, le dubbiose cure,
 E le del cuore passion segrete.
 Che più ? fin l' amorose giaciture
 Che in greco modo e suon tengan direte.
 Lungi il molle parlar s' indolge in bocca
 Tal vezzo alle zitelle, a te non tocca.

Dunque sul labbro ancor le greche stanno
 Dolcezze, a te, ch' oltre i confin varcasti
 Omai del sesto ed ottogesim' anno ?
 Accenti son men che da vecchia casti :
 Pur da te udire in pubblico si fanno
 Fra il calor delle coltri un dì rimasti
 Il psiche, il zoe, (38) quel che un dì noi diria,
 Se dicesse: Mia vita, anima mia.

Qual v'è gelido lombo, in cui prudere
 Di tai lubriche voci il suon non desti,
 Voci, che delle dita hanno il tenore,
 E i vanni di lascivia ergon molesti ?
 Ma agli stimoli tuoi ergon vigore
 Quel tuo volto, onde annosa etade attesti ;
 E il tuo parlar, bench' emuli la voce
 Di Carpofo e d' Emo (39) or più non nuoce.

Se amor render non deve i lacci sodi,
 Che alla tua sposa, o Postumo, tu affretti,
 Ragion dunque non v'è, che tu li annodi;
 Puoi risparmiare i nuzial banchetti:
 Ragion non v'è, che tu scialacqui e frodi
 Atti il cibo a patir gli util confetti (40),
 Nè della prima notte l'oro scolto
 Del Germanico e Dacico (41) col volto.

Se uxoria poi semplicità (42) t'alletta,
 Tal che lei sola tu respiri ed ami,
 Forza sarà, che il capo tu sommetta
 Al giogo suo, che senta i suoi legami:
 Niuna, sebbene arda d'amor, rispetta
 Del tenero amator gli orditi stami:
 Essa il tormenta e spoglia; e di vedere
 Il duol, lo spoglio suo si fa piacere.

Quanto è perciò più optabile e più buono
 Il marito di lei, fia più infelice:
 Senza l'assenso suo nè più far dono,
 Nè vender senza lei nulla ti lice:
 In vano a qualche acquisto il desir pronò
 Avrai, se di comprarlo ella disdice:
 Ti detterà gli affetti; e benchè antico,
 Ti sbandirà di casa un vecchio amico.

Bench'abbian di testar libero dritto
 Anche i ruffiani, anche gli accoltellanti,
 Erede ad onta tua ti vedrai scritto
 Più d'un de' drudi di tua moglie amanti:
 Alla croce quel servo . . . E qual delitto
 Oh Dio! gli meritò supplicii tanti?
 Sentì, dimmi: qual avvi accusatore
 O testimonio di commesso errore?

Mai non son troppi gl'indugi e gli esami
 Di chi d'un uom la vita in lance pone:
 Ma come? un servo vil tu uomo il chiami?
 Reo no non sia, nol danni iniqua azione,
 Basta, ch'io 'l voglia, lo comandi, o brami,
 Il mio voler tien loco di ragione.
 Tal ella eserce capriccioso e fiero
 Sul marito filoguno l'impero.

Lascia ella poscia questo regno e questa
 Casa, cui preferisce altro soggiorno:
 Il velo nuzial co' piè calpesta,
 Vola in braccia straniere; e poi ritorno
 Fa al letto stesso, che in suo cor detesta;
 Ed abbandona ancor di fresche adorno
 Pendule frondi e di festivo arazzo
 Ridente ancor dell'ospite il palazzo.

Bel tema d'epitaffio! Otto mariti (43)
 Conduce a lei di cinque autunni il giro:
 In van quel nodo, onde concordia uniti
 Tiene i consorti in un comun desiro,

Osi sperar, finchè ne' tetti aviti
 Tua suocera godrà del vital spiro:
 Questa alla nuora insegna a trar partito
 Dai cerchi danni del nudo marito.

Le insegna gli amorosi e scaltri detti,
 Onde riscontro dar su fide carte
 Del bertone lontan debbe ai viglietti,
 E il rozzo suo candor temprar con l'arte;
 Le insegna ad ingannar gli aguati inequi
 De' custodi che vegliarla in disparte,
 O a vincerli con l'oro e sebben sana,
 La consiglia a mentir qualche terzana.

L'archigene (44) le chiama e al di lei letto
 Sventola delle coltri il calor grave:
 Ascoso intanto in clandestin ricetto
 Il secreto amator s'acquata e pave
 E mal frena gli ardor del lungo aspetto.
 Come sperar, che non di voglie prave
 Le vecchie imbean le figlie? Hanno interesse
 Di trarle sulla via, che corser esse.

Causa non v'è tanto intricata o astrusa,
 Su cui teman le femmine far lite:
 Quando non fa da rea, Manilia (45) accusa;
 Le penne di lor man sono acute;
 Ognuna i suoi libelli a vergar usa
 Ragion produce dal suo conio uscite:
 Anche a Celso (46) ardirebbero dettare
 I topici e le fonti del parlare.

Chi non sa, che le invade anche il furore
 De' palandrini (47) in punice' ostro tinti?
 Che cogli empiastri alle membra vigore
 Crescansi al par d'atleti a pugna accinti?
 Chi non le vide a prova di valore
 Aver nel marzio palo i colpi spinti,
 Collo scudo nel braccio e in man la clava
 Ch'orme profonde in provocar vi scava?

O matrone, che in vero avriano il merto
 Della tromba Floral (48)! se non è forse
 Che intese a scopo più sublime ed erto
 Vogliono a vera lotta in circo esporse.
 Donna, che il capo ha di cimier coperto,
 Donna, che il piè del proprio sesso torse,
 Ch'ama viril cimenti e non ha spento
 Di femminil decoro ogni elemento?

Costei però, che assume viril spoglia,
 Esser uom non vorria per verun patto:
 Lieve è il nostro piacer; nè fia che voglia
 Preporlo a un sesso ai godimenti adatto:
 Ma qual messe d'onor fia che tu coglia
 Se ai beni di tua moglie incanto fatto,
 Creste sien messe e guanti e cinti in mostra
 E il schinier corto, che il piè manco (49) in mostra?

Che se de' varii armeggi i disuguali
 Certami (50) ella intraprenda, o te felice!
 Che degli acconci al suo pagnar stivali
 Vedrai tua moglie ricca venditrice!
 Queste, chi 'l crederia? son donne tali,
 Cui sott'il veste alto sudore elice,
 Sì delicate, che un serico velo
 Lor crea le vampe del torrido cielo.

Osserva non di men con quanta lena
 Sostien gli assalti ognuna, ond' è istruita;
 Come in capo il cimier non le dà pena,
 Sebben le inarchi col pondo la vita;
 Quanto ogni mossa sua di nerbo è piena,
 Qual sul poplite inflesso incumbe ardata,
 Quanto esprima vigor, bench' abbia un gruppo
 Di panni al fianco, che le fa inviluppo;

E ridi allor, che l'eroina, scinte
 L'armi, al pital ricurvo (51) dà di piglio.
 O voi de' Fabii dal sangue distinte
 De' Lepidi, o di lui, ch'orbo fe' il ciglio,
 Dite se un'onta tal non avria pinse
 Le mime stesse un dì a color vermiglio:
 Il genere armeggiando al palo intorno
 Fin la moglie d'Asilo, aveva a scorno.

Campo d'eterno alterco e mutuo lagno
 È sempre il letto d'una maritata:
 Colà di veglie non si fa sparagno:
 Peggio che tigre de' parti privata
 Ella si scaglia più sul suo compagno
 Quando ha d'occulto error l'alma macchiata;
 E or fa i garzon temuti, ora il sospetto
 D'una rival de' finti omei soggetto.

Versa ella allor di lagrime torrenti,
 Che come da perenne aperta fonte
 Quasi dal cenno suo sempre pendenti
 A uscir dal sacco lor sembrano pronte:
 E tu prove d'amor quelle argomenti,
 Che pur son femminili astuzie conte;
 Tu ti specchi in quel pianto; e corre in mille
 Baci il tuo labbro a suggerne le stille.

Quanto lontan dal fatto i det' uoi
 Ritroveresti, se aprir tu potessi
 Della gelosa adultera i scrittoi,
 E l'amorose note ivi leggessi!
 Ma d'uno schiavo in braccio eccola poi,
 D'un cavalier eccola fra gli amplessi:
 Qui si pena a scusarla; e qui m'appello,
 Quintilian facondo, al tuo pennello.

Lasciam, ch'essa difendasi e risponda:
 Un patto, essa dirà, fra noi seguio,
 Che tu de' tuoi voler gissi a seconda,
 Ed io del pari oprassi a grado mio:

Ora invan sgridi; e benchè tu confonda
 Col mare il cielo, alfin donna son io:
 Nulla non osa donna in fallo presa;
 Arma il delitto stesso in sua difesa.

Da qual sorgente, a domandarmi ascolto,
 Scesero reità sì mostruose?
 Tenea dell'innocenza il fren raccolto
 L'umil fortuna alle latine spose;
 Ne' tetti angusti era ogni accesso tolto
 Dalle lung'h'opre a passion riottose;
 Brevi carpien lor sonni; e la toscana
 Incallia le lor man ruvida lana.

Fean l'alma loro incontro ai vizii forte
 La falange d'Annibale vicina (52),
 E i mariti, che di Roma alle porte
 L'opposta custodivan torre Collina:
 Ai mali or soccombiam, che infausta sorte
 Di lunga pace ognor seco trascina:
 Fiera la voluttà più che la guerra
 Congiura a vendicar la vinta terra.

Dacch'è l'antica povertà sbandita,
 La schiera tutta degli eccessi folli
 Per le romane vie scorre impunita:
 Fin da allor son passati a questi colli
 Il Rodiano, il Milesio, il Sibarita
 Co'lezzi d'Asia effeminati e molli,
 E il Tarentin petulco (53) avvinto ognora
 Degli ebbri serti, onde Lico s'infiora.

I peregrin costumi a noi primiera
 Guidò ricchezza e pose il lusso in segno,
 Che fu di nostra età la peste vera.
 Qual conosce ebbra Venere ritegno?
 Fra il capo e l'anguinaia invan si spera
 Ch'essa ravvisi di disordine il segno;
 E donna, che confusi abbia i divari,
 I beni e i mali disconosce al pari.

Mentre oltre a mezzo il corso suo la notte
 In ciel già scorse, ancora a mensa assisa
 Ella le mostruose ostriche inghiotte,
 Ancor di profumati unguenti intrisa
 Fa del falerno gorgogliar la botte,
 E ne tracanna a larghe tazze in guisa
 Ch'erra la casa e sopra il desco alzato
 Delle lucerne il lume è raddoppiato.

Or va, Postumo e poni in dubbio ancora
 Che Tullio beffi del pudor la diva,
 E l'aria assorba colle nari allora
 Che Maura innanzi all'altar sacro arriva,
 Maura a lei cara qual nutricia suora,
 Che i motteggi di lei co' suoi ravviva.
 Posan di notte le lettiche quivi
 E vi scarcan del vino i caldi rivi.

Poichè a largo profluvio i lor sifoni
L'effigie han della dea tutto inondata,
Stan fra lor lesbiando (54) a cavalcioni;
E Cinzia in cielo è a riguardar forzata:
Ritornano poi quelle a lor magioni;
Ne resta al nuovo di la via bagnata:
Tu della moglie in far le mattutine
Visite tue calchi le sparse urine.

Della dea Bona ormai sono palesi
Gli arcani (55) allor, che d'una tromba al fiato
Le Menadi sen vanno i lombi accesi
Del fuoco in lor dal suon, dal vin destato;
E turbinando i crin sul dorso scesi
Fan, Priapo invocando, alto ululato.
Oh quanta smania allor di cuccia! oh quali
D'irritata lascivia accenti e strali!

Qual per l'umide gambe allor si spande
Del bevuto licor crasso torrente!
Saufeia vuol le vergini ghiulande
Torre alle prostitute al pallio intente;
E il premio in lei corona il valor grande
Dell'elevata coscia alto pendente:
Nobilita tal palma; ella va dritto
Di Medullina a venerar l'affritto.

Nulla è finto colà; tutto v'è oprato
Con tanta verità, che avrebbe possa
A Priamo stesso per età gelato
D'accendere e a Nestorre il sangue e l'ossa.
Ma il prudor, che non soffre indugio ingrato,
Mal pago è d'una voglia invan commossa
Dai van conati di semplici donne,
E grida: or ci bisogna altro che gonne.

Fanne, o portiera, entrar uomini pretti,
Uomin, l'antro eccheggiando allor ripete:
Fa che un giovin s'attrappi e qui s'affretti,
Se ancora il damo mio giace in quiete:
S'altri non v'è, uno schiavo almen s'incetti;
Se il favor d'uno schiavo anco si viete,
Acquaiol (56) si noleggi; e se pur quello
Manchi, ci monti in groppa un asinello.

Piacesse al cielo, che i disordini tristi,
Onde afflitto è di Bona il rito occulto,
Non si fossero almen finor frammisti
Al consecrato a lei pubblico culto!
Ma l'orbe tutto sa come fur visti
Farscle anco in palese atti d'insulto,
Dove la legge (57) vela il viril sesso;
Nè far pur osa maschio topo ingresso.

Si sa, qual uomo in atto e in vestimento
Di cantatrice (58) osò colà il segnale
Di sua virilitate apportar drento?
Fa un rotolo sì grande il suo cotale

Ascoso sotto l'imbelle ornamento,
Che al volume cilindrico era uguale,
Se non maggior del doppio Anticateo (59)
Onde a scherno virtù Cesare espone.

Chi osato un tempo arria sprezzar gli dei
Quando il simpuvio s'adorava e il nero
Catino, onde tu oprar, Numà, solei
I libri del celeste ministero?
Quando i Latini teamean rendersi rei,
Se fatto avesser pur tocco leggiero
Delle fragili patere, che è noto,
Che uscir dal rude Vaticano loto?

All'età nostra quai vi sono altari,
Cui non abbia l'onore un Clodio tolto?
Ma di consiglio non mi siete avari
O vecchi amici e a suggerir v'ascolto:
Di custodie e di toppe abil ripari
S'appoggano e s'infreni il vizio sciolto.
Ma chi veglia ai veglianti? Indarno annodi
La moglie, che incomincia dai custodi.

Le nobili e plebee del par son guaste;
Nè le pedestri sembran più modeste
Di quelle, che da' Siri in su le vaste
Spalle per la città tratte son preste:
Ogultina ai giuochi va. Ma non pensaste,
Che suo quel treno sia: noleggiò veste,
Sedia, origliero, bionda cameriera,
Nutrice e tutta la sua corte intera.

Pur del suo patrimonio ella dispensa
Ai lisci atleti fin l'estreme spoglie,
Fin le cosuccie sue. Povertà immensa
Han molte in casa, ma non l'umil voglie:
Niuna a commisurar le spese pensa
Co' mezzi, che fortuna o dona o toglie:
Gran che! L'uomo a temer dalla maestra
Formica il freddo e la fame s'addestra.

Ma la femmina prodiga non scorge
Segno giammai del censo, che vien meno,
Quasi com'acqua, che da fonte sorge,
Entro l'arce i danar perenni sieno;
E malgrado la man, che al mucchio sporge,
Crede ognor di trovar lo scrigno pieno;
Nè il suo cervello è a calcolare avvezzo
Quanto de' piacer suoi sia caro il prezzo.

Vè n'ha parecchie, che d'eunuchi imbelli
Prendon diletto, a cui non è a temere,
Che mai sul mento il pelo s'affastelli,
Baci ognor molli ghiotte di godere,
E schivar gli abortivi grimaldelli.
Ad accertar però lor gioie intere,
Offronli al ferro quando abbian ben svolti
Gli organi caldi e di pel nero folli.

Quindi poichè i lor pesi a giusta mole
 Sian di bilibbre macchina cresciuti,
 Quello è il momento atteso, in cui far suole
 Eliodoro i ziffe consaputi:
 Il tonsore a tal visto egro si duole
 Che sian per sempre i campi suoi mietuti:
 Dalla signora sua fatto più lieve
 Qual ne' bagni colui mostrar si deve?
 Copiscuo e da lontan segnato a dito
 Da tutte allor, ch'egli colà si porti,
 Dubbio io non ho, che sfidar possa arditò
 Il dio custode de' vineti, ed orti:
 Dalla padrona con ardenza ambito
 Fia che le notti sue con lei conforti.
 Tu, o Postumo, allontana al già barbuto,
 Già maturo tuo Bromio (60) il taglio acuto.
 Se la tua sposa al suon propensa e al canto,
 L'amica coltivar musica gode,
 De' cantor compri andrà perduta tanto
 Che dall'aurea lor fibbia il laccio snode:
 Sempre con cetra in man, che d'adamanto
 Irraggian denso, ella si vede ed ode;
 E il plettro usa, onde il tenero Edimele (61)
 Temprò su corde d'or dolci quelele.
 Quello è il plettro, che caro ella si tiene
 De' suoi trastulli, de' suoi haci segno.
 V'ebbe alta donna già, cui nelle vene
 Lamio sangue (62) scorreva e d'onor degno:
 Costei di Giano e Vesta (63) al tempio viene
 Con farre e vino (64) di pietade in pegno;
 E il querno atteso in campidoglio serto (65)
 Del flautista Pollione implora al merto.
 Che far potea di più se avesse infermo
 Languir visto il marito, o un caro figlio
 Disperato da' medici, che schermo
 Più alcuno oppor non sappiano al periglio?
 Stette ella all'ara innanzi; e benchè fermo,
 Le trepidò sull'ostia aperta il ciglio:
 Le augural forme replicò; nè a schivo
 Ebbe pel citaredo il vel votivo.
 E tu fra i dei più antico, o padre Giano,
 Retta a tai preghi dai? tanto è in ciel d'ozio?
 A quel ch'io scorgo, nel governo umano
 No che alcun non vi turba alto negozio:
 Questa interpella il tuo consiglio vano
 Su un commediante, quella ti fa sozio
 D'un tragedo agli amor. Le travagliate
 Gambe a' ministri tuoi già veggio enfiate.
 Ma s'occupi del canto, anzi che errando
 Vada ella per città ne' viril crocchi
 E ai paludati eroi, ch'hanno comando
 Sull'armi nostre, con ardir s'abbocchi,

L'orgogliosa cervice alto levando,
 E nel ristretto sen premendo i fiocchi
 Polmon con foga di petulco dire,
 Ond'ha il marito astante ad arrossire.
 Ella sa quel che in tutto s'opra il mondo,
 Che fan gl'Indi ed i Traci; gli amor muti
 Tra figliastro e matrigna ha scorti a fondo;
 Sa gli amanti acquistati e sa i perduti:
 Sa chi fe' il sen di vedova fecondo,
 E in qual far mese i parti concepti;
 Dirà pur anche in quanti modi e in quali
 Frasi i sospir notturni ognuna esali;
 Ella è, che al parto re vide primiera
 E a quel d'Armenia sovrastar cometa
 Con presaga di mal lunga criniera.
 L'urbane porte, sua diurna meta,
 Le forniscono ognor qualche straniera
 Novella sicurissima e non vieta;
 Sparge ella i romor primi; ed al bisogno,
 Se eventi ver non ha, li conia in sogno.
 Narra, che fuor da' suoi confin trascorse
 Gonfio il Nifate e popoli sommerse
 E dell'alt'onde che dal letto torse,
 Col rio diluvio molto suol coverse:
 Città natanti di sè stesse in forse,
 Campi allagati e messi e gregge sparse:
 Sopra ogni trivio, ed a ciascun che trova
 Ella s'arresta a replicar la nuova.
 Un vizio suo però men da soffrire
 È il pesar sopra gli umili vicini:
 Se avvien che rompa il fitto suo dormire
 Importuno abbaiar di cagnolini,
 L'ultrice rìa farà tosto ghermire,
 E allo staffil sommettere i meschini;
 Nè val pregarla: a me, dice, il bastone;
 Ma pria del cane battasi il padrone.
 Al lavacro seral quando s'avvia,
 Grave è il suo incontro, il suo sembiante è truce:
 Notturno accampamento si diria
 Di vasi e servi il tren, ch'ella conduce:
 Che se il sudore provocar desia,
 Oh quale intorno alto tumulto induce
 Coll'agitar di poderoso masso,
 Onde poscia le cade il braccio lasso!
 Allora al bagno la prepara e mentre
 Lei cogli unguenti a strofinar s'appresta
 Lo scaltro profumier, sottesso il ventre
 Le dita inoltra a stuzzicar la cresta:
 Il lieve tasto appena è che s'addentre,
 Che acuto strillo in titillar le desta.
 Intanto i convitati il digiun svena,
 Che sbadigliando aspettano la cena.

Vermiglietta nel viso essa alfin viene
 Arsa di sete sì, che in un sol fiato
 Il vin tracanneria, che si contiene
 Nell' ampio appiè di lei vaso appostato;
 E amando l' appetito aizzar bene
 Avanti d' appigliarsi al pasto usato,
 Vuota del buon lieo più d' un orciuolo,
 Pria ne sciacqua i budelli, e poscia il suolo.

Scorre a rivi sui lisci pavimenti
 Largo falerno, se vasto catino
 Che grave glezza, alle prone correnti
 Freno non pon dell' eruttato vino:
 Quel serpe, cui la brama innata tenti
 Del pampinoso umor, caduta in tino
 Beve e rece; si stomaca il marito
 Col fiele fra i socchiusi occhi impedito.

Più grave è un' altra, che, qualor si pone
 A mensa, ad esaltar Virgilio prende.
 E giustifica il rogo di Didone.
 Confronta i vati, in lance equal sospende
 L' alto Omero di qua, di là Marone,
 Il grammatico e il retore s' arrende;
 Tace la turba, e cede ogni dottore,
 Ogni tromba, ogni donna al suo clamore.

Pari il forte suo grido al suon dirai
 Di percossi bacini o di campane.
 Se Cinzia (66) in avvenir torbida i rai
 Da improvviso languor vinta rimane,
 Di stancar bronzi non fia d' uopo ormai;
 Saran le trombe in suo soccorso vane:
 Basta a sottrarla alla sofferta eclissi
 La sola parlatrice ond' io ti dissi.

Ama la saggia far, confini al retto
 Segnare e all' onestà; ma giacchè anela
 Di faconda filosofa al concetto,
 Perché a lei pure i popliti non svela (67)
 Succinta toga? perchè il porco accetto
 Non immola a Silvan, che a lei si cela?
 Perché si vieta a lei, che vince il sesso,
 D' aver coll' esil soldo ai bagni ingresso?

Una moglie io ti bramo, che non abbia
 Un ricercato e tutto suo linguaggio;
 Che non dardeggi dalle tonde labbia
 Il corto stral dell' entimema saggio:
 Io d' udirla a citar troppo avrei rabbia
 Degli storici tutti ogni passaggio;
 E vorrei che ne' libri alcuna cosa
 Trovasse al suo chiaro intelletto ascosa.

Odio colei, che la grammatic' arte
 Di Palemone (68) in cor versa e riversa;
 Nè dalla legge e dal model si parte
 D' una forbita dicitura e tersa:

Come antiquaria trae da viete carte
 Più d' una voce nell' obbligo già persa;
 Carpisce i detti d' un' amica idiota;
 Fin nel marito i solecismi nota.

Nulla è insoffribil più di donna ricca:
 Tutto permette a sè; per quanto esosa.
 Sia l' impresa, che in mente ella si ficca,
 Ella la crede in sè laudevole cosa,
 Dacchè al collo i smeraldi, o grossa appicca
 All' orecchio gentil gemma vistosa,
 Che l' allungato polpastrel le ha teso
 Col grato eccesso dell' enorme peso.

Sconcia in guisa talor da mover riso
 Di mollica impastato, e de' tenaci
 Unguenti di Poppea (69) gonfia ella il viso,
 E al povero marito invischia i baci:
 Scopre il sembiante alfin, depon l' affiso
 Cortice e svela sue forme veraci,
 E col latte si liscia, ond' esule anco
 In Scizia ella vorria l' asine al fianco (70).

Ma un volto in varie foggie intonacato
 Di coti empiastri e d' umidi fomenti
 Merta ulcere e non volto esser chiamato.
 Che monta a lei però, che fra' parenti
 E in casa il volto suo riesca grato?
 Tergerà della cute i molli argenti
 Se al drudo andrà. Pe' drudi sol si tiene
 Il nardo (71) e quanto dall' ars' India viene.

Or giova l' indagar di quai faccende
 Tutto è di lor giornata ordito il corso:
 Se a caso del consorte ella s' offende,
 Che a lei tenne di notte avverso il dorso,
 Ogni malanno la scrivana attende,
 Le crestaie a sperar non han soccorso;
 Già depongon la tonaca presaghe
 Delle imminenti sanguinose piaghe.

Sgridato è il servo di ritardo: è forza
 Ch' ei paghi il fio del sonno del padrone:
 Indosso ad un la ferula si scorza,
 L' altro rosseggia a colpi di bastone:
 L' ira del flagellar più non s' ammorza;
 V' è chi sborsa ai tortori annua pensione;
 E si segue a frustar. Che fa l' ingiusta
 Mentre per suo comando altri si frusta?

Sta la faccia pingendosi; trattiene
 In udienza le amiche; ammira l' oro
 Di rara veste che di Frigia viene,
 Non sai se d' ago, o di pennel lavoro:
 Là si batte. Ella al suon dell' aspre pene
 Legge un lungo giornale: il fier martoro
 Non cessa, e là si batte a man stancate:
 Basta, sgraziati, ella alfin tuona, andate.

Di sua casa il governo è sì inclemente
 Che alla sicana corte non la cede:
 Se in comparsa oltre al solito avvenente
 Drizzar disegna agli orti attesa il piede,
 O se desio l'affretta impoziante
 D'Isi lasciva (72) alla gradita sede
 Nuda gli omeri e il sen, sparsa la treccia
 Corre la perrucchiera e il crin le intreccia.

Perchè tant'alto questo riccio? e tosto
 Un taurin nervo il gran misfatto accusa.
 Ma in che l'error della zitella è posto,
 Se di piacerti il naso tuo ricusa?
 Altra donzella al manco lato accosto
 Sottentra, e tende, e increspa alla rinfusa
 L'inequal cioeca, e in giro la rivolta,
 Poi dalle astanti il parer saggio ascolta.

Presiede consigliera una matrona,
 Ch'emerita passò dall'ago al fuso:
 Essa è la prima a dir se l'opra è buona;
 Poi parlan l'altre minor d'anni e d'uso:
 Con più d'impegno e ardor non si ragiona
 Quand'è d'onor, di vita affar conchiuso:
 Tanti costa pensier, tanto s'apprezza
 Difficil arte d'acquistar bellezza.

A tai connessi, a tanti pian sublime
 Si edifica il suo capo, che la credi
 Un'Andromaca (73) vera in su le prime,
 Se sol di fronte da lontan la vedi;
 Ma la statura sua ben si deprime
 Se di dietro la osservi e ben t'avvedi,
 Ch'ell'è tutt'altra. E come no? se il fato
 A' fianchi suoi negò lo spazio usato?

Senza aiuto di tali ella è più breve
 D'una pigmea; ed a baciare l'amante
 Fa di mestier che ritta ella si leve
 Sull'apice sospeso delle piante.
 Intanto non si dà cura pur lieve
 Dell'uom, nè de'suoi danni, e fa' sembante
 Di crederlo un vicin; marito il tiene
 Sol quando strazia ciò che gli appartiene.

Quella è superstiziosa e dà ricetta
 Al coro di Bellona furibonda,
 O di Cibele, che l'invaso tetto
 Col suo gran sacerdote ecco le inonda:
 Al grande semivom di grave aspetto
 Il passo cede la turba seconda
 Degli osceni seguaci. Ei già soffrìo
 Della pietra di Samo il colpo rio (74).

E giusto è ben, che i primi onor riscuota
 Dai timpani volgar, dal rauco stuolo:
 Di frigia mitra ombreggiangli la gota
 Le sciolte bende, ond'è fregiato ci solo:

In suon alto, che oracolo dinota,
 Ei le annuncia il vicin tremendo duolo
 Del settembre e degli Austri, e grida forte:
 Temi all'arrivo lor funesta sorte:

Trema sui giorni tuoi, se i lunghi errori
 L'offerta non espia di uova cento;
 Se le vesti non doni a' brun colori (75),
 A cui gl'influssi infausti ir posson drento,
 Che minacciando a te flebil malori
 Già stan con l'arco a saettar non lento:
 Per questa via tutto l'incorso danno
 A un tratto sol tu pagherai d'un anno.

Ella sui primi albor d'un invernale
 Mattino, infranti i diacci, andranne immersa
 Nella sacra del Tebro onda lustrale
 La rea testa a lavar tre volte tersa;
 Indi nuda e tremante del marziale
 Campo, onde fu del re superbo spersa
 La schiatta, fia che l'ampia in giro strada
 Colle ginocchia insanguinate rada.

Si dica a lei, che la bianca Io prescrive
 Dell'Egitto ai confini il far viaggio:
 Ella di Meroe andar fino alle rive
 Per recar le cald'acque avrà coraggio,
 Onde spruzzar di poi l'are votive,
 Dove i tributî del supplice omaggio
 Riceve Iside in tempio eretto accanto
 Di Romolo pastore all'ovil santo.

Quando la voce del ministro ell'ode,
 Crede il comando udire della dea stessa:
 Quindi'è che i primi e sommi onori gode
 Della credula turba in pianto messa,
 Qua e là portando l'illusoria frode
 Lo scaltro Anubi (76), a cui fan corte spessa
 Gregge seguaci ad onorarlo pronte
 In bianco lino avvolte e rase in fronte.

Costui, qualora l'indulgente sposa
 Ne' di sacri (77) e solenni abbia al desiro
 Ceduto del consorte, albi grida, ontosa
 Pena il violato letto ha da subire!
 L'argenteo serpe (78) rimirai sdegnosa
 Crollar la testa; se ne plachin l'ire.
 Poi si fa mediator, perdono implora,
 Con simulate lagrime perora.

E i meditati susurrando preghi
 Chiede ad Osiri, che all'error commesso
 L'implorata pietà fausto non neghi,
 Indi annuncia il perdono alfin concesso.
 Ma a far che il Nume facile si spieghi
 A cancellar d'amico obbligo l'eccesso,
 Di grand'oca forz'è che a lui si faccia
 Offerta pingue (79) e di soutil focaccia.

Partito l'impostore, ecco mendica
Giudea tremante, che le va all'orecchio,
E in basso tuono interprete s'esplica
Del sacro di Sinai codice vecchio,
Sacerdotessa della selva antica (80),
Il cui parlar de' divin cenni è specchio;
E la man stende che le vien di trita
Moneta uguale al minor merto empita.

Spacciano, quanto il vuoi, sogni e chimere
I Giudei falsi, che ne fan mercato.
D'Armenia o Siria vien dalle frontiere
Chi i segni spia dell'avvenir celato:
Ei le promette un cuor di possedere
Che con tenero amor le fia legato:
D'un ricco senza figli a lei predice
Che il testamento la farà felice.

Tanto ei sa dai polmon, ch'egli consulta,
Delle colombe; a lui tai svela arcani
De' palpitanti visceri l'occulta
Mossa, e l'aperto interior de' cani:
Ei talor trae la verità sepulta
Per fin dal sen de' picciol parti umani,
E si fa reo di quell'istessa colpa
Onde poi gli altri delatori incolpa.

Ma ne' Caldei fede maggior si pone.
Apra bocca l'astrologo e si pensa
Uscir sua voce dal fonte d'Ammon;
Ch'or non più Delfo oracoli dispensa,
Ed il genere uman sen va tentone
Fra la caligin del futuro densa.
Strano è però l'immaginar chi sia
Il principal fra quella rea genia.

Più s'ha fiducia in quel, che più sovente
Fu in bando espulso; quel, la cui scaltrita
Amistà e la presaga venal mente
Al magno cittadin (81) costò la vita,
Terror d'Ottone; a quel più ciecamente
Si crede, cui la cute abbia incallita
Sonante fra le man doppia catena,
Cui lunga incanuti militar pena.

Astrologo genial non è mai quello
Che non subi condanna; e quello s'ama
Che mirò da vicino il freddo avello,
Cui le Cicladi fur scopo di brama:
Se il destin, frante le catene al fello,
Dall'augusta Scerifo (82) lo richiama,
Corrono tutte a consultarlo; e avanza
La Tanaquile (83) tua per te l'istanza:

Quando avverrà l'estremo tuo trapasso,
Quando alla madre la lenta giallezza
Affrettar debba della tomba il passo,
Quando sperar potrà la contentezza

Poes. Latine, Vol. X.

D'aprire alla sorella il mortal sasso
E a zii, cui grave già spinge vecchiezza;
Se il drudo suo vivrà dopo di lei;
Che miglior dono non san farle i dei.

Qualcuna appena il minacciar d'oscura
Saturnia luce, od il natal dubbioso
Dell'astro Idalio investigar trascura,
Qual sia mese di lucro (84), e qual dannoso:
Tu l'incontro persin d'evitar cura
D'una, che ognor per man volga l'annoso
Giornal de' fati usato tanto e trito,
Che par di liscia e pingue ambra vestito.

Si istrutta ella divien, che più mestiero
Non ha di consultarsi; e consultata
Anzi ella vien sui dubbi arcan del vero.
Se alla patria il marito od all'armata
Gir debba, ella neppur non fa pensiero
Di seguirlo in l'una o l'altra andata,
Perchè i cifrati calcoli del saggio
Trasillo, (85) avverso a lei fanno il viaggio.

Sol che alla prima pietra ella far voglia
Breve sbrigliata, ed accertarne l'ora
Dai destini assegnata, il libro sfoglia.
Se stropicciato le prude talora
Un angolo dell'occhio e le fa doglia,
Non coi collirii tosto il mal ristora;
Ma ad applicarli scrupolosa attende
Finchè l'incerto oroscopo non prende.

Sebben d'egro languor giaccia abbattuta,
Di cibarsi non trova ora nissuna,
Se non ha in Potosiri (86) rinvenuta
L'ora che all'alimento è più opportuna.
La mediana femmina s'attuta
Alle due mete della sua fortuna;
Palme offre e fronte all'indovina che chiede
Qualche carezza (87) sol per sua mercede.

Le ricche a sè venir fanno a gran spese
Qualche augure, che sia frigio o brammano,
Che allo studio degli astri a lungo attese
E al giro astruso dell'orbe mondano,
O chi le comun fiamme (88) in cielo accese
Canuto aduna in cupo sotterrano:
All'ime donne, cui niun censo è dato,
Parla nel circo o sopra i valli il fato.

Ma quella a cui la testa ignuda (89) splende
D'aurate maglie a consultar va il detto
Dell'indovino, e le sue sorti attende
Nanti ai palchi di Fale, ed all'ereito
De' delfin colonnato (90); e le vicende
Quivi dubbia propon che aggira in petto,
E chiede se abdicar l'oste conviene,
Col rigattier stringendo un nuovo imene.

Dell'augurate nozze almen gli effetti
 Soffrono le plebee co' dubbi parti,
 Col nutrir de' lor figli in umil tetti
 E oppor sudate a povertà mill' arti.
 Ma rado una puerpera ne' letti
 N' accade di veder d' oro cosparti.
 Tanti ha rimedii a sterilir possenti,
 E nel ventre a troncar vite innocenti.
 T' allegra, o sventurato, e la bevanda
 Di tua man stessa, qual pur sia, le appresta:
 Se più oltre fia che il trepid' alvo spanda
 L'orbe di sua fecondità funesta,
 D' un di que' mori ch' Etiopia manda
 D' esser padre a temer forse ti resta;
 D' altro color dal tuo fora il tuo erede;
 Guai se al primo mattin (91) da te si vede!
 Non vuo' qui dir quante si faccian gioco
 De' voti e della gioia de' consorti;
 E di Velabro (92) dall' immundo loco
 Presi i bambin del caso esposti ai torti,
 Cotesti figli ignobili e da poco
 Preparano de' Sali (93) all' alte sorti,
 Tal che il nome de' Scauri mentiranno
 Que' che oscuro hanno il nome, anzi non n' hanno.
 Fortuna, se il bizzarro estro le frulli,
 Sorge amica di notte, e i suoi favori
 Par che dichiarar a que' nudi fanciulli,
 Li tolga in braccio e al sen se li accalori;
 Scopo degli amor suoi, de' suoi trastulli
 In casa li ripon d' alti signori;
 Ne forma al suo teatro occulti eroi,
 E ride in esaltar gli alunni suoi.
 V' è chi l'apportator bramosa attende
 Di cantilene ai sortilegi adatte;
 V' è chi sospira il Tessalo, che vende
 Filtri ed essenze dai veleni estratte,
 Onde il marito trar di senno intende,
 Tal che poi colla suola (94) il cul gli batte:
 Melenso ecco ei divien, la mente ha fosca
 Nè quel, che feo pur or, par che conosca.
 Buon per lui, se in smarrir sol la ragione
 Il preparato suo danno ristesse!
 Peggio saria, se come di Nerone
 All' avo (95) accadde, di furore ardesse.
 Fama è, che a lui l'equina pozione
 Cesonia a larga mano empia infondesse.
 Qual moglie or crederà che far non lece
 Quello che d' un sovrana la moglie fece?
 Tutto in combustione andava il mondo,
 E in ogni parte offriva un caos novello,
 Come se Giuno reso furibondo
 A Giove avesse il reggitor cervello;

Tal che di danni fu meno secondo
 Il fungo d' Agrippina. Affrettò quello
 A un vecchio tremolante, i cui barosi
 Labbri gemean, l'estrema apoteosi.
 Ma la rea che a Caligola fu mista
 Tazza fatale e ferro e fuoco sparse:
 La tirannia (96) congiunta alla più trista
 Carnificina e alle torture apparse:
 Case equestri e patrizie a scorrer vista
 L'onda sanguigna fu senza ristarse:
 Tanto può l'ippomane; e tanto duolo
 Fa d' una strega un maleficio solo.
 Che delle concubine abborra i figli
 La moglie, in pace ormai ciascuno ti toglie:
 Ma le s' accorda or pur, che il ferro pigli
 Contro gli avanzi dell' antica moglie.
 O voi pupilli, udite i miei consigli,
 Se molte avete ereditate spoglie:
 Vegliate ai giorni vostri, alzate il piede,
 E non prestate ad ogni mensa fede:
 Ferve il livore del velen materno
 Nell' esche opime; e se la madre offerta
 A voi ne fa con simulato esterno,
 Rendavi il morso altrui la frode aperta:
 Di cor non v' esca il provvido governo,
 Che l' aio esplori pria la coppa incerta,
 E delle medicate ascose trame
 Faccia con labbro trepido l' esame.
 Ma ch' io deliro con sognate idee
 Talun dirà; che violando audace
 Il confin, che alla satira si dee,
 L' alto coturno di calzar mi piace;
 Che in grandiloque note sofoclee (97)
 L' enfiata bocca io spalancai loquace;
 Che sotto al latin cielo uguai racconti
 Mai non s' udiro, o fra i ruteni monti.
 Volesse il ciel, che fosse il mio dir vano!
 Ma Ponzia: Il feci (98), e lo confesso, grida;
 L' aconito a' miei figli io di mia mano
 Apprestai, fui scoperta parricida,
 Ma a fin pur trassi il macchinato piano,
 E fausto evento all' odio mio fu guida.
 O vipera! hai due figli a cena oppressi?
 Anche sette s' io pur sette n' avessi.
 Or si, che posso a' tragici dar fede
 Sui truci di Medea, di Progne fatti:
 Più non m' oppongo; e a quell' età si vede
 Ancor che osar le donne alti misfatti;
 Ma l' ira, onde in offese il sesso eccede,
 Le spinse, e non danaro ai crudi tratti;
 Quand' ira al debil sesso accende il core,
 L' eccesso anche maggior non fa stupore.

Donna strabocca allor, ch'ira la sprona,
 Come divelto d' alte roccie un masso,
 Cui l' antica compagine abbandona,
 Che segue il pensil calle, e piomba abbasso:
 Ma di colei, che calcola e ragiona
 I gran delitti io l' empietà non passo,
 Che a mente sana ha d' eseguir coraggio
 Qualunque orror di lieve suo vantaggio.

D' Alceste il bel modello ella ha sugli occhi
 Che il marito scampò colla sua vita:
 Ma se a lei pur l' alternativa tocchi
 Che a salvare o il consorte, o il can la invita,

La bilancia pel can fia che trabocchi,
 E contro l' uom sia la sentenza udita.
 Donne ben molte incontrerai simili
 Alle prische Danaidi, ed Eriphi (99).

Ogni quartier di Roma avrà domani
 Qualche sua Clitennestra; e il sol discrime
 Fia, che quella afferrò d' ambe le mani
 Rozza bipenne, che col pondò opprime;
 Le nostre con sottil veleni arcani
 Fan ciò, che fean con strepito le prime;
 Preste anche al ferro, se gli Atridi (100) han pronto
 L' antivelen (101) del vinto re di Ponto.

NOT E

(1) **P**roperzio così chiamò la sua favorita, che nomavasi *Hostia*, a cui rimproverava la leziosità e soverchia cura d' ornarsi. Lesbica favorita di Catullo, che le dirige i già troppo famosi versi sulla morte del passero, ond' ella facea le sue delizie.

(2) Il giurare per la vita dei genitori si ascrive ad invenzione dei Greci frodolenti, come pur lo spergiuro. Anche Cicerone ebbe di loro questo concetto: *Testimoniorum religionem et fidem numquam ista natio coluit.*

(3) La politica religion de' Romani, che assegnava una divinità preside a tutti gli oggetti più importanti della società, una pur ne prefisse al matrimonio, che chiamossi *genio*. In onor suo si ergeva il talamo nuziale.

(4) Un certo Bromio che doveva esser per Postumo ciò che Antinoo era presso Adriano.

(5) Un erudito scrittore Giovanni Britannico mal s' avvisò che questo Ursidio fosse il protagonista a cui diretta venne la satira. Nella sua ipotesi non si potrebbe intendere come Ursidio citasse a sua apologia il proprio esempio. Il contesto palesa, che a Ponticio è diretta la satira, e che egli adduce poi in suo favore l' esempio d' Ursidio, il quale, sebben licenzioso, s' era anch' egli deciso per le nozze. Questa distinzione fa luogo ad un dialogo, che il poeta apre qui fra sè e Postumo, le cui proposte e risposte vicendevolmente vogliansi ben avvertire.

(6) Due furono le leggi giulie, una emanata da Giulio Cesare, l'altra da Augusto. In questo luogo

s' allude alla seconda in cui, disegnanandosi di ripopolare la città devastata dalle guerre civili, si mette freno al celibato, e si favoriva il matrimonio.

(7) Pesce marino assai pregiato nelle mense, che equivale alla gran *tortora* del testo, e s' accorda coll' idea del pesce mulo, cioè triglia, regali interessanti soliti farsi ad Ursidio dagli officiosi amici, finchè egli era scapolo; ma sospesi al momento che la vociferazione del di lui matrimonio toglieva loro le concepite speranze d' eredità.

(8) Era questi un mimo, che imitando i timori di coloro, che sono colti nell' insidia de' talami, sorpreso, atterrito dal calpestio di chi sopravveniva, corse ad appiattarsi in una cesta, che gli venne a caso sott' occhio.

(9) Alle vittime maggiori, che agli dei maggiori immolavansi, si soleano indorare le corna. Omero nell' Odissea fa chiamare il fabbro Nestore, perchè venga ad indorare la vittima. Dopo Giove Capitolino, a cui volevasi sacrificare per cagione d' ogni gran beneficio, esorta qui il poeta di far sacrificio anche a Giunone come preside delle nozze; e perciò nomata *pronuba*, e *jugis*:

Junoni ante omnes, cui vincla jugalia curae.

Virg.

(10) Alle sole oneste matrone era lecito d' intervenire alle feste di Cerere, o Eleusine, o Tesmoforie, che fra le molte praticate dai Greci sole furono adottate da' Romani.

(11) I Romani incontraudosi con donne parenti

le baciavano. Alcuni ripetono l'epoca di quest'usanza da Catone, che la introdusse, per esplorare, se le donne olezassero del vino, che loro era proibito. Il bacio veniva dai genitori negato alle lor figlie lascive per tema di dividerne il vitupero.

(12) Tali si chiamano presso i botanici que' fiorellini, che si allungano a segno su i loro pedicelli partenti da un solo fusto, da formar varii piani fioriti. Plinio però ha limitata ai grappoli dell'edera questa generica diffinizione: *Racemi hederæ in orbem circumducti vocantur corymbi*.

(13) Popoli famosi per la loro nativa integrità e semplicità. Si vuole che Romolo e Remo siano stati allevati fra le loro montagne.

(14) Trascorrendo il poeta i luoghi più frequentati dalle donne, comincia dai portici. I portici pompeiani aveano la vicinanza de' pubblici giardini di deliziose ombre estive.

(15) Alcuni mal s'avvisarono alludersi qui al Batillo favorito d'Anacreonte. Questo è un insigne pantomimo d'Alessandria d'Egitto, andato schiavo a Roma sotto l'impero d'Ottavio Augusto, e debitore della libertà a Mecenate. Inventò egli insieme con Pilade, liberto d'Augusto, un nuovo genere di ballo cui portò a sommo grado di espressione. Il suo gesto era il linguaggio de' caratteri e delle passioni. Egli è nominato anche da Persio: *Ad numeros satyri moveare Batilli*. Si finge qui ch'egli rappresentasse il personaggio di Leda favorita di Giove.

(16) Dalla greca voce *μέγας*, cioè grandi, furono chiamati così i giuochi istituiti in onore della gran madre degli dei. Tra i giuochi megaliesi, ed i plebei passava un ozioso intervallo di cinque mesi; nel qual frattempo la sete dei divertimenti facea cercare alle donne de' privati diversivi.

(17) Viene qui nominato questo commediante per significare il trattenimento delle recite comiche. Una di queste più scherzosa e libera era l'Atellana, così detta dalla città di Atella, ed accompagnata da una piccola farsa nomata Esodio. Il cinto era un velo, che avvolgeva le reni degli attori, che comparivano nudi sulla scena. Cicerone negli ufficii il chiama *subligaculo*. Autonoe, di cui Urbico, altro comico, veste il personaggio, era figlia di Cadmo e madre d'Atteone convertito in cervo, e lacerato dai cani.

(18) È nota l'infibulazione, che facevasi per custodir la voce di chi divertiva il pubblico. Marziale dice, che non serviva quella, che a far che gl'istrioni vendessero più care le lor compiacenze:

Dic mihi simpliciter: comoedis, et citharaedis Fibula quid praestat? Carius ut...

(19) Nome d'una donna encomiata da Plinio per la sua riserbatezza, impiegato in questo luogo per antifrasi ad indicare il guasto morale, che il commercio di viziosa genia induce nelle più accostumate.

(20) Era soprannominato Bardiacco. Di lui parla Plutarco come di acclamatissimo schermitore, quindi frequentatissimo da que' della sua professione.

(21) Celebre abbastanza ne' giuochi presso Virgilio.

(22) Così chiamavasi il padre di Tolomeo, uno de' successori d'Alessandro; e da lui deriva la denominazione di Lagidi data alla serie dei Tolomei re d'Egitto.

(23) Città antica d'Egitto, che dà anche il nome ad una delle imboccature del Nilo, e che nella moderna geografia corrisponde ad Abukir, città famigerata per la sua licenza.

(24) Pantomimo ai tempi di Domiziano, in gran voga, ed accettissimo a quell'imperatore. Di questo eccellente attore parla Dione Cassio.

(25) Il suo nome era Sergio, che di professione era gladiatore; ma per fedeltà al testo se n'è ritenuto il vezzeggiativo *Sergiolus*.

(26) Il Cesare marito di Messalina, la peggiore di quante ite mai siano in grido di libidinosa licenza, a meno che non le si dia per compagna Cleopatra, della quale ci lasciò una pittura uguale l'autor della lettera d'Antonio a Sorano: *Postposita muliebri verecundia ad tantam impatientiam flagitii prorupit, quod sub una nocte sumpto cucullo, in lupanari prostibulo virorum concubitus pertulit; in tantum, ut professa est, in lentigine rigidae vulvae erat accensa*.

(27) Quanto diverso aspetto prendono i fatti medesimi guidati da diverso principio! Quello che la storia romana ci offre di più vituperevole in Messalina, non solo la persiana, ma la nostra storia patria ce lo presenta come un atto di spartana franchezza nell'aneddoto di Caterina Sforza. Venne udito a quella magnanima signora, che in Rimini, ov'ella trovavasi minacciavano i sediziosi di estinguere la di lei prosapia coll'assassinio de' di lei figli, che avea dovuti lasciar loro in ostaggio. Fattasi pertanto incontro ai ribelli, si alzò con subito trasporto anteriormente le vesti, e presentando loro il ventre: *Eccovi, gridò, una miniera di nuovi figli*.

(28) Cotti diconsi i veleni, perchè era pur uso di cuocerli. Scrive Tranquillo, che Nerone obbligò

Locusta sua fabbricatrice di veleni a cuocer quelli, con cui disegnava toglier di mezzo Britannico; e quella li assoggettò a reiterate cotture, indi ne fece la prova sopra un maiale.

(29) Il greco vocabolo *Ippomane* impiegato da Giovenale si è spiegato nel senso, in cui lo espone Virgilio. Alcuni lo prendono per quell'escrescenza carnosa, che si vede talora in fronte a' puledri appena nati, e che le madri hanno cura di staccare e mangiarsela; senza di che mal s'indurrebbero ad allattare i lor parti. Ma l'*Ippomane* qui descritto è un umore, che stilla dall'inguinaia delle giumente calde. Ecco le parole del lib. 3 della Georgica:

*Hinc demum Hippomanes, vero quod nomine
(dicunt*

*Pastores; lentum distillat ab inguine virus;
Hippomanes, quod saepe malae legere novercae,
Miscueruntque herbas, et non innoxia verba.*

Anche Virgilio s'accorda a far manipolare dalla matrigna a danno de' non suoi figli l'*Ippomane* venefico.

(30) Il capo della spedizione argonautica, e primo navigator del mar Nero, vien preso qui genericamente dal poeta per un mercante marittimo qualunque.

(31) Si ascrive a Pompeo l'introduzione dei bicchieri di mirra, probabilmente dopo la guerra mitridatica in Ponto. Erano sì preziosi al tempo di Nerone, che quell'imperatore ne comprò uno a trecento talenti, un milione e mezzo a un di presso. Qual fosse la lor materia mal si può ancora definire. Plinio lib. 37, c. 2 dice, che proveniva essa dal levante: *Oriens oasa murrina mittit*. Il pregio, che le si attaccava, non lascia adottare l'opinione d'Ateneo, che la fa consistere in argilla impastata d'aromi. A Plinio parve una pietra. Scaligero e il nostro Cardano opinarono per la porcellana. Combina con questa ipotesi l'asserzione di Properzio, che il vasellame di mirra ci dice cotto ne' fuochi, o forni de' Parti:

Murreaque in parthis pocula cocta focis:

El. 5, lib. 4.

Una dissertazione del signor Ianhon de S. Laurent tende a provare, che la mirra fosse un'agata onice, o sardonica. Alcuni inclinano a credere, che fosse un'ambra colorita, e che i bicchieri con essa formati conciliassero al vino più delicato sapore. Il Larcher esorta a ponderare più seriamente i capi 2 e 6 del libro 37 dell'antico naturalista,

per conoscere più a fondo il carattere de' vasi murrini. Da uno studio più esatto delle espressioni di Plinio ponno rinascere, come l'eneasto, molte arti spente.

(32) Si allude alla Giudea, dove regnava Agrippa imputato di commercio amoroso con Berenice. È un effetto dell'acanita intolleranza de' Romani la derisione che sparge il poeta su quella provincia, prendendone i connotati dall'indulgenza universale che ivi godevano i porci. Anche Augusto satirizzò di buona grazia su questo proposito, udita che ebbe la strage fatta da Erode de' fanciulli bimbi, vale a dir di due anzi: «Anzi ch'esserne figlio, amerei d'essere il porco d'Erode.» Sente del pari l'intolleranza l'altro connotato dai re giudaici nudipedi nelle lor feste, le quali perciò si chiamarono *nudipedalia*.

(33) Questo passo, ove si fa carico di superbia alle donne, ha fornita materia di venustà alla satira decima di Boileau, imitatore perpetuo di Giovenale. Ciò che il poeta latino dice a Cornelia figlia del gran Scipione, lo dice il satirico francese ad una principessa. Si chiama la madre dei Gracchi, perchè questo era un connotato notorio appo i Romani. Appiè della di lei statua, onde il popolo volle onorar la di lei tomba, fu incisa questa iscrizione per tutto elogio:

Cornelia mater Gracchorum.

(34) È noto, che Siface re di Numidia aiutò con truppe ausiliari gli sforzi de' Cartaginesi contro l'armi di Scipione, e che preso nelle sue tende concorse ad ingrandire il trionfo del conquistatore dell'Africa.

(35) Benchè figlio di Giove da Antiopa, benchè favorito d'Apolline, fu Anfione colla sua famiglia sacrificato dalla vanità di sua moglie Niobe. Questa inorgogliata della propria fecondità, perchè madre di quattordici figli, come vuol Saffo, di diciotto, giusta Bacchilide, e di venti, a detta di Pindaro, ebbe la baldanza di rimproverare le Tebane, che sacrificavano a Latona, dicendo, che non a Latona dovevano far sacrificio, ma a sè, madre di più eletta e più numerosa prole. Apolline e Diana, sdegnati della contumelia fatta alla loro materna dea, saettarono i figli, mentre si trattenevano in giuochi alla porta della città di Tebe. L'ostentazione di Niobe non si limitava all'oggetto della sua fecondità; si stendeva essa eziandio a quello del lignaggio. Ovidio ce la descrive in atto di millantare la sua discendenza da Tantalò, che solo ebbe l'onore della mensa degli dei,

da una madre sorella delle Pleiadi, da un avo sostenitore del cielo, com'era Atlante, cioè padre dell'Astronomia, da un Giove suocero ed avo: *Metam.* lib. 6. La Niobe Medicea è un monumento eterno di questo tratto di mitologia.

(36) Sulmona piccola città di Calabria, fondata e nominata da Salemo troiano, uno de' compagni d'Enea, e patria di Ovidio.

(37) Cecropio lito, cioè ateniese, perchè Cecrope fu antico re d'Attica.

(38) Queste greche espressioni d'amoreggiamento volle l'autore inserirle nel testo latino per meglio colorire il fanatismo del grecizzare ΖΩΗ, ΚΑΙ ΨΥΧΗ!

(39) Carpofofo ed Emo erano attori, per la dolcezza della cattivante lor voce celebratissimi.

(40) Il poeta li chiama *mustacea*; e Catone, *de re rustica*, li dice in mascolino genere *mustacei*, nel dar che fa la ricetta per fabbricarli. Quindi il nostro vocabolo *mostaccioli*. Era rito di distribuirli dopo il convito nuziale ad oggetto di correggere colle lor droghe le crudelzze dello stomaco.

(41) Finita la cena di nozze, lo sposo regalava alla sposa su un bacile alcune monete d'oro o d'argento. Quelle, che in questo luogo sono indicate, portavano l'impronta di Domiziano, che dalla vittoria riportata sui Daci, or Transilvani, fu chiamato *Dacico* e dai Germani vinti nominossi *Germanico*, a somiglianza di Druso Cesare:

Et mortem et nomen Druso Germania fecit.

(42) A questa parola sostituirei la voce *filogunia*, amore alla moglie; termine, che mi par degno d'essere adottato fra tanti estranei vocaboli fra noi invalsi, a spiegare il carattere di uno, che sia tutto moglie.

(43) Si individua questo numero a disegno di dimostrare la smania di approfittar della legge, prendendo tanti mariti, quanti l'indulgenza sua ne accordava; giacchè era vietato il prenderne più di otto. L'oltrepassar questo confine equivaleva ad adulterio. Quindi Marziale dice a Telesina, che si era dieci volte sposata:

Quae nubil toties non nubil, adultera lege est.

(44) Nome genericamente preso d'un medico celebratissimo d'Apamea in Siria, del quale si trova frequente menzione ne' libri di Galeno. Vivea egli in Roma ai tempi di Traiano, e scrisse di medicina.

(45) Passava per impudenza estrema l'uso introdotto dalle donne di perorar da sè stesse le

loro cause nel foro. Fra queste impudenti, Giovenale prende a bersagliare Manilia; e ne trovo nelle *Notti Attiche* di Gellio il fondamento. *Me-*rettrice ch'ella era, venne accusata e citata al tribunale del popolo per aver ferito a sassate Ostilio Manciano edile curule. Vi comparve ella non recandosi altro avvocato, che sè stessa; aringò innanzi ai tribuni della plebe dove era convenuta, e provò l'invasione notturna fatta da Ostilio nella di lei casa, e il diritto ch'ella avea di ripulsar la forza colla forza. Nella prima età di Roma si avea tanta opinione della modestia muliebre, che il fatto di una donna aringatrice, quasi portentoso, disorientava le più gran menti. Essendo allora il senato sorpreso di vedere una cittadina innanzi ai giudici a perorar la sua causa, mandò a consultare l'oracolo d'Apolline, temendo non forse tanta indecenza presagisse qualche sinistro. Ce lo attesta Plutarco nella vita di Numa. Ma nei secoli inferiori diventò frequente questo fenomeno.

(46) Si parla di Cornelio Celso, sulla cui età durò fino a questi giorni lungo disquido d'eruditi, e grande inganno persino dell'insigne Tiraboschi; discusso poi, e messo in luce non dubbia dalle autorevoli testimonianze allegate del dotto consiglier Bianconi. Egli appartiene al secolo d'Augusto. Egli scrisse sull'arte del dire, di tattica e di medicina. Ma a noi non giunsero, che i trattati medici. Alcuni mal interpretarono di quest'uomo acutissimo un'abbreviatura di Quintiliano fatta in questi termini: *Celsus med. praeditus ingenio*, e lessero *mediocri* in luogo di *medicus*. Allude qui Giovenale alla di lui arte oratoria.

(47) Nel testo si chiamano *endromidi*. Questa greca voce significava or mantelli di lana grossolana, onde si valeano gli atleti per conservare il sudore dopo la pugna, la cui stoffa veniva di Francia, or borzacchini. Giulio Polluce dice, parlando d'endromidi: *Sic autem cursorum calceamenta vocabantur*; ed altrove *Endromides Dianae proprii calcei*. Con questa interpretazione si accorda il fino colore della porpora tiria, che mai si adatterebbe a un ruvido pastrano, e bene sta agli eleganti gamberuoli, che le donne portavano negli esercizi ginnastici. Il noviziato della gladiatura si faceva in campo Marzio, combattendo colla clava e scudo contro un palo ivi affisso, e che tenendo le veci di nimico, stava a ricevere i finti assalti de' combattenti, i quali figurandosi d'impetere or la faccia, or le spalle, ora i fianchi, o le gambe dell'avversario, lo tempestarono di spessi e profondi colpi.

(48) A suon di tromba radunavansi le meretrici alle feste Florali. Non è molto certo se queste licenziose feste fossero celebrate in onore di Flora dea de' fiori, o non anzi in memoria d'una donna pubblica nomata pur Flora, che lasciò erede del suo turpe asse il popolo romano. Lattanzio sembra insinuare questa singolar opinione.

(49) La moda di armeggiare con un solo calzare prese origine dagli Etoli, che ne munivano la sinistra gamba, come quella che spingevasi innanzi nell'atto della parata al combattimento. Virgilio applicò agli Ernici questo costume:

... vestigia prima sinistri

Instituere pedes; crudus tegit altera pero.

Le romane gladiature adottarono lo stivaletto sinistro, ma lo dimezzarono per più eleganza.

(50) La diversità grande, che vi aveva tra le varie specie di gladiatura, importava coi diversi modi di schermire anche la molteplicità dell'armature. A questa allude il poeta, sebben nomini il solo arredo degli stivali.

(51) Presso ai Latini equivale al pitale donnesco, per testimonianza di Giulio Polluce; e questa denominazione gli derivò forse dalla figura di scafa, cioè barca.

(52) Dopo la strage di Canne, Annibale si accampò in riva all'Aniene, tre miglia appena lungi da Roma; e allora le donne scorreano, dice Livio spargendo gemiti e strida per la città; le matrone scompigliate affannavansi a visitar tempii, pregando gli dei ad allontanare l'imminente flagello; e un decreto del senato ordinò ai consoli di porre l'accampamento fra la porta Esquilina e la Collina.

(53) La storia giustifica il carattere d'insolenza fatto ai cittadini dell'antica Taranto in Puglia. Oltre quella burbanza che loro ingenerava l'ebrietà, da cui indarno argomentavansi di difendersi incoronandosi d'edera, sappiamo ch'ebbero per sino l'impertinenza di scompisciare turpemente uno de' legati romani, spedito loro per rivendicar le navi, che nel loro porto aveano usurpate in tempo di pace.

(54) Questa parola corrisponde tanto meglio al senso del testo presa dal greco *λεσβιάζειν* quanto è più ferma l'origine della muliebria licenza delle tribadi, o fricatrici, che vuoi si introdotta dalle femmine dell'isola di Lesbo.

(55) Non era permesso agli uomini d'intervenire ai misteri della dea Bona, celebrati dalle sole donne in casa del massimo pontefice a suon di tromba, e fra i bicchieri. Il vino, che vi si

versava, nominavasi latte. Le sacerdotesse son chiamate Menadi per analogia colle Baccanti, di cui emulavano le oscenità. Quindi l'ululare a Priapone della libidine. La voce ululato era legata propriamente alle donne in caso di sacra invocazione.

(56) Alcuni intendono sotto questa appellazione il guattero, come quello che sta all'acquaio. Altri con Frontino intendono i guardiani dell'acqua de' condotti civici e destinati a vegliare sull'avviamento di esse agli usi privati. Ma par meglio applicarsi ai venditori dell'acqua, che a quest'oggetto andavano per le case; se pur non s'allude ai vili seguaci delle donne di mal affare, i quali presso Apuleio son chiamati Acquarii.

(57) Era proibito l'espore nel tempio di Bona vereconda quanto aveva sembianza anche rimota di sesso maschile.

(58) Publio Clodio, che fu scoperto travestito da donna nella cappella di Cesare gran pontefice, mentre vi si tenevano i sacrifici di Bona. Sono noti gl'intrighi di Clodio con Pompea moglie di Cesare. Veggasi Svetonio nel Giulio Cesare.

(59) Avendo Cicerone scritto un libro in lode di Catone Uticense, Cesare macchiò la sua penna scrivendone due in biasimo, che perciò intitolò Anticatoni, cioè contro Catone. La figura di questi due libri, che essendo scritti in iscorza, o membrana, erano, secondo l'uso, rotolati a cilindro di grossa e lunga mole, risveglia a Giovenale un confronto sarcastico per rapporto a Clodio.

(60) Il già nominato Antinoò di Postumo novello sposo. Il senso dell'autore si è, che si guardi Postumo dall'eunucare il giovane, che ha in casa per non dare un incentivo d'infedeltà alla sposa.

(61) Nome caratteristico d'un cantante armonioso. Esso è composto da due greche voci *ιδύ*, dolce, e *μελῶς*, canto.

(62) D'illustre antica origine fu la famiglia Lammia, e probabilmente anche per aver occupato il trono di Formio in Campania. Lo dimostra anche Orazio:

Aeli vetusto nobilis ab Lamo, etc.

(63) Queste due pagane divinità, come presidi della propagazione, s'invocavano particolarmente per le persone del proprio sangue.

(64) La speciosa formola usitata nella cerimonia del farre e del vino, merita d'esser riportata qual si trova presso Catone *de re rustica*. c. 133. *Jane Pater, in hac strue commovenda bonas preces te precor; ut sies volens propitius mihi,*

liberisque meis, domo, familiaeque meae: Mactus hoc fert. Allora si offriva il farre, e si passava al vino in questi termini: *Jane Pater, uti te strue commovenda bonas preces bene precatus sum, ejusdem rei ergo macte vino inferiori esto.*

(65) L'abuso, che detorce dal loro fine le più belle istituzioni, ha prostituito l'onore della corona di quercia, riservato alla civica benemerenza, come si vede anche in antichi numismi, dove in ghirlanda di quercia leggesi: *Ob cives servatos*, e ne ha fatto un premio da giuoco ne' certami Capitolini:

O cui tarpejas licuit contingere quercus. — Marz.

Domiziano era in que' giuochi quinquennali il distributore del premio.

(66) I Romani, fino ai tempi di Virgilio, che loro il disse apertamente, rozzi nelle scienze ed arti, che non sono il retaggio delle nazioni guerriere, guardavano l'eclisse della luna, come uno svenimento di Cinzia; e a farla rinvenire, avevano la credulità di trovar conducenti gli strepiti più sonori.

(67) La tonaca de' filosofi si raccoglieva in guisa, che gli estremi lembi appena giungessero al ginocchio; e al contrario la stola delle donne discendea fino alle calcagna, e perciò chiamavasi talare. Ai poveri filosofi inoltre, come a' fanciulli, era lecito di entrar nei bagni a tenue prezzo, cioè per un semplice quadrante, che era la quarta parte d'un asse, che si traduce soldo. I filosofi pure, come amatori del ritiro favorevole alla meditazione, sacrificavano al Dio delle selve Silvano. Giovenale vuol che la donna filosofa prenda col loro filosofare anche il loro costume ed arredo:

(68) Rennio Palemon di Vicenza era un erudito di tanta tracotanza, che diceva nata con sè la letteratura, e destinata a morir seco. Si vantava, che Virgilio avesse inteso di preconizzar la sua nascita in quelle parole: *Tantum vicine Palae-mon*, come si legge presso Svetonio.

(69) Questa, che fu seconda moglie di Nerone, si rese famosa per l'uso, anzi pure per l'invenzione di squisiti unguenti, onde rammorbidirsi la cute, ed olezzare più soavemente.

(70) Per aver in pronto il latte asinino onde lasciarsi, le romane, dietro l'esempio di Poppea, avevano preso il costume di farsi accompagnare dal treno delle giumente benemerite.

(71) Il testo dice *foliata*, voce che deve spiegarsi per nardo. Plinio dice, che quel vegetabile

formava uno degli unguenti più fini; e avverte che il nardo è guernito e di foglie e di spiche. Foliato era quello, che componeasi colle foglie; spigato, quello che fatto era colla spica. Quindi quello, di cui si parla nel vangelo greco, non deve tradursi da *πιστικῆς*, *pislico*, ma spigato.

(72) Ovidio dice, che Iside faceva delle sue divote quello che di lei avea fatto Giove:

Multas facit quod fuit ipsa Jovi.

Il delubro di quella dea era un ricetta di prostituzione.

(73) La moglie d'Ettore, trojano principe, l'alta statura della quale è una prerogativa in lei esaltata da Omero nell'Odissea.

(74) L'evirazione, che si faceva con una fendente lamina della pietra cotacea di Samo al capo de' ministri di Cibebe, in memoria del caso di Ati già caro a quella Dea.

(75) La voce *cherampelinas* grecizzando usata da Giovenale indica vesti brune, da *αμπέλος*, vite, e *χέρος*, secco, cioè, colore di vite secca, che è bruniccio.

(76) Non s'intende qui il dio Anubi, ma il ministro, o sacerdote annunciatore de' voleri celesti. Gli Egiziani chiamavano Mercurio col nome d'Anubi in qualità di messaggero degli dei.

(77) Quando correvano le feste d'Iside, vietato era alle donne l'esercizio de' coniugali diritti. Quindi vien declamata la violazione del cadurco, che si spiega per letto, giacchè il cadurco, così nominato da un popolo gallo, era una coltre di lino, d'egregia imbiancatura, che traevasi dalla Gallia:

Institor hibernae tegetis, niveique cadurci.

(78) Diodoro Siculo asserisce, che si venerava nel tempio d'Iside l'effigie d'un drago. Ovidio descrive questo serpente portato in processione nella pompa Isiaca.

(79) Un quadro espressivo della venalità dei ministri d'Iside può vedersi presso il dotto Spanheim, *Dis. 4 de praestantia, et usu Numismatum*, dove rappresenta i sacerdoti egiziani in un bronzo antico, carichi di varia copia di frutti, e con molte oche, che pendono dalle lor mani; vi compare eziandio una specie di tagliere, sopravi il popano, ossia sottil ciambella.

(80) La selva Aricia, od Egeria, ricovero miserabile accordato ai Giudei poco fuori di Roma.

(81) Galba imperator de' Romani, a cui fanno un veramente magno carattere le parole d'una

sua medaglia: *Honor et Virtus*. Ottone, che sperava d'essere da lui adottato, frasentendo che egli era passato all'adozione di Pisone Frugi, si gettò al partito della violenza per arrivare all'impero; si consultò con Seleuco astrologo suo confidente sul tempo di togli la vita, e dopo molti pronostici Seleuco glielo additò. Fu allora che Ottone lo scannò al lago di Curzio entro la città e s'impadronì del trono.

(82) Una delle Cicladi più piccole.

(83) Moglie del 5.^o re di Roma Tarquinio Prisco, ottima donna e onorata. Si mette essa al livello colla cattiva sposa di Postumo, o per antifrasi, o per rapporto al genio de' presagii, giacchè leggiamo, che Tanaquile predisse il soglio a suo marito.

(84) Osservavano i Romani i mesi fortunati e disgraziati. Plutarco, nella vita di Camillo, si mostrò propenso a questa opinione. Esiodo nelle Opere e Giornate fomentò la superstiziosa osservanza. Crisippo la combattè; ma invano. Quante parrucche annidano ancora l'opinione della fortuna, e fanno dea quella combinazione di cose, di cui ignorano la cagione?

(85) Matematico, a cui Tiberio come a saggio die' alloggio nel palazzo imperiale; egli era di Rodi; ma la sua matematica era la scienza genetica. *Svet.*²

(86) Plinio, lib. 7, fa menzione di lui come di astrologo celebre. Il più insigne però, che dedusse dall'astrologia l'orario clinico per i malati, specialmente in ordine al tempo di alimentarli, fu un certo Crina Massiliense.

(87) Il testo dice poppisma dal greco *πoppισμῆσι*, palpate, trattar colle mani, accarezzare.

(88) I Romani distinguevano, per testimonianza di Plinio, due sorte di fulmini, i pubblici e i privati. Si avea cura di espierli, e farli seppellire da un vecchio sacerdote, o seniore, col mezzo delle preci. Le rovine delle folgore pubbliche sepolte non trasportavansi che dopo 30 anni. Seneca distingue fulmini *privati* e *pubblici*. *Quest. nat.* Lucano, lib. 1 fa esercitar ad Arunte questo ufficio di raccogliarli in terra:

*Arans dispersos fulminis ignes
Colligit, et terrae, maesto cum murmure, condit.*

L'Arunte doveva essere uno del collegio dei cinque seniori, incaricato dell'interramento dei fulmini; Giovenale dice *senior*, coll'aggiunto *aliquis*, che esprime parte di un ceto, e questa parola coincide con un'iscrizione gentilescia tratta

Poes. Latine, Vol. X.

da una muraglia dell'antica chiesa di Galliano ne' monti di Brianza, la quale illustra questo passo. Esiste essa nell'insigne villa Cusañi di Desio; e son debitore di questo documento al ch. ab. Amoretti, che primo scoprì, e la pubblicò nel suo *Viaggio ai tre laghi*. Ecce qua giace, e qual sembrami potersi interpretare:

Σ ——— Σ
IO · O · M · CO
EX · PREMISA
FVLOVRIS
POTESTATE
FL · VALENS
V · C · EX · D · V · SE · M

Sotto la folgore trisolca, che vi è in capo espressa, si dà verosimilmente il titolo di Conditore a *Giove ottimo massimo*. Vi s'accenna la *permessa* facoltà della folgore; dovendosi leggere *permessa* invece di *premissa*. Il *Flavio Valente* vi tien luogo dell'Arunte di Lucano, o *Seniore*. Quel V. C. forse indica il seppellimento del fulmine; *Facuo condidit*, o *venibile condidit*, o *verruccavit*, o *vetavit condidit*. Le consuete sigle EX D. significano *ex decreto*. Il V. SE. *Quinque Seniorum*. L'ultima M., *Municipii*.

(89) Giovanni Britannico intende individuarsi qui le donne d'infima condizione; ma il Calderino vi crede diseguate le prostitute; e questo s'accorda col Ferrari erudito storico dell'antico vestiario.

(90) Per indicare il Circo, che era il ricetto pubblico degl'indovini, si accennano le colonne de' delfini perchè il Circo era situato vicino al delubro di Gn. Domizio, ov'erano effigiati in marmo Nettuno e Teti, Achille e le Nereidi a cavallo de' delfini, opera attribuita all'insigne Scopa. L'elevazione della Spina degli anfiteatri era un luogo opportuno a que' cerretani.

(91) I primi oggetti, che incontravansi sul mattino erano gli augurii di tutta la giornata. L'incontro d'un obbietto nero era male ominato. Quindi il costume delle mattutine salutazioni, per augurare la privazione dei sinistri incontri.

(92) Così era nominato il lago sporco, di cui parla Giovenale. Nel quartier di Velabro vi avea una specie di lago destinato a ricever lo scolo delle immondezze di Roma; il Tevere lo inondava quando straripava; e alle sue rive si esponevano i bambini abbandonati dalla povertà o dal delitto.

(93) I pontefici salii dedicati a Marte si estracevano dalle più nobili prosapie.

(94) Il percuoter le natiche colla suola de'sandali: ovvero il capo, è un uso accennato da Persio:

Solea puer objurgabere rubra,

e da Terenzio:

Utinam tibi committigari caput sandalio videam!

(95) È scritto che Caligola avo di Nerone, da Cesonia sua moglie fu messo in furia con una bevanda amatoria, infusovi l'ippomane altrove descritto.

(96) Caligola, divenuto furioso, proruppe in tirannica frenesia di tormentar tutto il mondo. Giunse a bramare che il popolo romano avesse una sola testa, per disfarsene più presto.

(97) Lo stile di Sofocle, il più sublime de' tragici greci, merita il titolo di grandiloquo; e a lui meglio che ad Eschilo suo antecessore compete il vanto Oraziano:

Docuit magnumque loqui, nitique cothurno.

(98) La voce latina *facere*, cioè fare, era l'usitata espressione delle confessioni giudiziarie dei delinquenti. I pretori, e giudici, che prendeano cognizione d'alcun reato, dopo la convizione, o

l'asserzione del reo, soleano pronunciare *Fecisse videtur*. E di questa formola abbiamo documento anche in una Pisoniana di Cicerone. Perciò Giovenale mette l'anzidetta formola in bocca di Ponzia, che, per passare più liberamente a nuove nozze col suo amante, avea oppressi di veleno due figli, e il confessò.

(99) Giovenale chiama *Belidi* le Danaidi, perchè figlio era di Belo quel Danao, che diede le sue 50 figlie ad altrettanti suoi nipoti, figli del fratel suo Egisto. Ma per timore, che alcun dei suoi generi gli rapisse il trono, ordinò Danao alle figlie, che nella prima notte trucidassero i mariti loro. *Erifile*, moglie d'Anfiarao, era l'unica consapevole del ritiro di suo marito, che s'era nascosto per sottrarsi alla guerra tebana. Ma adescata un giorno dalle offerte di Polinice colla promessa d'una rara collana fabbricata da Vulcano, cessò di custodir il secreto, tradì il marito, svelandone il nascendiglio.

(100) Così nominavasi Agamennone, figlio d'Atrée, massacrato dalla sua sposa Clitennestra. Qui per Atridi s'intendono generalmente i mariti.

(101) Mitridate re di Ponto, vinto tre volte dai Romani, da Silla, da Lucullo e da Pompeo, per assicurarsi dall'insidie de' tutori, erasi premunito d'antiveleno; e di questo trovò Pompeo la ricetta nella reggia del suo nimico, e recolla a Roma.

LIBRO TERZO

SATIRA VII.

I LETTERATI

Delle lettere è omai speme e sostegno
Cesare solo (1); altri non v'è, che mostri
Alle dolenti muse amico ingegno
In quest'età nimica ai chiari inchiostri:
Or che son spinti conti vati al segno
Che a servil opre il loro onor si prostri:
Altri il torre a pigion non hanno a scorno
Un bagno in Gabio (2), ovvero in Roma un forno.

Nè credon altri, ch'onta sia per loro
Il farsi banditor, dacchè in obbligo
Messe le valli del Pierio coro,
Agli atrii (3) passa l'affamata Clio:
Se di danaro niun ti dan ristoro
L'ombre di Pindo (4), prendi il mestier rio,
E il nome di Machera, e al par di lui
Poni all'asta affidata i beni altrui:

Miglior partito è il vendere alle astanti
Turbe e botti e treppiedi e armadii e ceste,
Di Paccio (5) l'Alcinoe, di Fausto (6) i canti
Sulle di Tereo e Tebe ire funeste,
Che il fare un giuro al giudice dinanti
D'aver veduto ciò che non vedeste.
La rea risorsa della vil menzogna
Dell'Asia ai cavalier (7) lasciar bisogna.

Quella è d'uno de' nobili sol degna
Del cappadoce (8) suolo, o bitiniese,
O di que' che a piè nudi a noi consegna
La terra, che da' Galli il nome prese (9);
Ma non più in avvenir de' studii indegna
Fatica subirà chi all'arte attese
Di temprar modulati in suon canoro
Arguti detti e masticar l'alloro (10).

O giovani, coraggio. Il guardo gira
Il prence a voi, cerca da voi pretesto
D'alta indulgenza, e farvi a sè desira
Collo spron del favore il piè più presto!

Ma guai, se, o Telesin tu avessi mira
Di por per altra man tue cose in sesto;
Guai s' altra speme t' affrettasse vana
La gialla a riempir dotta membrana (11).

Fa tosto un picciol rogo; e i tuoi libretti
Al marito di Venere tributa,
O chiusi in arca a satollar li metti
L'edace dente di tignuola acuta:
Che sperì or tu che in esil cella affretti
Sublime di bei carmi opra tessuta
Vago di meritar di dotta fronte
L'edera premio, o magre in marmo impronte (12)?

Non avrà fuor da questi a te prescritti
Confin la tua speranza ulterior dutto;
Spezza, lasso, la penna; ed i conflitti
Cancella, di tue veglie inutil frutto:
Il prezzo, onde l' avaro i colti scritti
A premiare imparò, ridotto è tutto
Agli encomii, ai stupor, come all' uccello
Di Giuno il fanciul grida: oh bello! oh bello!

Giunge intanto l'età, cui le vicende
Del mar son gravi, e la marra, e il cimiero;
Il tedio allor di te possesso prende,
E poichè bianco hai fatto il ciglio nero,
Di tua nuda facondia il cor s'offende,
Che non ti rese alcun servigio vero;
La tua vita, te stesso, ed i celesti
Favori di Terpsicore detesti.

Senti quai disimpegni il ricco indaga,
Per cui lasciasti Apollo e le sue suore:
Affin ch'egli scansar possa la paga
Che merta il culto tuo dal suo favore,
Finge di carni (13) anch'ei l'alma aver vaga,
Fa versi, onde non cede altrui l'onore,
Fuorchè ad Omero; ed a lui cede il vanto
Per millenaria antichità soltanto.

Se cupido di gloria, amor t'invasa
 Di dolce fama, e a recitar t'invaglia,
 Maculon ti dà in prestito la casa,
 Dove ferrate (14) son finestre e soglia;
 Qual cittadella, ch'esser tema invasa,
 E d'ogni lato altrui l'accesso toglia,
 Ei la gente dispon, che acclama e loda:
 Seder fa in pria gli amici, e i servi in coda.

Egli però, nè alcun de' protettori
 Nulla non offre a risarcirti i danni
 Della seduta (15), quasi il costo ignori
 De' procacciati a nauo estranei scanni,
 De' pensil palchi, ove gli altier signori
 Posaro agiati in primo seggio i vanni,
 Di quante in uso fur mobiglie aliene,
 Che al primier loco rimandar conviene.

Pur ci diam delle recite la pena,
 Sebben lo sperar lucro è a noi lo stesso
 Che d'aratri stancar sterile arena,
 O tentar solco in mobil polve impresso:
 L'ambiziosa invan soffocar vena
 Ci studiam del poetico permesso:
 Invecchiato insanabil cacocette
 Molti, malgrado loro, a scriver mette.

Ma di conio involgare abil poeta
 Corde non mai comuni a trattar uso,
 Che di carme trivial fonder moneta
 Non sappia, un vate, ond'io di dir ricuso
 Qual sia l'essenza, e ne ho l'idea secreta,
 Deve alle cure aver lo spirito chiuso,
 E d'egri affanni sgombro, anelar solo
 All'ombre, all'acque dell'Aonio suolo.

Là fredda, e di danaro penuriosa
 Povertà stretta ognor dal rinascendo
 Bisogno, i voli Ascrei tentar non osa
 Nè a felici deliri urtar la mente.
 Di vino avea la salma vigorosa
 Flacco, quando evoè (16) gridò furente.
 Qual lena avran gl'ingegni, ove altro crollo
 Debban sentir da quel di Bacco e Apollo?

Capace è il petto uman d'una sol cura;
 E impresa è di grand'alma, e non assorta
 Da cure intese a riparar natura
 L'ordir le idee, che un nobil tema apporta,
 Il dar degna agli dei beltà e figura (17),
 De'lor cocchi e destrier far scelta accorta,
 L'Erinni (18) colorir, mentre il notturno
 Soffia velen confuso in seno a Turno.

Se un servo e un tollerabile soggiorno
 A Virgilio mancava, il suo pennello
 Cadea nell'intrecciar le serpi (19) intorno
 Al crin, ch'ei feo sì atrocemente bello;

E saria rauco il celebrato corno,
 Che di sonoro squillo fu modello.
 S'attende forse che non sia Rubreno (20)
 Rimpetto ai prischi tragici da meno?

Mentre alle flebil scene egli prepara
 L'Atreo, le vesti e le scodelle impegna:
 Non ha di Numitor (21) la mano avara
 Onde l'amico trar d'inozia indegna;
 Sol per Quintilia ad allargarsi impara,
 Per leon domo, che poch'essa sdegna;
 Quasi tal fiera importi più discreta
 Spesa, che gl'intestini d'un poeta.

Giace pago di fama e si consola
 Lucan (22), che in sue marmoree ville alberga.
 Ma la gloria a Serran (23), se è gloria sola,
 Nè a Basso giova, per quant'alto emerga:
 So a qual letizia, appena fa parola
 Stazio (24) di sua Tebaide, il volgo s'erga:
 Corre nel dì promesso, e mentre l'ode,
 Le dolci del piacer estasi gode.

Ma dopo che i sedili ha il plauso infranti,
 Che a' bei versi eccheggiò, saria svenuto
 Stazio di fame, se gl'intatti canti
 Non fea d'Agave (25) a Paride tributo.
 Questo ai poeti curvi a lui davanti
 D'accoglienze e ricchezze appresta aiuto;
 E a chi gli onor della milizia dona (26),
 A chi il dito d'equestre auro corona.

Ciò che i grandi non dan, dà l'istrione (27).
 A che più giova in avvenir le porte
 De' nobili stancar, nè piegar prone
 Ai Barea e ai Camerin le facce smorte,
 Or, che la Pelopea (28) si sa per prova
 Come alla prefettura aprio le porte,
 Come a un tragico autore ha meritato
 L'offerta Filomela un tribunato?

Nè i vati di viltade incorron taccia
 Se dalla scena invocano alimento:
 Oggi ritorno più non è che faccia
 Un Mecenate (29) al ben de' saggi intento:
 De' Fabii (30) e Proculei (31) persa è la traccia,
 E Cotta (32), e il liberal Lentulo è spento:
 Pari agl'ingegni i premii erano allora;
 Era il pallor de' studii utile ancora.

Giovava allora entro romita stanza
 Passar di vin digiuni i saturnali (33):
 Manca ai taciti studii or la speranza
 Di gran fortune a grandi veglie uguali.
 Forse sui vati avran la maggioranza
 I sudor vostri, o tessitor d'annali;
 Ch'opra di maggior lustri è il lavor vostro,
 E più gran-dose vuol d'olio e d'inchiostro.

A mille a mille pagine crescente
 Per voi de' fasti innalzasi la mole,
 E de' papiri un gettito dolente
 Per voi si fa, che dar Pelusio suole:
 Lunga serie d'eventi, e d'età spente
 Tal legge impon, tanta faraggin vuole.
 Ma dall'aperto campo a solcar tolto
 Qual mieton gl'istoriografi ricolto?

Riputati son quei pigra genia,
 A cui l'ombra de' Lari e il letto è caro.
 A nissun d'essi mai non si daria
 La ricompensa, che si dà a un notafo.
 Or del foro voltiamoci alla via,
 Vediam se in civil opre abbia divaro
 Il causidico; e qual gli dia guadagno
 Di carte il fascio, che gli va compagno.

Gran chiasso ei mena, allor principalmente
 Che il creditor s'affaccia, o se le coste
 Dal più acre debitor premer si sente,
 Che sue gravi partite in dubbio la poste,
 E l'evidenza del suo nome smentè
 Con più scritte a proprio sgravio esposte:
 Soffia il mantice suo bugie ben mille
 E sbuffa e spruzza il sen d'umide stille.

Vuoi di tanti sudor veder la messe?
 Fia di cento causidici l'entrata
 Di quella men, se a misurar s'avesse,
 Dal purpureo Lacerta (34) accumulata.
 Tu, quasi ai duoi assisi innanzi stesse
 Pallido Aiace (35), hai d'una perorata
 La dubbia libertà n'anti a un bifolco (36)
 Che in curia a giudicar passò dal solco.

Sfiatati, sventurato, se ti cale
 Di verdi palme (37), di vittoria in fede,
 Adornar di tua casa e mura e scale;
 Ma qual de' polmon tesi avrai mercede?
 Un arido prosciutto è il liberale
 Premio, che a' tetti tuoi venir si vede,
 Pesce fangoso (38), o vecchio bulbo (39) e vile
 Che agli schiavi african ti fa simile.

Cinque avrai fiaschi e fossero almen sei,
 D'un vin, che fu pel Tevere condotto (40):
 Se quattro volte avrai difesi i rei,
 E un aureo nummo alfin ti dian per scotto,
 Co' praticanti far riporto dei,
 Perché con lor non sia tuo patto rotto:
 Riclaman essi per dritto dovuta
 Del danaro la parte convenuta.

Ma pure Emilio (41) men di noi robusto
 In agir cause, quanto vuole ottiene:
 Nel vestibolo suo con fasto augusto
 Ei trionfale enea quadriga tiene,

Dove la statua sua pari al vetusto
 Debellatore dell'argive arene
 Curva il dardo minace, e obliqua l'occhio
 In atto di ferir dall'alto cocchio.

Pedo e Maton (42) gli esempi emular tenta
 Dell'alto fasto e i beni suoi consuma?
 L'esito di Tongillo egual diventa,
 Che l'alicorno (43) ai bagni usar costumata,
 E tren di servi insudiciati ostenta,
 E va sublime per le vie di Numa
 Ai Mesii gestator (44) premendo il dorso,
 In seggio di lung'h'aste il foro scorso.

Quivi sembra ch'ei mediti l'acquisto
 Di schiavi e ville, e argentei e mirrei vasi:
 L'ostro, che il copre a tirie fila misto
 Mallevador per lui si diria quasi:
 Giova l'inganno. In porpora o ametisto (45)
 Pinta la toga molti ha persuasi
 Del causidico a pro spesso arricchito
 Di maggior censo dal censo mentito.

Non mette Roma prodiga alle spese
 Limite alcuno, e varca oltre potere.
 Fian tra noi forse più gran sorti attese
 Se d'eloquenza abbracciasi il mestiere?
 Di dugento sesterzii il don cortese
 Or non potrebbe neppur Tullio avere,
 A men, che in dito gli brillasse un bello
 Di larga gemma scintillante anello.

Per prima cosa ogni cliente osserva
 Come stai di corteggio, e se almen giunga
 Ad otto il branco della turba serva (46),
 Che ti vien dietro in ordinanza lunga:
 Se di pedon togati (47) una caterva
 Te precedendo, maestà t'aggiunga;
 E se per dar riposo a tuoi piè lassi
 Alta sedia seguir vegga i tuoi passi.

La causa è questa, onde qualor dovea
 Paulo (48) arringar, in prestito cercata
 Al dito una sardonica cingea;
 E meglio la sua arringa era pagata,
 Che non di Gallo l'eloquenza achea,
 O di Basilo da niun fasto ornata:
 Facondia e povertade insiem non stanno;
 Raro è ch'orator spicchi in rozzo panno.

Se Basilo il desia, gli fia disdetto
 De' giudici a pietà muovere il cuore
 Il lagrimoso presentando aspetto
 Di madre (49), in cui perori il suo dolore.
 Chi di Basilo può soffrire il detto,
 Benchè sia bello? Va, cerca favore
 Là nella Gallia, o all' africane sponde,
 Che fur nutrici d'orator feconde.

L' arte del declamar tu, o Vettio (50), insegni,
 E: Oh ferrei petti! ad alta voce gridi
 In liceo popoloso, ove de' regni
 Gli usurpator con stile irato uccidi:
 Lasso! forz' è che i giovanili ingegni
 Su un tema stesso, o segga, o stia, tu guidi:
 Ciò che si lesse or or, si canta adesso:
 E dall' esca ricotta il mastro è oppresso.

Braman tutti imparar quali i diversi
 Sian generi di cause, e qual l' oggetto;
 Quali, e d' onde l' ostili armi a temersi,
 Qual farsi incontro a quelle usbergo al petto;
 Ma alla mercede poi son tutti avversi,
 E il merto ne misuran dall' effetto:
 Di qual parli mercede? esclama' un d' essi,
 Quasi quel, ch' io non so, da te sapessi.

Colpa del precettor vuolsi che sia
 S' orma non lascia de' precetti in core
 Del giovine scolar l' asineria,
 Onde non ha il cervel reso migliore:
 Strona ogni sesto di (51) l' orecchia mia
 Dello spietato Annibale il clamore;
 A qualunque ei risolvasi partito,
 Poichè fu vincitor da Canne uscito:

O a Roma ei pensi d' incalzar l' armata,
 O il consiglino i nemi e le saette
 A circondurla di piogge inzuppata
 Dalle mura lontan, ch' egli avea strette.
 Ma stipuliam. Che vuoi? ti sarà data
 Mercede; ed ecco in man la ti si mette,
 Purchè del figlio il declamar s' ascolte
 Dall' ammirato genitor (52) più volte.

Cotai menano alcuni, anzi parecchi
 Sofisti, alte querele ad una voce:
 E abbandonati gli esercizi vecchi,
 Pensan volgere ai rostri il piè veloce:
 Sottientran cause vere ai temi secchi.
 Già tace il ratto (53), tace il toco atroce,
 La sconoscenza d' un marito fello,
 Del cieco Pelia il salutar pistello (54).

Eppur del foro chi alle pugne aspira,
 De' retori lasciando il gabinetto,
 Ben farà, a parer mio, se il piè ritira,
 E se abbraccia di vita altro progetto:
 Di non perdere il frutto abbia la mira
 Da frumentarie tessere (55) precetto.
 La somma, a vero dir, è vile, è scarsa;
 Ma a coloro, onde vien, ben molta è parsa.

A Grisogono chiedi, e a Pollione
 Per qual prezzo de' ricchi i figli imbeve,
 I dogmi sminuzzando del sermone,
 Onde trasse Teodoro (56) onor non lieve.

Sesterzii secentmille un signor pone
 In bagno, e più anche in portico, ove deve
 Dalle stagioni immune andar portato
 Quando di trista pioggia è il suol bagnato.

Oh si, ch' egli aspettar vorrà il sereno,
 O di fresco imbrattar fango i giumenti!
 Il bel diporto è qui; qui non vien meno
 Alle mule il nitor d' ugne lucenti:
 Sovr' alte, e nate di Numidia in seno
 Colonne altri ama alzar, sale eminenti
 Volte all' iberno sole, il di cui fuoco
 Rattiepidisca delle cene il loco.

Altri s' erge una casa a lauta spesa,
 Chiamata abil cuoco, prodiga danari
 Al pasticcier, che meglio ha l' arte appresa
 Di destar nel palato i sapor vari.
 Fra tanto sfarzo il dar due mille pesa
 Nummi a Quintiliano. Oh ricchi avari!
 Cosa non v' ha, che meno al padre costi
 D' un figlio, in cui son meglio i tesor posti!

Pur d' onde è mai, che possessor di tanti
 Campi è Quintiliano? Ah! lasciam quello
 Di nuovi fati esempio; invan le vantì.
 Felice ei fu, perchè robusto e bello;
 Felice, perchè in lui giunser brillanti
 Natali a gran sapere onor novello;
 E nella pelle de' calzari bruna
 Portò innestata la patricia luna (57).

E ben poss' io nomarlo appien felice,
 Che di sommo oratore al grido salse,
 E insieme di dialettica vittrice
 A dardeggiar gli acuti strali valse:
 S' ei pur canti infreddato, a niun non lice
 Il suo canto imputar di voci false.
 L' astro è a notar, che accolse il tuo vagito
 Dalla sanguigna vulva appena uscite.

Se vuol Fortuna, solleva te puote
 Retore all' alt' onor del consolato:
 Se vuol Fortuna a raggirar di ruote,
 Te in retore da console ha mutato:
 Tullo (58) e Ventidio (59) provano che ignote
 Han forze gli astri, e strana possa il fato,
 Che a grado suo regala a' servi i regni,
 E fa i cattivi di trionfo degni.

Però felice lui, dissi, e più raro
 D' un corvo che di penne emerga bianco.
 Si penti più d' un retore preclaro
 Delle inutili sue cattedre stanco.
 Di Trasimaco (60) il prova il fine amaro,
 Di Carinate (61) l' esito pur anco,
 Le cui miserie Atene hai tu vedute;
 Nè offrigli ardisti che fredde cicute.

Faccian gli Dei, che sia morbida e poco
Pesi la terra all' ombre de' maggiori,
E olezzi in l' urne lor soave il croco
Cogl' immortai di primavera odori,
Perocch' essi disporero che il loco
Santo avesser de' padri i precettori!
Fra i patrii monti adulto il gran Pelide
La verga di Chiron (62) temer si vide.

Ei con trepida man tentando giva
L' appreso suon; nè a lui destava il riso
L' ispida coda della fiera diva,
Che ognuno all' età nostra avria deriso.
Or de' maestri alle percosse arriva
La gioventù, non che a sprezzar l' avviso;
Sprezza fin Rufo, Rufo (63) che lo stile
Trovò di Tullio al gallico simile.

Qual destra v' ha che a Palemone amica
O a Celado (64) tal somma in sen gli metta,
Che adegui la grammatica fatica
A paga men che retore ristretta?
Eppure intera, sebben sia mendica,
La fissata mercede è a lui disdetta:
Dello scolar l' economo, o il custode
Stesso Acenito alcun poco glien rode.

Convien, o Palemon, che tu dia passo
All' ingiustizia, e soffra di vedere
Fatto a' stipendi tuoi l' egual ribasso,
Che fassi in contrattar col rigatiere,
Perchè il frutto total non vada a spasso
Del seder vigilando in l' ore nere,
Quando il ferrajo, e lo scardassatore
In dolce sonno ingannano già l' ore;

Perchè non pera di quel puzzo il frutto,
Che da tante lucerne a te venia,
Quanto il numero fu di ciascun putto,
Che ritto in piedi te sedente udia,

Allor che Flacco di color di lutto,
E Maron di livor si rivestia;
Che la negra fuliggine sospinta
Dall' arse lampe loro diea tal tinta.

Spesso però a riscuotere il salario
Tribunizia (65) abbisognavi sentenza;
Dure leggi adempir v' è necessario,
Che v' impon de' parenti l' inclemenza:
Si vuol, che degl' idiomi il tenor variò
Abbia a voi disvelato alta scienza;
Che di storie e d' autor serie infinita
Pronta abbiate sull' ugnà e sulle dita.

Talchè diciate, chiesti nel diporto
De' Febei bagni, o dell' acque termali,
Qual donna abbia ad Anchise il latte porto;
Qual ebbe nome, e quai lidi natali
Quella (66), al cui letto fe' un figliastro torto;
Per quanti anni spirò l' aure vitali
Aeste, di qual vin, di quante botti
Fe' dono ai Frigi alla Sicilia addotti.

L' esiger tanto ancor non vi par molto,
O padri ingrati. Al precettor si chiedi,
Ch' ei di piegare dell' allievo incolto
I teneri costumi arte posseda,
Come trattar si suole un masso sciolto
Di cera, che a legghier pollice ceda,
E coll' impero dell' industrie mano
Duttile si trasformi in volto umano.

Voi esigete ch' egli abil maestro,
Padre anzi attento dello stuol commesso
S' affatichi in vegliar con guardo destro
Che fra lor non s' alterni osceno eccesso.
Duro è spiar le man d' un stuol scapestro,
E di tant' occhi l' angolo perplesso;
Ma tue cure, gli dite, in capo all' anno,
D' auriga (67) vincitore il premio avranno.

NOTE

(1) Traiano 14.º de' Cesari. Eutropio esalta la di lui liberalità verso tutti. Plinio loda il parzial favore, ond' egli distingueva i letterati: *Quem honorem dicendi magistris, quam dignitatem sapientiae doctoribus habes? Ut sub te spiritum, sanguinem, et patriam receperint studia, quae priorum temporum immanitas exitiis puniebat.*

At tu easdem artes in complexu, oculis, auribus habes, tantumque eas diligis, quantum ab illis probaris. Giovenale conviene nel panegirico di Plinio a Traiano, ma nel tempo stesso sferza l' illiberalità dei signori romani, e dirigendo questa satira a Telesino, povero poeta contemporaneo, lo dispera di trovar favore fuor che in Cesare. Di

Traiano, che avea il prenome di Nerva, vuole intendersi il distico gratulatorio di Marziale:

*Contigit Ausoniae procerum mitissimus aulae
Nerva. Licet toto nunc Helicone frui.*

Giovenale fu contemporaneo di Traiano perchè nato sotto Caligola, morì sotto Adriano.

(2) Strabone accenna una città di questo nome sulla via Prenestina, luogo lontano da Roma cento stadii. Il bisogno, che i letterati avevano di schermirsi facilmente dal freddo a poca spesa, faceva loro adottare il partito di bagnaiuolo, o di fornaio, come suggeriva Orazio:

Qui

Frigus collegit, furnos et balnea laudat.

(3) Anche Marziale descrive i poeti del suo tempo dalla miseria condotti negli atrii de' signori:

*Atria magna colam: vix tres aut quatuor ista
Res aluit; pallet caetera turba fame.*

Parini nell'ode della Caduta si fa bensì a consigliare di frequentar i potenti, ma sprezza il consiglio:

*E fa gli atrii e le sale
Ogni giorno utular de' pianti tuoi.*

(4) Alcune edizioni portano: *Arca Pieria*. Preferisco la proverbiale espressione di *umbra pieria*, giusta l'edizione di Cambridge e Baskerville.

(5) Alcuni leggono Bacco in luogo di Paccio. Ma parlando qui di poeta, avverte Grevio, che niun poeta si conosce cognominato Bacco. Alcinoe era il titolo della tragedia di Paccio. Alcinoe in cerca di Ceico suo marito il rinvenne morto alla spiaggia del mare, su cui l'onde ne avevano rigettato il cadavere, e si tuffò disperata in mare. Amfitrite converse poi in uccelli alcioni, o alcedini il marito e la moglie. Altri leggono Alcitoe sprezzatrice del dio del vino, e perciò da lui trasformata in vipistrello.

(6) Cattivo scrittore. Ne parlò Marziale:

*Nescio tam multis quod scribas, Fauste, puellis;
Hoc scio, quod scribit nulla puella tibi.*

Uno de' soggetti da lui trattati era la catastrofe tebana di Laio ed Edipo. L'altro soggetto fu Tereo, marito di Progne, a cui questa diede a mangiare il figlio Iri in vendetta dell'oltraggio fatto alla sorella di lei.

(7) Fra i varii stranieri, che confluivano alla gran Roma, erano notati a dito quelli dell'Asia minore, che onorati venivano della cittadinanza,

ed impinguati di censo equestre facendo il mestiere del delatore e del falso accusatore. Cicerone nell'orazione per Flacco dice, che non si deve prestar fede alcuna ai popoli dell'Asia.

(8) Abitante della Cappadocia, provincia vicina d'Armenia. Il pessimo carattere de' Cappadoci si rileva dall'antico proverbio greco dei tre C. cattivissimi, fra cui son eglino compresi: *Τρια χαρππα χαχέιτα, χηρτες, χαππαδοχες, χιλιαες.*

(9) La provincia di Gallazia dai Galli così nominata. Fu un certo Leonoro, che vi tradusse colonie galliche, giusta Strabone.

(10) Era lo stesso il masticar la fronda d'Apollo che il mangiar prudenza e sapere. Tibullo fa credere, che le Sibille fossero erbivore; e il loro pasto perpetuo fosse l'alloro: *Sic usque sacras innoxia lauros vescar?* Nel lib. 5, epigramma 4 di Marziale si parla di chi divora l'alloro. Licofrone nell'Alessandra dice: *Laurivoro vaticinata est ore.* Il connotato di mangialauri è applicato qui ai poeti.

(11) La membrana era la pergamena, di cui si servivano a scrivere e di cui parla Orazio nell'arte poetica:

*Membranis intus positis, delere licebit
Quod non edideris.*

Già la poteva chiamarsi perchè si chiudeva, e conservava entro tavole di cedro: *Speremus carmina fingi posse linenda cedro?*

(12) Si mettevano nella biblioteca d'Apolline Palatino i busti, o le statue de' poeti insigni. Giovenale chiama scarme le loro statue facendo allusione alla macilenta povertà che gli esauriva.

(13) Per non regalare il poeta, che dedicava loro qualche sua opera, i facoltosi signori prendevano il partito di rendere versi per versi. Avvenne questo a Stazio per parte di Grippa, e se ne risente egli leggiadramente:

*Est sane jocus iste, quod libellum
Misisti mihi, Grippa, pro libello.*

Lo stesso Augusto ricorse a questo misero sutfugio; ma n'ebbe onta. Narra Macrobio, che un greco recitava de' versi a quel principe nella speranza di qualche emolumento. Augusto finì a remunerare i suoi versi con un epigramma. Il greco allora si trasse dalla borsa due oboli, e presentandoglieli: vi donerei, disse, di più, se ne avessi.

(14) Gli antichi ferravano soltanto le porte dei tempi; ed il questore Sp. Carvilio fece un reato

al gran Camillo d'aver munite di ferro quelle della propria casa. Ma in seguito l'orgoglio dei potenti accomunò ai loro palazzi questo distintivo. Uno di costoro era Maculone, che prestava la casa sua ai poeti per la recita dei versi.

(15) Per le sedute poetiche si faceva una specie di palco a' gradini che perciò chiamavasi anabro da *anabrona*, ascendo: si portavano dal di fuori prese a nolo le seggiole per gli uditori, le prime file de' quali chiamavansi orchestra, come le prime del teatro, ed erano più rievate e distinte. Le spese dell'apparecchio erano tutte a carico dei poeti, e chi prestava la casa aveva la destrezza di dissimularle.

(16) Questa parola risuonava ne' sacrificii di Bacco. La impiegò Orazio nell'inno: *Evoè! recenti mens trepidat metu... Evoè! parce liber.* Il Redi ne' suoi ditirambi autorizzò nella nostra lingua l'uso di questa voce: *Evoè, viva Bacco il nostro re.*

(17) Tizianescamente dignitosi si presentavano sempre nell'Eneide i ritratti de' varii numi di cui s'introduce l'apparizione.

(18) Erinni, cioè Furia. Aletto una delle tre Furie con pennello si forte dipinta da Virgilio, che spira orrore. Chiamata essa d'Averno da Giunone a seminar la discordia fra i Troiani e i Latini, va di notte tempo a destar Turno in sonno, lo istiga all'armi contro Enea, perchè non riesca a rapirgli Lavinia, e trovandolo perplesso, lo scuote con sanguigna fumante face, e gli getta il terrore negli occhi e il turbamento nell'anima: *Eneid. lib. 7 e 11.*

(19) Si allude al verso Virgiliano:

... et geminos eraxit crinibus angues.

(20) Lappa ingegnoso poeta tragico dei tempi di Giovenale, ma poverissimo.

(21) Ricco signore, ed amico del poeta Rubreno, che profondeva per Quintilia meretrice, e pel vano lusso di mantenere un leone mansuefatto.

(22) Lucano il poeta, figlio di Anneo Mela procurator imperiale, ricco a tal segno, che Nerone gli fece imputare il falso delitto della congiura per aver pretesto di confiscargli i beni. Nerone però lasciò al poeta più che bastevoli mezzi, onde servire alla sua gloria. Al che allude forse un'antica iscrizione citata da Gronovio:

M' ANNAEO LUCANO
CORDUBENSIS POETAE
BENEFICIO NERONIS
FAMA SERVATA

Poes. Latine, Vol. X.

(23) Serrano e Basso erano poeti del tempo di Domiziano. Basso era pre nominato Saleio: e Tacito lo chiama egregio poeta, preclarissimo vate; ma al tempo stesso ci dinota, che per la sua povertà veniva negletto; niuno andava a levarlo di casa sua, niuno portavasi a fargli le salutazioni, niuno lo accompagnava.

(24) Stazio, autore de' poemi della Tebaide, e dell'Achilleide, e de' 5 libri delle Selve, composte in istile più puro. Da Napoli sua patria trasferitosi egli a Roma, trovò tutta la capitale trasportata per le di lui poesie, ma niuno impegnato per la di lui sussistenza, tranne un pantomimo nomato Paride ricchissimo, e pei talenti dell'arte sua, in que' tempi la meglio ricompensata di tutte e pel favore che godea presso Domiziano, anzi pur presso Domizia augusta, che lo antipose al marito. A questo istrione dovette rivolgersi Stazio per ottenere un assegno, onde vivere, e l'ebbe. Alcuni dicono, che a lui dedicò la Tebaide, nella quale si fa menzione di Agave e di Penteo.

(25) Agave, figlia del fondator di Tebe Cadmo, e madre di Penteo. Costei mentre nelle orgie di Bacco, invasa dal furor di Lieo, s'avvenne nel figlio sprezzatore di quelle feste, s'immaginò di vedere in lui un cignale e l'uccise. Rinvenuta essa dal furibondo suo orgasmo si riconobbe rea dell'uccisione del figlio. Quest'agnizione somministrò a Stazio il soggetto d'una tragedia dedicata a Paride.

(26) La dignità di tribuno militare avea il distintivo dell'oro semestrate, cioè d'un anello d'oro così chiamato dallo spazio di sei mesi circoscritto alle funzioni della dignità tribunizia. Plin. lib. 33. Grevio crede che qui s'accenni semplicemente l'anello cavalleresco.

(27) Questo verso e i due seguenti furono, giusta l'anonimo scrittore della vita di Giovenale, l'origine del di lui esilio a Pentapoli di Libia. Per altro la villa, che Stazio godeva in Albano, non sembra dono dell'istrione, ma del sovrano, come spirano i versi stessi di quel poeta:

*Ast ego Dardaniae quamvis sub collibus Albae
Rus proprium, magnique Ducis mihi muere
Unda domi.* (currens)

(28) Una tragedia avente per titolo Pelopea figlia di Tieste, dal concubito della quale col padre venne in luce Egisto l'uccisor di Agamemnone e d'Atreo: *Filomela* altra composizione tragica che verte sulla nota vendetta contro Tereo.

(29) Il carattere di lui liberalissimo verso i coltivatori delle lettere è sopra tutti formato da Orazio:

O et praesidium et dulce decus meum

ed in quel verso:

Nec si plura velim tu dare deneges.

(30) Vuolsi qui intendere quel Fabio, a cui Ovidio, come a suo protettore, dirige dall'esilio di Ponto 4 lettere. La sua munificenza co' letterati è dipinta in quel distico:

*Dignus es argento, fulco quoque dignior auro:
Sed te, quum donas, ista iurare solent.*

(31) Amico d' Augusto era un generoso cavalier romano, Proculcio di nome, che divise co' suoi fratelli confiscati nella guerra civile le proprie sostanze: di lui parlò Orazio:

Vivet extento Proculcius aevo.

(32) Un altro, che non dimenticò Ovidio nel di lui esilio: in una delle tre lettere, che l'infelice poeta gli scrisse, gli esprime la sua riconoscenza e l'altrui abbandono:

*Cumque labent alii, jactatataque vela relinquunt,
Tu lacerae remanes anchora sola rati:*

(33) Gozzoviglie solite farsi in dicembre, onorando il ritiro di Saturno nel Lazio. Grande consumo di vino facevasi nelle feste sacre a Saturno. Papinio dice:

Et multo gravidus mero december.

Erano il carnasciale de' Romani.

(34) La parola *russati*, cioè *coccinei*, fu da alcuni interpretata e letta distintamente *rus Sati*, quasi qui si parlasse del podere d'un certo Attico Sato cavalier romano. Ma qui si paragona il patrimonio del caudico con quello d'uno d'altra professione lucrosa. Alcuni credono che il Lacerta qui nominato fosse un cocchiere dell'imperatore. Ma le vesti russe e russate erano militari. Trebellio Pollione nella vita di Claudio rammemora *russas vestes militares annuas*. Plutarco dice: *Instructa acie incenditibus, ut primum ad solem splendor eniluit, purpureae vestes inspectae sunt*. Il senso di questo passo sembra essere, che non ha paragone la ricchezza del soldato con quella del caudico.

(35) Si paragona il caudico, che sta per por-

tar la sua causa innanzi ai giudici, ad Aiace che impallidisce alla presenza de' greci duci, promovendo la sua pretesa sulle armi d'Achille.

(36) Erasi introdotto il disordine di ammettere ne' tribunali giudiziarii rozzi uomini, ed imperiti. Fino a Giulio Cesare fu obbietato l'aver messi in senato parecchi Galli; e si diceva per satira, che condotti a Roma in trionfo aveano deposte le brache nel senato.

(37) Una causa vinta era annunciata dalle palme, che si apponevano alle porte e alle scale del caudico. Quindi Marziale scrive a Fosco, che era di quella professione:

*Sic fora mirentur, sic te palatia laudent,
Excolat et geminas plurima palma fores.*

(38) Il testo dice *Pelamidum* dal greco vocabolo, πῆλο, cioè fango. Quindi Festo: *Pelamis genus piscis dictum quod in luto moretur*.

(39) Abbondava l'Africa di certe cipolle chiamate *epimenie*, di foglia più larga e liscia. Quindi Columella dice: *Goetulis obruta glebis*. Che cotai prodotti bulbosi fossero fra i donativi soliti mandarsi ai caudici, lo conferma Marziale:

Cum bulbis, cocleisque, caseoque.

(40) Vino non pregiato, perchè non delle terre romane, o campane, non cebuco, non falerno, non massico, non setino, ma navigato e d'oltre mare.

(41) Sotto questo nome carpisce Giovenale quei caudici, che per essere meglio regalati dai clienti, simulavano grandezza. La quadriga di quest'Emilio rappresenta quella del conquistator della Grecia, da cui egli forse vantava di discendere. Che ne' curiali fosse tant'alto montato il lusso, ce lo assicura Plinio lib. 24: *Ponebantur etiam caudicibus equestres statuae*.

(42) Nella sat. 1 Marzial, egli dice: tu cerchi piccole cose ai grandi, che te le niegano. Cercale grandi e arrossirai meno del rifiuto: *Jam Matho magna roga*. Dell'esito del pari miserabile di Tongillo c'istruisce pur Marziale: *Tongillus esurit, atque silit*.

(43) La gente povera usava per l'olio de' bagni un vaso di corno di bue. I potenti, fra i quali Tongillo voleva figurare, facean uso del prezioso corno del rinoceronte, detto anche alicorno, perchè ha in fronte un corno con cui si scaglia al ventre degli animali anche più forti e grossi di lui.

(44) Popoli della Servia, giusta la attuale geo-

grafia: e si vedrà nella satira 9, che di questa nazione erano i letticarii:

Et duo fortes

*De grege Mnesorum, qui me, cervice locata,
Securum jubeant clamoso insistere Circo.*

(45) Qui non si parla della pietra dura di questo nome, ma del color pagonazzo delle vesti, che dopo il porporino era il più onorifico; e di cui il curiale s'abbigliava per farsi credito. Questo nome vuolsi derivato dalla lettera privativa *a*, e dalla voce *μερίστος*, che significa *ebrius* per esprimere color di vino non carico.

(46) I servi letticarii, quando giungevano al numero di otto, si chiamavano *Octofori*. Tranquillo rimprovera questo lusso per sino all'imperator Caligola.

(47) Quelli, che andavano avanti ai signori si chiamavano *anteambuloni* e vestivano toga e avevano cento quadranti di remunerazione. Anche Marziale si trovò obbligato a questa fatta di venale corteggio:

Sum comes ipsetuus, tumidique anteambulo regis.

(48) Paulo, uom di foro, di cui parla Marziale, augurandogli buone feste:

Gratus sic tibi, Paule, sit December.

(49) Soliti erano gli oratori nelle pericolose cause ricorrere alla commiserazione e chiedevano la grazia d'introdurre in giudicio le desolate madri de' rei per intenerire a pro loro i giudici. A questa risorsa s'appigliò pur Cicerone a favor di Fonteio. Ma questa grazia s'accordava ai poveri oratori, come Basilio, la cui esterna apparenza non imponeva.

(50) Vettio era maestro di declamazione; Plinio dice di lui: *Fectius Valens eloquentiae assectator fuit*. I Greci imparavano quest'arte col' abilitarsi a trattar dissertando qualunque soggetto; scopo degno d'uno stato repubblicano. I Latini col proporre de' temi storici, o finti e di pura invenzione, che i retori facevano recitare ai loro allievi, contribuirono alla corruttela dell'eloquenza.

(51) Il sesto giorno della settimana era destinato ad ogni scolaro per la sua declamazione. Qui si finge che il tema d'una di esse fosse Annibale in atto di deliberare dopo la giornata di Canne, se dovesse condur l'esercito a Roma, come gli consigliava Maarbale suo generale di cavalleria, o se lasciando la città, a cui era già vicino, fino

alla 3 pietra, dovesse ritirar in Apulia i soldati, essendone stato due volte ripulsato dalla dirotta stagione. Maarbale gli promettea di dargli cena dopo 5 giorni nel Campidoglio; ma Annibale non si lasciò tentar l'appetito.

(52) Alle declamazioni dei proprii figli amavano d'intervenire i parenti coi loro amici. Lo abbiamo da Persio:

*Atque oculos nemini tingebam parvus olivo,
Grandia si nollem morituri verba Catonis
Discere, ab insano multum laudanda magistro.
Quae pater adductis sudans audiret amicus.*

Ce lo conferma Quintiliano lib. 10.

(53) Veggansi le declamazioni di Seneca in causa di ratto, di veleno, o di marito ingrato. Forse qui si allude al tema di Giasone rapitor di Medea; al tema di Medea, che col veleno tolse di mezzo la sua rivale Creusa moglie di Giasone, e di nuovo Medea stessa che accusa Giasone d'ingratitude per averla abbandonata, dopo che ella gli avea forniti i mezzi di uscir salvo dalla Colchide.

(54) Sembra qui pure esprimersi Medea, che promise alle figlie di Pelia di guarire e ringiovenire il cieco e vecchio lor padre per mezzo d'alcuni farmachi magici triturati in un mortaio. Mentre il figlio di Pelia s'occupava a pistarvi le erbe medicinali, Medea l'accusò al padre d'avergli misto del veleno e come reo di parricidio lo fece diseredare.

(55) Per dar forza al consiglio di non lasciar la retorica per l'avvocatura, rammenta Giovenale ai retori i segni o biglietti di grano, nominati *Tessere frumentariae*, che lor si davano in mercede dai parenti de' loro allievi, e riflette, che consumerchbero bentosto l'emolumento percepito, se si rivolgessero alla professione del foro.

(56) Di Teodoro Gadareo fa menzione Svetonio nella vita di Tiberio.

(57) Le famiglie patrizie portavano un distintivo nelle calze, cioè la lettera *C* esprime il numero de' senatori creati da Romolo. Quintiliano per le sue adulazioni prosperato da Domiziano e divenuto l'uomo del giorno, ebbe pur questo distintivo insieme a molte ricchezze. Anzi ebbe non il consolato, perchè non si trova esso nel registro de' consoli, ma l'onore degli ornamenti del consolato. *Auson*.

(58) In pruova delle bizzarrie della fortuna se ne adducono parecchi esempj, e fra gli altri quel-

lo di Servio Tullo, sesto re di Roma, che era figlio di una schiava.

(59) Ventidio, cognominato Basso, pur esso fu dalla sorte da' più umili stati ai più alti sublimato. Figlio d'una cattiva d'Ascolo nel Piceno, or Marca d'Ancona, cattivo egli stesso condotto dietro alla procession trionfale di Strabone padre di Gneo Pompeo, poi redario e mulaio, diventò pretore e console, anzi pur trionfante de' Parti sali in Campidoglio.

(60) Cartaginese discepolo di Platone e d'Isocrate, avendo incominciato a professar la retorica, disgustato dalla tenuità dello stipendio, abbandonò la carriera, indi insano dalle angustie della povertà, terminò con uno spontaneo laccio la vita.

(61) Quel secondo Carinate di cui scrive Dionne. Egli portatosi da Atene a Roma vi professò l'eloquenza. Ma avendo divulgata per l'esercito un'orazione sui tiranni, fu da Caligola esiliato, e tornato ad Atene, ove niuno per tema dell'imperatore aveva il coraggio d'assisterlo, prese per disperazione la cicuta.

(62) Chirone Centauro, di que' che favoleggiavansi mezzo uomini e mezzo cavalli, maestro di Achille.

(63) Gli allobrogi oratori erano tacciati di barbara e grossolana eloquenza. Rufo ebbe la temerità di dar dell'Allobroge a Cicerone. Questo ardito censore vuol esser messo di pari con Bruto e Calvo, i quali, come ci narra Tacito *de clar. Orat.*, chiamarono il padre della romana eloquenza, slombato, rotto, diffuso e snervato, *elumbem, ruptum, solutum et enervem*.

(64) Celado e Palemone erano gramatici, sotto il qual nome cadevano gli eruditi.

(65) Il tribuno, a cui i maestri doveano portar le cause di dingedato stipendio, erano quelli che chiamavansi *Tribuni aerarii*, a cui venivano devolute le cause minori.

(66) Quella, cioè la matrigna di Anchemolo, accennata, ma non nominata da Virgilio, lib. 10, v. 388:

Anchemolum thalamos ausum incestare novercae.

(67) Ad uno, che rimasto fosse vittorioso nei giuochi pubblici delle carrette la plebe acclamatrice facea dar dal tribuno cinque nummi aurei.

S A T I R A VIII.

LA NOBILTÀ ROMANA

A che gli stemmi (1), o Pontico, a che giova
Da lungo ordin di lombi il sangue sceso?
A che quei pinti volti (2), onde far prova
Da quanti e quai maggiori il nome hai preso?
A che quell'Emilian (3) che sembra a nuova
Trionfal pompa in alto carro asceso?
Rosi Curii (4), e Corvin (5) di spalle monche,
E Galbi (6) colle nari e orecchie tronche?
Che frutta ostentar schiatta allor che additi
Valerio (7) in ampia tela, e ten dai vanto,
Indi a mirar con lunga verga inviti
Fumosi duci al dittatore accanto,
Se alla presenza de' Lepidi (8) aviti
Vita si trae da lor diversa tanto?
Se il vigil dado ai Numantini, (9) innanti
Sbatti, tanti guerrier perchè mai vanti?

Che fan colà, se all'albergar d'auro
Incominci tu appena i sonni tuoi,
Mentre il campo movean già di quell'ora
E le bandiere i bellicosì eroi?
Perchè allobrogo insegna (10) un Fabio onora,
E Alcide (11) suonan l'are e i Lari suoi,
S'ei nutre in seno un'alma avara e vana,
E molle più d'agnella padovana?
Se lisciati la tenera sua cute
Col cataniese pomice, dissente
Dalla degli avi rigida virtute,
Se i beni lor co' malefcii smente?
Se compratore di mortai cicute
Ei li diffama, e a funestar la gente
Colloca a quelli accanto il suo ritratto,
Che in mille pezzi esser dovria disfatto?

Bench' ornin l' atrio tutto antiche cere (12)
 Di nobiltà l' essenza è virtù sola:
 Batti di Paulo (13) e di Cosso (14) il sentiere,
 I costumi di Druso (15) a te sian scuola;
 Abbian le immagin lor sedi primiere,
 E appresso a quelle gli antenati arruola:
 Quelle, se un giorno console tu sei,
 Ai fasci stessi far precceder dei.

I retaggi dell' alma io cerco in prima:
 Se giustizia, bontà suoi raggi spande
 In te, cui meritata abbian la stima
 I detti e i fatti, io ti conosco grande.
 Salve, ch' ogni gran nome in te collima
 Degno di rare civiche ghirlande,
 O Silano (16) o Getulico! S' appressi
 La patria a te con festeggianti amplessi.

Giova i plausi iterar, onde d' Egitto
 Il suol fremea, quando rinvenne Osiri (17):
 Chi di nobile al vanto avrà mai dritto,
 Se a cagion sol del nome suo v' aspiri?
 Talora un uomicino Atlante è ditto;
 Cigno un, ch' al nero d' Etiopia tiri;
 Una zitella piccola e sciancata
 Del bel nome d' Europa è lusingata;

Un pigro can da vecchia scabbia roso,
 Che alle secche lucerne abbia lambito
 Con arse labbra il margine untuoso,
 Vien di pardo col titolo ingrandito,
 Di tigre, di lion, di generoso
 Altro animal, se sul terrestre lito
 Altro ve n' ha, che in suon più ancor feroce
 Sparga il terror di violenta voce.

Dunque tu pur guardati cauto, e temi,
 Se Camerino o Cretico (18) sei detto,
 Che d' irrisoria lode i sottil semi
 Non t' adeschin di gloria il vano petto:
 Ma a chi con questi di prudenza estremi
 Pens' io di dar consiglio, anzi precetto?
 A te, Rubellio Plauto, a cui di Druso
 Fu tronfio il core l' alto sangue infuso.

Tu reputi accader per proprio merito
 Che nobile tu sia, che t' abbia al giorno
 Quella femmina illustre il varco aperto,
 Cui fe' il natal l' astro di Giulio adorno,
 E non quella plebea, che allo scoperto
 Passa tessendo prezzolata il giorno
 Là sotto ai nostri spalti. Olà volgari,
 Parte più oscura de' romulei lari!

Feccia di plebe! esclami tu, di cui
 Il paterno natal niun può ridire.
 Ma discesi da Cecrope (19) siam nui,
 Da Cecrope primier d' Atica sire:

Vivi! Che il gaudio in te mai non s' abbui
 Di questa origin tua, nutro io desire:
 Sappi però, che troverai nell' ima
 Plebe chi d' orator facondo ha stima.

Dalla togata oscura plebe sorte
 Chi a difesa de' nobili imperiti
 Le dubbie cause esamina, e le insorte
 Fa col dritto tacer garrule liti;
 Chi scioglie i legal nodi, e chi le scorte
 Segue di Marte dell' Eufrate ai liti;
 Chi i Batavi armidestro a porre in freno
 Le tutrici conduce aquile al Reno.

Ma tu, tu che da Cecrope discendi,
 Altro non sei che un mero discendente:
 Tu al mozzo busto somiglianza prendi
 D' Ermete (20), e solo in ciò sei differente,
 Ch' egli ha un capo di marmo, e tu ci rendi
 Certi segnal d' un essere vivente:

Or tu, che vanti uscir da teuca prole,
 Risposta oppor degna alle mie parole:
 Qual fra i muti animai si tiene in conto
 Pel suo natal, se non è forte e prode?
 Destrier messo degli emoli al confronto,
 A cui rauco esultare il circo s' ode,
 Che volò spesso a facil palma pronto
 Colla vittoria al fianco, acquista lode:
 Chiaro per fughe, e al primo polve usato
 Nobile egli è, da qual sia mandra nato.

Ma la posterità d' Irpin si manda
 E di Corila a vender sul mercato (21),
 Se di vittrice trionfal ghirlanda
 O rado abbia, o non unqua il crine ornato;
 Nè riguardo verun la raccomanda,
 Nè si fa grazia al cenere onorato
 Degli antenati suoi; forz' è che a basso
 Prezzo a' nuovi padron faccia trapasso.

Benchè di nobil sian stirpe rampollo,
 Il carro a trascinar van que' giumenti,
 Ch' han pigro il piè, di solcar degni il collo
 La mola di Nipote (22) in girar lenti:
 Te dunque di mie laudi io non estollo,
 Se qualche cosa in pria non mi presenti
 Da incidere ne' tuoi fasti, oltre gli onori
 Ch' io do e darò, e che tu devi ai maggiori.

Questi avvisi aver volti io m' accontento
 A quel giovane altier, siccome è fama,
 E gonfio sol del casuale evento,
 Che da Neron l' origine dirama;
 Spesso il senso comune in quelli è spento,
 Cui la fortuna a nobil loco chiama:
 Ma, o Pontico, io non vuo' che un' equal horia
 Degli avi tuoi ti limiti alla gloria:

Vuo' che da' meriti altrui non sostenuto

A tua futura lode opra tu dia :

Lasso chi ha sol da estranea fama aiuto !

Tolti i pilastri, il tetto crolleria :

Se l'appoggio dell'olmo avrà perduto

La vite, che orgogliosa ergeva in pria

Turgidi tralci, andrà prostesa al suolo

Mesta piangendo il vedovil suo duolo.

Sii buon soldato, sii tutor fedele,

Ed arbitro incorrotto. A te, se imposto

Sarà, che testimonio un vero sreve

Fra ambigui dubbi agli occhi tuoi nascosto,

Tuttochè da un Falaride (23) crudele

Ti fosse il falso ad affermar proposto,

E lo spergiuro in faccia al toro acceso,

Preferisci la morte al pudor lesò.

Pensa, che il sommo error, l'estremo male

Fora anteporre alla virtù la vita ;

E per viva serbar face mortale,

Fonte d'immortal luce aver smarrita :

Pensa che il viver male è a morte uguale ;

Muore sol chi dal fallo ha l'alma attrita,

Sebben nuoti di Cosmo in la caldaja (24),

E cenì con cent'ostriche di Baja (25).

Tu, quando a lungo attesa alfin t'accoglia

Reggitor (26) la provincia, in fren domate

L'ire contieni e la rapace voglia ;

Abbi de' socii miseri pietate ;

Di regi esausti ivi vedrai la spoglia,

Le vuote di midollo ossa spolpate :

Tieni ognor delle leggi in mente scritti

I dogmi e i sacri della curia editi :

Guarda qual premio e quanto i buoni aspetti,

Qual fulmia giusto di severa multa

Scagliò il senato contro i rei prefetti

Onde non gio la violenza inulta,

Dannando lor che mertano esser detti,

Per la rapina pubblica ed occulta,

Pirati de' pirati : a te dell'empio

Capiton (27) porto e Numitor l'esempio.

Sebben qual frutto mai di lor condanna,

Mentre ciò che da Natta è a te lasciato,

L'erario ad impinguar, Pansa (28) lo azzanna ?

Sugli stessi occhi tuoi vedi incantato

Dalla del trombettier voce tiranna

Lo spoglio di colui, che t'ha spogliato ;

Pur sta zitto, o Cherippo : è gran demenza

Dopo il naufragio anche del nolo ir senza.

La piaga e il duol delle rapine afflisce,

Ma di noi meno gli alleati nostri

Fiorenti ancor, finchè sol li sconfisse

Il ferro e non furor d'avari mostri.

Lungi che l'oro il vincitor rapisse,

Rimanean piene allor le case ; e gli ostri

Di Coo (29), le ricche clamidi spartane (30)

Ai vinti non toglian l'armi romane.

Si lasciavano allora immuni, intatti

I quadri di Parrasio (31), i marmi scolti

Co' vivi di Mirone (32) egregi tratti,

Gli animati da Fidia (33) eburnei volti,

Di Policleto (34) i simulacri esatti,

Che sudor pose in ogni fibra molti :

Quasi ogni mensa presentava ancora

I fini intagli, onde Mentor (35) s'onora.

Ma Dolabella (36) poscia e Antonio (37) venne,

E il sacilego Verre (38) appresso a loro,

Che sull'alte portò furtive antenne

Di clandestine spoglie ampio tesoro ;

E assai bottini dalla pace ottenne (39),

Che non fur frutti di guerresco alloro.

Agli alleati nostri or più non resta

Che del perduto una liev'orma e mesta :

Rubar lor non si puon fuorcchè di manzi

Poche coppie superstiti, o cavalle ;

Ma, giacchè i campi lor fur tolti innanzi,

Anche i stallon torransi dalle stalle ;

Poi fra i santi Penati e fra gli avanzi

De' templi ingorda man s'aprirà il calle ;

E se v'è un ricco busto, un idol bello

Unico e grato più, fia preda anch'ello.

Tu non paventi, ed hai forse in disprezzo

Il molle rodiese, e di Corinto

L'abitatore a profumarsi avvezzo,

E a ragion sprezzì chi da' vizii è vinto.

Qual d'opportu difesa aver può mezzo

Chi sta lung'ora a levigare accinto

Colle resine (40) la spiumata cute,

E a purgar d'ogni pel le gambe irsute ?

Ma dell'orrida Iberia i popol schiva,

E la gallica terra e que' che stanno

Sulla superiore adriaca riva (41),

Onde l'ultrici forze a temer s'hanno :

Risparmia a quel, che l'Africa coltiva

De' tuoi saccheggì estirpatori il danno :

Ei sfama la città (42), che in ozio dolce

Col circo e col teatro i tedii molce.

Altronde qual ritrar puoi tu vantaggio

Da fiero tanto di predar disegno,

Se con immenso di rapine oltraggio

Già snudò Mario (43) agli Afri scarmi il regno ?

Ai forti sventurati è pensier saggio

Non irritar con troppe onte lo sdegno :

Dell'oro, che lor resta, andranno ignudi ;

Ma l'armi serberan, spade, archi e scudi.

Quel ch' or dissi non è mio vano detto,
 Ma sibillino oracolo (44) verace.
 Se tua corte compor con stuolo eletto
 Di compagni integerrimi ti piace;
 Se le bilance rigide del retto
 Non è l'amor di torcerti capace,
 Tal, che libero venda e tu nol vieti,
 Un giovin zazzeruto i tuoi decreti;
 Se irreprensibil la tua moglie sia,
 Nè per crocchi e città scorrendo stenda
 I curvi artigli, qual celenia arpia (45)
 Ovunque incantator metallo splenda,
 Ti darò allora la licenza mia
 Ch' anche da Pico (46) il sangue tuo tu prenda,
 O da' Titani, se più in alto ir vuoi,
 Prometeo stesso unendo agli avi tuoi.
 Dalla favola al pari e dall' istoria
 T' accorderò di scerre i tuoi natali.
 Ma se rapir da ambiziosa borja
 Ti lasci, e dal bollor d' affetti pravi;
 Se il tuo litore (47) gli alleati scoria
 Tal che le stanche verghe infranga e lavi
 Nel sangue lor, la tua nobiltà stessa
 T' accusa e ai falli tuoi la face appressa.
 Ogni macchia dell' alma in chi è più in alto
 Cospicua più, e nobile si rende:
 A che dai tanto a' tuoi natai risalto,
 Se il falso testamento (48) ti riprende,
 E se per fare alla menzogna spalto,
 Lo segni in tempio, u' la pietà risplende
 Dell' avo, che lo alzò, 'nanti all' ornata
 Trionfal mole al padre tuo locata?
 Cessa dall' iterar tuo nobil vanto
 Finchè i molti a velar notturnai incesti
 Ten vai r avvolto in aquitano ammanto (49),
 Onde il tuo viso altrui non manifesti;
 Finchè il nitor del sangue amato tanto
 Con atti offuschi o vili od inonesti:
 Del lustro consolar ci lascia in forse
 Il pingue Laterano (50) uso alle corse:
 Rapido ei spinge il volator carpento
 Lungo il cener degli avi (51) in pensil piano;
 E l' agil ruote ad imbrigliare intento
 Ampie staffe (52) v' appon di propria mano:
 La notte il ceta allor; ma il guata attento
 L' occhio di Cinzia e degli astri sovrano:
 Che farà poi quando avvilar non tema
 Deposta alfin la dignità suprema?
 Anche in pien giorno impugnerà il flagello,
 Nè già l' incontro egli starà a temere
 D' un vecchio amico; e colla frusta a quello
 Segno farà di deviar sentiere;

Poi di ritorno al suo paterno ostello
 De' suoi giumenti ei stesso dispensiere
 Riparerà coll' arid' erbe, ed anche
 Coll' orzo (53) infuso le lor membra stanche.
 Se ad esempio di Numa (54) ei sacri a Giove
 Di qualche agna lanuta i parti puri,
 O qualche torvo non adulto bove,
 Arverrà sol, che per Epona ei' giuri (55),
 O per divinità, che pinta ei trove
 Dell' unte stalle sui fetenti muri.
 Ma che avvien poi, se alle taverne ei riede
 De' vigili bagordi usata sede?
 Subito il profumier Siro-fenice (56),
 Che fa soggiorno alla porta Idumea (57),
 Spirante amomi gli va incontro e il dice
 Suo re, suo sire e il cor d' affetto bea:
 All' arrivo dell' ospite felice
 Siro-fenice tutto si ricrea:
 Succinta accorre pur la venal moglie
 Che con bel nappo in man lieta l' accoglie.
 Un difensor di colpe mi rampogna:
 Noi pur feo verde età rei di tai cose.
 Sì; ma del fallo preseti vergogna,
 E fine al mal opar per te si pose.
 Dentro brevi confin stringer bisogna
 Il turpe ardir di passioni ontose.
 A creder mio vi son certi peccati,
 Che deon col primo pelo esser sbarbati.
 Vuo' che indulgenza ai molli anni s' assenta;
 Ma Laterano adulto non v' ha dritto:
 Le Terme (58) onde i bicchieri egli frequenta
 E i padiglion, ch' han fuori il nome iscritto,
 Usurpano un' età, che armar non lenta
 Contro gli Armeni (59) si dovuta in conflitto;
 Mature già le braccia sue son rese
 D' Eufrate e Reno ed Istro alle difese.
 Dagli anni suoi Nerone stesso aspetta
 Scudo al suo trono. O Cesare, del mare
 Spedisilo alle foci; ma precetta
 Che in casa sua non l' abbiano a cercare:
 Lui clamorosa bettola ricetta;
 Colà sdraiato lo potran trovare
 Insieme co' ladri e profughi vicino
 A qualche marinaro od assassino.
 Tra i facitor di cataletti ei versa,
 Tra i carnefici truci e fra la torma
 De' Cibelisti, che in stravizzi immersa
 Sopra i timpani muti avvien che dorma:
 Ivi equal libertà non vuol diversa
 Di tratti e modi o cerimonie forma:
 Niuno ha colà distinzione alcuna;
 Bicchier, tavola e letto s' accomuna.

Se a quel nobile infame e licenzioso,
O Pontico, un tuo schiavo assomigliasse,
In Lucania, o Toscana (60) a tenebroso
Ergastol fia, che tu lo rilegasse:

Ma voi, cui de' Troiani il sangue annoso
Di vena in vena credesi che passe,
Vi date indulto: e ai Volesi (61) sta bene,
E ai Bruti ciò, che ad un artier sconviene.

Che fia, se i tanto obbrobriosi ed empì
Della nobil genia fatti, che ho pinti,
Vengano poscia da peggiori esempi
D' ancor più turpe vitupero vinti?
Poichè festi del tuo prodighi scempi
Hai Damasippo i tuoi polmoni accinti
Al fragor dello spettro (62) e del tuo fiato
Fero i sipari mimici mercato.

Lentulo (63) anch' esso di Catul la scena (64)
Agir si vede assai felice attore;
E in finger di Laureolo (65) la pena,
Di vera croce mertasi il rigore.

L'ira mia contro il popolo si sfrena,
Quel popolo, che siede spettatore
Con dura fronte autorizzando il vile
Atto de' suoi patricii arciscuirre;

Quel, che l'alme de' Fabii degradate
Ad umil socco applaude; ed ha coraggio
D'accogliere con festevoli risate
De' Mammerchi (66) onorevoli l'oltraggio,
Quando avvilisce il suon delle schiaffate (67)
Gente discesa da sì gran lignaggio.
Di vender vita e onor non s'ha ribrezzo;
Nè importa se per molto o poco prezzo.

Al pretor Celso (68) di spontaneo moto
Si vende, or che un Neron non v'è, che astringa (69).

Ma per caso improbabile e rimoto
Un comando tirannico si finga,
Che con alterno indeclinabil voto
Quinci alla scena, quindi al circo spinga.
Chi si avverso al morir (70), che lo stordito
Corinto o Latin (71) segua ingelosito?

Pur la viltà non dee far meraviglia
D'un nobile, che scende all'arti mime,
Mentre al mestier di suonator s'appiglia
Chi nell'impero tien le sedi prime.
Che resta or più per arruffar le ciglia,
Fuorch' un nobil veder, che si deprime
Sulla gimnica arena? Ebben, straniero
Più non è a Roma questo vitupero.

Gracco vi si produce e non già a guisa
D'un Mirmillone (72), che di falce armato
Con cimier chiuso la faccia travisa;
Il mascherarsi egli odia, e ha sempre odiato:

Il volto presentar nudo ei s'avvisa;
E col tridente in una man locato,
Colla rete nell'altra, ecco bilancia
La pensil maglia, e sul rival la slancia.

Se vuoto gli va il colpo, a fuggir volto
Per di nuovo rimettersi in sentire,
Verso gli astanti egli alza aperto il volto
Sicch' ogni spettator lo può vedere:
La tunica e il dorato, ond' ha raccolto
Nastro il cappel, lo svela cavaliere.
Crediamlo. Chi 'l seguia ristassi bieco (73)
Più che ferita odiando il pugnare seco.

Se il popol fosse libero a seguire
Il suo desir, chi avria sì il senno perso,
Che un Seneca (74) dubbiasse preferire
Ignobil anco ad un Neron perverso?
Nerone parricida, al cui martire
Poco era averlo su per l'onde spero
Nel sacco ultore (75) dell'atrocità immane,
Poco era un serpe solo, un scimio, un cane.

Il figlio, è ver, fu reo d'Agamennone
Di colpa ugual; ma il caso è disuguale,
Poich' ebbe una dissimile cagione:
Spinser vindici i dei (76) la man filiale
La paterna a punir uccisione,
Che tradi fra i bicchier mensa leale;
Ma nè Elettra (77) ei scannò, nè sanguinosa
La spada feo nella spartana sposa (78).

A niun de' suoi congiunti Oreste mai
Mischio velen (79); non fu cantor da scena (80);
Nè tra le patrie fiamme udì fe' i lai,
Che a Troia (81) partorì gli amor d'Elena:
Contro Neron più furibondo assai
A buon dritto Virginio (82) si scatenò,
Vindicio e Galba, E qual scopo più degno
Dell'armi lor potean quelli far segno?

Quai di sì cruda tirannia nel corso
Fur del nobile principe le imprese?
Ecco le geste, onde insignirsi è occorso
A lui, che da maggior si eccelsi scese:
Non ebbe di prostituir rimorso
Sopra i teatri di stranier paese (83)
La voce sua; contese in Grecia il merto
D'intrecciare al suo crin dell'appio il serto (84).

Vanne, o Nerone, ed i trofei del canto
Nanti all'effigie de' maggiori appendi:
Poni appiè di Domizio (85) il lungo manto
Che strascichi, se infingi i sdegni orrendi
Del fier Tieste (86), o d'Antigone (87) il pianto,
O se di Melanippe (88) il fallo emendi:
Attacca il plettro, ond' hai plauso riscosso,
Al marmoreo d' Augusto alto colosso (89).

Qual fu più antica della vostra schiatta,
O voi Cetegi e Catilini? Eppure
Voi col fuoco e col ferro la disfatta
Nuovi Galli, fra il vel dell'ore oscure,
Tramaste sì, che tempio o chiesa intatta
Più veder non dovean le patrie mure:
Voi colpe osaste, cui punir sol lece
Con veste intrisa (90) d'inflammabil pece.

Ma console su voi veglia d'Arpino (91)
L'uomo ignobile e nuovo, or cavaliere
Municipale, e arresta in lor cammino
Le insigne vostre, e sventa il reo pensiero:
Ei sempre incontro a voi, sempre vicino
Di guardie premunisce ogni sentiero;
Tutte vi oppon le pubbliche difese
Attivo sì, che attoniti vi rese.

Quindi in pace e di Roma entro il recinto
La toga (92) consolar diè a lui più nome,
Che Ottavio non si feo, quand'ebbe avvinta
L'azziaco lauro alle sudate chioeme;
O a' trofei quando di Tessaglia accinto
Prostese al suol le civil arme dome:
Spade di sangue lorde e servil pianto
Macchiar d'Augusto il celebrato vanto.

Ma Roma chiamò libera suo nume
E della patria padre Cicerone.
Mario, altr'uomo d'Arpin (93), là sul cacume
De' volsci monti, in suol d'altro padrone
D'affaticar l'aratro avea costume;
Poi fra gregarii corse; e il centurione
Nodosa in capo a lui versa frangea,
Se lento egli era a palizzar trincea.

Eppur quel Mario offerse a prova estrema
Volando a' Cimbri incontro al saldo petto:
Solo ei fa scampo alla città, che trema,
Da chi le avea già in pugno il crine stretto:
Quindi, poichè dell'oste Polifema (94)
Sui carcami hanno i corvi il vol diretto,
Venne al collega nobile (95) di Mario
Fregiato il crin d'alloro secondario.

Ebber nome plebeo, plebei natali (96)
L'alme de' Decii; eppur di placar degui
Furon que' prodi gli dei infernali,
Ed i materni della terra sdegni:
Scudo essi soli ai minacciati mali
Del popolo latin que' due sostegni
Bastaron per le nostre armate intere,
Per socie legioni e per straniere.

Perocchè peso tanto in lor virtute
I Decii avean, da tanto eran stimati,
Che il prezzo solo della lor salute
Valse per tutti i cittadin salvati:
Nacque col marchio della servitute
L'ultimo de' re buoni (97) a Roma dati;
Ma mertò col diadema (98) di Quirino
Con trabee (99) e fasci d'emendar destino.

Ben da' figli d'un console (100) s'attese
Libertà vacillante opre da forte
Da fare ai Muzi e ai Cocliiti sorprese,
E a chi al Tebro attraverso (101) affrontò morte;
Ma alla patria tradita ordiro offese
E agli esuli tiranni aprir le porte.
Svelò la colpa un servo (102); e premiò il vanto
Del patrio zel delle matrone il pianto (103).

Fu a quegli illustri traditori (104) inusta
Delle verghe la pena, e aggiunta a quella
La scure, legge più fra noi vetusta
Ed efficace più d'ogni novella,
In vece di vantar nascita augusta
Io vorrei meglio da Tersite (105) avella,
Purchè la vita e l'oprar mio sia tale
Che ad Eacide me far sappia uguale.
Meglio è ben ciò, ch'esser d'Achille nato,
E somiglianza aver poscia a Tersite:
Pensa, o Pontico, pur che il tuo casato
Svolga d'antecessor serie infinite;
Più che ti scosti, il vedi derivato
Da infame asilo (106) di genti sbandite;
E il primo, ond'ebbe tua stirpe germoglio:
O fu pastore (107), o tal ch'io dir non voglio.

NOTE

(1) Alcuni mal s'avvisano, che gli stemmi presso i Romani fossero statue, o immagini. Si trova un passo in Tranquillo, che smentisce del

Poes. Latine, Vol. X.

tutto quest'opinione. Ecco l'espressione: *In veteri stemmate imagines retinuisse*. Si dovrebbe dunque interpretare assurdamente statue in

statue. Erano gli stemmi una specie d'albero genealogico, come afferma Seneca nel lib. 3 de' beneficii, dove i nomi della famiglia in lunga schiera e in varie piegature e risvolte erano collocati. Paolo giureconsulto dice: *Stemmata cognationum in duas lineas separantur directo limite, quarum altera superior, altera inferior: e superiore autem primo et secundo gradu, transversae lineae pendent*. In quegli elenchi aveano già da gran tempo luogo le araldiche bugie: ci narra Svetonio, che Galba imperatore in essi espose gli anelli ideali, con cui attaccava la sua origine paterna a Giove e la materna a Pasife.

(2) Alle tavole della genealogia si aggiungevano pitture e statue d'antenati, schierate sotto l'atrio della casa. Ivi pur si tenevano disposte in piccioli armadii delle figure di cera rappresentanti gli ascendenti; e queste venivano serbate a condecorare la pompa de' funerali gentilizi. Le spie di Nerone deferirono, che Cassio Longino tra le insegne di famiglia avea conservata l'immagine di Cassio percussore di Cesare.

(3) Non è questo un nome di famiglia, ma un titolo d'adozione. Paolo Emilio figlio di quello che fu trucidato presso Canne, trionfò de' Liguri e de' Macedoni. Un Scipione figlio di questo fu dato in adozione al figlio d'Africano maggiore, e quindi cognominato Emiliano, che fu poi l'Africano minore, l'atterrator di Cartagine, e il vincitore di Numanzia in Ispagna, e perciò detto anche Numantino.

(4) Si parlò altrove di questo domator de' Saniti non men celebrato pel valore, che per la frugalità.

(5) Antichissima fu la famiglia Corvinia cognominata dal corvo, che difese Valerio Corvino, mentre combattea contro un feroce soldato dell'armata gallica. V'ebbe un Messala Corvino eloquentissimo oratore, il cui dire sentiva della sua nobiltà, come afferma Quintiliano.

(6) Apparteneano i Galbi alla gente Sulpicia, d'origine tanto vetusta, che gli eruditi ancor penano a trovare chi vi abbia primiero introdotto il nome di Galba. Venne questa gente assai illustrata dall'eloquenza, e dalle imprese ispaniche e lusitane di Sergio Galba, del quale ritenne poscia l'appellazione anche un de' dodici Cesari.

(7) Uno de' Corvini. Il testo mette *Corvino*. Ma essendo il nome di Corvino già dal poeta adoperato due versi sopra, a scanso di viziosa ripetizione, vi è sostituito altro nome di famiglia.

(8) Emilio Lepido due volte console. pontefice

massimo e censore. Il senato gli decretò una statua bullata in pretesta per onorare il valore, onde ancor tenero d'anni uscì in campo, e v'uccise un nimico.

(9) Scipione detto Numantino da Naumanzia, ch'espugnò in Ispagna.

(10) Fregi e titoli fondati sulla virtù non dicevano ai repubblicani di Roma. Quel Fabio, di cui qui fassi menzione, è il figlio del Massimo che, affatto degenerare da' paterni esempj, menò una vita scioperata e viziosa, così che Pompeo pretore urbano si credette in dovere d'interdirlo dalle sostanze del padre.

(11) La generazione de' Fabii godea il privilegio, che tutti erano sacerdoti nati di Ercole. Al culto dell'ara d'Ercole diede origine quell'altare, che Evandro innalzò in onore di quella divinità in vicinanza del Circo Flamio, e che si chiamava anche Ara massima. Quindi anche Virgilio lib. 8:

Quae maxima semper

Dicetur nobis, et erit quae maxima semper.

La ragione dell'accennato privilegio era la credenza, che il primo Fabio procedesse da Ercole, e da una Ninfa tiberina; e del primo Fabio parlando Ovidio, trovò confacevole la grandezza della sua origine a quella dell'animo:

*Conveniens animo genus est tibi; nobile namque.
Pectus et herculeae simplicitatis habes.*

(12) Ad intelligenza di questo passo giova ricordare ciò che Plinio ci narra del vestibolo delle case romane, ove trovavansi tutto all'intorno incassate le teste degli antenati effigiate in cera: *Expressa cera vultus*.

(13) Facilmente qui parlasi di Emilio, che alla lode della nobiltà, e del valore accoppiò somma frugalità e modestia: sposò egli la sua figlia primogenita al figlio di Marco Catone, e la seconda ad Elio Tuberone, uomo povero, ma d'eccellente indole e costume.

(14) Il domatore de' Mussulani e de' Getuli, onde riportò il nome di Getulico ai tempi d'Augusto.

(15) Tre Drusi benemeriti ebbe Roma, all'uno de' quali allude Giovenale. L'uno quel Druso Nerone, che uccise Asdrubale presso le sponde del Metauro; l'altro quel Claudio Druso, che a sè, e a suoi posteri fece il nome col nome d'un nimico sconfitto, chiamato Druso; il terzo Druso

Germanico fratel di Tiberio, che morì fra gli onori della vittoria germanica.

(16) Non il general di Scipione, che vinse in Spagna Magone, comandante de' Cartaginesi, e prese tra le sue forze Annone, altro comandante di quella nazione; ma il Silano, di cui qui si fa cenno, è un contemporaneo di Giovenale, famoso per tanto di nobiltà. Di lui Tacito: *Silanus eximia nobilitate . . . Octavium quoque inter avos nominabat.*

(17) Era Osiri detto anche Api, divinità egiziana. Altri il vogliono figlio di Saturno da Rea, altri di Giove da Niobe. È pur fama, che da Argo, sua patria, trasferitosi in Egitto, lo assoggettasse al suo dominio, e vi sposasse Iside, figlia d'Inaco primo condottier di colonia in Grecia. La sua beneficenza gli meritò dal popolo superstizioso divini onori: le sue geste son cantate e comprese da Tirillo in quei versi:

Primus aratra manu solerti fecit Osiris, etc.

Vuolsi da Tifone suo fratello ucciso e totalmente lacerato Osiri. Iside o la sua moglie lo cercò a lungo con alte grida e dirotti pianti, che impietosirono tutto il paese. Gli Egizii, stimolati dalla compassione, ne andarono a lungo in traccia, e ne rinvennero le lacere spoglie presso Siene; per lo che menarono incredibile allegrezza. L'erudito Hennino accenna una gemma, su cui è incisa la festiva invenzione di Osiri.

(18) Qui il poeta si diparte da Pontico, a cui è diretta la satira, per isferzar Rubellio. Questi era veramente della schiatta che vantava, ma ne andava gonfio in guisa da stomacarne. Tacito ci riferisce, che disegnandosi in Roma di scacciar Nerone, quasi già contandosene seguita l'espulsione, si pensava a dargli un successore; e sulla bocca di tutti già risuonava Rubellio Plauto, la cui nobiltà per madre scendeva dalla famiglia Giulia. Le altre edizioni generalmente portano: *Planice* o *Blande*, nomi che non si trovano annessi a Rubellio imparentato con Augusto nel grado medesimo di Nerone.

(19) Per significare la sua antichità, Rubellio si fa derivante dal primo re dell'Atica colta, quasi trovando poco di esser parente d'Augusto, disceso da Giulo trojano; e intende di dire, che come le più illustri famiglie ateniesi, solite richiamar da Cecrope la loro origine, egli trae dall'alto la sua.

(20) Tuciddide ci riferisce, che agli uomini ch'ari per trionfi, o per insigni gesta si regalavano

or due, or tre, or più Ermeti, cioè Mercurii, espressi in marmo quanto alla sola testa, il resto del corpo lasciavoli rozzo, mozzo e senza figura; e questi Ermeti si disponevano presso alla porta della casa. Quanto ai nobili non qualificati dalle virtù un'idea analoga riscontriamo in Sallustio: *Inertissimi nobiles, in quibus, sicut in statua, praeter nomen, nihil additamenti.*

(21) Sembra che i cavalli impiegati nelle pubbliche corse prendessero il nome dalle loro città, mentre i due qui nominati hanno, l'uno l'appellazione d'*Irpinio*, luogo de' Sanniti, l'altro di *Corita*, città d'Etruria.

(22) Marziale parla d'un prestinsio di questo nome, che abitava in Roma al suo tempo: *Bis vicine Nepos.*

(23) Tiranno di Girgenti altre volte Agrigento, in Sicilia. Costui fece da Perillo industriale artefice fabbricare un toro di bronzo, a disegno di porvi dentro i colpevoli, facendone arroventir col fuoco il metallo. Si dice che fabbricato fosse con tal arte, che i gemiti del reo contenutovi, uscendo dagli spiragli della macchina, si modulassero a guisa di canto. L'artista fu il primo infelice, che provò la felicità della sua esecuzione.

(24) Cosmo era un celebre manifattore di unguenti, di profumi e di pastiglie. Se ne disse altrove.

(25) Era una città vicina al monte Gauro, oggi Gierro nel Napoletano, quindi il poeta chiama gaurane le ostriche, che si pescavano intorno alle sue spiagge, dinotando nell'ostriche la ricchezza.

(26) Qui Giovenale suppone il caso, che Pontico, il suo nobil protagonista, sia mandato prefetto di provincia, e fa un quadro delle espulsioni, e de' totali depredamenti, che i prefetti facevano ne' paesi alleati, e provinciali; gli mette sott'occhio i regni, e i re stessi spogliati affatto; e coincide nel racconto di Plutarco sopra Antonio: *Multi et reges ab eodem spoliati sunt, et fortunis omnibus exuti.*

(27) Cossuziano Capitone genero di Tigellino ebbe la prefettura di Cilicia, paese famoso per la pirateria, e vi superò i pirati stessi; ed ebbe dal senato la condanna de *repetundis*. Giulio Tutore, che ai tempi dell'imperator Vitellio ebbe la presidenza di tutta la riva del Reno, accusato di eguale rapacità, subì ugual condanna.

(28) Per Pansa s'intende generalmente ogni amministratore dell'erario pubblico, come posteriormente per Natta s'intende ogni prefetto di provincia. Natta era un cliente del celebre Seja-

no; e il carattere, che gli fa il satirico Persio, è d'un dissipatore, *disciutus*. Qui Giovenale punge l'ineconsequente ingiustizia del senato, che privando de' beni mal acquistati que' ladri graduati, in vece di ripartirne la somma in risarcimento de' danneggiati, la faceva versar nell'erario imperiale. Quindi è, che Cherippo, uno dei supposti danneggiati vien esortato per lo suo migliore a non pretendere nulla sull'asta de' beni del prefetto condannato.

(29) L'isola dell'Arcipelago di questo nome possedeva anch'essa ne' suoi mari le conchiglie del murice, onde formavasi la porpora greca, che distingueasi dell'africana, o tiria. In Coa poi si filava e tesseva il cotone sì finamente, che le vesti intinte in porpora aveano sembianza di sottile velo. Perciò Tiballo disse:

*Teretes vestes quas foemina coa
Texuit:*

E Properzio:

Aut tenues coa veste movere sinus.

Panfila, figlia di Platone, si crede stata la prima a portar vesti conchiliacee di Coa, giusta Plinio.

(30) L'erudizione di Giovenale non gli lascia preterire una terza porpora, che è la laconica, e che qui chiamasi spartana, da Sparta, capitale dei Laconi.

(31) Pittore insigne d'Efeso, che si può chiamare il rivale di Zeusi. Invitato egli da Zeusi ad osservare una prospettiva riuscitagli tanto al naturale, che gli uccelli andavano a beccare certi grappoli d'uva, che vi si trovavan dipinti, Parrasio non negò il tributo della lode ad un'arte, che sapeva mentir la natura. Ma tornato a casa pensò a superare il suo emulo. Pinse una tela, e vi soprappinse un velo, che paresse coprìr tutto il quadro; indi condusse a sè Zeusi. Questo vedendo sul tripode di Parrasio il quadro che gli si accennava, coperto, s'accostò per alzare il velo finto, e avvedutosi del mirabile inganno, ritrasse pronto la mano: Amico, disse allora a Zeusi Parrasio, qual vi sembra prodezza, l'ingannar gli uccelli, o l'ingannar gli uomini, anzi i maestri dell'arte?

(32) Era statuario valente. Petronio gli attribuisce la particolarità d'esprimere il carattere, e l'indole degli uomini e delle fiere: *Qui bene hominum animos, ferarumque aere comprehenderit.*

(33) Scultore egregio. Egli dicevasi singolar-

mente di animar l'avorio col suo scalpello. Properzio disse, che Giove stesso s'ornò degli avorii di Fidia, alludendo alla mirabil statua ch'egli fece di quel Nume:

Phidiascus signo se Jupiter ornat eburno.

(34) La finezza e la diligenza furono il carattere di questo statuario di Sicione.

(35) Intagliator famoso, specialmente di vasi da mensa e bicchieri. Ne parla Plinio, lib. 37. Properzio dice a Lesbia, ch'ella beve in nappi mentorei. Marziale:

*Solus mentoreos habes laborès
Accipe mentorea pocula facta manu.*

(36) Due concussori di questo nome contemporanei esistettero; uno dilapidator di Sicilia, accusato da Cesare, e poi prosciolto, che si ritirò in Rodi a godere i suoi ladroiecci; e l'altro proconsole d'Asia, il qual venne accusato da Scauro, e condannato.

(37) Non vuolsi qui intendere da Marco, ma Caio Antonio, che da' censori fu dimesso dal senato per avere spogliati parecchi assai nell'Acacia.

(38) Cicerone gli rimproverò con uno scherzo latino di parole, che scopava le provincie, mentre fu un bottino perpetuo il triennio del suo governo in Sicilia, e fu da Metello costituito reo di peculato. L'epiteto di sacrilego ben gli sta, perocchè avvolse tra suoi furti le cose più sacre, nè ai soli Siciliani involò le statue de' loro Dei, ma anche ad Atene Minerva, a Delo Apolline, a Samo Giunone ed a Pergamo Diana. Quindi di nuovo Cicerone: *Siculos jam ne Deos quidem, ad quos confugerent, habere, quod eorum simulacra sanctissima C. Verres ex delubris sanctissimis sustulisset.*

(39) Qui il poeta fa notare un antico vizio, che ne' Romani discesi in Inghilterra rimproverò molto prima un feroce Britanno per nome Cartaco. Le loro paci equivalgono ad un devastamento: *Raptores orbis, solitudinem pacem appellant.* Spogliavano le provincie, con cui erano in perfetta pace. Quindi l'autore usurpa qui la parola spoglia, o bottino, che avea relazione ai nemici, per esprimere le depredazioni delle città amiche.

(40) Fra gli altri segni dell'effeminatezza dei Corinti e de' Rodiesi, per cui non erano que' popoli temuti da' Romani, si annovera il genio, e l'uso della depilazione. Plinio nel lib. 15, parlando delle resine, sostanze, che ci diversificano dalla gomma, perchè non sono solubili coll'acqua,

dice, che gli rincresce di confessare che le resine siano in onore, destinate a svellere i peli dai corpi virili.

(41) Le terre dell' Illirio, Dalmazia e Schiavonia ancor popolate da gente animosa e guerriera.

(42) Da quella regione che or si chiama Barberia, traeva Roma principalmente le granaglie per la propria consumazione. Quindi viene qui esortato il nobile prefetto a perdonare il sacco almeno ai coltivatori di quelle terre tanto più benemerite, quanto co' lor sudori lasciano ai Romani l'agio d'oziare fra i divertimenti.

(43) Avea egli tanto smunta la provincia d'Africa affidatagli, che parve troppo leggera pena il castigo dell'esilio, a cui fu poi condannato.

(44) In questo luogo il poeta la fa da profeta, e predice l'insurrezione delle provincie d'Africa, che, irritate da una disperata povertà, si sottrarranno dal giogo romano, asserendo che non è egli che parli di suo proprio sentimento, ma che sono a credersi oracoli quei che egli pronuncia. Chi ama vedere quali siano gli oracoli delle Sibille, leggali tradotti dal greco in italiano da Vincenzo Antolini, Vol. V.

(45) Arpia virgiliana. Intendesi la moglie del prefetto provinciale, che era condotta ai convocati popolari, che talvolta s'intimavano dai magistrati. Era vietato ne' primi tempi della repubblica di condurre ai governi le mogli dei legati, perchè erano incentivi di contribuzioni. Ma sotto Augusto, e Tiberio si deviò da queste delicate misure di civile prudenza. Perciò si paragonano le prefetesse alle Arpie.

(46) Alcuni fanno Pico primo re degli Aborigeni, o de' Latini, figlio di Saturno padre di Fauno:

*Fauno Picus pater, isque parentem
Te, Saturne, refert.* Virg. lib. 7.

Qui è nominato Pico per esprimere un'origine antichissima.

(47) I pretori venivano preceduti dalla scorta di sei littori, che portavano i fasci delle verghe collegate alla scure. E siccome tai verghe eran fatte di betula, Plinio chiamò la betula terribile per le verghe dei magistrati; ed era resa più terribile per l'abuso, che ne facevano.

(48) Giovenale, parlando qui di un nobile falsario, lo conduce a segnar i falsi testamenti in un tempio eretto da un suo zio, per coprire la frode col manto della religione. L'uso però era frequente non solo di segnare, ma anche di custodire ne' sacri luoghi i testamenti.

(49) Così ho chiamato il santonico, perocchè i Santoni eran popoli dell'Aquitania verso l'Oceano; e il lor territorio costituiva la terza parte della Gallia. Tibullo quindi disse: *Oceani litora santonici*. Alcuni fanno a cotesta parte di Gallia appartenere gli antichi Bardi, che costumavano di andare avvolti in cucullà. Onde Marziale:

Gallia santonico vestit te bardocucullo.

(50) In alcune edizioni si trova questo nome; in altre quello di Damasippo, che grecoamente significa domator di cavalli da *ἄσπιτος*, cavallo, e *δαμάζω*, domo. Trovo qui più a proposito di seguire una denominazione individua, che una generica; specialmente sul riflesso, che in questo luogo si parla di un console; e trovo altronde, che esistette a' tempi di Nerone un Plauzio Laterano console, che fu in seguito condannato a morte da quell'imperatore, e con tal precipitazione, che non gli si permise neppure il breve arbitrio d'abbracciare i suoi figli.

(51) La via flaminia, e latina, dove erano i pubblici sepolcri.

(52) Così si interpreta fra noi la latina voce *sufflamen*, ordigno impiegato ad infrenare le ruote de' cocchii, perchè in un cammino declive non abbiano a precipitare nella discesa.

(53) Non colla vena, come ora, ma coll'orzo si nutrivano in Italia una volta i cavalli. Ce lo affermano Varrone e Plinio. Quindi Festo chiamò *hordearium aes*, denaro dell'orzo, quello che si distribuiva ai soldati della cavalleria per l'alimento de' lor cavalli. Qui Giovenale sferza in Laterano que' nobili che si fanno un idolo dei lor cavalli, e che verificano la finzione d'Apuleio, il cui giumento si vedeva nella stalla ad una mangiatoia stessa col padrone.

(54) A prima giunta non si vede come abbia a che fare in questo luogo Laterano con Numa. Sembra però che il rapporto dell'uno all'altro possa sostenersi con un senso allusivo alla simulazione di Numa, che fingendo religione co' sacrificii e riti sacri introdotti, portava in cuore una politica incredulità. In tal caso il sentimento corre così: *Se tu, o Laterano, incredulo come Numa, fai alcun sacrificio.*

(55) Ippona, o Epona era la diva protettrice de' giumenti, e delle stalle. Plutarco ci appiccica il racconto d'un certo Fulvio, che passionatosi di una cavalla, ebbe in frutto di questa eterogenea fiamma una bellissima figlia, che nomossi Epona. Prudenzio nomina questa divinità insieme con

un'altra non meno lurida, cioè la Dea delle cloache :

Nemo Cloacinae, aut Eponae super astra Dea-
(bus, etc.

La nomina anche Apuleio, lib. 3, e Tertulliano nell' Apologetico.

(56) Nome composto dalle parole Siria e Fenicia, due province adiacenti. Sirofenicia però propriamente era quella parte interna di Siria, che guardava verso l'Eufrate. La parte marittima della Siria era quella che stendevasi all'Idumea e alla Giudea.

(57) Quella di Roma, per cui passò il trionfo di Vespasiano, vincitor della Giudea, come attestano anche le medaglie di Vespasiano: *Judea capta*.

(58) Si è visto altrove che le terme erano i bagni d'acqua calda. Gli edifici a tal uso destinati stendevansi a tale ampiezza, che Ammiano Marcellino li paragonò a province: *In modum provinciarum exstructa lavacra*. A poco a poco a comodo de' frequentatori vi s'introdussero delle osterie, o taverne. Casaubono ha disertato su quei liutei malintesi, che da Giovenale si dicono iscritti, e pretese di provare, che erano certe cortine, che si alzavano ed abbassavano nell'ingresso delle taverne. Forse si parla delle tende, o de' padiglioni, su cui scritto stesse il nome del locandiere, ad oggetto che ogni forestiero riconoscesse il luogo a lui più accetto.

(59) Sotto l'impero di Nerone i popoli della Armenia alzaronsi in rivolta. Perciò alla spedizione armenica, una delle più recenti, si allude in questo passo, e si esorta l'imperatore a mandarvi Laterano; ma si avverte che lo faccia cercare alla bettola, dove mena egli la sua vita. Così vien deriso un nobile che cominciò dall'abbruttirsi coll'amor de' cavalli, e finisce il suo abbruttimento col versar nella feccia de' volgari e dei viziosi.

(60) Avea la crudeltà de' padroni introdotto l'uso di certe sotterranee prigioni, in cui non penetrava la luce, che da angusti spiragli per punire i servi nelle lor campagne. A siffatte fosche prigioni si dava nome d'ergastoli per cagione delle penose opere, a cui i detenuti venivano forzati. Ergastolario era il custode. La prepotenza di quelle bastiglie si stese insensibilmente anche ad oneste persone, divenute incommode ai disegni dei signori. Sparivano quelle all'improvviso dalla società. La scoperte di questa tirannia determinò

Adriano imperatore a far demolire tutti gli ergastoli domestici. Di quelli abbondava principalmente la Toscana:

Et sonat innumera compede Tuscus ager.

Marz.

(61) In vece di dire, che ciò che sconviene agli artisti, si crede convenire ai nobili, dice ai Volesi. Nobilissimo infatti, ed antichissimo fu Voleso Valerio, uno de' tre compagni trascelti per la propria corte da Tazio, quando quel re sabino fe' patto con Romolo di restar in Roma suo correggente.

(62) *Spettro*, ovvero visione, corrisponde alla voce *phasma*. Era una sorta d'opera scenica, in cui si rappresentava qualche oggetto di tetra immaginazione, sicchè l'eseguimento richiedea un clamoroso tuono di voce. Impresa era questa dei commedianti.

(63) Nome individuo di cavalier romano, in vece d'un generico.

(64) Qui non si parla del lirico Catullo Veronese, ma del comico assai più antico, scrittor dei Mimi. Qui la parola *Catulli* vuol si unir col *Laureolum*, da cui altri editori lo disgiunsero colla interpunzione.

(65) Nevio poeta antico compose una commedia intitolata il *Laureolo*, uomo scellerato, a cui nelle ultime scene si ergeva la croce decretata per i suoi misfatti. Il cavalier Lentulo si degno di fare in iscena l'onorata figura di Laureolo. È storia, che Domiziano fece più d'una volta rappresentar il *Laureolo*, crocifiggendo in realtà il misero rappresentatore.

Non falsa pendens in cruce Laureolus. — Marz.

(66) Antichissima famiglia, ed illustre per patria benemerenza, procedeva da quell'Emilio Mamerco dittatore, che debellò i Fidenati rivoltisi con fiera sommossa contro i Romani.

(67) Un certo mimo per nome Latino, per muovere il facil riso del volgo spettatore, diede il primo esempio della plebea libertà di schiaffeggiar sonoramente un certo Pannicolo suo collega di scena. Questo rozzo lepore si era familiarizzato; ed i Mamerchi nobilissimi recitando sui palchi pubblici venivano anch'essi esposti al ludibrio della plebe.

(68) Alcuni prendono la voce Celso data per epiteto in grazia del luogo eminente, ove assidevansi in mezzo al circo i pretori, presedendo ai giuochi:

*Quid si vidisses praetorem in curribus altis
Extantem, et medio sublimes in polvere Circi?*

(69) Giuda Tacito o Tranquillo, l'imperator obbligò i cavalieri e i senatori alla gladiatura.

(70) Per sentir la forza di questo passo giova riflettere, che l'infamia è supposta minor male della morte, e però si chiede se sia sì nimico della morte, che messo al bivio tra il far il mimo, e il morire, non elegga il secondo partito sopra il primo. All'arte mimica era attaccata l'infamia, come può vedersi anche nel lib. 3 de' Digesti.

(71) Mimo celebre, che facendo il geloso di Timele colle caricature proprie del carattere si faceva perpetuo bersaglio della derision del teatro, e tutto era in prostituirsi al pubblico divertimento. Lo stesso avveniva per rapporto a *Corinto*, altro mimo, che faceva il personaggio dello stordito.

(72) Fra i gladiatori altri faceva la parte del Mirmillone, altri quella del Reziario. Il primo combatteva sconosciuto col volto coperto dalla visiera del cimiere, che portava in capo, e su cui era effigiato un pesce; e le armi sue erano un ferro adunco, ed uno scudo. L'altro combatteva a faccia scoperta, se non che portava in capo un galero, che i nobili raccomandavano al collo col distintivo d'una fetuccia d'oro; e l'abito suo chiamavasi tunica. L'armi sue erano una rete, con cui investir dovea l'avversario, ed un tridente. S'egli non riusciva ad irretire il nimico, si metteva in fuga per dispor di bel nuovo la rete all'uopo; indi tornava alle prese. Dassi qui a Gracco la parte del Reziario.

(73) Il gladiator plebeo, che non cedeva alla forza del nobile, era costretto di cedere alla nobiltà del competitore; e il rossore della cessione gli doleva talvolta più che una ferita. Erodiano riferisce, che l'imperator Commodò, anch'egli dedito alla gladiatura, trovava i suoi emuli sempre facili a lasciarsi vincere, perchè riconoscevano in lui l'imperatore anziché il gladiatore: *Dante unoquoque manus, atque Imperatorem potius quam gladiatorem agnoscente*. Quindi è che lasciava allora il Mirmillone d'inseguire e ferire il Reziario, mentre quello, fallito il colpo della rete, fuggiva.

(74) Fra gli altri ignobili, che Giovenale poteva proporre da preferire a Nerone, trascoglie Seneca, che fu precettore di quel mostruoso principe, e che in luogo de' natali di quel Cesare avea lo splendor delle lettere, e non ne avea i vizii.

(75) Così veniva chiamato un sacco di cuoio, entro cui si chiudevano ben cuciti per pena tutto lor propria i parricidi, in compagnia d'una scimmia, d'un gallo, d'un serpente e d'un cane, e si gettavano o in mare, o in vicin fiume. Fra i parricidii di Nerone, prescindendo anche dallà sua complicità nella morte di Claudio imperatore, si annovera l'uccisione d'Agrippina sua madre, di sua amita, d'Ottavia e Poppea sue mogli, di sua sorella Antonia e Britannico suo fratello adottivo. Eppure questo mostro trovò nel Cardano un panegirista, che ne ha stampato l'encomio.

(76) Omero nel principio dell' *Odisea* introduce Giove a dire, che ha prevenuto Egisto per mezzo del suo messaggero Mercurio d'astenersi dall'attentar la vita di Agamennone, che se si rendesse reo di tale delitto, il figlio Oreste ne prenderebbe un giorno vendetta. Dunque Oreste nel vendicare la morte paterna non ha fatto che seguire il decreto divino.

(77) Sorella d'Oreste non uccisa da lui benchè furioso, come uccise Nerone Antonia sua sorella.

(78) Alcuni mal interpretarono Elena. È ovvia cosa, che qui si allude ad Ermione moglie d'Oreste, la quale era spartana, e figlia di Menelao fratello del re di Sparta. Quindi potè Virgilio dire:

*Laedeam Hermionem, laedaeamiosque Hy-
(meneos.*

(79) Claudio, Antonia e Britannico furono col veleno per comando di Nerone tolti di mezzo.

(80) Svetonio afferma, che Nerone non dubitò ad *scenam operam dare*. Recitò egli il parto di Canace, l'Oreste matricida, l'Edipo cieco ed Ercole furioso, oltre quelle tragedie di cui parla Giovenale ne' versi susseguenti.

(81) È notorio il fatto indicato da Tacito, Svetonio, Orosio ed Eutropio, che Nerone recitando al popolo un poema sull'incendio di Troia, volle con un contemporaneo incendio della città comprovare la naturalezza della sua descrizione.

(82) Comandante Virginio Rufo dell'esercito di Germania convenne con Giulio Vindice propretore delle Gallie, e con Galba comandante nella Spagna a liberar l'impero da un mostro, che lo occupava già da 14 anni; ma ebbe la modestia di ricusarne lo scettro offertogli da' suoi soldati, per non essere uomo equestre. Il senato stesso bramò di vendicar l'oppressione tirannica di

ogni ceto, autorizzò e stimolò con decreti la loro rivolta.

(83) Oltre aver cantato sul teatro di Roma, cantò Nerone per più giorni consecutivi su quello di Napoli. In parecchi del Peloponneso, singolarmente in Acaia, diede pubblico saggio del valore della sua cetra. In Olimpia volle, fuor di uso, che si facesse un certame musico. Fu in quell'occasione, che volle far pompa d'aurigazione, e, sebben caduto dal carro, sebben rimessovi, abbia dovuto desistere dall'impegno, pretese pure di essere coronato. Si pose Nerone anch'egli nella classe de' *Periodonici*, titolo che davasi a coloro, che girovaghi per le città della Grecia andavano a cercar vittorie nelle palestre.

(84) Plinio dice, che l'appio, o prezzemolo avea l'onore di far la corona dei vincitori in quella parte di Grecia, che chiamavasi Acaia. Nerone ebbe pur la mania di vantare il premio dell'appio. Di ritorno egli dalla Grecia, entrò in Roma su quel carro stesso, con cui Augusto avea trionfato, vestito di porpora, e in clamide d'oro trapuntata di stelle, colla corona Olimpica sul capo, e con quella dell'appio in mano, traendosi dietro un popolo d'applauditori in guisa di ovazione.

(85) Due persone in una comprende questo nome; perchè l'avo, e il padre di Nerone si nominavano entrambi Domizii, dei quali fanno gli storici onorevole menzione.

(86) Probabilmente la tragedia di Tieste, a cui qui si allude, è quella di Vario scrittore dell'età d'Augusto. Dice Quintiliano, ch'essa non cedea ad alcuna delle greche tragedie. Ist. Orat. lib. 10. È vera perdita, che il tempo ce ne abbia lasciati soltanto pochi frammenti raccolti dal Rugertio nelle sue lezioni Venusine.

(87) Tragedia di Sofocle, felicissima nello sviluppo insensibile che ad ogn'istante aggiunge un grado d'interesse e di sorpresa. Il filadelfismo di Antigone, ferma di rendere ad ogni costo gli estremi doveri a Pollinice ad onta del mortal divieto di Creonte; la tirannia di costui, il carattere del figlio Enone, in cui contrasta l'orrore della barbarie paterna col naturale rispetto; il di lui cangiamento in fautore d'Antigone, e già sposo, sono maneggiati con mirabil arte. Divino è il tratto, che rappresenta Antigone nella grotta destinata ad esserle tomba, dove accostandosi il tiranno spintovi dal timor di celesti minacce, ode sortirne gemiti ed urli spaventosi, s'accorge entrandovi, che son quelli del proprio figlio, che serra fra le sue braccia la sventurata sposa, di cui un fatal laccio

avea terminati i giorni. L'aspetto del tiranno cangia il dolor d'Enone in furore, e gli fa sguainar la spada contro il padre; la rivolge poi contro sè stesso, e cade appicc dell'amante tenendola abbracciata fino all'ultimo respiro. Questa tragedia fu recitata in Atene nelle feste Dionisiache a trenta mille spettatori, nel cui volto si leggeva l'orrore e il piacere, effetti d'una soave illusione, che trasfondea negli spettatori le forti passioni degli attori, e creava in tutti le stesse emozioni.

(88) La saggia tragedia d'Euripide, della quale non restanci che pochi versi. Era Melanippe figlia di Eolo, altri dicono di Desmonteo. Avendo ella avuti da Nettuno due figli, li nascose nelle stalle di suo padre. Questi, credendoli nati da una vacca, determinò di bruciarli. Ma la saggia eloquenza della figlia tanto si adoperò, che persuase il padre dell'impossibilità de' parti mostruosi, e della possibilità d'un caso più probabile, com'è per avventura il frutto della seduzione di qualche zitella ingannata, e riuscì a salvare i figli dal colpo, ond'erano minacciati. Lisistrato fratel di Lissippo fece la statua di Menalippe.

(89) Veramente il poeta non nomina qui il colosso d'Augusto. Qual sarà dunque la statua, a cui è invitato Nerone ad appendere le sue corone? Alcuni credono essere il gigantesco simulacro, che Nerone ha fatto ergere a sè stesso d'oltre 100 piedi d'altezza. Ma quello era di bronzo, come assicuraci Plinio; ed il colosso, di cui qui si parla, è di marmo. Bisogna dunque riportarsi ad un monumento marmoreo. Lo troviamo presso Svetonio, e a quello ci appigliamo. Nerone fece un atto di pronza venerazione alla cetra in segno di merito a lui deferita da' giudici, ed ordinò che si portasse alla statua d'Augusto: *Citharan autem a iudicibus ad se delatam adoravit, ferrique ad Augusti statuam jussit.*

(90) I traditori venivano puniti con particolare supplicio d'esser arsi con tonaca bituminata. Di questa tonaca, detta *molesta*, si parla altrove.

(91) Nella Campania era situato Arpino patria di Cicerone, che qui è chiamato uomo nuovo, appellazione solita darsi da' Romani a coloro, che nati da padri oscuri, portati erano alla dignità dal proprio merito personale.

(92) Giustamente si fa distinzione tra la toga che era abito di pace, e il sago, che lo era di guerra; ma nel tempo stesso si afferma che il pacifico console Cicerone ebbe più merito del guerriero Augusto, e che questo fu padre della patria, ma serva; quello il fu della patria libera.

(93) Fu Arpinate anche Mario, debellatore dei Cimbri. Divenne egli da povero aratore soldato; e perciò si dice che il centurione *nodosa in capite a lui verga frangea*, alludendo alla vite, del cui legao formavasi il bastone da capitano.

(94) I Cimbri, che da Diodoro sono anche detti Cimerii, e che, invasa l'Italia in numero di trecento mille, minacciavano Roma, è fama che fossero d'immane statura e gigantesca.

(95) Q. Lutazio Catulo, altro console, che con Mario intervenne alla cimbriaca spedizione. È dato il titolo di nobile a Lutazio per contrapposto a Mario, che era ignobile. Giovenale fa nascere dal trionfo dell'uomo ignobile l'occasione del trionfo posteriormente accordato al nobil collega, e quasi per grazia, perchè i legati di Parma giudicati ne avevano dovuto al solo Mario l'onore.

(96) A ragione vengono detti plebei i Decii, perchè il padre loro fu il primo ad illustrarsi col consolato.

(97) Servio Tullio figlio d'una schiava di Cornicola, città del Lazio, non fu l'ultimo de' re di Roma, ma fu l'ultimo dei re buoni, essenoci gli succeduto il malvagio Tarquinio.

(98) Era il distintivo d'una fascia, onde i re avvolgevano il capo. Un certo Favonio vedendo Pompeo con una fascia bianca intorno ad una gamba, pungendo la di lui ambizione di regno: che importa, esclamò, se il diadema sia su una parte del corpo anzichè su un'altra? Nel dizionario della moda è passato ora a fregio delle galanti il distintivo del diadema.

(99) Veste reale, con fodera e lembo di porpora. Precisamente di Servio Tullio disse Livio: *Cum trabea, et cum lictoribus prodit*. Era questa veste tessuta, o tinta a fasce, o travi.

(100) I figli del console Giunio Bruto insieme con parecchi patricii entrarono nella congiura degli Aquilii, a favore della famiglia Tarquinia espulsa da Roma, e tentarono di aprirle le porte della città.

(101) Clelia, che condottiera d'una truppa di donzelle romane date già in ostaggio a Porsenna, di notte tempo guardando il Tevere tornò a Roma.

(102) Un certo Vindice Cecinese, che serviva

in casa degli Aquilii scopri la congiura fatta a pro de' Tarquini. Per la pubblica benemerenzza ottenne egli libertà, cittadinanza e danaro. Ma per l'accusa portata contro i suoi padroni fu condannato alla croce. Il console Bruto qui cade nella contraddizione del console Manlio, che al figlio suo ordinò per un fatto stesso, e trionfo, e morte; chi è reo non merita premio: chi è innocente non merita castigo.

(103) O perchè la morte dello scopritore della congiura fosse considerata come ingiusta dalle matrone interessate a veder vendicato l'oltraggio di Lucrezia, e a vedere le proprie figlie assicurate dagli attentati de' Tarquini licenziosi; o perchè quella morte mettesse le madri de' patricii congiurati a favor del tiranno in un dolore, che onorava il servo Vindice, e a questo abbiano tributato il lutto triduano, che presero per la morte di Bruto console.

(104) Bruto dannò i suoi figli alle verghe, e successivamente alla scure; ed egli stesso si condannò ad essere spettatore del lor supplicio.

(105) Omero pone nell'armata greca un uomo spregevolissimo dal lato dell'animo, e da quello della figura. Sciocco, loquace, contraddittore a sproposito, losco, zoppo, stretto di spalle compresse al petto, testa impuntata e pruriginosa, a cui la natura accordò poco cervello, e pochi capelli. Univa a questi pregi il dono dell'insolenza capace di dir villania agli eroi, ed ai re. Achille lo uccise con un pugno. Per questo Giovenale, in luogo d'altro contrapposto, a Tersite mette incontro Eacide, cioè Achille nipote d'Eaco.

(106) Romolo per popolar la nascente città, sulle tracce di Cadmo primo fondatore di Tebe, vi aprì un asilo. Che cosa esso fosse lo dinota l'etimologia stessa del composto vocabolo greco, formato dalla particella privativa *a*, e da *σολέω diripio*, intolgibile, perchè chi ponea piede nel luogo privilegiato dell'asilo, non potea di colà venir tolto.

(107) Tal fu Romolo, come Faustolo suo nutrittore. Non vuol dire altro il poeta, per non adattare per primo stipite della nobiltà romana un capo di ladri, un sanguinario uccisor d'Amulio suo avo e di Remo suo fratello.

SATIRA IX.

I BAGASCIONI E I FAVORITI.

GIOVENALE e NEVOLO.

Giovenale.

Perchè, o Nevolo (1), a me si spesso afflitto
 Incontro porti l'aggrottata fronte,
 Qual Marsia (2) vinto nel febeo conflitto?
 Perchè vegg'io sul volto tuo le impronte
 Di Ravola sorpreso, allor che il fitto
 Di pel mento a lambir spingea le incontre
 Di Rodope dolcezze? Un schiaffo al servo
 Noi diam, che lecchi i confortin protervo.

Non ebbe faccia dell'è tua più oscura
 Crepereo, che di nummi in cerca già
 Anche pronto a subir triplice usura,
 Ma i sorventor baggei non rinvenia.
 Qual subito t'arruga infesta cura?
 Certo di poco tu contento in pria
 Facevi il cavaliere (3); e i commensali
 Pungean tuoi scheziz, e gli acri urbani (4) sali.

Or va tutto a contrario: arcigno hai viso;
 Sembran tue chiome aride selve irsute;
 In Bruzie (5) gomme il pannolino intriso
 Splendor più non concilia alla tua cute;
 E le neglette tue gambe improvviso
 Un germoglio di pel rende sparute:
 Ardor di febbre diuturna sembra
 Volto in quartana inaridir tue membra.

Trapelar l'alma nostra e gaudii e pene
 Fa dal corporeo velo, in cui sta ascosta;
 E dal duplice interno affetto viene
 L'aria del volto sul di fuor composta.
 Se il gaio tuo tenor non si mantiene,
 Se una strada di vita or batti opposta
 Al cammin primo, è dunque indicio certo,
 Ch'entro ti strazia un duol non più sofferto.

Dianzi, il rammento, tu più decantato
 D'Aufidio (6) stesso in grido d'avoltero
 D'Isi e Cerere il tempio hai tu strupato
 E quel di Bona, e quel del Dio primiero (7);
 Giacchè qual mai non s'offre al vil mercato
 Donna in ogni agli dei sacro mistero?
 Tu pur, ciò che per onta non confessi,
 Curvar solevi anche i mariti stessi.

Nevolo.

Eppur questo tenor di vita a molti
 Apportò lucro, a me solo non frutta
 Qualche casacca d'irti velli e incolti
 Per sovratoga, e d'atra tinta e brutta.
 Opra di galla man, che i licci folti
 A batter del telaio è meno istrutta,
 O esile argento di vena seconda;
 Eccoti i premii, onde con me s'abbonda.

Guida il fato gli umani; impera il fato
 Fin sulle parti ascose in loco arcano:
 Nerbo d'ampia misura invan t'è dato,
 Se torcon gli astri i rai da te lontano.
 Le tue nude avvenenze avrà guatato
 Virron con occhio sitibondo invano,
 Sebben con spessi fogli i suoi desiri
 Il bagascion ti sveli, e a sè ti attiri.

Deh! qual v'è mostro, che d'un molle avaro
 Non sia men mostro! Ei computa il tanteo
 Dello sborso di roba, e di danaro
 Che meco un giorno, e l'altro, e il terzo feo:
 Computa, e va coi computi del paro
 Un novello frugar di nati reo.
 Qua tavole e pietruzze, o servi, pronto,
 Delle date mercedi io farò il conto.

Conta, o Virron (8); la somma fia totale
 Cimille nummi (9): or mie fatiche vedi:
 Facil fors'è inguairarti un ser cotale
 Fin del pasto di jeri all'ime sedi?
 La terra aprir col vomero è men male
 Cui tu servile contadino fiedi
 Che del proprio signer farsi bifolco
 Ben altro aprendo a lui più duro solco!

Credei tu fra i più molli e bei garzoni
 Andar di Giove della coppa degni?
 Da te non sperì unil clienti doni
 Da te, che a' vizii tuoi donar pur sdegni.
 Ecco quel, coi già offrimmo ahi! troppo buoni
 I verdi ombrelli (10), e i rari d'ambra (11), segui,
 O il suo natal splendesse, o fesse il giorno
 Delle marzie calde (12) a noi ritorno!

Ed ei sovr' alto assiso ornato seggio
 I tributi trattar gode furtivi (13)
 Delle femminee feste. Ora a te chieggio
 Che alla lascivia dei passerì (14) arrivi:
 A chi serbi tu mai tanti ch'io veggio
 Tuoi fondi in Puglia, e tanti fertil clivi,
 Che porrian d'agil nibbio (15) entro al tuo suolo
 Affaticar l'infaticabil volo?

Te il Trifolniano e il giogo, alle cui sponde
 Cuma sogguarda, e il cavo Gauro empiro
 D'alta dovizia di viti feconde.
 Chi mai di botti d'età molte al giro
 Serbate più di te credi che abbonde,
 Su cui l'eterne peci (16) il mosto ambiro?
 Che costa a te d'alcun giugero i stanchi
 Rimunerar del tuo cliente fianchi?

Forse per lascio del podere aprico
 Meglio far ricco estimi il prediletto
 Sacerdote cibabelico impudico (17)
 E in un donargli il rusticano tetto
 Colla castalda, e il bimbo, e fin l'amico
 Scherzevol cane, che vi fa ricetta?
 Or Virron mi rimbrotta, e troppo lunge
 Dice, l'ardir di tue domande giunge.

Ma la grave pigion vuol ch'io domande,
 E l'unico, che ho servo, ama ch'io gridi
 Col tuon di Polifemo (18) orrendo e grande
 Quando Ulisse fuggi dagli etnei lidi:
 Un altro servo a cui pane e vivande
 Fornir dovrò, forz'è che a caso io guidi.
 Un solo or non mi basta; ed io da sezzo
 Di mantenerne due non avrei mezzo.

Che, di grazia, farò quand'aspro il fiato
 Soffierà del dicembre? o che dir posso
 Ai freddi piedi all'omero gelato
 De' servi, che non hanno abiti in dosso!
 Degg'io pregarli d'aspettar, che ingrato
 Abbia l'umido verno il freddo scosso?
 Degg'io loro augurar che affretti l'ale
 La focosa stagion delle cicale?

Ma ogni altro pur, ch'io resi a te servizio
 Dissimulando, se t'aggrada, obblia.
 Quale allo zel, che resemi a te ligio
 Credi tu che mercè dovuta sia?
 Ben sai, e ten' riman forte vestigio,
 Che s'io non era, ancor vergin saria
 La tua mogliera; e puoi membrar le spese
 Istanze, che mi festi, e le promesse.

Fralle mie braccia spesso fuggitiva
 Io l'afferrai, mentre, il contratto infranto
 De' tuoi primi imenei, nuovo ne ordiva,
 E mio d'averla a te serbata è il vanto:

In una notte io te la fei cattiva,
 E tu stavi di fuor piangendo intanto:
 M'appello al tetto e a te, che i movimenti
 Del letto udisti, e i coniugali accenti.

Oh in quante case un dì que' prodj amici
 Della cara cultori altrui consorte . . .
 Fugò co' pronti ed efficaci uffici
 Il divorzio, che omai stava alle porte!
 Ovunque tu ti volga, i benefici
 T'accerchian miei, e in scampo invan vuoi porte:
 Se ti svolgi dai primi, a ragion temi
 Che incontro ti s'affaccino gli estremi.

Dunque, appo te, perfido, ingrato, il merto
 È nullo della prole, ond'io fei dono
 Alle tue steril piume? Eppur l'inserto
 D'allevar qual tuo frutto a te par buono.
 Per me del viril tuo potere incerto
 I pubblici registri (19) indicio sono;
 Padre per me sei fatto, ed hai la sorte
 D'appor liete ghirlande alle tue porte.

Io te di maldicenza incontro ai dardi
 Armai; per me godi i paterni dritti;
 Per me fia che chiamar potranno i tardi
 Erede te testamentarii scritti:
 Se un ricco avrà su te gli ultimi sguardi
 Con qual pur sia fausto legato fitti,
 Tu capace n'andrai; ti fia pur grato
 Ai caduchi (20) retaggi andar chiamato.
 Delle successioni al ben presente
 Vantaggi inoltre aggingnerai ben molti.
 Se di tre figli (21) ti farò parente
 Il qual numero a empir miei voti ho volti.

Giovenale.

Ben la giustizia, o Nevolo, è evidente
 De' dolorosi lai, che meco hai sciolti.
 Ma dimmi, quai discolpe, e quale scusa
 Arma Virrone a rintuzzar l'accusa?

Nevolo.

Colui non mi dà retta, e a trovar pensa
 Un nuovo asino bipede par mio:
 Ma questa a te sol rivelata offensa
 Deh premi in sen d'un taciturno obbligo:
 Mortal messe saria di tema immensa
 L'attizzar contro sè lo sdegno rio
 D'un nimico, che a far la cute liscia
 Coll'arenose pomici si striscia.
 Colui, poichè poc' anzi a parte messo
 De' suoi segreti obbrobriosi m'abbia,
 Arrossa, e m'odia, come se il commesso
 Arcano a lui tradito abbian mie labbia;

E a sfogar col pugnol non fia perplesso
 O col baston sul capo mio la rabbia,
 O a por' mia casa in fiamme; e a guardar t' hai,
 Che il velen non è caro ai ricchi mai.
 Dunque deh scopri l' affidato arcano
 Con rigido silenzio Areopagita (22).

Giovenale.

O Coridone, Coridone insano,
 Hai dell' aule de' grandi idea mentita:
 La colpa lor tu t' argomenti in vano
 Che possa da segreto andar sopita:
 Taccianla i servi pur; gli occulti falli
 Svelan le porte, il suol, cani e cavalli.
 Serra pure i halcon, le fessiture
 Di veli ingombra, imposte a imposte affaccia,
 Togli il lume alle celle, e falle oscure,
 Vi taccian tutti, quasi niun vi giaccia,
 Le de' potenti notturne avventure,
 Pria che il sol segni la diurna traccia,
 Fian note al vicin oste, e il finger vario
 Del capocuoco, e scalco, e segretario.
 Giacchè qual v' è misfatto, ond' abbian quelli
 Dubbio a gravar coniano i lor signori,
 Qualor di vendicarsi dei flagelli
 Il destro offresi a quei con tai rumori?
 Non mancherà chi te restio compelli
 Pe' trivii; e fra i del vin foschi vapori,
 D' episodii maligni e nuovi e vecchi
 Ti venga a inebbriar gli stanchi orecchi.
 Dunque a coloro quel che dianzi hai chiesto
 A me silenzio, cauto raccomanda:
 Fa che si taccian quei; ma sì molesto
 Per essi è il porre il trombettar da banda,
 Che di Falerno rifiutar più presto
 Vorrian furtiva offerta lor bevanda,
 Quanta Saufeja appo la Bona Dea
 Del popolo ministra ne bevea.
 Vita dunque menar debbesi retta
 Sì per molte ragion, come per quella
 Di non temer la lingua maledetta
 De' vili servi ia mormorar si snella.
 Color membro non han, che più commetta
 Di mal, di quel che serve alla favella.
 Ma il padrone è peggior, che temer deve
 Chi da lor soldo e pascolo riceve.

Nevoio.

Utili, ma comuni armi additate
 M' hai contro i servi. Or qual rimedio appresti

Ai bei giorni perduti, alle frustrate
 Speranze mie? Vola su vanni presti,
 Indi inchina, qual fior, l' umana etate,
 E i di segnati a noi son brevi e mesti:
 Fra tazze e serti, fra baldracche e unguenti
 L' inattesa vecchiaja a strisciar senti.

Giovenale.

Sgombra il timor: finchè le popolose
 Stan di Roma settemplici pendici,
 Per vetture terrestri e per acquose
 Vedrai a confluir gli osceni amici,
 Che dan di loro passion leziose
 Col dito il capo vellicando (23) indici:
 T' ergi a più fausta speme, al Genio accetta
 Pensa frattanto a masticar ruchetta (24).

Nevoio.

Serba ai felici alunni della sorte
 Cotai ricette. Le mie Parche austere
 Condannano il mio ventre a far la corte
 All' anguinaja, ond' umil pasco avere.
 O miei piccioli Lari, ai quali ho porte
 Con farro e incenso esil lunghe preghiere,
 Ed umil serti appesi, e quando fora
 Che qualche agio m' accerti amica aurora?
 Quando, a scampar l' età senile e frale
 Da' cenci e dal baston de' mendicanti,
 Tal somma avrò, che rendita annuale
 Assicurata da' buoni garanti,
 Diami a sesterzi venti mille uguale?
 Quando fia ch' io posseggia, o Numi santi,
 Argentei vasi lisci: ma del peso
 Che Fabricio (25) censore ha un di ripreso?
 Quando due Mesii forti, ond' io noleggi
 Il collo e il dorso, da perigli esente,
 Ai clamorosi del gran circo seggi
 Me porteran tra la calcata gente?
 Quando fia che per me curvo s' atteggi
 Scultore a effigiar marmo eloquente,
 O più spedito artefice, che molti
 A un tratto in gesso esprima umani volti?
 Ma tregua, o desir miei, ch' anche a quest' una
 Misera meta v' è la speme chiusa.
 Tapin viver degg' io. Bieca Fortuna
 Se pregata è per me, d' udir ricusa,
 Ed all' orecchie sue tutta raduna
 La d' Ulisse ai nocchier cera già infusa,
 Onde l' errante stuol sordo fuggiva
 Dai canti un di della trinacria riva.

NOTE



(1) Licenzioso favorito d' un filopigista, confida a Giovenale, incontrandolo, le sue disgrazie, adescato da una finta apparenza di compatimento. Ma il satirico ripiglia il suo grave carattere, e moralizza.

(2) *Marsia* di Frigia. Gareggiò in merito di canto con Apolline, e fu in pena dell' ardire scorticato vivo.

(3) De' servi cavalierizzanti parla anche Marziale:

Dumumque, et agros imple equitibus vernis.

(4) Il testo dice nati nel Pomerio, luogo sotto le mura della città si dentro, che fuori.

(5) Nelle foreste de' Bruzii, ora Calabresi, si raccoglie una gomma di molt' uso presso i medici, ed i bagnieri, ed acconcia ad estirpar dolcemente i peli.

(6) Era un greco scostumatissimo dell' isola di Chio. Ne parla pur Marziale lib. 5, ep. 62:

Acrior hoc Chius non erat Aufidius.

(7) Il testo dice di Ganimede, che non aveva tempio in Roma. Vuolsi dunque intendere Giove, sul tempio del quale si vedea l' aquila e il coppiere di questo nume, come afferma Lattanzio. *Lib. 1 de fals. Relig.*

(8) Nella sat. 5 fa la figura d' un ghiottone, qui d' un filopigista. Catullo gli rinfaccia gli stessi vizii.

(9) Mille equivalevano a *sestertium*, dunque 5 sesterzii sono cinquemille nummi.

(10) Lo *schiadion* de' Greci, onde far scherzo al sole, regalavano i mariti alle con sorti nelle feste Matronali, o ne' giorni natalizii.

(11) Tazze, o vasellami, o colanne di succino.

(12) Non erano virili le feste delle Calende di marzo: venivan esse celebrate dalle donne in memoria della pace fatta co' Sabini. Ogni donna stava in quel giorno a casa sua a ricevere donativi. Svetonio attesta, che anche Vespasiano le regalava in tal giorno. Non è se non se per satira, che Giovenale introduce Virrone come effeminato a ricevere doni nel dì delle Calende da' suoi favoriti.

(13) Perchè l' obbrobrioso motivo di que' donativi esigea il nascondimento.

(14) La sua strana propagazione gli ha attaccato un carattere di lascivia: quindi si opina, che il confine della lor vita non oltrepassi i cinque anni.

(15) Anche Persio esprime un latifundio con questa idea, sat. 4:

Dives erat Curibus quantum non milvus oberret.

(16) S' impegolavano le botti, perchè lo spirito ardente conservator del vino non evaporasse.

(17) Cioè impuro, come i ministri di Cibebe, che gli osceni loro misteri celebravano a suon di timballi. Colui era un competitore di Nevolo.

(18) Fra i vari sensi dati a questo passo il più ovvio è il paragonare il grido di Nevolo allo schiamazzo del Ciclope: ci è guida Virgilio, En. 13:

Clamorem immensum tollit, quo Pontus, et omnes Intremuere undae, etc.

(19) Quelli di Giunone. Ai magistrati dell' erario si portavano i nomi dei padri d' ognun che nasceva, notandosi il giorno delle nascita e il consolato, per antica istituzione di Servio Tullo.

(20) Le leggi chiamate da Giovenale caduche divenivano nulle qualora in quelli, ch' esse riguardavano, venisse a mancare alcuna delle condizioni richieste per contemplarli. Se in un marito non si verificava la figliolanza, il fisco approfittava de' lasciti attaccati a' di lui figli.

(21) Un articolo della legge Papia Poppea dava ai cittadini di Roma, che avessero 3 figli legittimi, il privilegio dell' esenzione dai carichi personali. Per tutto altrove l' Italia non godeano di questo vantaggio se non se i padri di 4, di 5 poi nelle province.

(22) Espression proverbiale ad esprimere un rigoroso silenzio. I giudici dell' Attico Areopago avean costume di non sentenziare, che nel silenzio della notte, e a voti segreti per mezzo di bollettini. Macrobio nell' ultimo dei Saturnali accenna questo costume. L' Areopago, e la curia di

Marte nominata da Giovenale è una cosa stessa, perchè Marte fu il primo, che vi fu giudicato.

(23) Fra i segni dell'impudicizia colloca Apuleio l'abitudine di grattarsi con un dito il capo. Così anche Seneca: «Impudicum et incessus ostendit, et relatus ad caput digitus.» Passava per proverbio di uomo molle il dire: *Uno digito scalpit caput.*

(24) Erba creduta confacevole a' libidinosi Marziale:

Venerem revocans eruca morantem;

e Ovidio:

Excitet at Veneri tardos eruca maritos.

Columella lib. 3: «Avidius coitus putatur ex cibis fieri, sicut viro eruca, pueris caepe.»

(25) A. Gellio nel lib. 4 *Notti Attiche*, narra, che C. Fabricio redargui e rimosse dal senato Cornelio Rufino due volte console e dittatore acclamato, pel solo motivo, che tenea per uso di mensa un vasellame d'argento di 10 libbre di peso.

LIBRO QUARTO

SATIRA X.

I VOTI.

In quante terre son dal Calpio stretto
Al Gange, e al pasco degli eoi destrieri,
Pochi, sgombro ogni vel dell' intelletto,
San discernen dai mali i beni veri.
Quand' è mai, che ragione all' uomo in petto
I timori governi e i desideri?
Quai v' han fausti disegni, o voti fatti,
Che il tardo pentimento non ritratti?

A secondar propensi i preghi nostri
Gli dei messe a soquadro han case intere:
Cercano il danno lor le toghe e gli ostri,
Cercano il danno lor genti guerriere:
Per molti fu mortal l' ampia de rostri
Rapid' arte impetrata a gran preghiere:
Chi in gran nervi e grand' omeri sua speme
Locò, preda perio di prove estreme.

Ma ciò che il più strozzar suol de' mortali
È sete d' auro accumulato a stento,
Vuolsi un soverchiatior d' arche rivali
Censo tanto più turgido d' argento,
Quanto son d' un delfin più colossali
Le foche del britannico elemento.
Diedero i giorni rei di Neron empio
Di cupidigia tal tremendo esempio.

Vista s' è allora militar coorte
La magion di Longin (1) stringere intorno,
E degl' illustri Lateran (2) le porte
E degl' smisurati orti il contorno
Assediar, onde tropp' alta sorte
Far volle il ricco Seneca (3) già adorno.
Ah che raro è a veder spingersi armato
Ne' tugurii de' poveri il soldato!

Pochi vasi sebben porti per via
Di liscio argento, pur tema t' agghiada,
Che in agguato notturno un ladron stia
Per ispolgiarti con bastone o spada;

Tremi al tremar di canna; onde pur sia
Che al lunar raggio ombra veder t' accada.
Ma il passeggiar, che di danaio è vuoto,
Fa il sicuro suo cor cantando noto.

Primo prego, e comun, che i templi assorda
È di ricchezze e d' opulenza aumento:
Lo scrigno ch' ho nel foro (4), o Giove, accorda
Ch' oro rinserra più d' ogni altro dentro!
Ma chi scioglie tai voti ah non ricorda,
Che d' ascoso velen meno ha spavento
Chi beve in terree tazze; e il dei temere
Qualor gemmato in man prendi bicchiere!

Temi l' ardor mortifero dell' oro
De' larghi nappi, in cui ferve il Setino (5).
Qual lodi tu de' sofi? o quel di loro,
Che tratto il piè di casa, e ancor vicino
Incominciava il suo riso sonoro,
O quel che opposto di saper cammino
Battendo, sciolto in lagrimose tempre
Su tutto, che scopria, piangeva sempre (6)?

Ma vie di censurar facili e pronte
A ognun son quelle del cachinno fiero.
L' altro stupor mi crea, che secco il fonte
Non abbia alfin di quel suo pianto austero.
Pur, sebben sovra molte inezie conte
D' assidue risa il critico d' Abdero (7)
Enfiò il polmon, di sghignazzar soggetto
Non ebbe, come noi, nel patrio tetto.

Tanto là di lettiche e seggi fasto
Non vide, e fasci, e trabee, e preteste:
Or quale avriano i ghigni suoi più pasto,
Se dalle terre sue venisse a queste,
E fra la polve qui del circo vasto
Un pretor riguardasse in pinta veste
Rapita a Giove, torreggiar sov' erto
Carro, di tizio strascico coperto?

E se l' aurea corona ampia cotanto
Vedesse, a cui vien meno ogni cervice,
Sicchè il gran pondo a quel, che stagli accanto
Pubblico servo alto sudore elice ?

Servo, che infrena l' orgoglioso vanto,
Onde l' orrevol pompa esser può altrice,
Perocchè il cocchio, che il console onora,
Porta compagno a lui lo schiavo ancora.

L' eburneo scettro aggiungi, alla cui cima
L' aquila aleggia, i trombettier da un lato,
Dall' altro uso ad aprir la marcia prima
Stuol di clienti a proni ufficii dato,
E i Roman bianchi, a cui d' amica stima
Tien loco l' oro in lor borse versato ;
E che pedestri e umil palafrenieri
Stringono il morso ai trionfal destrieri.

Non bisognò di tanto l' Abderita
Per trovar messe di riso copiosa :
Bastò d' un uom l' incontro. Or tal ci addita
Sagacità, che puote aura fumosa,
E terra di beccon mettere in vita
Grand' uomini, e modei d' ogni gran cosa :
Ei deridea del par le triste cure,
E le gradite al volgo alte avventure.

A disprezzar della fortuna avezzo,
Se avversa gli era, le minacce e l' ire,
Ei soleva, per mostrarle il suo disprezzo,
Un laccio, onde impiccarsi, a lei spedire,
E il dito presentavale di mezzo (8).

Dunque l' esposte or or son storte mire :
Vanità e danno ad incerar devoti (9)
Le ginocchia agli dei ci avvia co' voti.

Un ambito poter, ch' alta n' acquista
Invidia, alcuni in precipizio mette :
Di titoli d' onor cospicua lista
Li trascina e inabissa in sorti abbiette :
Le statue lor (10), che fean superba vista,
Scendon dā piedestalli, e son costrette
A seguitar le attiratrici corde
Orunque le plebee le traggon orde.

Delle bighe le ruote una squassante
Scure sfracella ; degli enormi sono
Enei cavalli l' alte gambe infrante,
Della fornace già stridisce il suono ;
E irritato dal mantice anelante
Ferve il fuoco, che dar non sa perdono
Al grande di Seian (11) capo avvampato,
Capo un giorno dal popolo adorato.

Scoppia in faville la gran salma ; e un volto,
Che su tutta la terra era il secondo,
In orciuolo o in catin sarà rivolto
In rotello, in padella, ovvero in tondo.

Ora col lauro alla tua porta avvolto
Segna un evento a' tuoi desir secondo :
In Campidoglio un de' più grossi mena
Candidi hovi (12), e all' alto Giove il svena.

Che t' apportan gli onor, se Seian stesso
Con curvo uncino a vista è strascinato ?
Ognun del volgo ha il gaudio in fronte espresso,
E grida : Oh che rie labbra ! oh il ceffo ingrato !
Se il parlar mio nella tua fede è ammesso,
Non l' ho dell' amor mio giammai degnato.
Ma qual n' è il fallo ? chi il soffione ? quale
Il testimonio e la prova legale ?

Nulla di ciò. Bastò per suo delitto
Dai dolci ozii di Capri or or venuto
Uno stragrande paroloso editto (13) :
Non più : ciascun ripiglia, io men sto muto.
Ma dimmi : come il micidiaro scritto
L' abil turba di Remo ha ricevuto ?
Seguace di Fortuna è sempre questa ;
E quei, che amò, proscritti li detesta.

Se all' etrusco Seiano avesse amica
Arrioso Nurcia (14) la sua patria diva,
E se del prence la conocchia antica
Fosse de' forti stami andata priva,
La medesima turba a lui nemica
L' acclamerebbe con festosi viva
In luogo del suo cesare vetusto
Senza ritardo, anzi in quest' ora Augusta.

Volti lung' anni, dacchè più non vende
Suoi suffragii la plebe (15), ormai diè bando
Ad ogni cura di civil vicende ;
E quella, che il supremo un di comando
Dispensò, fasci, e insegne, e tutto, attende,
Ora sè stessa a vil riposo dando,
A domandar due soli oggetti ansiosa,
Spettacoli circensi, e pane a iosa.

Odo, che fia più d' un presto raggiunto
Dal colpo stesso, cui Sejan soggiace ;
Nè dubbio v' è di tal rumor desunto
Dalla capacità della fornace.
Già il mio Brutidio (16) vidi in faccia smunto
Di Marte all' aria (17), e temo in lui d' Ajace (18)
L' esito, onde di sua difesa vana
Disperi e s' abbandoni a morte insana.

Corriam precipitosi ; e mentre stesa
Giace appo il Tebro ancor, calchiam la spoglia
Del cesareo nimico ; aperta resa
Ai servi testimon sia nostra voglia,
Che alcun di lor non mettala in contesa,
Sicchè d' esser citati abbiam poi doglia,
E per lo collo ai giudici dinanti
Traggan que' schiavi i lor padron tremanti (19).

I diverbii, i susurri erano questi,
 Che il volgo di Sejan serpeggiar fea.
 Or dimmi, salutato ir tu vorresti,
 Come Sejano, e aver quel ch' egli avea?
 Volentieri, com' ei, compartiresti
 O curul seggio (20), o imperial giornea,
 Tutor d' un prence, che col caldeo gregge
 Dalla roccia di Capri il mondo regge?

Certo dal cenno tuo veder pendenti
 Gli artier tu brami, i scelti cavalieri
 E i pretorii squadron, che a guardia intenti
 Svernin presso di te ne' lor quartieri (21).
 Qual fia stupor, se l'animo ti tenti
 Tal fatta d'appetiti e di pensieri?
 Anche chi non vorria d' alcun la morte
 D' averne il dritto almen s' ascrive a sorte.

Ma qual v' è insigne mai prospero stato,
 Che merti ir segno de' nostri desiri,
 Se un lieto ben va ognor commisurato
 Da ugual stesa di mali e di sospiri?
 E ancor di lui, che esangue è trascinato,
 Alla pretesta decorosa aspiri?

O non pensi anzi, ch' esser più conviene
 Podestà presso i Gabii ed in Fidene?

Meglio fora d' edile il basso scanno (22)
 Coprir d' Ulubri fra l' anguste mura,
 E colà avvolto in grossolano panno
 Far di pesi giudizio e di misura,
 E franger l' inghistare, in cui l' inganno
 Al comprator parte di merce fura.
 Dunque confessi, che Sejan non ebbe
 L' idea di ciò, che più bramar si debbe.

Che a troppi onor troppo ricorre inteso
 Egli alzava a più pian torre sublime,
 Affinchè poi quanto più fosse asceso
 Per erti gradi ad elevate cime,
 Tanto della caduta il grave peso
 Dall' alte sedi lo balzasse all' ime.
 Cosa i Crassi (23) abbattè? cosa i Pompei (24),
 E chi ai domi Quiriti ordi flagei (25)?

Brama di eccelso rango ha color persi
 Cerco per arti molte e rette e storte;
 E i Numi stessi, ch' eran loro avversi,
 Ai magnatizi voti orecchie han porte.
 Di tiranni e di re rara è a vedersi
 Da stragi immune, e da pungal la morte;
 Che di Plutone al sotterraneo regno
 Portano quei delle ferite il segno.

Di Cicerone implora o Demostene
 La fama e il dir chi appena umil scolaro
 Ai primi eccessi di Minerva viene,
 D' un asse tributando il vil danaro;

Poes. Latine, Vol. X.

A cui seguace vigil servo tiene
 In brev' urna racchiusi e Flacco e Maro:
 Ei di Patla il natal cole devoto,
 E a rinnovar va ne' Quinquatrii (26) il voto.
 Eppur si l' uno, che l' altro oratore
 Peri infelice; ambo di Lete in riva . . .
 L' ingegno trasse, e quel che a largo umore
 Fonte di detti da lor bocca usciva.
 L' ingegno attizzò a Tullio il fier fervore
 Che di testa e di man suo busto priva (27);
 Mentre i bassi orator di fama scarsi
 Non mai di sangue i roman rostri han sparsi.
 O Roma fortunata, ei disse, nata
 Console me! Se sempre a questo stile
 Avesse la sua lingua egli temprata,
 Sfuggito avria d' Antonio il ferro ostile.
 Io d' un poema degno di fischiata
 Esser godrei piuttosto autore umile,
 Che della memorabile e divina.
 Filippica alla prima sì vicina.

Un esito crudel rapio non meno
 Quel ch' ad Atene (28) inarcar feo le ciglia
 Col parlar pronto, che a torrente pieno
 Di rapidissim' onde rassomiglia;
 Quel, che in folto teatro usò col freno
 De' detti suoi porre ogni core in briglia.
 Ma guardarono i Numi ed il destino
 D' occhio sinistro lui fin da piccino.

Quindi è che il padre suo (29), cui fea piangenti
 Gli occhi fulgiginosa atra fucina,
 Fra tanaglie ed incudi, onde a roventi
 Carboni aspra di spade opra s' affina,
 Mal soffrì il figlio, e de' nati stromenti
 Fatta al bruno Vulcano in lui rapina,
 Mandollo inauspicato alla palestra,
 Ove al dir bello il retore s' addestra.

Beni, ch' ogni uman ben vincano in peso
 Credon molti che sian spoglie guerriere,
 Ed usbergo o trofeo sovr' aste appeso,
 E da rotti elmi pendule mentiere,
 O cocchi a timon franto, o Triton preso
 Da scolta poppa di vinte galere,
 O curvo prigionier, che sulla cima
 D' un arco trionfale il duolo esprima.

Questa è la vana menzognera luce,
 Che abbagliato innalzò l' ardir superbo
 Di barbaro, di greco e latin duce,
 Fier travaglio a subir, cimento acerbo:
 Sì più assai che virtù vigore induce
 Ne' mortal petti della gloria il nerbo.
 Giacchè questa virtù chi mai la brama,
 Se non ha seco il premio suo la fama?

Fu la gloria però, fu l'appetito
 Della laude, che ambir con sommo eccesso,
 La cagion trista, onde del patrio lito
 Hanno il libero genio alcuni oppresso.
 Fu desio d'eternar sovra scolpito
 Avello un nome, cui poch'anni appresso
 Un caprifico solo a coprir basta;
 Ch'anche alle tombe il lor destin sovrasta.

Or bilancia Annibal (30). Qual trovi il pondo
 Del genere del magno capitano?

L'Africa nol capia, che al destro fondo
 Ha il caldo Nilo e intorno l'Oceano:
 Dell'Etiopia, e d'altro suol fecondo
 Pur d'elefanti ei fece acquisto in vano:
 Valica oltre Pirene il fier guerriero,
 E aggiunge Spagna al conquistato impero.

Natura indarno a lui l'argine oppose
 Di Alpi gelate; che a spianarle ei prende.
 E coll'aceto (31) per roccie ritrose
 L'inaccesso cammino abil si fende:
 Già sull'Italia ha il piè; ma l'animoso
 Mire, non pago ancor, ben oltre stende:
 Nulla fei, esclama, se da Peni doma
 Non pianto i miei vessilli in mezzo a Roma.

Deh qual viso (32)! qual degna di ritratto
 Figura! allora ch'alto egli sorgea
 Sul getulo animale, ond'era tratto,
 E i vinti suoi da un occhio sol vedea!
 Ma qual fin ebbe? O gloria! ei va disfatto,
 Ed erra scherno dell'instabil dea,
 Finch'esule fuggiasco, asilo incerto
 Nella bitina regia (33) ei trovi aperto.

E d'nopo è là, che il raro alto cliente
 Nanti alla stanza dell'ospite assiso
 Resti, sebben d'indugi impaziente,
 Finchè omai del re sveglia abbia l'avviso.
 Colà suo fine avrà quell'alma ardente,
 Che del mondo agitò l'orbe conquiso:
 Ma non fia già, che per offesa ei cada
 D'ultrice pietra, o giavelotto o spada.

Il sanguinoso a vendicar macello
 Di canne, e tanto roman sangue effuso,
 Unico è riserbato il breve anello,
 In cui liquor di morte ei porta chiuso.
 Or vanne, o pazzo, e il domator flagello
 Sugli alpestri burron scuoti lassuso:
 Scherzo di putti andrai: saran tue imprese
 Ne' licei scopo (34) a garrule contese.

Non basta ad Alessandro (35) un mondo solo,
 E de' brevi confin l'angustia ha in ira,
 Quasi di Giara e di Seriffo il suolo
 Chiudesse in corto giro ogni sua mira.

Pur quando la vittoria il trarrà a volo
 Alla città di cottil muro (36) assira,
 Allor gli converrà d'esser contento
 D'un sepolcrale angusto monumento (37).

Degli uman corpiceci sola ci addita
 Morte la misertà. Se mertan retta
 Le greche fole, in veleggiar spedita
 Ai legni apri la via dell'Ato (38) in vetta
 Serse, e con quelli, nave a nave unita (39),
 Rese a pian sodo la marea soggetta;
 E ber pranzando fece ai Perso-Medi
 I fiumi intier, se a Sostrato ebbro (40) il credi.
 Ma qual tornò quel barbaro, allor quando
 Torse da Salamina (41) indietro il passo?
 Quel, che di flagellar (42) fece comando
 I venti impuni nell'olio sasso?
 Quel, che Nettuno stesso castigando,
 Di porgli in ceppi il piè si prese spasso,
 E fu indulgenza, se frenò le brame
 D'imprimergli sul fronte un marchio infame.

Come poter quei stolto aver speranza
 Che alcun servisse lui Nume propenso?
 Ma qual tornò? Su un legno, che gli avanza,
 Su un legno sol (43) dell'equipaggio immenso,
 La cui prora al fuggir sentia tardanza
 Dai sanguigni cadaveri, che denso
 Gli fero il mar. Pagò spesso tal fio
 Chi seguito di gloria il van desio.

O Giove, intreccia a me di lunghi stami
 La vita, e la ricolma di molt'anni!
 Ciò sol con tese al ciel palme tu chiami
 Con smorta faccia, e ad impetrar t'affanni.
 Ma a quanti pur soggiace il don che brami
 Della vecchiezza accavallati mali!
 Un tetro viso ti s'accozza e brutto,
 Che al tuo di pria si disomiglia in tutto.

Par che tua cute un cuoio aspro diventi
 E le guance, che prima eran sì sode,
 Da un lato e l'altro caggiono pendenti,
 Di forma e di color persa ogni lode:
 Specchiati e vedrai rughe più frequenti
 Che bertuccia non ha, la qual si rode
 Là di Tabraca (44) fra le selve ombrose
 Sul muso irsuto le aspre grinze annose.

Gran divarii vediam nell'età prime;
 Questo quel, quello questo in beltà eccede:
 V'è in questo e quel di forza assai discrime;
 Ma in ogni vecchio un volto sol si vede:
 Perde il vigor la voce, e si deprime
 Fra le tremole labbra, ondeggia il piede,
 Levigato gli splende il capo raso,
 E una pioggia infantil gli stilla il naso.

Misero! ha di mestier del pane franto
 Il veglio, che senz'armi ha la gengiva:
 A sè, alla moglie, ai figli è grave tanto,
 Che a mover noja a Cosso (45) stesso arriva,
 Che pur si dà di soffrir tutto il vanto,
 Purchè adottato alcuno erede il scriva.
 Più lo stesso non è l'uzzolo grato,
 Che l'esche offriamo, e i vini al suo palato.

Del favor d'Imeneo parlar non voglio,
 Ch'egli d'un lungo obbligo l'ha già coperto;
 E se di niso alcun gli nasca orgoglio,
 Giace sul coglio l'esil nerbo incerto;
 Nè per molto parlar di lena spoglio
 Fia che si cangi di depresso in erto.
 Qual mai può da canizie un lombo fesso
 In lubriche sperar giostre successo?

Infame taccia (46) inoltre incontrar suole
 Di venere un cultor senza vigore.
 Ma osserva un altro mal, che al vecchio duole:
 Gli vien men dell'orecchio anche il sentore;
 Sien pur dolci le corde, o le parole
 Di citarista, o d'abile cantore:
 Invan Seleuco (47), o alcun di que', che in vesta
 Risplende aurata (48), i suoni arguti desta.

Che val, che del teatro in qual s'assida
 Parte egli esplori? Il dritto e il curvo corno
 Gli fa appena oscillar l'orecchia infida
 Col clangoroso altissimo frastorno:
 Nè egli ode il servo, se forte non grida
 Chi venga a lui, qual ora segni il giorno:
 V'è più: freddo in suo corpo il sangue sviene;
 Nè calor che di febbre ha nelle vene.

Tutto de'morbi in frotta il stuol l'affolta
 De' quai se il nome tu cercar volessi,
 Direi più presto la de' drudi molta
 Schiera, che d'Ippia amante ebbe gli amplessi:
 A quanti ha Temison (49) la vita tolta
 Infermi in capo d'un autunno oppressi,
 Direi quanti pupilli Irro (50) ha spogliati,
 O quanti smunse Basilo (51) alleati.

Direi quanti fur uomini in un giorno
 Da Maura gigantesca esausti appieno;
 Quanti allievi, che ponanglisi intorno
 Prostituisca Amillo (52) a un gusto osceno;
 Di quante ville signoril soggiorno
 Possegga agiato a nobil ozii in seno
 Colui, che un giorno fe' sul pelo irsuto
 Strider del mento mio l'acciaro acuto (53).

Uno ha le spalle, uno ha le reni in doglia;
 Chi delle debil coscie si contrasta;
 Quello sente pe'guerci invida voglia,
 Perchè d'ambi smarri gli occhi la vista;

Altri convien che d'altrui mano coglia
 Su bianche labbra l'esca a lui provvista,
 E, quando appar la cena, i ringhi stende
 Qual digiuno pulcin, che il pasco attende.

Ma de' corporei mali è della mente
 La perdita peggior, per cui de' noti
 Amici in lui van le vestigie spente;
 Forz'è, che fin de'servi i nomi annoti:
 Nè più i convivii avvien ch'egli rammenti
 Co' quai jeri alla cena i nappi ha vuoti,
 E obblia per sin que'dolci e cari obbietti
 Ch'ei creò, ch'educò ne' propri tetti.

E con barbaro codice dispone
 Che in loro il sangue suo venga sredato;
 E va l'intera de'suoi ben ragione
 Volta di Fiale ad impinguar lo stato.
 Tanto a lascivo core aggiunge sprone
 Di bocca artificiosa acuto fiato;
 Ch'ella lung'h'anni a tender lacci avari
 Accostumata fu ne'lupanari.

Ma ancor che il veglio pur, vegeto e forte
 Di senso e mente al par goda vigore,
 Converterà allor, che de'suoi figli in morte
 De' funerali lor sia spettatore,
 E gli tocchi veder della consorte
 Il rogo, e del german d'anni minore;
 E di molte sorelle in urna avvolto
 Ei di sua man compona il cener folto.

Di lunga vita è doloroso effetto
 Il mirar spesso dalla falce fiera
 Saccheggiato di morte il proprio tetto
 Con nuova doglia aggiunta alla primiera;
 Aver di pianti ognor fertile obbietto,
 Trascinar l'età tarda in veste nera,
 E cambiar sì, ma non estinguer mai
 L'eterna fonte degli acerbi lai.

Se al grande Omero dai qualche credenza,
 Poteron di Nestorre ir gli anni accanto
 A quei d'una cornacchia; ed io pur senza
 Invidia ammiro il fortunato vanto,
 Che diegli a tante età lunga esistenza,
 E il tributo fatal prorogò tanto,
 Ch'ei tante volte il nuovo mosto bebbe
 E gli anni sulla destra (54) a contar ebbe.

Io ti prego però, che un po' l'ascolti
 L'aspre leggi accusar del rio destino,
 E i giorni suoi di troppo stame involti,
 Mentre Antiloco (55) ardea rogo vicino:
 Di qual colpa macchiai gli anni miei molti,
 Egli a' compagni suoi chiudea tapino,
 Ch'io sia fin qua serbato a mio dispetto
 A sì spietato e lagrimoso oggetto!

Sfogò Peleò (56) questa querela stessa
 Quando gli tolse Achille un letal strale:
 E credendo in Ulisse Itaca oppressa,
 Ruppe Laerte (57) in un lamento uguale.
 O se la sorte a Priamo concessa
 Era d'uscir di quest'aura vitale
 Pria che Paride ardisse il reo disegno
 Effettuar col predator suo legno (58)!

L'ombra di lui sarebbe allor discesa
 Con regia pompa ad accoppiarsi ai Mani
 D'Assaraco, tuttar lasciando illesa
 La capital de' floridi Trojani;
 Si saria la sua spoglia in collo presa (59)
 Ettore mesto in un co' suoi germani,
 Fra le Iliadi piangenti, ordendo il pianto
 Cassandra e Polissena in fesso manto.

Qual dunque ei colse da lung'anni frutto?

Fu serbato a veder col bianco ciglio
 Del suo regno, e dell'Asia il suolo tutto
 Tra ferro e fuoco in ultimo periglio:
 A depor la tiara allor ridotto
 D'armar elmo guerrier prese consiglio,
 E tremolo soldato a stramazzone
 Del sommo Giove andò 'nanti all'altare.

Tal vecchio buè, che sotto al vomer lento
 Invan sudò, lo scarmo collo, e frale
 Del suo signore offre al coltel cruento;
 Che ormai più nel morir, che in viver vale.
 Pur questo re, qual che ne sia l'evento,
 Ebbe agli esseri umani esito uguale.
 Ma la survissa a lui sposa inumane
 Spoglie pigliò, ringhio e latrar di cane (60).

Non vuo' l'esempio addur qui del canuto
 Pontico rege (61) e di quell'aureo Cresò,
 Che mentre fortunato era creduto,
 Dal facondo Solon (62) fu ben ripreso,
 Dicendo, che non anco alfin venuto
 Degli anni l'uom, da tema ir dee sospeso.
 Ora lo scopo mio m'affretta a quelli,
 Cui domestica storia offre modelli.

Il bando, la prigione, il putrefatto
 Aere de' gravi di Trajetto stagni,
 E il pan cerco in Cartagine all'accatto
 Per Mario (63) fur di lunga età i guadagni.
 Qual di felicità più bel ritratto
 Di lui darci potea fra gli eroi magni
 Natura e qual poteva il suol latino,
 Generar più beato cittadino?

Si beato, io ripiglio, se in quel giorno
 Quando col stuol de' Teutoni cattivo
 Co' trofei già condotto a Roma intorno
 Scendea dal trionfal carro festivo,

Chiuso avesse quaggiuso il suo soggiorno,
 Ove miete più guai chi più sta vivo,
 Fra gli onori esalando della palma
 L'opima sua, la sua mirabil alma!

Provvido il suol campano (64) in dubbio pose
 Con febril vampa di Pompeo la vita;
 Ma i comun voti, e assai città pietose
 Vinsero il ciel con prece abili! troppo udita.
 Il reo destin di lui, di Roma impose,
 Che la tela a lui fosse anco riordita,
 Perché serbava con crudel disegno
 Il soggiogato capo a ferro indegno.

Tanta, com'egli, non subio sciagura
 Lentulo, nè Cetego (65), a cui la pena
 Della tramata a libertà congiura
 Feo del teatro uman corta la scena:
 Scesero quei di Stige all'ombra oscura
 Colla misura di lor membra piena;
 E Catilina pur ebbe la sorte,
 Che il cadavero intier gli lasciò morte.

Qualor madre sollecita si trova
 Di Citecea nel tempio, il prego umile
 Volge alla dea, perchè sul volto piova
 De' figli suoi grazia e beltà gentile;
 Ma con più forte mussitar rinnova
 Per le figliuole sue voto simile;
 Nè v'ha squisito e delicato oggetto,
 Che su lor non invochi il caldo affetto.

Chi reo farà questo desio, die' ella,
 Se Latona adescò pur il piacere
 Delle sembianze infuse a Cinzia bella?
 Eppure è la beltà molto a temere;
 E di Lucrezia il fin ben ci rappella,
 Che un volto, come il suo, non giova avere.
 Di Rutila bramato avrebbe il gobbo
 Virginia, e darle il bel, che le fe' addobbo.

I figli, che sortiro egregia forma
 Son de' parenti lor cura affannosa.
 Rado fa lega, rado si conforma
 Coll'avvenenza la virtù ritrosa;
 Sebben santi costumi appo la norma
 Della sabina legge rigorosa
 Stillati abbiale a lungo il patrio tetto,
 E coltivato il casto genio in petto;

Sebben natura amica ed indulgente
 Fatt'abbia, che modesto il sangue ferva
 Sul volto, onde l'ardor, qual spia presente,
 L'ammissa in core accusi opra proterva.
 Qual v'ha mai del rossor fren più possente,
 Che a contener la calda età più serva?
 Puon dirsi al paragon deboli nodi
 Le cure de' maestri e de' custodi.

La prodiga de' scaltri seduttori
 Nequizia all' uom mal d' esser uom permette (66):
 Gli stessi osa corromper genitori;
 Tal ne' doni fiducia oggi si mette,
 E impiega a viziar de' figli i cuori
 L'alme paterne d' esca avara infette.
 Felici i brutti almen! che non feo danno
 Ai genitali lor nissun tiranno.

Non mai Nerone il violento ratto
 Ordinò di garzon gozzuto o storto,
 Che gobba al tergo avesse, o piè rattratto,
 O petto al par del dosso in fuori sporto.
 Or va, gioisci pur del sì ben fatto
 Giovin rampollo dal tuo tronco sorto:
 Quanto fia di beltà più adorno il figlio,
 Tanto più grande aspettalo periglio.

Adultero feudal diverrà in breve,
 E temerà le pene, che allo sdegno
 Degli offesi pagar mariti deve;
 Nè credo io già, che fia felice a segno,
 Ch'ei movendo di Marte il piè più lieve
 Fuggir possa de' lacci il teso ordigno.
 Spesso ira marital le mete eccede
 Che parca legge a giusto duol concede.

Uno il rival col ferro all' Orco manda,
 L'altro d' aspre l'insanguina ferite;
 Chi un muggine gli ficca in quella banda,
 Onde i cibi disserransi l'uscite.
 Forse il tuo Endimion non fia che spanda
 Troppo il calor della sua fiamma mite;
 E pago d' una sola arder matrona
 Tutto a lei ch'ama, il cor premiato dona.

Eppur, se oro n'ottenga, egli diviene
 Di Servilia (67) amator, che non gli è cara;
 Che sol per ispogliarla a lei sen viene
 De' ricchi ornati, ond' ella il corpo para.
 Niuna a molle berton dal dar si tiene,
 Sia prodiga Ippia, sia Catulla avara.
 Che in punto tal la donna più tenace
 È di dar volta al tenor suo capace.

Ma a quai può danni espor di beltà il fiore,
 Se riparo gli faccia indole casta?
 Anzi dich'io, che mai giovò il pudore,
 Che a mal concetto amor restio contrasta,
 Di Teseo e Glauco ai figli (68)? il sol rossore
 Della ripulsa loro a sdegnar basta
 E Fedra e Stenobea, che accese in volto,
 Ambe in odio l'amor contr'essi han volto.

La femmina è crudel, quando lo sprone
 In lei della vergogna attizza l'ira.
 Qual consiglio daresti a quel garzone (69),
 Cui la cesarea moglie a sposar mira?

Ei germe di patrizia alta magione
 Avvenenza non men che bontà spira:
 Vien esso a Messalina innanzi tratto;
 Lasso! se a lei non cede, è spento affatto.
 Siede l'augusta ombrata giù le gote
 Del flammeo d'Imeneo; genial piuma . . .
 S'innosta in gli orti; ecco un' milion di dote.
 Come d'antica età rito costuma?
 Co' notai viene l'augure a far note
 Quai dagli auspicii suoi fauste desuma
 Al talamo venture. E tu credesti,
 Che a pochi tali arcan fian mandisti?

Ah! l'ombra clandestina ella disdegna;
 Vuol legittimi autentici sponsali.
 Di, Silio, che ti par che far convegna?
 Temer dei da due parti estremi mali:
 Se ubbidir nieghi, pria che notte vegna,
 Alle stigie sei spinto onde letali;
 Se assenti, alquanto più resti fra' vivi,
 Finchè dal volgo al prence il fatto arrivi.

Questi però fia l'ultimo, cui l'onta
 Dell'alta casa sua l'orecchio fera.
 Tu presta intanto ubbidienza pronta,
 Se di vita t'alletta aura leggera.
 Qual pur delle due sorti a te più monta
 Seguir meno da te creduta fiera,
 Seguilà omai; ma un solo fin ti resta,
 L'offrire al ferro quella vaga testa.

Nulla dunque bramar gli uomìn dovranno?
 Or, se dar retta a' miei consigli vuoi,
 Lascia agli dei, che l'util nostro, o il danno
 Sulle bilancie lor librin per noi.
 Noi chiediam ciò che piace; ed essi sanno
 Attemprarci al bisogno i doni suoi.
 Ai Numi è caro l'uomo; ed avvien spesso
 Ch'ei sia più caro a lor, ch'egli a sè stesso.

Da cieco impulso d'animo sospinti
 Imploriam noi talvolta e moglie e figli,
 Ma san gli Dei da prego umil non vinti
 Quai da prole o consorte avrem perigli.
 S'amì scior preci, allor ch'entro i recinti
 Votive ai sommi Numi a offrir t'appigli
 Le viscere de' candidi maiali,
 Versa i tuoi voti pur, ma senti quali:

Chiedi ognor sana in sano corpo mente,
 E in inconcusso petto anima forte,
 Che da' vani terror sen vada esente,
 E di natura un don creda la morte;
 Che niun taglio intrepida pavente,
 Ch'ira non senta e non ambisca sorte;
 E di Sardanapalo ai lauti e lenti
 Ozii anteponga d'Ercole gli stenti.

Beni in te collocati, onde far dono
 Puoi tu a te stesso, il mio parlar t'addita.
 Certo da virtù sola aperte sono
 L'uniche vie della tranquilla vita.

Divinità più non avresti o trono,
 Se ragion si guardasse in noi scolpita,
 Fortuna, o tu, cui nostra inferma idea
 Sol loco in cielo, e proclamò per dea.

NOTE

(1) Cassio Longino ricchissimo giureconsulto giunse ad invogliare l'avarizia di Nerone, che mendicando i pretesti di perderlo, ne trovò uno nell'immagine di Cassio feritore di G. Cesare ritrovatasi nel suo stemma gentilizio. *Svetonio*.

(2) Cospicua era la famiglia de' Laterani. Sestio Laterano, fu il primo ad elevarsi dall'origine plebea colla dignità consolare. Qui si parla di Plauzio Laterano messo a morte da Nerone con tal precipizio, che non ebbe pur tempo d'abbracciar la famiglia. La casa de' Laterani era situata sul monte Celio di Roma; ed ora v'è surrogato il celebre tempio, in cui rivive il nome del lor casato.

(3) È malagevole l'accordare colla filosofia ostentata, e predicata da quel filosofo e maestro imperiale l'ammasso, ch'egli fece di tanta ricchezza da crear invidia al suo sovrano scolare. *Ubi est animus ille, io dico con Tacito, modicis contentus? Tales hortos, etc. extruxit, et per haec suburbana incedit, et tantis agrorum spatiis tam lato foenere exuberat.* Ma nell'8.^o anno dell'impero di Nerone gli tornò grave tanta opulenza, perocchè per sovrano comando Silvano tribuno della guardia pretoria, fattolo da' soldati accerchiare in casa, mentr'egli villeggiava, vi mandò dentro un capitano, che gli annunciasse l'ora estrema, indi gli aprì le vene crurali, e il fe' portare al bagno caldo. Il delitto, onde venne imputato, fu d'aver accumulate enormi ricchezze, il pericolo di rivolgere a sè gli animi de' cittadini, e la mira di soperchiar in ricchezza il proprio principe. *Tacit. Ann. lib. 14.*

(4) I Romani chiamavano foro una serie d'edificii destinati ad affari legali, e mercantili con ampia piazza dinanzi. Trajano ne fece fabbricare un nuovo, che portò poi il suo nome, dove i cittadini opulenti recar potessero come in salva custodia i depositi della lor ricchezza.

(5) Un vino derivato da Setia, città di Campania presso alle campagne Pontine, e tanto accettato ad Augusto, che il preferiva anche al Falerno.

(6) Democrito ed Eraclito, ai quali la filosofia operò un contrario effetto, all'uno di rider su tutto, e di piangolar su tutto all'altro. Fra gli oggetti capaci di destar il riso di Democrito annovera qui il poeta l'abuso invalso in Roma di profanare le insegne trionfali, applicandole al pretore, che presedeva ai giuochi del Circo. La prima di tali insegne era la toga pinta, che si chiamava anche palmata, perchè serbata a fregiare chi avea riportate vittrici palme; e quella era formata sul modello della veste di Giove Capitolino. La seconda era il carro dorato solito trarsi da 4 bianchi cavalli. La terza un manto di porpora a strascico. La quarta una pesante e larga corona d'oro, che con un anello di ferro veniva sostenuta da un servo pubblico assiso a tergo del trionfatore, che dividea con lui l'onore del trionfo. La quinta era lo scipione, bastone da comandante d'armata, con sopravi l'aquila, distintivo nazionale. La sesta i tibicini, e cornicini soliti precedere il cocchio trionfale. La settima il treno de' clienti, che accompagnavano la pompa tutti in candida vosta, e parecchi in atto di tener la briglia ai cavalli.

(7) Democrito, che era di Abdera. Giovenale stupisce in riflettere, che da un luogo d'aere crasso sia uscito sì sottile ingegno, come fa osservare, che dal duro clima di Scizia sortì il saggio Anacarsi.

(8) Segno d'insulto era l'abbassare tutte le altre dita della mano, lasciando unicamente elevato il medio. Marziale li chiama *dito impudico*, e Persio lo caratterizza per infame, *infami digit o*

(9) I Greci, e i Romani attaccavano alle statue degli Dei de' voti scolpiti in cera or sulle

braccia, or sulle ginocchia. Quindi Apuleio: *Fo-tum in alicujus statuæ foenore assignasti.*

(10) Tacito attesta, che sulle statue de' personaggi odiati si gettavano de' lacci per trarle a terra. Cicerone dice, che i Durazzesi aveano eretta a C. Pisone una statua veramente originale, ma descrive poscia l'attemramento, ch' essi n' han fatto, il calpestarla, lo stritolarla, e dissiparla onninamente.

(11) Un privato era Sciano giunto a tal grado di sorte, da divenir collega a Tiberio nel consolato perpetuo, e l' idolo della nazione. Si facevano sacrificii innanzi alla di lui effigie; se n' invocava il nome ne giuramenti. Un immane simulacro di bronzo gli fu eretto fra le acclamazioni di tutta Roma; ma venne questo con ugual festa abbattuto. Si diverte qui Giovenale del pensiero de' futuri usi, a cui servirà il metallo fuso di quella statua equestre. Così l' immortal Bettinelli nell' aureo poemetto *del Giuoco*, scherzò sui sudarii, e i moccichini de' Frati trasformati in tesi e morali.

(12) Dopo i trionfi si sacrificava a Giove in Campidoglio un bue cretato, cioè bianco. Persio, sat. 5 deride coloro, che, amando cariche civiche, comparivano in abiti candidi, e chiama perciò *cretata* la loro ambizione, cioè candida, o candidata, come traduce il valentissimo poeta Monti nella nuova versione di Persio. È noto, che dal candor delle vesti ebber nome i Candidati.

(13) Il dispaccio di Tiberio al senato sulla condanna di Sciano fu sì prolisso, che Svetonio li chiama vergognosa e miserabile orazione. Ne danno de' ragguagli minuti Xifilino e Dione. La data era dall' isola di Caprea, sede delle nefandità di quel Cesare.

(14) Sejano era Volusco, e perciò Toscano. I Volsci adoravano la Fortuna sotto nome di Nurscia, Tito Livio lib. 7, non però Nurtia o Nortia, com' altri lessero.

(15) L' abuso, che il popolo faceva nella venal nomina delle magistrature ne' comizii fu dall' epoca della dittatura sillana fu abrogato. Caligola fece qualche sforzo per richiamare i diritti popolari, ma indarno.

(16) Era egli un retore prima in somma grazia, poi in total disgrazia di Tiberio, prima di lui delatore, poi denunciato. Perorò egli inutilmente la propria causa, e si credette costretto d' anticiparsi la morte, che vedeva indeclinabile, cosa, che sotto Tiberio facevano molti, i quali alla sola citazione in giudizio si davano per perduti: *Ci-*

tati ad caussam dicendam partim se domi vulneraverunt, certi damnationis, ad vexationem, ignominiamque vitandam, partim in media curia venenum hauserunt. Tranquill.

(17) Le strade di Roma, e le piazze erano sparse d' altari senza tempio dedicati a diverse divinità, e fra l' altre a Marte primario nume di Roma.

(18) Come infelice fu l' esito d' Ajace non riuscito nell' assunto d' ottener in giudizio l' armi d' Achille, così che accecato dal furore volse in sè stesso la propria spada, così teme il poeta, che sarà l' esito di Brutidio disperato della vanità delle sue difese.

(19) Tra le irregolarità dell' impero di Tiberio v' ebbe quella di ammettere le deposizioni dei servi contro i lor padroni nelle cause di *crimenlese*.

(20) Era essa una sedia d' avorio piegabile, e senza schenale, e più elevata delle ordinarie, sulla quale si assiedevano dapprincipio i re, in seguito i primarii ufficiali della repubblica, i consoli, i dittatori, i proconsoli, i pretori. Fu chiamata *curule* dal nome di *Curi*, città de' Sabini che ne introdussero l' uso.

(21) S' allude qui ad un fatto, che trovai indicato presso Xifilino. Sejano prefetto delle guardie pretoriane raccolse le coorti, ch' erano disperse, in un sol distretto, affine di averle pronte ai suoi ordini, ed intimorir per tal guisa i suoi avversari.

(22) La piccola dignità degli edili diventava più piccola nelle municipali esili città, come Gabio e Fidene, dove mancando i loro più grandi oggetti di fabbriche pubbliche e di teatri, la podestà loro si limitava a minute giudicature. Qui Giovenale fa esercitare al podestà d' Ulubri i medesimi diritti, che Persio fa eseguire a quello d' Arezzo di ordinar la rottura d' una foglietta, ossia mina di misura illegale:

Fregerit heminas Areti aedilis iniquas.

Sat. 1.

(23) Anche Plutarco osservò, che Crasso nella guerra Partica fu perduto dalla sua ambizione.

(24) Non a maniera di troppo, ma con tutta verità son qui nominati pluralmente i Pompei, perchè la vanità d' aspirare al primato della repubblica portò il Magno Pompeo alla sconfitta di Filippi, e nella sua rovina strascinò seco i due suoi figli Gneo e Sesto.

(25) Alcuni s' avvisano, che questo passo alluda

ad Ottavio, inerendo al sogno di Cicerone, che credette di veder Giove in atto di dare a quell' Augusto un flagello in segno di potenza sovrana. Ma parlandosi qui unicamente di personaggi sacrificati dalla loro ambizione, non può intendersi Ottavio, che regnò, e morì pacificamente. Alludesi a Giulio Cesare morto vittima de' ceppi preparati alla libertà romana.

(26) Festa di cinque giorni in onor di Minerva dea delle scienze. Ovidio ne' fasti diede la definizione di questa voce:

Nominaque a junctis quinque diebus habent.

(27) M. Antonio irritato dalle Filippiche da Tullio Cicerone inveite contro di lui, fattogli troncare il capo, e saziati prima gli sguardi nel teschio nimico, il fece appendere a que' rostri stessi, ond' eran partite le odiate invettive.

(28) Demostene, quell' insigne orator ateniese, che vedendo d'aver irritata colle sue orazioni l'ira di Filippo il Macedone, nel procinto di cader nelle mani dell' emissario Antipatro, succhiò il veleno che portava nel castone dell' anello.

(29) Cioè di Demostene. Era esso spadaio, e quindi grecamente chiamato per la sua professione Machiropeo. Ma egli deviando il figlio dall' arte paterna, il fece allevare nell' eloquenza da Iseo, sebbene a que' tempi fiorisse Isocrate.

(30) Compiè tragicamente il grande eroe cartaginese le abbastanza decantate sue geste coll' avvenersi dopo una vil fuga.

(31) Livio e Plutarco convengono in riferire, che Annibale, abbattute le selve dell' Alpi, e fattone abbruciare il legname, ordinò di spargere sulle roventi rocce di quell' aceto, di cui i soldati portavan seco provvigione all' armata per temprar l'acqua, che bevevano e per tal mezzo ammolito quel pietroso terreno, vi fece aprir per entro una strada. Polibio però in mezzo a' suoi dettagli non fa motto di cotesto stratagemma.

(32) Si allude al passaggio dell' Arno fatto da Annibale barcollante a cavallo d' un getulo elefante, dopo che i disastri de' geli lo aveano privo d' un occhio.

(33) Nella sua lunga fuga, si rifuggì Annibale presso Prusia re di Bitinia, dove trapelato il di lui disegno di darlo in mano agli ambasciatori romani, ricorse al disperato espediente del veleno.

(34) Nelle scuole declamatorie uno degli ordinarii temi soliti darsi ai principianti per esercizio delle loro deliberazioni era Annibale, or sul bisogno di portar la guerra fuor d' Africa, or sui

pericoli della vittoria di Canue, or sui motivi di assalire e d' abbandonare la capitale del mondo.

(35) Ne' frammenti di Petronio si trova un verso d' egual sentimento per rapporto alla picciolezza del mondo rimpetto alle voglie del Macedone conquistatore:

Magnus in exemplo est, cui non suffecerat orbis.

Si narra inoltre, che udendosi egli dall' antico Copernico, l' astronomo Anassarco, parlare della pluralità de' mondi, pianse al pensiero, che un solo di quelli fosse per lui.

(36) La città di Babilonia fu fabbricata di laterizia materia da Semiramide.

. . . . *Dicitur altam*

Coctilibus muris cinzisse Semiramis urbem.
Ovid. Metam.

(37) Vogliono alcuni, che Alessandro sia stato da Antipatro avvelenato in Babilonia per mezzo di Iola. Altri il dicono morto d' un' acqua freddissima attinta alla rupe Nonacrina in Arcadia. Generalmente s' ascrive la sua morte ad una febbre vinosa. Sulla materia del suo sepolcro corre disparità d' opinioni. Giovenale sembra opinar per l' ardesia, onde componeansi i sarcofagi, o mangiacarni. Strabone parla d' urna d' oro.

(38) Monte, che sporgea fino sul mare Egeo, e in estate stendea l' ombra fino all' isola di Lenno. Una delle gigantesche imprese attribuite a Serse fu l' aver nella sua discesa in Grecia fatta tagliare quell' ampia montagna per la lunghezza di 1500 passi, e per la larghezza capace del passaggio parallelo di due navi. Quindi Catullo:

Per medium classis barbara navit Athon.

(39) S' allude al ponte di mille barche fatto da Serse sull' Ellesponto per passar in Grecia coll' armi persiane. Fu egli però in siffatta impresa superato da Caligola, che fece intavolare tutto l' intervallo di mare, che si frappone fra Baja e Pozzuolo di ben tre mille e sei cento passi.

(40) Questo poeta ateniese era verosimilmente di quelli, che andati erano a Roma a cercar fortuna, ed esagerava le greche storie. Collimò egli con Bachide e Museo a cantar portenti sulla spedizione di Serse. Anche Diodoro Siculo, lib. 11, s' argomenta di far credere, che venuto l' esercito del re Perso una volta allo Scamandro, un' altra al Chidoro, un' altra all' Onoco, non bastarono cotesti fiumi ad abbeverare il prodigioso numero

de' soldati. Tanto è ben applicato a quegli scrittori il carattere di mendaci.

(41) È famosa quest' isola or chiamata Coluri per la sconfitta data nelle sue vicinanze da Temistocle a Serse, che fu costretto di tornar fuggitivo in Asia.

(42) Giustamente Erodoto mette in bocca di Temistocle delle esclamazioni di meraviglia, che gli dei abbiano dato l' impero d' Asia e d' Europa ad un pazzo, come Serse. In fatti giunse egli alla follia di far frustar il mare: *mare flagellis diverberavit*. È notato dallo storico il numero delle sferzate sentenziategli, e furon trecento, per essersi ardito di rompergli con una tempesta il ponte tra Abido e Sesto. Ordinò poi la ricostruzione del detto ponte; indi fece gettare per aggiunta di castigo nel mare de' ceppi per infrenarne la baldanza. Qui non ristette la stoltezza; gli passò per il capo di far marcare con marchio infame l' Ellesponto.

(43) Serse si vide astretto d' imbarcarsi su un legno fenicio per iscampar colla fuga. Avea egli prima con sè molti seguaci; ma per insorta tempesta, ch' esigeva d' alleggerir il vascello, si gettarono egli in mare ed ei rimase solo.

(44) Tabraca o Tabatra, giusta Strabone era in Libia; e i suoi contorni pieni di boschi erano affollati di scimie.

(45) Era colui un palpone, o eredita, di quelli cioè, che frequentavano gli amici facoltosi colla mira della lor successione, ed erano da questo disegno resi vincitori d' ogni noia. Davasi pure a tal razza d' uomini l' appellazione d' avvoltoi: Marziale lib. 6, ep. 62 chiede a qual avvoltoio è serbato quel cadavere? Seneca addita di cotesti avvoltoi al letto de' malati. Epist. 95.

(46) La taccia che incorrevano i vecchi donnaioli era di *fellatores* o *irrumatores*.

(47) Un citaredo esimio de' tempi del poeta, un Rolli.

(48) I tibicini, o flautisti sfoggiavano con clamidi fregiate d' oro, con manto di porpora intrecciato da altri colori, e con corona d' oro rilucente di gemme. Lib. 4 ad Herenn.:

Luxuriam addidit arti

Tibicen, traxitque vagus per pulpita vestem.

Art. poet.

(49) Non fu questi medico volgare, ma di grido, ed onorato d' elogi da Plinio, e da Corn. Celso, medico illustre anch' esso. Fu istitutore, e capo della setta metodica. Seneca ep. 95 lo no-

Poes. Latine, Fol. X.

mina con Ippocrate ed Asclepiade. Come dunque vien egli qui posto fra quelli che, invece di dar la vita, la tolgono? Il suo nome è qui usurpato genericamente per quello d' un medico qualunque.

(50) Questo nome applicato ad un tutore è parlante, perchè nella sua greca origine significa *povero*, ed indica la causa dello spoglio del suo pupillo, cioè la seduzione dell' indigenza.

(51) Sembra qui caratterizzarsi quel Basilo, di cui parla Lucano, e che visse a' tempi di Cesare, uno spoppatore degli alleati romani, ovunque andasse in qualità di proconsole o di prefeto:

*Ut primum obversae socios in litore terrae
Et Basilum videre duces, nova furta, per aequor
Exquisita fuga.*

(52) Uomo di greca prostituzione.

(53) La cesoia, o il rasoio. Rinnova la menzione di Cinnamo una volta suo barbiere, e salito poi ad agiatissima condizione.

(54) Si attribuiscono alla vita di Nestore 300 anni. Dunque contava gli anni sulla destra. Per capir questa conseguenza vuolsi por mente alla chironomia de' Greci e de' Romani, all' arte cioè de' gesti portata da essi a sì alto segno da esprimere ogni numero, ogni azione col vario moto delle dita. Quindi Aurelio Cassiodoro disse: *Loquacissimae manus, linguosi digiti, clamor silentium*. Gli oratori imparavano da' chironomi le figure de' gesti atti ad esprimere senza stile nè tavoletta agli uditori le quantità nelle cause d' interesse; e gli attori il linguaggio pantomimico. L' oratore è riputato indotto, se fa un gesto dissenziente dal soggetto del computo. Quintil. lib. 1, *l' e gestu*, Apuleio nella 2 Apologia inveisce contro l' avversario, che per ignoranza o malizia avea mal espresso il numero degli anni gestendo. Il che dà a vedere, che cotai gesti erano una lingua di convenzione. Quest' arte si conservò fino al secolo 7.^o dell' era nostra ne' manoscritti; ma nell' uso pratico si estinse nel secolo 4.^o all' invasione dei barbari. Il monaco Beda ce ne lasciò una compilazione da lui fatta per agevolar l' interpretazione della Bibbia, e ne parla come di cosa conosciuta a' suoi tempi. Sulle sue tracce l' ab. Requeno eruditamente scorrendo, ne stampò una dissertazione. Risulta da essa, che i numeri *d' unità e decine* si esprimevano colle varie modificazioni delle dita della mano sinistra, e che gli stessi gesti della sinistra trasportati alla mano destra significavano *centinaia*. Dietro questa con-

tezza s'intenderà, che il numerar, che fa Nestore, gli anni sulla destra, significa la sua età centenaria. Senza questa intelligenza rimarrebbe oscuro questo passo di Giovenale. Ecco anche lo scioglimento dell'enigma della statua di Giano dedicata da Numa, la quale si dice che aveva le dita figurate in modo da indicare i 355 giorni dell'anno d'allora, come si vede in Plinio, *Hist. lib. 34, 7*.

(55) S'allude alla pira funebre, su cui il canuto Nestore ebbe il dolore di veder ardere la spoglia del suo figlio Antiloco, ucciso da Ettore nella guerra troiana. Properz. lib. 2.

*Non ille Antilochi vidisset corpus humari,
Diceret aut: O mors! cur mihi sera venis?*

(56) Vecchio padre d'Achille sopravvissuto anch'egli al figlio eroe ferito da una freccia di Paride nel tempio d'Apolline Timbreo nel *tulo*, unica parte in cui era vulnerabile.

(57) È descritto da Omero nell'Odissea, fra i suoi campestri lavoroeci sempre turbato dall'angoscioso pensiero d'Ulisse suo figlio, di cui sospirava il ritorno alla patria Itaca, e sospettava un fatal naufragio.

(58) La nave, con cui Paride veleggiò in Grecia ad oggetto di rapir Elena.

(59) La gentilezza de' nostri costumi rifugge la idea de' funebri officii, che rendeano una volta da' figli ai genitori, fino a portarne eglino stessi il cadavero alla sepoltura. Quindi dice Giovenale, che, se Priamo fosse premorto, il figlio Ettore co' suoi fratelli avrebbe adempita l'estrema cerimonia. Da Troia a Roma passò quest'uso; e Q. Metello fu da 4 figli portato per la città, e posto sul rogo. La storia moderna ci conserva un simil tratto nella pietà de' figli di s. Luigi, che sottoposero gli omeri al feretro del padre loro.

(60) La mitologia convertì la real moglie di Priamo in cagna. Cicerone non ravvisa in quella metamorfosi, che l'espressione degli ululati del dolor materno. In Abido, ov'essa venne sepolta, il luogo della di lei tomba venne nomato Cinossema, cioè sepolcro di cane.

(61) Mitridate, Dell'esito infelice di quel gran principe, ch'ebbe per 40 anni la gloria di far fronte all'armi romane, veggasi Floro ed Appiano, che diffusamente ne parlano. Basti accennare, che fini a togliersi la vita: *Male tentatum veneno spiritum ferro expulit*.

(62) Portatosi il legislatore degli Ateniesi alla reggia di Sardi in Lidia, presso al ricchissimo re

Creso, mal soffrendo l'ostentazione con cui il sovrano mostravagli i suoi tesori, e quasi invitavalo a chiamarlo il più felice fra' mortali, gli diè la risposta accennata da Giovenale; e l'evento l'avverò. Schiavo di Ciro s'udi Creso ad esclamare: O veritieri presagi di Solone! A questi alluse Ovidio:

*... dicitur beatus
Ante obitum nemo, supremaque funera debet.*

(63) Fu questi nella romana storia l'antesignano di que' fortunati uomini, a cui la lunghezza della vita insegnò le sventure. Velleio Patercolo ce lo descrive questo trionfatore dei Teutoni, nel cui volto si beò Roma un giorno, emerito di 7 consolati, settuagenario, errante, e nudo correre ad appiattarsi tra l'alghie limacciose per sottrarsi all'inseguimento de' sillani cavalieri, quindi con una briglia gettatagli al collo per comando d'un duumviro, strascinato nel carcere Traietino, dove uno degli schiavi da lui fatti nella guerra germanica mandato per ucciderlo, o vinto dalla di lui eloquenza, o dalla improvvisa agnizione del suo antico comandante non osa toccarlo. La pietà, che di Mario presero i Traietini allora Minturnesi, fu ancora un raggio di primiera fortuna, ma di breve durata. Liberato dal carcere, e diretosi all'Africa, ebbe a soffrir naufragio; scampatone, e presa terra, dovette soffrire tra le rovine di Cartagine una penosa mendicizia, spettatore e spettacolo di miserie in quella città desolata.

(64) A quello parteneano così Capua, come Napoli, in una delle quali due città è fama che Pompeo infermò di perigliosa febbre prima della guerra farsalica; e parve che la malattia, provvedendo alla di lui gloria, volesse sottrarlo all'infelice fine, che gli sovrastava; se non che i voti comuni nel prolungargli la vita il serbarono al ferro d'Achilla.

(65) Fa meraviglia il poeta, che la morte di quegli scellerati autori di congiura fosse di miglior condizione di quella del Magno Pompeo, che non morì, com'essi, col corpo intero, avendo il traditor d'Egitto fatto a Cesare il dono dell'onorata testa.

(66) S'allude all'eviramento, che faceasi della più avvenente adolescenza. Svetonio disse nel Nerone: *Exertis testibus etiam in muliebrem figuram transfiguravit pueram Sporum*; ed accenna nel Domiziano, che quel Cesare proibì l'enucazione. Marziale dice che gioco pareano simili atrocità:

*Lusus erat sacrae connubia fallere taedae;
Lusus et immeritos exsecuisse mares.*

(67) O qui vien questa nominata genericamente per qualunque signora facile ad incapricciarsi d'un uomo, o si parla individualmente di Servilia madre di Bruto, con cui Cesare, per testimonianza di Plutarco, tenne commercio.

(68) Fu Ippolito il figlio di Teseo, e Bellerofonte di Glauco. Ippolito esempio di pudicizia fu vittima della propria avvenenza. N'arse Fedra matrigna, e, adontata dal rossore d'una ripulsa, sen vendicò accusandolo al padre come attentatore. Teseo nel furor dell'ira pregò Nettuno, che mentre suo figlio in quadriga andava spaziando sul lido del mare Egeo, mandasse delle foche ad ingoiarlo. Comparvero esse, e impaurirono i cavalli per guisa che rovesciarono il cocchio, e strascinarono fra i vicini boschi il misero giovane, e ne venne egli straziato. Bellerofonte mandato dal padre, re di Corinto, alla corte di Abante, re di Argo, fece breccia in Stenobeia giovin regina. Egli però, che non sentiva ardore che per le proprie forme, non rispose agli adescamenti di lei. Lo che fu cagione che spedito a Jobate, padre di

Stenobeia, fosse egli posto a combattere il mostro della chimera devastatrice della Licia. Riuscito egli ad uccidere il mostro, sul Pegaso si levò a volo per l'aria, e atterrito dall'altezza del suo volo, precipitò.

(69) C. Silio di famiglia patrizia di Roma, benissimo fatto della persona, ebbe la sventura di piacere alla famosa o infame Messalina. Ella ne fu sì infatuata, che niun riguardo serbando a Claudio Cesare suo marito, colse il destro dell'assenza di esso recatosi ad Ostia, per dargli la sua mano. Ei si prestò nella speranza che i suoi nodi rimanessero nascosti. Ma l'imperatrice diede tutta la pubblicità alle nuove nozze, chiamò i notai a rogar l'atto solenne, prese gli auspicii, fece la clamorosa pompa de' sacrificii, stipulò la dote di un milione di sesterzii. Narcisso chiamato ad Ostia da Augusto gli annuncia il fatto già noto al senato, e alla città tutta, e il timore che Roma disdegnata cangi padrone. Silio vien citato in giudizio, non cerca difesa, ma pronta morte, e non pena ad ottenerla. Messalina fugge agli orti di Lucullo, ove da un tribuno vien trucidata.

SATIRA XI.

IL LUSSO DELLA TAVOLA.

Attico (1) in imbandir squisite cene
Udiam lauto chiamar, Rutilo stolto.
Il volgo dal ghignar non si rattiene
Sul povero a emular gli Apicii (2) volto.
Del discorso di Rutilo van piene
Le tavole e le terme, e pien n'è il folto
Teatro; e come d' uom senza pensiero
Ne cinguetta di Roma ogni quartiere.
Buon, si dice, per lui, che alla celata
Le membra giovanil gli dan vigore;
E fervendogli ancor la virtù innata
Del sangue, aprir si può via di valore:
Di seguire i dettami egli è a portata
Di qualche imperioso schermidore (3),
Senza che legge il stringa di tribuno (4),
Ma senza fargli pur contrasto alcuno.

Quanti a lui pari all' atrio del macello
Attende il creditor spesso deluso!
Gente, che della vita il fin più bello
Ha del palato ne' piacer rifiuto.
Il più scarso di borsa è sempre quello
Che boccon pappa di sapor più astruso,
Un, la cui casa annunciano vicina
I lucenti crepacci alla rovina.

Van della gola intanto gli elementi (5)
Scorrendo tutti; nè frappon dimora
Al corso loro un prezzo che sgomenti,
Anzi, se il lor pensier dentro s' esplora,
Credon che meglio lor papille tenti
Esca, che compra a maggior costo fora;
Nè il contante, che presto andrà consunto,
Stimano in procacciar penoso assunto.

In pegno all' usuraio il vasellame
 Recano, e della madre in pezzi franto
 Il simulacro; e alla squisita fame
 Condisce il piatto un censo equestre intanto.
 Così dell' istrione all' arte infame
 Poi li degrada delle mense il vanto.
 In pari spesa a far giusto giudizio
 Giova da chi la fa prendere indizio.

In Ventidio lautezza acquista merto,
 In Rutilo è chiamata un lusso indegno.
 Biasmo io chi sa quanto l' Atlante è più erto
 Degli altri monti del mauritan regno,
 Nè sa qual passi poi discrine aperto
 Da esil saccaia a scrigno d' oro pregno.
 Dal ciel ne scese, e in ogni mente impresso
 Vorrei quel detto: Esamina te stesso (6).

O di marital nodo, o te di seggio
 Sacro in senato stimoli la cura,
 O di cause tu assuma arduo maneggio,
 Pesati, e di tue forze t'assicura.
 Per Tersite (7) il desir giusto non veggio
 D' indossarsi d' Achille l'armatura,
 Onde feo pompa si, ma andò perplesso
 Di rigettarne il pondo Ulisse stesso.

Nè dubbii aringhi chiedi a te, se forte
 Orator sei, o pari alle ventose
 Di Curzio e Matton bocche. Ognun sua porte
 Misura, o grandi imprendi, o tenui cose.
 Anche del pesce allor che fai le scorte,
 Di triglia (8) non comprar carni costose,
 Allorchè sai che la tua tasca breve
 Appena un picciol ghiozzo in sé riceve.

Qual esito t' aspetta allor che sia
 Scema la borsa, e la gola cresciuta?
 Dopo che immersa nel tuo ventre fia
 La derrata dagli avi a te venuta?
 Ventre capace sì, che assorbiria

Non sol la somma al creditor dovuta,
 Ma i gravi ancora di tua casa argenti,
 E i campi colle gregge e cogli armenti?

Da que' signor, che il gettito han subito
 Di tutto, a partir' ultimo è l'anello (9);
 Ond' è, che questuando a nudo dito
 Va Pollione alfin, che in paga diello.
 Non vada il crapolone intimorito
 Dal pensier che immaturo il chiuda avello:
 Tema il destin d' una vecchiezza acerba,
 Che ai lunghi danni del suo lusso il serba.

Ecco per quali gradi or si procede:
 Il prestito, che in Roma s'è levato,
 Si sciupa e si consuma; e se lo vede
 Quel che a credenza ha il capital fidato.

Quando il contante sul finir si crede
 E il creditor da tema è scolorato,
 Si cangia suolo, si va a Baja (10) in fretta,
 Che impingua nel suo sen l'ostrica eletta.

Lor tanto costa le romane mura
 Abbandonar, come il passar d' estate
 Dalla calda Subura (11) alla frescura
 Dell' Esquillie qua presso a noi locate:
 La sola, ch' essi in cor soffron rancura
 Nel fuggir lungi dalle vie cognate,
 È il veramente doloroso affanno
 Di star senza Circensi intero un anno.

Goccia per altro di sangue non sale
 A tinger di vergogna a lor la gota.
 Ludibrio fatta, e omai posta in non cale
 L' erubescenza va da noi remota:
 Ben pochi a spinger in esilio vale
 La d' imbrattato rifuggibil nota.
 Oggi io t' invito, o Persico, a far prova
 Se da' miei detti il vitto mio si smova.

Oppur s'io sia di que' ghiotton mentiti,
 Ch' esaltano i legumi e fan sembianza
 D' imporre al servo da alcun altro uditi
 Che una polenta vil sia lor pietanza,
 Ma d' ordinar intingoli squisiti
 Destramente all' orecchio han per usanza.
 Or tu, che sei promesso alla mia mensa,
 Un nuovo Evandro (12) in me di trovar pensa.

Da me frugale al par quel trattamento
 Avrai, ch' ei fe' ad Alcide, o al teucro pio,
 Ospite inferior, ma d' alto evento,
 Poichè origin celeste anch' ei sortio;
 Ed ambi sul sidereo pavimento
 Trattati a posar nel seggio lor natio
 Abbandonaro la terrestre sponda
 Qual per la via del fuoco e qual dell' onda (13).

Or odi, quali apprestoti vivande
 Dal sentor del macello (14) esenti affatto:
 Di Tivoli verrà dall' erte bande
 Non anco dalle poppe un capro tratto,
 Che ancor dell' erbe ignaro, ancor men grande
 Lascia il germoglio agli umil salci intatto,
 Il più molle del gregge, e che par piene
 Più di latte, che sangue aver le vene:

E un fascio avrai d' asparagi, che in monte,
 Deposito il fuso, colse la castalda;
 Grosse uova, oltre questo, a te fian pronte,
 Cui fra torti involuppi il fieno scalda
 E insiem lor madri; uve involate all' onte
 Del tempo, quai le dan le natie falde;
 Mele pari a picene, olezzar pere
 Segnine (15) o assire ti farà un panier.

Nè temer di mangiarne; han gli autunnali
Acri umor posti; il verno li ha corretti.
De' nostri senatori erano tali
Quando il lusso nasceva i cibi pretti.
Quando Curio ne' rustici casali
Impose a breve fuoco erbaggi schietti,
Ch'ei stesso di sua mano avea raccolto
Nell'orto suo non spazioso molto.

Squallido ergastolan co' ceppi al piede
Dell'erbe il puro pasco a schivo or prende;
Che alla memoria il buon sapor gli riede
Di quel caldo intestin, che i feti appende.
Solean nostr'avi a quel che in sacre tede
Giorno festivo e feriato splende,
Alto pendente da raro graticcio
Un prosciutto serbar di fumo arsiccio.

Nella letizia del natal banchetto
Ai parenti solenne opponean lardo,
E fresche sol di bue carni, o capretto,
S'eran d'ostia immolata avanzo tardo (16).
Pur tanto s'appaludia del cibo eletto
E duce, e dittator d'alto riguardo,
E chi tre volte ebbe da fasci onore,
Che in quel di prevenia del pasto l'ore (17).

A mensa già l'ecceleso magistrato
Con quella zappa all'omero sospesa,
Con cui l'ozio infecondo avea domato
D'erta collina fruttuosa resa.
Quando, giusta il tenor del tempo andato,
La venerata voce appena intesa
De' Fabi e Scavri e Fabrici e Catoni
I Romani reudea tremanti e proni;

Quando d'aspro collega (18) avea spavento
Il censor stesso; no non era allora
Qual nuotasse nell'indico elemento
Testuggin larga (19) un serio studio ancora,
De' troian germi un dì vago ornamento
Ai molli strati, in cui Morfeo s'infiora.
Allora ignudi i fianchi aveano i letti,
Nè su nobil colonne erano eretti:

Erane il fregio sol ferrea testiera,
Su cui di vite co' pampani adorno
D'un asinello (20) il teschio scolpit'era,
A cui ridean rustici bimbi intorno.

Così la mensa loro era sincera
Come la lor mobiglia e il lor soggiorno.
Rozzo il soldato avea per l'arti greche,
Che ammirar non sapea, le luci cieche.

Quindi se rinvenia fra i bottin misti
D'abbattute città bicchieri incisi
Da maestro scalpel di rari artisti,
Tosto in pezzi per lui venian divisi,

Per formar barda co' frantumi tristi
Al petto, al fronte ed alle tempia affisi
Del suo cavallo, che pareo bearse
Nelle fulgide borchie intorno sparse.

O un elmo a sè ne fea, che all'oste yinto
Sotto il suo ferro già a spirar vicino
La lupa offrissi, che non per istinto
Mite, ma per amico a noi destino,
Le poppe indulse nel tarpeo recinto
Alla gemina prole di Quirino;
O presentasse chino in su lo scudo,
E coll'asta impugnata un Marte nudo.

Quanto v'avea d'argento inutil quasi
Non servia che dell'armi a solo fregio;
E quegli eroi, de' cui mirabil casi
Se invidia senti, un livor t'arde egregio,
Di condire il lor fagno in toschì vasi
A quella prisca età si feano pregio;
Che d'aretina creta erano figlie
Tutte allor le rotelle e le stoviglie.

Quindi è, che assai più fausta arrise agli avi
La maestà de' Numi; e quando venne
L'occiduo stuol de' gallich'osti pravi,
Micial silenzio il ciel non tenne;
E mentre l'aure empiea di sonno gravi
La notte ombrata colle negre penne,
Gli dei fer da profeti; e l'improvviso
Rischio annuncìo lor ben udito avviso (21).

Tal sul Lazio attirò cura celeste
E di Giove il favor l'argilla umile:
Illeso ancor dall'oro, in lutea veste
Giove di comparir non ebbe a vile.
Quell'età ben dissimili da queste
Vider tutt'altro delle mense stile.
Il legno i deschi fea, se annosa noce
Talor preda cadea d'Euro feroce.

Or niuna imbandigion più ai ricchi piace,
Nè il rombo o il daino il lor palato aguzza:
Fin degli unguenti l'olezzar vivace
E delle rose alle lor nari puzza,
Se il terso di lor mensa orbe capace
L'avorio di rai candidi non spruzza;
Se al piè ben scolto non le fa sostegno
Pardo, cui l'ampie fauci apra lo sdegno.

E d'uopo è pur, che sia l'eburneo dente
Da Siene (22) qua tratto, onde il sentiero
Fassi all'Egitto, o dalla maura gente,
Ovver dall'Indo più de' Mauri nero,
O dall'arabe selve, ove prudente
L'elefante depone il corno altero,
Allor che a mole insolita trasceso
Gli grava il capo col soverchio peso.

Li punge allor lo spron dell'appetito,
 E il vigor allo stomaco lor riede;
 Che al pari d'un anel di ferro in dito
 S'estima un desco, ch'abbia argenteo piede.
 Io ben perciò dal far mi guardo invito
 A chi nel lusso me suo pari crede,
 E col confronto della sua grandezza
 Il mio parco tenore altero sprezza.

In fatti un'oncia sola entro i miei Lari
 Non ho d'avorio; onde compor non posso
 Dadi, nè scacchi con que'denti rari;
 Ed i coltelli miei manico han d'osso.
 Non però il cibo mio soffre divari,
 O sapor piglia più rancido e grosso;
 Nè la gallina, quando pur si taglia
 Con manubrio men bel, so che men vaglia.

Scalco (23) io non ho discepolo del dotto
 Trifero, cui dà palma ogni palestra,
 Nell'additar con qual deggia esser rotto
 Il lepre ed il cignale arte maestra:
 Al picargo e al fagian da Scizia addotto
 Egli, e a capre getule ha la man destra,
 E agli amplii abdomi. Il ferro ottuso piomba
 Sui lignei membri, e Subura rimbomba.

Ma il servo mio, che soro è in cotal' arte,
 Non sa un lato spiccar dall'afro augello,
 Nè come un cavriuolo si riparte
 Con simmetrici brani in ordin bello.
 Sol di partire in fette è del suo marte
 Di porcina vivanda alcun rotello:
 Egli a te porgerà purpureo mosto
 In bicchieri plebei di tenue costo.

Incolto a te si farà quello innanti
 In panni sol dal freddo a schermir atti;
 Ch'io compri da sensale a gran contanti
 Non ho garzon di Frigia o Licia tratti:
 Chiedi in suono latin, se co' miei fanti
 Tuoi desiri aprir vuoi con suoni adatti:
 Veston del pari; ed al crin corto e ritto
 Sol per te qualche garbo oggi han prescritto.

L'un d'un pastore, d'un guidon di buoi
 È figlio l'altro, e sua mamma sospira,
 Cui più non vide da gran tempo in poi,
 E alle note sue gregge a rieder mira,
 E tristo anela ai casolari suoi.
 Dall'ingenuo suo volto il pudor spira,
 Quel pudor, che staria sì bene assiso
 De' porporati giovani sul viso.

Rauco nol rese Venere lasciva;
 Nè turgidi pendenti al bagno ei porta;
 Nè a colui, che di pel le ascelle priva
 Ad estirpar l'ispida selva ha porta;

Nè coll'orciuol della stillante oliva
 L'erta coda a coprir rossor l'esorta.
 Ei del colle, u'scherzava, il vin natale
 T'appresta. Il servo e il vino han patria eguale.

Speri tu forse aver da Gadi (24) uscito
 Stuol di canore figlie, il cui concetto
 S'applaude, e ai ricchi innuzzola prurito,
 E d'estinta lascivia irritamento?
 O danzatrici, ch'agil piè perito
 Levino, e posin poi con movimento,
 Ch'ondeggiar faccia di tremiti grati
 Le non mai scosse invan lubriche nati?

Tutti bea quel piacer; ma il sesso stesa
 Maggiore gli dà, che il giubilo concetto
 N'ha cogli orecchi e gli occhi; ed inattesa
 Diffusa piovra n'è subito effetto.
 Tali frivole baie, ed oziose
 Ricetto aver non sanno in umil tetto.
 Altri gongoli sì crotali, e all'oscene
 D'ogni brutt'arte infette cantilene.

Bevane il suon, ch'avria d'udir rossore
 Schiava anche addetta ai lupanar putenti,
 Chi del sciacquato di lieo liquore
 Insozza intarsiati i pavimenti (25).
 Dove Fortuna sta, perde l'orrore
 Il vizio turpe sol negl'indigenti.
 Il giuoco, e l'avoltero agli uni è eccesso;
 Gli altri son mundi e gai, se fan lo stesso.

Oggi a noi tesserà piacer diversi
 Il genial banchetto, a cui t'aspetto:
 Noi degli eterni dell'Iliade versi
 L'autor faremo ai nostri canti obbietto,
 O l'altissimo Maro, ond'è a vedersi,
 Se al merto della palma ci venga eretto.
 Che monta, se legghiam con roca voce
 Versi cotai, cui nulla asprezza nuoce?

Ma d'operosa tu cura infelice
 Rimovi ad altro tempo ogni pensiero:
 Donati un ozio grato, or che ti lice
 Al riposo allentare un giorno intero:
 I lucri obblia; premi la bile ultrice
 Se sortita di casa al dì primiero,
 Tornò la moglie tua, giusta l'usato,
 Quand'era il sol da buia notte ombrato.

Frena il tacito duol, se le vedesti
 D'orme rugose a te sospette rese
 Fors'anco impresse l'umidette vesti,
 O sconcio il crine, o guance, e orecchie accese:
 Tosto che il piè sull'uscio mio ponesti
 Tutte le doglie lasciavi, e l'offese;
 La casa, i servi, e quanto pur si svia
 Per loro, o sciupa, e ingrati amici obblia.

De' Megalesii giuochi (26), onde si cole
D' Ida la dea, s'innalza il segno intanto :
Trionfante il pretor siede, e a qual vuole
De' corridor dà della meta il vanto :
Capir tutta oggi Roma il circo suole.
Io dal frastuono il timpano n'ho infranto ;
Venìa mi dia la plebe omai cresciuta
Oltre misura a gran città dovuta.

Il fragoroso suon, che mi percote
Già della verde fazion vittrice (27)
Le riportate palme a me fa note,
E guai se evento non sortia felice !
Per mesto stupor muta, a luci immote
In tristezza cadria desolatrice
La patria nostra, come allor, che, oppressi
I consoli, alta strage in Canne fessi.

Corran garzoni allo spettacol grato
Di cbiasso e di scommesse ardite amanti,
A cui d'ornate donzellette a lato
D' assider lice. Co' mariti astanti
Mirin le spose ciò che sol narrato
Dovria far lor le gote rosseggianti.
Noi le toghe fuggiam ; nuova virtute
Beva dal sol d' april (28) la nostra cute.

Nel bagno oggi entrar puoi, sciolte le cure,
Sebbene un' ora crassa a sesta (29) manchi.
Oggi licenza n'hai : ma questa pure
Protratta a cinque di fia che ti stanchi.
Avvien che il viver dolce il senso indure,
E una noia mortal ti ponga ai fianchi.
Piacer non è piacer, se un uso raro
Non lo condisce, e non cel rende caro.

N O T E

(1) Cavalier romano. Sotto questo nome intendesi qui genericamente ogni facoltoso, come sotto quello di Rutilo ogni uom di poche sostanze.

(2) Ghiottoni, di cui vedi alla satira 5.

(3) Il maestro di gladiatura, o lanista. Il linguaggio di cotal gente è vibrato, e laconico. Alla lor scuola si portavano gli sciupatori decaduti d' alto stato, per procacciarsi coll' arte loro il vitto.

(4) Il tribun di plebe, quando i consoli formavano il ruolo della milizia, aveano gius di costringere gli eletti a dar il nome, ed anche di opporsi alla lor coscrizione, se alcun sospetto avessero sull' individuo eletto. V. Livio.

(5) Qui sono indicati gli oggetti della ghiottoneria. V'è chi crede alludervisi alla pratica d'Antonino Geta, che ordinava ai servi istrutti le piattanze della propria mensa tutte per ordine alfabetico, e. g. *Anser, aper, anas, balbus, boletus, botulus, botriytes, etc.*

(6) Il testo rende nelle greche parole originali l' effato di Chilone o di Telete: *γνώθι σε αυτον*: *nosce te ipsum*. Questa sentenza fu creduta celeste, il perchè venne scolpita nel tempio di Delfo.

(7) Buffone dell' armata dei Greci. Vedi Omero, *Iliad. I.*

(8) Seneca riferisce, che un certo Ottavio comprò una triglia per 500 sesterzii, mandata da Tiberio al mercato. Lettera 95.

(9) Essendo questo il segno degli uomini equestri, chi non avea più l' entrata di 400 sesterzii, era obbligato a deporlo.

(10) Chi legge *ad Ostia*, alludendo alla città di tal nome, non osserva che latinamente sarebbe convenuto dir *Ostiam*. Alcuni manoscritti portano *ad Ostrea*: e questa lezione ha più senso. *Baja* è qui individuata dalle rinomate sue ostriche, che si chiamavano anche *circee*, da Circe vicina a *Baja*.

(11) Era un luogo centrale di Roma. Le esquilie erano un sito da passarvi la stagion calda. Mecenate fu de' primi a fabbricarvi una vasta villa con ampi giardini.

(12) Ospite d' Enea: ci è dipinto da Virgilio in due luoghi per un re di assai brevi finanze:

*Dum tecta subibant pauperis Evandri.
Res inopes Evandrus habebat.*

(13) Essendo Enea scomparso dopo la battaglia del Numico, fiume vicino a Lavinio, corse voce

ch' egli vi si fosse annegato. A questa vociferazione alluse prima Tibullo, l. 2, el. 5:

Unda Deum coelo miserit indigetem.

(14) Si allude al luogo magnificamente fabbricato da Nerone in Roma, e celebrato con medaglia dal senato coll' epigrafe *Macellum Neronis*, dove tutti i venditori di carni eran raccolti, ed ogni dovizia di vettovaglia si ritrovava.

(15) Le pere di Segni son celebrate da Cornelio Celso, e da Columella. Nel catalogo delle pere più squisite lasciatici da Columella trovo anche le sire. Le mele picene portavano il vanto sulle tiburtine, sebben più belle di vista, giusta Orazio.

(16) Le vittime immolate si vendevano per uso delle mense dopo il sacrificio.

(17) L' ora della cena che era quella di nona. L' anticipazione dell' ora è indizio di quell' appetito che nasce dall' aspettazione di gradita, o straordinaria cosa.

(18) Si allude ai censori Claudio Nerone, e Livio Salinatore, che si sindacarono reciprocamente in occasione della rivista delle compagnie di cavalleria, quando Claudio condannò Livio, perchè il trombettiere leggendo il di lui nome, stette esitando, e quando l' un l' altro si sforzarono a vendere il cavallo. Liv. lib. 29.

(19) Al lib. 9 di Plin. cap. 11, affermasi che il primo ad impiegare ad ornato de' letti le testuggini ridotte in lamine trasparenti fu Corvilio Polione, quello di cui poc' anzi si è detto, che, ridotto all' estremo di povertà, perdette l' anello cavalleresco. Nel mar d' India, e nel seno arabico larghissime vi sono le testuggini, fino a farsene delle piccole barchette.

(20) Questo giumento coll' uso suo di brucar la vite chiamò sopra quest' util pianta l' attenzione umana, e destò voglia di coltivarla. Quindi gli antichi ne' letti triclinari apponeano il capo d' un asino avvinto di pampini, per indicare d' aver scoperta la dolcezza del vino. *Antiqui nostri in lectis triclinaribus, in fulcris, capita asellorum vite alligata habuerunt, significantes (vini) suavitatem invenisse.* Hygin. Fab. 274. Da tutto ciò si comprende quanto ingannata si sia la maggior parte degli editori, che in vece di vite *caput* scrisse in questo luogo *vile caput*.

(21) La storia di M. Cedicio, che di notte udi

una voce sovrumana, che l' avvertiva della venuta dei Galli, è stesa da Plutarco nella vita di Camillo.

(22) Città d' Africa, fu chiamata Elefantina per l' abbondanza di elefanti. Plinio ed Erodoto.

(23) Si tenea scuola aperta d' arte struttoria, che consisteva nell' esporre diversi modelli d' animali in legno, colla indicazione delle articolazioni di ciascuno, e del modo di tagliarle.

(24) Or cadice. Le canzoni gaditane ed egizie eran riputate le più molli. Marziale pur ne fa cenno:

Cantica qui Nili, qui gaditana susurrat.

(25) Allude ai pavimenti superbi dei facoltosi, lavorati finalmente a mosaico, e al costume indicato da Orazio: *Mero tinget pavimentum superbum*, giusta alcuni manoscritti.

(26) Il segno de' pubblici giuochi in onore della magna dea si dava al pubblico sospendendo una tovaglia nel circo. Cassiodoro nota l' origine di quest' uso. Nerone prolungando la tavola in giorno di tai giuochi fu avvertito dell' impazienza del popolo pel suo ritardo. Egli allora spiccò da sé un tovagliuolo, facendolo in contrassegno del finimento della tavola esporre ad una finestra del palazzo. L' uso di coteste tovaglie parti dall' adottata origine. Brotier trae più da lungi questa introduzione, Disertaz. all' Accad. delle iscrizioni ec. 1781.

(27) Le quadriglie de' combattenti che sui carri correano il Circo, e si chiamavan fazioni, venivano con vario colore distinte, verde, azzurro, rosso e bianco. Domiziano v' aggiunse il porporino e il dorato. Talora il favor del popolo propendea per una fazione diversa da quella di Cesare. Caligola fu deciso per la verde. Bene stava loro il nome di fazioni, per avere le lor gare costata talor la vita a più migliaia di persone.

(28) Alla vigilia delle none di tal mese cominciavano queste feste Megalesie, giusta gli antichi calendarii.

(29) I bagni non cominciavano prima delle sei ore pomeridiane, perchè fino a questa ora duravano gli affari civili. *Sexta quies lassis.* Così nell' Efemeride, che dà Marziale delle occupazioni giornaliera.

SATIRA XII.

GLI ACCATTATORI D'EREDITÀ

Per me, o Corvino, più che se splendesse
 Il natal mio (1), ridente è questo giorno,
 In cui l'ostie festive a' dei promesse
 L'altare aspetta di bei cespi adorno:
 Due agnelle bianche quai le nevi stesse,
 L'una alla dea ch'ha in ciel real soggiorno,
 E l'altra a quella immolerò, che scolto
 Sporge pugnando di Medusa il volto.
 Quel petulco vitel, che al Tarpeo Giove
 Io serbo, scuote le lunghe ritorte,
 E fier contro le querce osa far prove
 Delle novelle corna in fronte sorte:
 Dalle materne poppe ei già si smove;
 Matura ai tempii, all'are è la sua sorte:
 Temp'è, che fra i tenton del capo aguzzi
 La sacra tazza il puro vin gli spruzzi.
 Se uguale al grado degli affetti miei
 Fosse quel de' miei beni un grosso toro
 Paffuto, come Ispulla (2), immolerei
 Di que', cui pigri fa la mole loro;
 Né dai paschi vicini, ma lo trarrei
 Dal pingue Clitonense (3) territorio;
 Tal che percossa dalla mano solo
 D'un colossal ministro andasse al suolo.
 Questi vorrei dar di letizia segni
 Pel mio reduce amico ancor tremante
 Sui sofferti pur or perigli indegni,
 D'onde non sa, come scattò le piante;
 Ei stupisce in mirar ch'abbia sostegni
 Tuttor la vita sua si vacillante:
 A lui fu poco aver del mare i casi,
 E del fulmine irato i colpi evasi.
 Che tenebrosa nebbia il ciel gli ascose,
 Le antenne il fuoco (4) gli avvampò ad un tratto:
 L'alte vele occupar fiamme furiose,
 Di cui credè ciascun preda esser fatto:
 Chi a paragone quell'incendio pose
 Con naufragio crudel, bramò il baratto:
 D'ogni grave poetica tempesta
 Gli scompigli, i furor raccolse questa.
 Ma il colmo ascolta delle sue sventure,
 Che di pietà nuovo tributo merta:
 Sorte in ver ria, bench' altri abbianla pure
 Non pochi conosciuta ed anche esperta;

Poes. Latine, Vol. X.

E votive molteplici pitture
 Ai tempii appese ne fan fede certa:
 Chi non sa che pasce Iside i pittori (5),
 Larga offrendo materia ai lor lavori?
 Ecco qual corse il mio Catul fortuna:
 Già nella nave crescea l'onda a segno
 Che n'empiea la metà, piegando or d'una
 Or d'altra sponda il fluttuante legno:
 Era l'albero in forse; aita alcuna
 Contro le forze dell'equoreo sdegno
 Porger più non sapea nel gran periglio
 Di canuto nocchier arte o consiglio.
 Prese l'amico a patteggiar co' venti,
 E delle robe sue getto lor fece,
 Imitator di que' castor prudenti (6),
 Che i genitali dan della vita in vece,
 Co' medicati sugli ivi latenti
 Ben consciu, che comprar suo scampo lece:
 Gettate pur, dicea Catullo, tutto
 Quanto ho di mio nell'affamato flutto.
 Le sue mobiglie ancor più belle e rare
 Egli a precipitar s'offerse pronto,
 E le purperce (7) tufar vesti in mare
 Onde si il molle fea Mecena conto,
 E le lane di tinte o cupe o chiare,
 In cui dell'erbe sue celò l'impronto
 Natura, o in cui l'influsso più s'estima
 Dell'onde ed aure del betico (8) clima.
 Nè dubbìo di mandar l'argento a fondo
 E di Partenio (9) i piatti, o la capace
 Tazza degna di Folo (10) sitibondo,
 O della moglie di Fosco (11) bibace:
 Aggiungi a quel corredo il nobil pondo
 De' pinti vasi, che il britanno (12) face,
 Catini e scolti nappi, ove d'Olinto (13)
 Lo scaltro compratore ha il labbro intinto.
 Ma dove, e chi v'è mai d'ugual coraggio
 Ch'abbia la vita all'oro preferita,
 La salute alla roba? Altri men saggio,
 Cui cieco vizio ha la ragion sopita,
 Non per la vita cerca l'appannaggio,
 Ma all'appannaggio dedica la vita.
 Catul non di sè più gli arredi cura,
 E ne fa per gran parte in mar giatura.

L'ira de' flutti non però men grave
 Fa che al partito estremo ei si decida
 Di tor l'arbor maestra alla sua nave,
 Poichè non sa, ch'altro sussidio arrida.
 Or va, riposa in ben spalmata trave,
 E de' venti al favor l'alma confida:
 A quattro dita sol morte hai rimossa,
 O a sette, se il vascel di dogà è grossa.

In avvenir, se il mare a solcar prendi,
 Al fiasco e al pane insiem porta le scuri;
 Se nel cimento di procella intendi
 Aprir speme a' tuoi giorni mal sicuri:
 Ma alfin par che Nettuno il fallo emendi;
 Il mar s'appiana, e schiara i flutti oscuri;
 Guida il tempo al nocchier l'aura seconda,
 E prevale il destino all'Euro e all'onda.

L'ilari Parche il bianco stame al nero
 Succeder fanno con propizia mano;
 Omai tace degli Austri il muggio fiero;
 Raggio di vita appar col sol lontano:
 Vince il soffio d'un zeffiro leggero
 Il vento insorto sull'ondoso piano:
 E la vela di prua, che sola resta,
 Fan larga i viaggiator colla lor vesta.

Del tirren faro intanto ecco la vetta (14)
 Sede più che Lavino a Giulio grata,
 Ch'Alba dall'alba scrofa un dì fu detta,
 Da' Troi per trenta poppe alto ammirata:
 D'Ostia (15), ove lungi appar la torre eretta
 Fa il legno di Catullo in porto entrata;
 Fra moli in mar fuggenti: un porto bello
 Non ci apri la natura al par di quello.

La monca poppa il buon piloto avvanza
 Nel seno interior di quel recinto,
 Dove i più mobil schifi han ferma stanza.
 Stagni, ove il flutto par sopito o estinto:
 Quivi è che i marinai fan rimembranza
 D'ogni avventura lor, d'ogni procinto:
 E del votivo crine il capo rasi
 Godon rauchi ridir lor tristi casi.

Andiamo, o servi, dunque, e m'arridete
 Colle menti devote e i labbri al pari.
 Ornate il tempio di corone liete,
 Fumin di molli aromi i focolari;
 Di farre pio il coltel sacro spargete,
 Di verdi zolle vestansi gli altari:
 Compiuto il rito santo io fia che torni,
 E i cerei dei di picciol serto adorni.
 A placar preso il nostro Giove in pria,
 A miei Lari paterni arderò incenso,
 E d'ogni sorta di viole fia
 Ch'io lor presenti più d'un cerchio denso.

Splende di già tutta la casa mia
 Per ogni parte di fulgore immenso:

Di lunghi rami la mia porta è intesta,
 E co' mattutin lumi (16) annuncia festa.

Ma non voglio, o Corvin, che tu sospetti
 La festa mia di voti avari figlia:
 Catullo, al cui ritorno ho tanti eretti
 Altari, non è già senza famiglia:
 Gli diè il talamo suo tre pargoletti,
 Con cui partir suoi beni ei si consiglia;
 E quei chiamati da natura, il vedi,
 Son d'ogni aver paterno i soli eredi.

Starei bene a veder, che pur la spesa
 Facesse alcun d'una gallina trista,
 Cui ne' chius'occhi stia l'alma rappresa,
 Per un amico, onde niun ben s'acquista:
 Creduta anzi saria prodiga impresa
 Per un che è padre, e i figli soli ha in vista,
 Il privarsi pur anche d'una quaglia,
 Che sai quanto sia vile, e poco vaglia.

Se ricchi di danar, privi di prole
 Paccio e Gallita (17) in vece abbian sentore
 D'un legghier caldo, ch'accusar si suole
 Non rade volte per febbrile ardore,
 Di tavole votive altri ornar vuole
 Tutto de' templi il porticato fuore;
 Altri per segnalar gli officii suoi
 Promette ostia agli dei di cento buoi.

Di buoi dich'io, giacchè non elefanti
 Al Lazio lice propagar venali;
 Ma solo i bruni d'Africa abitanti
 Guidan di Turno al suol (18) quegli animali:
 E benchè van fra i nostri campi erranti,
 Si puon dir quelli armenti imperiali (19);
 Ed alla maestà sacri del regno,
 Par che il servir privati abbiano a sdegno.

Serviro un tempo al punico Anniballe
 I padri loro, e ai nostri duci invitti,
 E per l'illustre di vittoria calle
 Portaron Pirro ne' guerrier conflitti:
 I bellici squadron sull'erte spalle
 Fer d'uno in altro campo i lor tragitti:
 Traean que'mostri a pugna e torri (20) e parte
 Del faticoso ognor treno di Marte.

Se dato a Novio ed a Pacuvio (21) fosse
 Di quelle belve dall'eburneo dente,
 Farian col sangue entrambi l'are rosse
 Per rendere a Gallita il ciel clemente:
 Poichè ai Lari sacrandò ostie sì grosse
 D'ostentar più gran zelo avriano mente:
 Ostie degne de' Numi, e degli avari
 Insidiatori degli altrui danari.

Pacuvio poi, se a lui fosse concesso.
 Allorchè qualche ricco egro sen giace,
 Vittime umane con crudele eccesso
 D'immolare agli dei saria capace;
 Al più bel de' suoi schiavi, e al più complesso
 Spingerebb'ei nel collo il ferro audace;
 E d'avvolgere al crin benda ferale
 Ai servi, ed alle ancelle il cuor gli rale.

Se in casa egli ha una figlia da marito
 La nuova Ifigenia sull'ara ei svena.
 Sebben non sperì aver cambio gradito
 Di cerva (22) atta a supplir la mesta scena.
 Or sì che merta il citadin, ch'io cito,
 Delle mie laudi la corona piena:
 Se un pingue testamento egli antepone
 Al ben di mille navi (23), ha pur ragione.

Poichè scampando poi l'egro Gallita
 Da Libitina, nelle reti preso
 Della benevolenza alta infinita
 Onde per sè vedrà Pacuvio acceso,
 Forse a lui sol della sostanza avita
 Lascerà in brevi note il premio atteso.
 Sicchè, rotte le tavole, i possessi
 Ei calchi altero de' rivat depressi.

Or vedi quanto i sacrificii importa
 Rinnovar di Micene: abbia lung'h'anni
 Pacuvio, di Nestor dietro la scorta,
 E a Neron pari immensi fondi azzanni;
 E di finta amistà coll'arte accorta
 Montagne d'oro a cumular s'affanni;
 Fia che di veri ben sempre digiuno
 Non ami mai, nè amato sia da alcuno.

NOTE

(1) Celebravano gli antichi Romani la ricorrenza del proprio giorno natalizio annualmente con somma festa, regalati anche dagli amici.

(2) Non parrebbe d'un Satirico che sferzar deve i soli difetti non fisici, la derisione della pinguezza d'Ispulla, se colei non fosse stata una donna già diffamata dalla sua licenza, come si è veduto nella satira 6: *Hispulla tragoedo gaudet*.

(3) Le terre dell'Umbria irrigate dal fiume Clitunno erano feconde di grassi armenti di pelo bianchissimo; il che si ascriveva alla qualità delle acque e de' pascoli. Quindi Properzio lib. 2, el. 19:

*Qua formosa suo Clitumnus flumina luco
 Integit, et niveos abluit unda boves.*

E Virgilio pure 2 Georgica:

Hinc albi, Clitumne, greges.

(4) Avendo già innanzi parlato del fulmine, il fuoco, che qui si accenna, vuolsi spiegare per quello, che i marinai chiamano sant'Elmo, e che gli antichi nominavano stelle di Castore e Polluce, e che fu dimostrato da Franklin vero prodotto del fluido elettrico.

(5) Iside era la dea della navigazione; e però i suoi templi erano ripieni di quadri, che rappresentavano dipinti i pericoli incontrati da' naviganti. Per questa ragione si dice che Iside pasce i pittori. I Romani appresero dagli Egizii il culto d'Iside. A questa dea era sacra una nave.

(6) Se del vero Castore qui parlasse Giovenale, affermerebbe cosa ripugnante all'osservazione dei naturalisti, che asseriscono, essere i testicoli del castore nascosti per entro all'ano. Al muschio, che è una specie di capriuolo indiano, vuolsi riferire il rapporto, il quale quasi conoscendo il disegno de' cacciatori di far acquisto dell'umor contenuto nella sua borsa, se la azzanna, e sveltasela, la lascia in loro balia, e corre a salvarsi. La borsa, o sacca del zibet, o musco, pende tra l'ano e l'ombelico, ed è grossa come un grosso ovo di gallina; contiene un liquor denso d'odor fortissimo, e di grand'uso in medicina.

(7) Altrove venne carpita la mollezza di Mecenate: *Multum referens de Mecenate supino*. Qui se ne biasima il lusso, perchè passeggiava egli le vie di Roma ammantato di toga porporina fastosamente strascicata, accompagnato da due eunuuchi, dice Seneca, i quali eran più uomini di lui.

(8) Dal fiume Beti della Spagna, ora Guadalquivir, le cui sponde sono fertili d'armenti d'egregia lana.

(9) Plinio, a cui dobbiamo saper grado dell'elenco de' più rinomati artisti, non fa menzione veruna di Partenio, che in questo contesto ci si presenta come intagliatore. Alcuni credono qui nominato il mastro di camera di Domiziano imperatore.

(10) Centauro che in un banchetto con Ercole bevette, indi presentò all'ospite un gran ciotolo della misura di tre sestieri.

(11) Di quest'uomo si è fatto cenno nella Satira 4. Ed ora si trae in iscena la di lui moglie bevitrice.

(12) Come noi da Cina, o Giappone trassero i Romani certe tazze, che chiamavano Bascaude. Anche Marziale ne parla:

Barbara de pictis venit bascauda Eritannis;

anzi aggiunge che diventò tazza romana:

Sed me jam mavult dicere Roma suam.

(13) L'insidioso Filippo Macedone seguendo la propria massima, che era acquiribile ogni città, nelle cui porte entrar potesse un mulo carico d'oro: *Difidit urbium portas vir Macedo*, fece sua a danaro la città d'Olinto in Tracia, corrotti Euticrate e Lastene. Plinio dice, che Filippo tanto piacevasi d'un bicchier d'oro, che mettendosi a letto, se lo ascondeva sotto l'origliere. Lib. 33, c. 4.

(14) Monte su cui A scanio fondò la città d'Alba, in quella parte, ove comparve una troia con 30 porcelletti:

triginta effaeta sub ilicibus sus.

(15) Il porto d'Ostia con due lunghi moli all'ingresso, e con un faro sublime emulatore di quello d'Alessandria fu fabbricato da Claudio imperatore. N'esistono numismatiche memorie. Sve-tonio ed altri ne scrissero.

(16) Di lumicini si contornava la porta fino dai primi albori del giorno in occasione di festa. Persio, satira 5, aggiunge l'uso d'illuminare di lumerne festive anche le finestre.

Unctaque fenestra

Dispositae pinguem nebulam vomuere lucernae.

(17) Dopo aver Giovenale indicato il niun interesse, che gli ereditati si prendono per un amico che abbia eredi naturali, come avea Catullo, esagera le attenzioni immense con cui studiavano essi di accaparrarsi i facoltosi privi di figli. Fra questi ne nomina due, Paccio e Gallita. Di Paccio Orfito parlò anche Tacito: *Potens pecunia, et orbitate*; ne parlo pur Marziale:

Munera, quae cuperet Paccius esse sua.

Tacito rammemora anche fra le ricche persone senza prole Gallita Cruspilina. Tanti, dice Plinio iunior, erano i graziosi ufficii, e i premii dell'orbita che chi avea un figlio unico, giugnava ad augurarsi di non averlo per godere delle finezze degli ereditati. Lib. 4, ep. 15.

(18) Il paese di Turno, cioè de' Rutuli, che era una parte del Lazio.

(19) L'uso degli elefanti in guerra sorprese i Romani la prima volta che li videro nell'anno di Roma 472, quando Pirro portò la guerra in Italia; lo adottarono in seguito essi pure: ma al fine que' giganteschi animali non servivano, che al lusso degl'imperadori, che ne decorarono le lor quadrighe trionfali, o ne fecero pompa negli spettacoli, che davano. Nell'anno 502 si videro nel circo 142 elefanti.

(20) Non lasciano dubbio delle torri di legno solite imporsi sul dorso degli elefanti le testimonianze di *Irvio de bello Africano*, di Plinio nel lib. 8, c. 7, di Plutarco ne' Paralleli, di Lucrezio nel lib. 5, dello scrittore de' Maccabei lib. 1, c. 6, principalmente, dove si trova che Antioco Eupatore avea nell'esercito mandato contro i Giudei 32 elefanti, con torri di legno sulla schiena.

(21) Son qui nominati come notorii accaparratori di eredità.

(22) Igino, Ovidio ed Euripide dimostrano che il sacrificio d'Ifigenia ordinato dal di lui padre Agamennone non ebbe luogo, perchè Diana placata surrogò alla innocente vittima una cerva.

(23) Quelle cioè, che i Greci aveano nel porto di Aulide minacciate dalla tempesta, e per salvar le quali era stata destinata Ifigenia in sacrificio.

LIBRO QUINTO

SATIRA XIII.

IL DEPOSITO

S'opra di pravo esempio alcun commetta,
All' autor suo medesimo dispiace:
Questa del fallo è la prima vendetta,
Che il grido accusator nel reo non tace,
Sebben abbia il pretor la sorte astretta
A movere in suo pro l'urna fallace (1).
Che pensi tu, o Calvin (2), dell' altrui mente
Sul violato a te patto recente?

Non è poi tanto angusta la misura
De' beni tuoi che l'alma ti deprima
La mediocre, che far dei, giattura;
È un danno, che non raro ormai s'estima.
Quella, che ti toccò, trita avventura,
Molti incontra l'han già di te prima;
Dal comun mucchio è uscita, ove Fortuna
I più volgari e medii casi aduna.

Cessa i soverchi lai; ch'esser rapita
Doglia d' uom forte oltr'equità non deve,
Nè il lagno esser maggior della ferita.
Si dunque un mal, ch'orma non ha di greve
De' visceri l'ardor tutto t'irrita?
E tu t'accigli di stupor non lieve
Perchè commesso ad amichevol fede
Il tuo sacro deposito non riede?

Tu pur di Fonteone (3) console toccasti
I fasci, e varchi il sessagesim'anno:
Nè tanta hai speranza ancor, che basti,
A farti schermo dell'ingiusto affanno?
Grandi in carte divine a noi rimasti
Filosofici dogmi in ver si danno,
In cui vittrice sapienza apprese
Di sorte avversa a rintuzzar l'offese.

Ma più felici ancor si diran quelli,
A cui l'istessa lor vita è maestra;
Perocchè i danni a tollerar novelli
La rimembranza de' passati addestra.

Qual v'è fra giorni più festivi e belli,
Che non si veggia da genia scapestra
Macchiato di rapine, insidie e frodi
E guadagni mal cerchi in pravi modi?

Strada ai contanti per veleno, o spada
Ogni giorno vediam chi tenta farsi:
La quantità de' buoni è così rada,
Che appena può col numero adeguarsi
Delle foci, ond'ha il Nilo al mar la strada;
Delle porte tebane (4) al par non scarsi (5).
Piombò la nona età (6): tai mali io veggio,
Che del secol di ferro il nostro è peggio.

Qual nome imponga a questi tempi rei
Non sa natura, nè alcun lor ne diede:
Tanti in lor trova di nequizia nei,
Che più metallo acconcio (7) a lor non vede:
Pur con tanto clamor d'uomini e Dei
Si reclama, e si provoca la fede,
Che meno è il chiasso della compra laude,
Onde il cliente al suo Fessidio applaude.

Dimmi, o vecchiotto, a cui pur ben staria
La borchia al pueril collo pendente:
Non sai tu dunque qual beltà si dia
Al posseduto a gabbo altrui valente?
La tua semplicità, che niun vorria
Soffrir spergiuro, rider fa la gente;
Ride, udendo che un Nume ultor tu creda
Che in tempio o in ara sanguinosa sieda.

Quest'antiquata proibita fu in fiore
Presso i vetusti del Lazio abitanti,
Prìa che Saturno orbo del regio onore
Dall'eteree fuggisse aule tonanti,
E surrogasse agreste mietitore
La falce al scettro, che stringea dinanti:
Era allor Giuno verginetta; e fea
Giove ancor stanza in la spelonca idea.

Niun teneano i Celicolli banchetto
 Là sulle nubi; e il biondo Ganimede
 Non era ancora ai nappi eccelsi eletto,
 Nè quella, che la mano ad Ercol diede:
 Di nettare Vulcan ricolmo il petto (8)
 Nella Liparia affumicata sede
 Non si tergeva dalle nere braccia
 L'ampie stille grondanti, e dalla faccia.
 Ciascun fea degli dei pranzo privato,
 Nè si folto de' numi era lo stuolo:
 Da minor peso Atlante era stancato;
 Di pochi abitor pago era il polo:
 Niuno ancor s'arrogava in sorte dato
 Dei mar l'imperio, o del tenario suolo:
 Nè Pluto accanto alla trinacria moglie
 Torvo sedea sull' infernali soglie.
 Non Furia allora, nè ruota, nè sasso,
 Non dell'atro avvolto la pena v'era;
 Ma godeano l'elisie ombre là abbasso
 Da legge sciolte un'allegrezza intera:
 La colpa, ch'avea chiuso in terra il passo
 Fatta avria al comparir sorpresa vera:
 Se innanzi a un vecchio (9) un giovane in piè ritto
 Non si levava, era mortal delitto.
 E doveva il fanciullo egual rispetto
 A chi appena di pel fea il mento rosso,
 Sebben di ghiande e frutti entro al suo tetto
 Mucchio sorgesse dell'altrui più grosso:
 Tanto acquistava venerando aspetto
 Chi quattro anni di più portava in dosso:
 Pari, e confusa la lanugia prima
 Colla sacra canizie avea la stima.
 Or se alcun si ritrova amico raro
 Che non nieghi il deposito commesso,
 E che renda il prestatogli danaro
 Avvolto ancor nell'involucro stesso,
 La fede sua va d'un prodigio al paro,
 Che d'esser merta ne' volumi messo
 Degli auguri toscan (10); s'esalta quella
 Col sacrificio d'inforata agnella.
 Se onesto e santo a veder uom m'abbatto,
 Lo pongo a un mostro al par di doppie membra,
 Un pesce fuori della terra tratto
 Sotto l'aratro di mirar mi sembra;
 L'uguaglio a un mulo, che sia padre fatto,
 Cosa che il saper mio non mi rimembra:
 A una pioggia di sassi il rassomiglio,
 E tengo per stupor sospeso il ciglio:
 Veder d'api uno sciame anzi mi pare
 Che in vetta a un tempio le lung'h'uve appenda,
 O un latteo fiume che rapido al mare
 Con strani gorgi vorticoso scenda.

Tu ti lagni, o Calvin, con doglie amare
 Della frode sacrilega ed orrenda,
 Onde s'è dieci mille appropriati
 Sesterzi un tristo di nascosto dati.
 E che? dugento mille altri n'ha persi
 In questa foggia; e un terzo anch'è rimasto
 Privo di somma tal, che contenersi
 Neppur potria dentro ampio scrigno o vaso:
 Se di misfatti a nissun occhio emersi
 D'esser conscio a sè solo persuaso,
 Reo mortal d'invocar con empio sprezzo
 Testimonii gli dei non ha ribrezzo.
 Ve' con qual voce il fallo niega, e quale
 Costanza appar nel simalato aspetto!
 Giura pe' raggi del tarpeio strale,
 Per lo brando, che Marte in pugno ha stretto,
 Per le frecce del dio, che in carmi vale,
 Pel virgineo turcasso, ond'ha diletto
 Il bianco omero armar, scoccar quadrella
 La diva cacciatrice ancor pulcella.
 Giura pel tuo tridente, o Nettun padre
 Dell'onde egee, e accresce ai giuri peso
 Le sette invocando atroci ed adre,
 Che sull'arco temuto Alcide ha teso,
 L'asta di Palla, e dell'eteree squadre
 L'arsenal tutto, onde va il ciel difeso:
 Se padre egli è, del figlio suo la vita
 A fulminar vindici i numi invita;
 Mi facciano pur essi un pasto fiero,
 Ei dice, di quel capo prezioso,
 Che stilli intriso dell'aceto austero,
 Onde il faro d'Egitto è sì famoso.
 V'ha chi ogni cosa ascrive in suo pensiero
 D'arbitri casi al variar giocoso,
 E crede di natura unici doni
 Le vicende di giorni e di stagioni.
 Cred'ei, che un reitor sommo non esista
 Ch'anima e moto al mondan globo dia:
 E perciò tocca con baldanza trista
 D'ogni Nume l'altar, qual ch'esso sia:
 Altri pur teme, ed ha la pena in vista
 Seguace usata della colpa ria,
 E dà fede agli dei; ma pur spergiuria,
 E'l suo cuor con tai detti rassicura:
 Sfoghi sul corpo mio qual vuol rigore
 Iside (11) e il sistro sui miei occhi sbatta,
 Purchè, anche cieco, io resti possessore
 Della pecunia altrui, che mia vuo' fatta:
 Anzi che dura inopia, amo il dolore
 D'una gamba soffrir per mezzo infratta,
 O d'aspre aver piagato ulceri il petto,
 O da rodente tabe il sangue infetto.

Caduto in povertà, se non delira
Lado (12), siechè l' elleboro, e Archigene
Uopo gli sia, le doglie aver sospira
Della ricca podagra. Ei fermo tiene
Che l' onor del piè snello non cospira
A condur lautì giorni, e viver bene :
A lui mendico d' agil corse il merto
Che val, di Pisa o l' affamato serto ?

Grave, quant' esser può, sia pur de' divi
L' ira ; forz' è però, ch' ella sia lenta :
Quando a me fia che il lor flagello arrivi,
Se punir tutti i tristi s' argomenta ?
Forse avverrà, che l' armi ultrici io schivi,
E la placabil lor pietade io senta :
Venìa ebber altri. De' rei varia il fato :
Un viene in croce appeso, un coronato.

Si, fra i dubbii terror del noto eccesso
La tremante il malvagio alma rinforza :
S' altri al tempio il chiamò, lo preven esso
E l' avversario insulta, e il tragge a forza.
A mala causa ardir sottentra spesso ;
E molti avvezzi a non passar la scorza
Credon poi, che da un animo innocente
Quella balda fidanza abbia sorgente.

Uno strepito eguale a quello ei mena
Con cui mimico servo il padron sgrida
In fuga volto, e fa suonar la scena
Dell' urbico Catul (13) di strane grida.
Tu, lasso, esclami in van con forte lena
Tal che la voce tua Stentore sfida,
Anzi par dell' omerico feroce
Marte ferito assomigliar la voce :

O Giove, odi tai cose e non dai pure
Moto alle labbra, e mutolo ten resti,
Mentre anche sotto a quelle forme dure
Di bronzo o marmo il labbro scior dovresti ?
Chi fia di noi, che nell' età future
In pia carta r avvolto incenso appresti
Sull' ardenti are tue, nè reticello,
O fegato di porco e di vitello ?

Veggio ben io, che il por discirime è vano,
O sordi dei, fra il vostro simulacro
E quello, che a Batil (14) sul samio piano
Nel tempio di Giunon fu eretto e sacro :
Ma voglio ora, o Calvina, farti il cuor sano
E un sollievo al tuo duolo oppor non macro,
Io che di Stoici o Cinici, diversi
Di veste sol, non mai volume apersi.

Io, ch' estasi non ho per Epicuro
Lieto dell' erbe, ch' orto esil gli dava :
Gran medico si cerca, e ben sicuro
Per infermo, cui mal scabroso aggrava.

Ma d' un allievo di Filippo oscuro
Basta alla vena tua la mano prava ;
Senti, il pestarti colle pugna il petto,
E schiaffarti le guance io ti permetto.

Anzi sto zitto, se mostrar mi sai
Che del reato contro te commesso
Nel vasto giro della terra mai
Non sia comparso più esecrando eccesso.
Giacchè è costume ricevuto ormai,
Che uscito il ladro chiudasi l' accesso ;
E si fa sul danar più lutto e chiasso
Che de' congiunti nel feral trapasso.

Nissuno in caso tal con dolor fito
Del manto il lembo di squarciar s' appaga,
E di mandar sugli occhi a forza spinto
Indicio appena di lagrima vaga :
Chi versa pianto sul danaro estinto
Vera sente nel cor del duol la piaga ;
Nè dubbio lascia, che l' alto dolore
Della perdita sua parta dal core.

Ma se del caso stesso, onde se' affitto,
Odi eccheggiar da mille parti il foro,
Se letto dieci volte un legal scritto
Impinto vien d' apocrifo lavoro
Da que' che di lor man pur l' han sottoscritto
E lo muniro dell' impronta loro
Coll' eletta sardonica scolpita
E dentro eburneo astuccio custodita :

Come presumi ir tu più delicato
Dell' altrui sorte dai rigori immune,
Qual tu da bianca sia gallina nato,
Noi vil polli, cui schiuse uovo comune ?
Non dee tua hile a grado sì elevato
Per sofferte salir lieve sfortune.
Ma a fin che men del duol ti fera il dardo
Girar ti basta a più gran mali il guardo.

Metti il fallo che t' ange, a paragone
D' un sicario venal col tradimento,
Co' fuochi accesi intorno a una magione
Mercè del solfo, che lor diè alimento,
Dove primo la frode in fiamme pone
Il loco, onde si sorte e si va drento ;
Mettilo a paragon co' spogli grandi
De' templi per età più venerandi ;

Colla rapina de' vasi coperti
Di ruggine adorata, e de' presenti
Fatti da genti pie, degli aurei serti
Deposti già da prischi re (15) possenti :
Che se non v' ha tai donativi offerti,
Trovansi ladri di men ampie menti,
Che aurate statue raschiano ; e vien manco
La guancia di Nettun, d' Ercole il fianco :

Qualche lamina ancor, sebben leggiera,
 Dal simulacro di Castore è tolta.
 Qual n'ha ribrezzo chi la statua intera
 Già del Tonante stesso in fiamme ha sciolta ?
 Pensa a chi de' velen nell' arte nera
 S'immerge, e a chi ne fa venal raccolta,
 E ai parricidi, a cui d'andar compagna
 Nel sacco innocua scimia (16) in mar si lagna.

Che son tai scelleraggini, se a petto
 Le poni a quelle, onde da mane a sera
 Gallico s'ode di Roma prefetto
 Denunciar l'obbrobriosa schiera ?
 Basta i fatti osservar sotto un sol tetto,
 Se vuoi l'idea de' vizii umani vera :
 Restavi qualche giorno, indi, se puoi,
 Osa pianger tornando i mali tuoi.
 Chi stupisce in trovar tumide gole
 Fra l'Alpi, o là nel suol di Meroe crassa
 Poppe di tanto smisurata mole
 Che quella de' bambin grossi sorpassa ?
 O nelle terre, che il Germano cole
 Chi v'è, che da stupor prender si lassa
 Occhi azzurri mirando, o chiama bionda,
 Ch'umida mano in curvi anei ritonda ?

Ivi natura in tutti equal disdice
 L'ammirar ciò che in ogni angol si vede :
 Ben fra Pigmei stupor non poco elice
 Il rombar d' alte gru nella lor sede ;
 E la piccola turba bellatrice
 Sui traci agei, ch'han colà posto piede,
 Corre coll'armi esil. L'inequal pugna
 Compie poi delle gru la rapace uguna.

Se spettacolo tal veder si fesse
 Da que' che albergo nel nostro suol hanno
 Non fia che all' alte risa il fren mettesse ;
 Chè i rari casi impression più fanno.
 Ma quantunque colà s'accendan spese
 Tai pugne, immuni dalle beffe vanno,
 Perché poch' oltre un palmo al pari estese
 Tutte son le stature in quel paese.

Dunque ir dovrà, dirai, senza vendetta
 Spergiura lingua, inenarrabil frode ?
 Suppon, che in gravi ceppi il reo si metta
 E che commesso all'ira tua custode
 Far di lui possa ciò ch'odio ti detta,
 E morte dargli qual tuo cor più gode ;
 Pure il gettito tuo riman lo stesso ;
 Nè il deposito mai ti fia rimesso.

T' avverrà solo, che il reciso busto
 Di quel ribaldo, e il sangue vil versato
 In sen ti crei qualche odioso gusto,
 Il cui dolce poi turba il fiel mischiato.

Ma tu un sollievo in la vendetta giusto
 Riponi, e un ben più della vita grato :
 Sì, il ben degl'ignoranti, a cui nel petto
 Le smanie accende un vano o lieve oggetto.

Effimere cagion spesso han fornite
 Le più micidiali armi allo sdegno :
 Non Crisippo così pensò, nè il mite
 Pien d'indulgenza di Talete ingegno,
 Nè il vecchio, a cui l'idee fur raddolcite
 Dal mel d'Imeta, e che fu dolce a segno,
 Che non avria col suo rival bevuta
 L'apprestata tra i ferri a lui cicuta.

La sapienza, che a segnarci il retto
 Fu prima, a lenta man prave maniere,
 Ed error sradicò. Di debil petto
 Fu ognor della vendetta il rio piacere :
 Pronta n'hai prova, se del crudo affetto
 Più osservi il cor di femmina godere.
 Ma pensi tu, che il reo, sebbene inulto,
 Possa sfuggir dal suo gastigo occulto ?

Tinta a pallor la consapevol gota
 E nel misfatto attonita ha la mente :
 Lo crucia l'alma sua non unqua immota
 Co' sordi fischi d'un flagel latente :
 Là di Cedicio e Radamanto nota
 Ira non inventò pena più urgente,
 Che il portar notte e giorno in seno fitto
 L'orrido testimon del suo delitto.

Uno Spartan (17), che alla sua fe' commesso
 Un deposito avea, coll'alma incerta
 Fra i desir d'usurparlo iva perplesso
 La via guardando del spergiuro aperta :
 Ei consultò la Pitia, e a lei confesso
 Il suo pensier, ch'idea risposta certa,
 Qual d'Apollo saria sul suo disegno
 La mente, e se favor prometta o sdegno.

Tosto la profetessa in tuon severo
 Questa all' inchieste sue sciolse risposta :
 Non andrà impune un giorno il rio pensiero
 D'una trama anche solo in cor disposta :
 Ei per timor, non per voler sincero,
 Ha in man la roba al signor suo riposta :
 Ma non lasciò d'aver compito effetto
 De' minacciosi aditi sacri il detto ;

Chè l'avverò del misero ia morte,
 E della prole e de' congiunti sui,
 Cui per prosapie in lunghi rami sporte
 Nodo pur grande collegava a lui.
 Capace è a meritar pena sì forte
 Voler pravo e desio del danno altrui ;
 Perché chi volge alcun reato in mente
 Del fatto anche non fatto è delinquente.

Che fia, s'ei tragga poi l'opera a fine
 Cui meditò? l'ange perpetua cura:
 Il cor gli punge d'affannose spine,
 E della mensa anche i piacer gli fura;
 Nell'arse fauci a trangugiar vicine
 Come ad arido infermo il passo ottura
 Alle rigurgitate esche crescenti,
 Che s'amucchian di sotto ai molar denti.
 Fuor sputa il tapinel fin la bevanda
 Del buon Lieo; del vecchio Alban s'offende:
 Dagli un vino educato in miglior banda,
 Nembo di rughe il fronte gli rapprende,
 Qual se acerbo Falerno (18) in sen gli spanda
 L'acre suo fuoco, e di punture orrende
 Gli stimoli e trafigga il delicato
 Avvezzo a liquor morbidi palato.

Se della notte alfine il sonno ombroso
 Di sospir gli consenta il tristo affanno,
 E sul letto le membra abbiano riposo,
 Che inquiete stancato a lungo l'hanno,
 Il tempio, il sacro altare, il nume odioso,
 Ch'ei violò, dinanzi a lui si fanno;
 E ciò, che più in sudor freddo lo spremere,
 Vede in sogno o veder tuo spettro teme.

Oltre umana a' suoi sguardi ingigantita
 Tua figura d'un gelido terrore
 Tutta gli quassa l'alma sbigottita,
 E il forza a confessar l'incorso errore:
 Treman costor con guancia impallidita
 Se anco lieve balena in ciel fulgore;
 E al primo brontolio per l'aria inteso
 Da deliquio mortal lor core è preso.

Quasi da caso no, nè suscitato
 Fosse quel fuoco dall'ira de' venti;
 Ma piombasse quaggiù giudice irato
 A scerner uso i rei dagl'innocenti.
 D'una tempesta il rischio declinato,
 L'idea d'un'altra avvien che gli spaventi;
 Par che il sereno i minacciati dardi,
 In vece di fugar, solo ritardi.

Se punge il fianco loro acuta doglia
 Da vigil febbre più pungente resa,
 S'avvisan che quel morbo origin toglia
 Da maestà d'avverso Nume offesa:
 Que' son gli strali, i sassi, ond'è che soglia
 L'ira sfogarsi ne' celesti accesa;
 Nè d'offrir osan sui privati altari
 Belante agnel, cresta di gallo ài Lari.

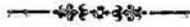
Giacchè d'egri malvagi in sen concetta
 Qual sorgere speme può? di cader degna
 Qual ostia è più, qual della lor più accetta
 Vita, e che il ciel con più giustizia spegna?
 La colpa da principio i tristi alletta,
 E lor mobil natura al male impegna;
 E per condurre a fin lor scelleranza
 Tal fermezza lor dà, che sopravanza:

Ma consumati poi ch'hanno i delitti,
 La coscienza in lor si fa sentire,
 E i passi obblighi al paragon de' dritti
 All'occhio lor comincia a scoprire.
 Condanna gli atti lor; ma que' stan fitti
 Sul sentier condannato del fallire.
 Perder non san del vizio la funesta
 Proclività. Chi mai da sè s'arresta?

E quand'è che il rossor mai si richiami
 Sull'incallita fronte, ond'è partito?
 Qual v'è mortal, che sè contento chiami
 Del primo fallo, e non s'innoltri ardito?
 Alfin de' lacci negli occulti stami
 Cadrà, o Calvin, chi la tua fe' ha tradito;
 E in carcer fosco de' spergiuri in pena
 Fia, ch'adunca strascinilo catena;

O agli scogli, ai burron fia che si mandi
 Dell'onda egea, ben meritato esiglio,
 Cui la frequenza onorar suol de' grandi;
 E gioia amara spiegherà il tuo ciglio:
 La pena de' di lui torti nefandi
 Daratti a far giuliva fede appiglio,
 Che niun di sorde orecchie avvi fra' numi,
 Niun, ch'abbia i vuoti di Tiresia lumi (19).

NOTE



(1) Spettava al pretore l'assortizione de' giudici. Egli nell'estrarre dall'urna i bollettini dei lor nomi poteva nominar tutt'altri che l'estratto per favorir un protetto, e potea sostituir scrocamente de' bollettini.

(2) D' un poeta di tal nome nel lib. 7, epig. 89 parla Marziale.

(3) L. Fontejo Capitone, console sotto Nerone dall' V. C. 812. Dunque se Calvino alla data di questa satira contava 60 anni, questa fu scritta nell' anno 2 d' Adriano, che era l' anno di Roma 872.

(4) Si parla della Tebe di Beozia, che n' avea sette, non dell' Egitto, che ne vantava cento.

(5) Numero de' saggi della Grecia, Talete, Solone, Periandro, Cleobolo, Chilone, Biante e Pittaco, ciascun de' quali fu autore di qualche sentenza atta a guidar l' uomo al bene.

(6) Par che Giovenale abbia divisa la durata del mondo, come gli antichi divisero la vita umana, segnandone i progressi di 7 in 7 anni. Un distico di Solone tradotto da Enrico Stefano dice: *At minus in nona mens illi, linguaque pollet.*

(7) Allude alle denominazioni di secolo d' oro, d' argento, di ferro.

(8) Vulcano nel 1 lib. dell' Iliade dopo aver pacificato Giove con Giunone, fa una diffusione di nettare, che mette in riso tutti gli dei.

(9) Dietro l' esempio dato dagli ambasciatori spartani nel teatro d' Atene, i quali si levarono dal lor sedile, per far luogo ad un vecchio, che non trovava posto, e furono acclamati dagli spettatori, i Romani antichi presero in somma riverenza l' età senile. Tacito narra, che sotto Tiberio il juniore Silla altero de' suoi natali negò di cedere il luogo a Domizio Corbulone antico pretore. N' andò il lamento al senato, la cui discussione obbligò i parenti di Silla a fare scusa per lui; e parve si scarsa questa soddisfazione, che vi fu reclamato.

(10) Primi istruttori de' Romani: erano gli Etru-

sci in possesso di custodire le sacre cose, e gli annali religiosi.

(11) Era specialmente invocata pe' malori degli occhi, e a chi la spergiurava si credeva sovrastar la cecità. Quindi Apulejo: *Te dea syria caecum reddat.*

(12) Due atleti v' ebbero di questo nome l' un d' Egio in Acaja, vincitor degli Olimpici alla corsa dello stadio, l' altro spartano, che vi riportò il premio della lunga corsa, e di questo Mirone fece la statua. Qual fia de' due quello di Giovenale?

(13) Mimo di Catullo fu Laureolo. Sat. 8.

(14) Non quello di Samo cantato da Anacreonte, come ridicolamente alcuni pretesero, ma quel d' Alessandria, di cui nella satira 6.

(15) Si parla anche di re stranieri, come Attalo, che fece porre in Campidoglio una corona d' oro di 246 libbre. Qui probabilmente si sferza Nerone, che, giusta Svetonio, *templis compluribus dona detraxit.*

(16) I parricidi ai templi di Nerone, dentro un sacco di cuoio chiusi con una scimia, un gallo ed una vipera, venian gettati sul mare, o su un fiume. Tal pena si dava anteriormente ad altri delitti gravi, come quel di M. Tullio, che diede a copiare un arcano libro di religione. Così un pari castigo vendicò la violazione degli dei, e dei parenti.

(17) Narra Erodoto, che Glauco figlio d' Epicide consultò l' oracolo di Delfo, bramando di ritenere mediante lo spergiuro un deposito, e n' ebbe in risposta, che muore anche chi giura il vero; ma che lo spergiuro ha un figlio anonimo, che senza mani nè piedi vola sul reo, e il persegue fino alla tomba.

(18) Oltre il falerno *musso*, che era piacevole, vi avea il falerno *austero*, che disgustava il palato.

(19) Fu accecato da Giunone, giusta Ovidio, o da Pallade, giusta Callimaco e Propertio, per la decisione da lui fatta della nota contesa insorta tra Giove e Giunone.

SATIRA XIV.

L'EDUCAZIONE DE' FIGLI

Opre, o Fuscin, son molte a figger preste

Macchia tenace (1) ad onorata vita,
Il cui segnuzzo con parole e geste
Da' genitori a' figli lor s'addita:
Gode al giuoco tentar sorti funeste
Il vecchio; ed in pretesta anco lo imita
L'erede, e con man picciola e gentile
Agita il dado in bussolo più esile.

Non meglio i voti de' vicin consola
Fanciul, che a reder truffole, a condire
Funghi intesa osservò la grinza gola
Del padre, e il beccafico a seppellire
Nel sugo lor; d'irsuti mastri scuola
Fomenti in lui settenne (2) altro desire:
Dal genio infuso non fia, ch'ei decline
Di laute mense e opipare cucine.

Forse un'alma a formar soave inteso
Rutilo (3) al figlio ispira aure clementi,
Onde i difetti di men grave peso
Guardi ne' servi con occhi indulgenti,
Giacchè il lor limo, come il nostro, è acceso
Da un egual fuoco, e da pari elementi?
Anzi di Polifemia (4) ei par che detti,
O antifantesca crudeltà precetti.

Ei fra' trepidi Lari allor che mena
Acerbi colpi, o l'aspro fischio n'ode,
Di gioia esulta; e men d'una sirena
Al canto, che di fruste al suono ei gode (5):
Felice allor, che per enorme pena
Con marchio ardente (6) il giustiziero rode
L'inusta cute di talun, che molti
No, ma due moccichini abbiagli tolti.

Chi sì dolce letizia in cor riceve
Da lo stridor de' ceppi; e l'occhio bea
In rustica prigione, o ergastol greve,
Che scritta ha fuori reità men rea?
Oh qual nel giovinetto istillar deve
Nera morale di tempra letea!
Ma di Larga (7) alla figlia oh qual mai sorte
Prometton d'un'adultera le scorte!

Non premerà costei l'orme di quella,
De' cui becchi ridir mal può la schiera,
Senza che trenta volte la favella
Le ingorghi il recitar la tantafera?

Complice de la madre la zitella

Or co' di lei dettami empie la cera
Pel suo damo vergata; e il mezzan stesso
Ligio ai materni amor le fa da messo.

E pendio di natura. Orme più pronte
Su i domestici esempj a stampar atti,
Quando miriam di grandi autor le impronte,
Più possa ad avvizzarsi hanno i lor fatti:
Da l'orbe d'opre rie già a lungo conte
Su le vestigie de' maggior sian tratti:
Sol forse andrà da tal contagio immune
Chi uscì da miglior creta (8) e non comune.

Fuggite dunque da i dannosi errori,
E tal somma a fuggir ragion vi porti,
Che i da voi nati vostri imitatori
Non tengan dietro a' rei vostri diporti;
Giacchè nell'imitar gli umani cuori
Tendono a i dritti men, che ai passi storti;
Di Catilini è fertile ogni sponda;
Ma di Bruti e Caton (9) no non abbonda.

Nulla, che l'occhio insozzi, ovver l'adito,
Tocchi le soglie, ove un fanciullo alberga:
Lungi a cantar notturno parassito (10),
Landre oscene di là volgan le terga:
Fa l'innocenza (11) a rispettarla invito:
Argine al tuo fallire il fanciul erga,
Se mai turpe delitto in cor prepari;
Nè sprezzar gli anni de la colpa ignari.

Se un giorno il figlio tuo non sol di volgo
Fattosi a te, ma di costumi uguale
In severe verrà censure incolto;
E in seguir te sorpasserà il tuo male,
Punir vorraiò con chiasso ben molto,
E disredarlo, e oppor d'ira allo strale:
Ma qual tu vecchio e reo di peggior ontè
Avrai di padre libertade e fronte?

Stolto il tuo capo, e vuoto di cervello
Merta de le ventose olle (12) la cura:
Da te per man de' servi il suol far bello
D'un ospite a l'arrivo si procura:
Si lisci il colonnato, e dal suo vello
Tessuto invan scenda l'aragna impura (13):
Argenti l'un, stoviglie l'altro terga,
Orida il padron, e incalzà cò la verga.

Misero! Dunque nella sua venuta
 Temi, che gli occhi de l'amico irriti
 Portico o soglia di polve imbevuta,
 O di galle di can sparsa mefiti;
 Lievi immondezze, onde, una corba empiuta,
 Fia che lo scuncio un servo solo eviti;
 Nè pensi a far, che senza macchie e rasa
 Da colpe il figlio abbia a trovar la casa?
 Ch'abbia tu dato un cittadino io godo
 A la patria, ed a' tuoi; ma s'ei capace
 La patria è d'onorar sol io ti lodo
 Con utili servigii in guerra o in pace:
 Poich' esplorar conviene un punto sodo,
 Qual porti innanzi a lui splendida face,
 Di quali arti lo pasci, e con quai studi
 Del latte de' costumi a imberlo sudi.

Nutre di serpi i parti la cicogna
 O di lucerte da la siepe tolte:
 Le cicognette poi quando bisogna
 L'esca medesima a rintracciar son volte:
 L'avoltoio pasciuto di carogna
 Da le croci ai pulcin suoi l'ali sciolte,
 Porta lor di cadavero una parte,
 Che adulti vivon poi con simil arte.

Il generoso augel di Giove a caccia
 Fra' boschi va di lepore o capriolo:
 Poscia degli aquilotti implumi in traccia
 Al nido lor reca le prede a volo:
 Questi in matura età, se fuor li caccia
 La fame, a quella preda agognan solo,
 Cui da provetti genitor fur usi
 A pregustar dal guscio appena schiusi.

Mania di fabbricar Centronio (14) invase,
 Ed o sul pensil di Gaeta lido,
 O in Tivoli erto fonda da la base
 Con lontan marmi, che fra' Greci han grido,
 O in Palestrina, ville eccelse e case
 Che i tempj vincon di Fortuna o Alcido (15),
 Qual di Poside un dì l'eunuco orgoglio
 Vinse co le sue terme il Campidoglio.

Tante d'abitar vago ample magioni
 Centronio ai ricchi scrigni un crollo diede:
 Ma pur molto lasciò d'avviu doni
 Ed onorevol parte al stolto erede:
 Questi senza che a spese unqua perdoni
 Tutto alfin l'asse suo sciupar si vede;
 Che de le patrie ville ancor non pago
 D'ergerne nuove in miglior marmi è vago.

Chi da un padre de' sabbati devoto
 Sorti, che un Nume sol fra i nembi adora,
 Del vecchio astemio su l'esempio noto
 Porcine carni al par d'umane onora:

Anch'ei depon la punta de lo scroto
 Pronto a imparar, pronto a seguir lung'ora
 Di Giuda il rito, ed i mosaici scritti,
 Ma alieno sempre da romani editi.

Guai ch'ei s'induca ad additar la via
 Fuor che a' coltivator de' suoi misteri!
 A circoncesa sol gente natia
 Del cerco fonte ei mostrerà i sentieri:
 Causa però d'inerzia si restia
 Gli esempi son del genitor primieri,
 Ch'ogni settimana luce in ozio passa,
 E giacer l'opre anche vitali lassa.

Ma a i vizii tutti gioventù proclive
 A l'avarizia sola è renitente:
 A questa è spinta sol per vie furtive
 E da un aspetto di virtù apparente:
 Austero, e in vesti di lindura prive
 L'avar, qual di parca e frugal mente
 Laudato viene, e del suo ben custode
 Più che di Colco o Ponto il d'fago prode.

Aggiungasi, che il volgo lo decanta
 De la grand'arte d'ammassar maestro;
 Che la grandezza de' censi si pianta
 Sol da l'ingegno di tai fabbrici destro:
 Assai cresce, gli è ver, dovizia tanta;
 Ma per dritto cammino e per sinistro,
 Sotto un'incude ognor, che non mai tace,
 E al verberar di sempre arsa fornace.

Un uomo tal, che sol crede gli avari
 Beato, e l'oro solo in pregio tiene
 Che esempi non vedersi neppur rari
 Di povero felice, ognor sostiene,
 Fia col parlar che i giovani prepari
 A batter quella via, dond'ei pur viene;
 E come i vizii tutti hanno elementi,
 A quei de l'arte sua li renda intenti.

Le minute spirchiezze ei tosto istilla
 Ne' molli petti, e le leggi ne insegna;
 V'accende occulta d'acquistar favilla,
 Che poscia fiamma amplissima divegna:
 Gran frutto (16) è il ritirar briciola o stilla,
 Dic'ei, de' servi da la pancia pregna:
 Ei pur, modello di penuria, al gozzo
 S'involta di pan glauco un muffo tozzo.

Anche a mezzo il settembre una borlanda (17),
 Che ieri a mensa venne, ei vuol serbata;
 E d'una in altra cena egli tramanda
 Di lacerto e siluro suggellata
 Parte, e di fava (18) estiva, ancor che spanda
 Effluvi già di putrescenza ingrata,
 E le fila de' porri avanti conte,
 Cibi, cui sdegnava un baggion del ponte.

Or che ti vale a forza di tortura
 Cotanta aver ricchezza in te raccolta?
 Viver mal per gir ricco in sepoltura
 È frenesia palese, insania stolta;
 Gonfiasi il sacco intanto oltre misura,
 Ma cresce al par dell'or la sete molta;
 E il ricco, che tant'ha, con le sue brame
 Del tapin, che non ha, vince la fame.

D' un' altra villa (ch' una non ti basta)
 Tu il disegnato volgi acquisto in mente;
 Tu brami a' tuoi confin meta più vasta;
 Più il campo del vicin parti ridente:
 Merca anche questo. Lasso! se contrasta
 A le offerte il padron meno indulgente
 O la vigna, o quel folto orto uliveto,
 Cui de le foglie fa il pallor men lieto.

De la notte al favor magri e sposati
 Nel negato i tuo' buoi campo entreranno,
 Radendo e spiche e colmi appena nati;
 Nè n' usciràn, che dopo estremo danno,
 Dopo, che il loro avrà ventre ingoiati
 I novai, prezzo di sudato affanno;
 Sì che alcun crederà, che falci acute
 Quelle misere terre albian mietute.

Non è a ridir di lagrime la copia
 Che a molti possessor tal strazio elice:
 Molti han resa venal la terra propria
 Per declinar l' offesa insultatrice.
 Non v' è di lagni e di pispigli inopia;
 Fama trombeta e nere cose dice;
 Ma tu, avaro, il buon nome appo il vicino
 Curi men, che la scorza d' un lupino.

Il mietter scarso farre in fondo angusto
 È disgrazia per te, che non ha pari:
 Ma fa, che quanto avean sotto al vetusto
 Tazio i Roman, tu col tuo vomer ari,
 Di miglior vita e lunga avrai tu gusto?
 Sgomberai forse d' atre cure i lari?
 In bando andran morbi e tristezze? o almanco
 Guarirai dal languore il debil fianco?

I buon Quiriti anche d' età provetti,
 Che la patria fedeli un di seguirono
 De' Molossi alle spade offrendo i petti
 O nelle guerre puniche, o d' Epiro,
 Premio del largo sangue, ond' iro infetti,
 Premio non diseguale al lor desiro,
 Di due iugeri appena avean mercede;
 Nè la patria accusar d' ingrata fede.

Un misurato sì spazio di zolle
 A un padre ed alla moglie in suo soggiorno
 Incinta fea le bocche arcisatolle
 E a quattoro bimbi a lei scherzanti intorno,

L' un servo, e tre padron. Ma in più grand' olla
 A' fratei lor maggiori di ritorno
 Da solco od officina un' altra cena
 Fumava a parte d' ampie polti piena.

Or tal misura di terreno a gli orti
 Nostri non basta; e ben l'origo è questa
 De gli enormi delitti fra noi sorti,
 D' asse smodato cupidigia infesta;
 Avvien che questa più stermino apporti
 Di quel, ch' ogni altro umano vizio desta;
 Non ve n' ha alcun, che più veleni mesca,
 O a tinger di più sangue il suol riesca.

Poichè chi d' arricchir forma disegno
 Anela pur di farsi ricco in fretta:
 Qual rispetto a le leggi, o qual ritegno
 Di pudor, di timor, d' alta vendetta
 Potria giammai tener del retto al segno
 Un avaro, che all' oro i passi affretta?
 Ben d' Ernico e di Marso a lui melensi,
 O del veglio Aquilon (19) parriano i sensi:

Oh figli, essi dicean, paghi vivete
 De' patrii colli, e de' nati tuguri;
 Con pura onda spegniam la nostra sete,
 E con l' aratro il pane sì procuri:
 Questo basta a le mense. Amici avrete
 Gli agresti numi e protettor sicuri:
 De la man, che le spighe auree ci manda,
 Dono è se a schifo abbiám l' antica ghianda.

Chi i duri geli a riparar d' inverno
 I calzar d' irto cuoio non rifiuta,
 E d' armarsi contr' Euro non ha a scherno
 Col pelo inverso d' una capra irsuta,
 Tal farà di sue voglie abil governo,
 Ch' opra rea non fia mai da lui voluta:
 La porpora e le vesti a noi straniere
 A infande iniquità fanno il sentiere.

Da questi dogmi de gli antichi noi
 Co' tristi minor nostri andiam ben lunge:
 Verge autunno; e precorso a i raggi eoi
 S' alza il padre chiassando, e il figlio punge,
 Che ancor dorme supino i sonni suoi,
 Lo desta, e: prendi le cere, gl' ingiunge,
 Scrivi, veglia a far cause, e le lucrose
 Leggi trascorri colorite in rose (20):

O con supplica (21) umil chiedi a la curia
 Di Lazia vite (22) il non sterile onore:
 Ma che degno tu sei de la centuria
 L' incolto capo tuo mostri al di fuore,
 E la vellosa de le nari incuria;
 Faccian l' irte tue ascelle a Lelio orrore:
 Vegganti i Mauri rovesciar lor alti
 Casolari, e i Briganti (23) i picciol spalti:

Così avverrà che il sessagesim' anno
 Ti frutti il guiderdon d' aquila opima (24) :
 O, se ti grava di lung' armi affanno,
 Se sia che il marzio suon tema t' imprima,
 Che i dritti bronzi (25) misti ai curvi fanno,
 Onde tremulo il ventre ti delima,
 De' mercanti al mestier l' alma prepara,
 E vendi merce oltre metà più cara.
 Nè prendi a schivo se spedir ti giova
 Carco anche vil del Tebro oltre le rive ;
 Che differenza alcuna non si trova
 Tra unguenti o pelli di man nobil schive.
 Buono è ogni olezzo (26) che del lucro mova :
 Degno è di Giove de le labbra dive
 Non che d' Ennio (27) poeta il grande effato,
 Ch' io vorrei nella tua mente stampato :

Niun chiede ond' abbia tu, ma aver conviene.
 La vecchierella tal detto ripete
 Al fanciul, che a cercar l' asse le viene :
 Imparan pria de l' alfe, e de le bete
 Le figlie il motto, e n' han le menti piene,
 E dal ridirlo ognor non s' ha quiete.
 Ma io volgo al genitor, che incalzar suole
 Cotai massime sue, queste parole :

Perchè mai sconsigliato un vizio affretti,
 Cui già troppo i maturi anni fian guide ?
 Il tuo scolar, sta certo, e tel prometti,
 Varcherà l' orme, che il maestro incide :
 Tale di Telamon vinse i precetti
 Ajace, e di Peleo vinse Pelide :
 Seusa il ritardo ; appieno ancor non holle
 Malizia in quelle tenere midolle.

Ma quando il folto acquisti onor del mento
 E l' uso del rasoio un giorno apprenda,
 Il falso testimonio e il giuramento
 Per la più tenue somma ei fia che venda,
 A toccar franco cento volte e cento
 I piè, l' ara di Cerere tremenda :
 Se ricca sposa incappagli, ben presto
 Fia per lei la gran dote un don funesto.

Il primo sonno a lei sarà il più greve ;
 E tu fin d' or figurati portata
 Fuor da la soglia, ch' ora la riceve,
 La nuora oh da quai dita soffocata (28) !
 Questa è la strada, ch' ei trova più breve
 Per giungere a la meta fortunata
 De la ricchezza, a cui gli errori immensi
 Tanto ben spesi in terra, e in mar tu pensi,

In faccia a grande obbietto la fatica
 D' ogni gran scelleraggine vien meno :
 Ma tai principii, parmi che tu dica,
 Non io mai posi del mio figlio in seno.

Pur tu la causa sei, la fonte antica,
 A cui tratto egli atinse il suo veleno :
 Chunque amore di gran censo ispira
 Ne' gretti figli, ad ogni mal li attira.

Chi a raddoppiar con sottile frode istiga
 Il patrimonio, e libertà n' accorda,
 È come assiso in arduo cocchio auriga,
 Che de le briglie il fren commesso scorda :
 Tenta ei di richiamar l' ardente biga ;
 Ma indocil quella e ai van conati sorda
 Niega ristarsi, sprezza ogni governo,
 E via rapita de le mete ha scherno.

Niuno (tanto è pur l' uomo indulgente)
 Gir lungi i falli suoi, quanto van, crede :
 Quando da la tua bocca il garzon sente
 Stolto chiamar colui, che del suo diede
 Per sollevare l' amico o l' indigente ;
 Quando a sottrarre altrui dritto o mercede
 T' osserva, ed impiegar tant' arti avvezze
 A cumular per ogni via ricchezze,

Quelle ricchezze, ond' hai tu tanto ardore
 Quant' ebbero per Roma i Decii (29) affetto,
 O quanto ebbe Menecio a Tebe amore,
 Se pur non mente de la Grecia il detto,
 Ove dai denti de' colubri (30) fuore
 Nascean uomini armati e testa e petto,
 E tosto, quasi insiem con lor di terra
 Uscisse il trombettier, moveansi a guerra.

Allora alla tua face il figlio accese
 L' incendio, onde avvampar tutto minaccia :
 E tu medesimo non avrai difese
 Dal fuoco tuo, che a te meschino avaccia :
 Come il lion, che il suo furor riprese,
 Teco avverrà che in te rivolto ei faccia :
 Quello uscì da le cave, e fece in brani (31)
 Il maestro, a cui già lambia le mani.

Fer gli astrologi, è vero, a' tuoi natali
 Oroscofo fedel di vita lunga :
 Ma l' erede non vuol che su i mortali
 Tuoi stami il ferro così tardi giunga :
 Pria d' esser rotto fia che il filo cali ;
 Che a gli occhi suoi soverchio si prolunga
 La tua cervina età. Se campar vuoi
 Archigene consulta, e i lumi suoi :

Compra di Mitridate il gran composto (32),
 Se a' nuovi ami serbar fichi la pelle :
 Re e padre (33) inghiotti, appena a mensa posto,
 Mediche linfe e curati con elle :
 Ma un egregio piacer ti mostro io tosto
 Che il gaudio de' teatri ha in non covele,
 E che sorpassa la lautezza immensa
 D' un pretor, che i spettacoli dispensa !

Più prende agli occhi tuoi soave aspetto
 Ricchezza, se co' rischi la misura,
 Membrando di quai sia tormenti effetto
 Il lustro, che a tua casa rassicuri,
 E il danaro, cui pensi a dar ricetto
 Nel tempio de' vegliati Dioscuri (34):
 Dacchè perdè il cimiero, e di don zeppe
 L'are sue Marte ultor salvar non seppe,
 De' megalesi ludi l'apparato,
 I tappeti di Cerere e di Flora
 Ben sprezzati tu, che a quelli equiparato
 Il giuoco degli affar più t'innamora:
 Intanto mi prend'io piacer ben grato
 De l'avarò desir, che ti martora:
 Chi salta il cerchio men mi dà diletto,
 Ovver chi vola giù da un fune retto,
 Tu sempre fitto di cambraccio legno (35)
 In poppa, e scherzo ognor d'Euro o Sciloco,
 Or alto, o basso vai senza ritegno
 Per mercar sacchi putidi di croco,
 O da l'antico pur di Candia regno
 Le hotti trasportar carche non poco
 Del passo e denso vin con arte espressa
 Nella terra natal di Giove stesso.
 Compatisco il funambolo, che il piede
 Incerto figge sul ritorto stame:
 Da quella corda sola egli ha mercede,
 Sol con quella ei sbandisce e freddo e fame:
 Ma il tuo desir cose superflue chiede,
 Mentre a mille talenti ergi le brame,
 Mentre di cento ville amor t'invita
 In più porti a drizzar la prora ardata.
 Ve' come d'ampie travi il mar ridonda!
 Più d'uomini ormai l'acqua ha, che la terra.
 Ove speme dell'oro, e in qual sia sponda
 Li chiami, van con flotte a fargli guerra,
 De la Libia e di Scarpanto oltre l'onda
 Non solo, ma oltre il sen, cui Calpe serra
 Al rimoto Oceano, ove il solare
 Cocchio s'attuffa con gran strido in mare.
 E ben prezzo de l'opra par gl'immani
 Affrontar mostri, ed i marin garzoni (36),
 Pur che a casa tornando, fra le mani
 Tesa la borsa, e turgida ti suoni:
 Varia follia gira i cervelli umani.
 Vede un le Furie de l'ignee magioni
 Nella sorella (37); un altro ferir crede (38)
 Agamennone o Ulisse, ed un huc fiede.
 Mentecatto è del par, sebben le vesti
 Non si squarci, colui, che il legno ha empito
 D'alte merci così, che appena resti
 Tra l'umid'orlo e il mar stapposto un dito:

L'error di tai cimenti manifesti
 A'suoi sguardi alterati è travestito:
 Ne' gran fiotti ei contempla i picciol volti,
 Che nel coniato argento appaion scolti.
 S'offusca il cielo, e guizza il lampo. Eppure
 Grida il padron del compro pepe e grano,
 Sciogliam le sarte: quelle fascie-oscure
 Non fan minaccia, e torvo è il cielo invano;
 Estivo è il tuono. Ah! cieco a sua sventura
 Fors'ei preda cader del flutto insano
 Dovrà sta notte, e del legno disperso
 Co' stritolati avanzi andar sommerso.

Con la destra egli il mar rompe, e col morso
 E con la manca stretto il borsone tiene;
 E quel di cui Pattolo e Tago il corso
 Neppur bastò con le sue d'oro arene,
 Or di clamide fredda, che dal dorso
 Scendendo appena all'inguinaia viene,
 S'appaga, e di poch'esca; il suo colora
 Naufragio in tela (39), e un tapin asse implora.

De' tesori ammacchiati a tanta spesa
 Più flebil costa la custodia affanni:
 La casa il ricco Licino (40) ha difesa
 Con idrie (41) e servi dai notturni danni
 D'edace incendio; ma l'anima ha sospesa;
 Teme l'ampia testuggine chi azzanni
 O l'ambra (42), o i fregi eburni, o i monumenti
 Di frigio marmo (43), o le gemme lucenti.

Ah che del nudo Cinico la botte (44)
 Non assal cura, nè di fuoco ardore!
 Si rinnovan doman, s'oggi son rotte
 Tai cose, e il piombo le salda a tutt'ore:
 Quando in quella magion d'argille cotte
 Mirò Alessandro il grande abitatore,
 Senti quel più felice esser di lui,
 Che il mondo voleva tutto ai cenni sui.

D'alte imprese all'onor dovean del paro
 Andar grandi con lui perigli e stenti:
 Abbia l'uom di prudenza il nome caro,
 E tutti avrà con quel gli dei presenti:
 Oh Fortuna! Te dea sol fa l'ignaro
 Allucinar di nostre illuse menti.
 Ma qual lice di censo aver misura
 Or io dirò, se alcun d'udirsi cura.

Quanto a placar di fame i fier latrati
 Basta, e quanto la sete e'l freddo impone:
 Quanto gli orti Epicuro (45), e in suoi Penati
 Largo ai bisogni sol Socrate (46) pone;
 A tanto i desir tuoi sien limitati;
 Non dice altro natura, altro ragione.
 Fors'io ti premo in confin troppo angusti
 Con gli aspri esempj de' sofì vetusti.

Piglia un po' dunque del moderno stile,
 Datti a tale adunar somma pensiero,
 Che valga a procacciarti tra le file (47)
 Quattordici in teatro un seggio altero:
 Otton t'arride. Ma tal somma umile
 T'arruffa, e torce il labbro, e partì un zero:
 Prendi due, prendi tre cavalierati (48);
 E sieno alfin tuoi voti satollati.

Se il grembo non t'empii, se ad altro aspiri,
 Non dunque sazieranti ingordo il seno
 Le dovizie de' Cresi, over de' Ciri,
 Che del bisogno tuo ti parran meno,
 Nè a colmar basterebbe i tuoi desiri
 De' tesor di Narcisso (49) il farti pieno,
 Quello, all'arbitrio impor de le cui voglie
 Indulse Claudio (50) in immolar la moglie.

NOTE

(1) Si rende con quest'epiteto più corretto questo passo col leggere *maculam haesuram*, mentre altri leggono *maculam et rugam*.

(2) Equivale all'espressione nel testo usata per indicar età di 7 anni: *nondum omni dente renato*, espressione nata dall'avviso di Macrobio, che nel sonno di Scipione asserisce, nascere i denti dopo 7 mesi, e rinascere dopo 7 anni.

(3) È un ricco contemporaneo di Giovenale, che per risarcire il gettito delle sue sostanze, abbracciò il mestiere della gladiatura.

(4) Polifemo Antropofago è noto, specialmente mercè di Omero, presso cui veggiamo da quello divorati due compagni d'Ulisse. D'Antifate parla il l. 10 dell'Odissea, tiranno de' Lestrigoni nella Campania, or Terra di Lavoro, la cui moglie al par crudele diede un banchetto colle carni d'un seguace dell'eroe d'Itaca.

(5) Sull'esempio del feroce Caligola, che, giusta Svetonio, mentre udiva la gemebonda voce di Apelle oppresso dalle sferzate, lodava la bella voce di lui.

(6) I rei di furto si hollavano con caratteri a ferro rovente sul fronte. Quindi Apulejo usa l'espressione: *Frontes literati*.

(7) Quello de' Larghi è cognome di famiglia.

(8) È noto, che dalla creta Prometeo nipote di Titano eccitò l'uomo, giusta la mitologia.

(9) Qui è menzione del Bruto di Cajo Cesare, e del Catone Uticense, chiamato avolo di Bruto, perchè fratel di Servilia madre di Bruto.

(10) Del canto de' parassiti ce ne fa fede pur Quintiliano: *Omne convivium obcoenis cantibus strepit*.

(11) I Romani rispettavano tanto i piccioli figli, che alla lor presenza si conteneano, come innanzi a vergini Vestali. Plutar. V. Cat.

(12) Il vernacolo vocabolo di *ventose* tuttora dato a que' recipienti cavi, che pieni di stoppia accesa si applicano da' medici alla cute degl'infermi, e che applicavansi anticamente alla nuca de' pazzi, si vede da questo passo quanto sia di vecchia origine.

(13) Anche Plauto nell'Asinaria fra i preparativi della mondezza domestica annovera lo sgombrare delle ragnatelle:

Jussin columnis dejici operas araneorum?

(14) Ai tempi di Domiziano scemò gran parte delle molte sue facultà nel fabbricare; e questa smania di fabbriche passò in retaggio a suo figlio, che diede fondo al patrimonio, edificando con egual lusso, come Poside, liberto e favorito di Claudio. De' bagni posidiani magnifici parla Plinio lib. 31, c. 1.

(15) Rinomato era in Preneste, or Palestrina, il gran tempio eretto alla Fortuna, come in Tivoli era insigne quel che ad Ercole era consacrato; perciò disse Stazio: *Herculeum Tibur*.

(16) Il decimare, che il padrone avaro fa sulla porzione de' servi, è espresso colla misura di farina chiamata moggio, quattro dei quali se ne davano ogni mese ai servi.

(17) Questa voce italiana corrisponde al termine di *minutal*, che era una mescolanza di vivande sminuzate, di pesce marino, olio, vino, porri e coriandoli. Marziale perciò la chiamò *varium*.

(18) Un piatto di fave verdi cotte col baccello,

le quali in vernacolo milanese chiamansi *bagiane*, avea presso i Latini il nome di *conche*.

(19) Così rendesi il *Vestinus*, del testo facendosi nella moderna geografia corrispondere Vesti ad Aquila d'Abruzzo. Ernici, Marsi e Vestini erano antichi popoli d'Italia.

(20) Allude alle leggi, i cui titoli si scriveano a color di minio.

(21) Con questa parola sembra più ovviamente interpretata la voce *libello*; mentre si sa, che il centurionato, una volta riservato al solo merito, ai tempi di Domiziano si accordava per grazia.

(22) Era questa l'insegna centurionale. Luca-
no dice:

..... sanguine multo
Promotus latiam longo gerit ordine vitem.

(23) Popoli dell'Albione.

(24) Distintivo del Primpilo. Plinio perciò dice, lib. 14, c. 1: *Centurionum in manu vitis, et opimo praemio tardos ordines ad laetas perducit aquilas*. Il primpilo godea censo e dignità equestre, ed ara doppia, come attesta Marziale, Epigr. 94, lib. 1:

Ara duplex primi testatur munera pili.

L'epoca del sessantesimo anno è iperbolica, giacchè al cinquantesimo anno si vacava dalla milizia, come accenna Lipsio.

(25) Delle due sorte di trombe, il cui militar squillo qui si accenna, lituo e tuba, fa pur menzione Ovidio nelle *Metamorfosi*:

Non tuba directi, non aeris cornua flexi.

(26) Allude all'aneddoto di Vespasiano, che avendo messa un'imposta sulle urine, e udendo la disapprovata da Tito suo figlio, come fetida e puzzolente, si trasse di tasca una moneta d'oro, frutto di tal tassa, e appressatala alle nari del suo primogenito, gli chiese se avea essa mal odore; e rispondendo Tito, che no: Eppure, ripigliò il padre, essa sorte da quella fetida imposta.

(27) Il detto è di Q. Ennio primo fra i Romani a compor versi eroici:

Unde habeas quaerit nemo, sed oportet habere;

e vi si dice, che s'insegna esso al fanciullo, che viene a cercar l'asse, interpretando il *repentibus assem* del testo in luogo di *repentibus* come altri leggono.

(28) Sembra così meglio spiegato, che intendendo le dita unicamente impiegate a toccar la persona coll'aconito velenoso, come alcuni interpretarono.

Poes. Latine, Vol. X.

(29) Come la storia romana ci celebra i due Decii volontarie vittime dell'amor della patria, così la greca ci decanta Menecio di Tebe, il quale istrutto da Tiresia, che i suoi sarebbero sempre liberi, s'egli si esponesse a spontanea morte, si slanciò dalle mura in mezzo ai nemici. Ne parla Grozio nella traduzione de' Fenici di Euripide.

(30) Allusione episodica alla favola di Cadmo fabbricator di Tebe, che, vistisi i compagni da un mostruoso drago divorati, uccise il mostro, ne seminò i denti, e ne nacquero immantinente soldati armati, che tosto vennero seco lor a battaglia, e s'uccisero, tranne cinque, i quali aiutano Cadmo alla fabbrica di Tebe. Questa digressione su uno de' più incongruenti passi della greca mitologia non disdice nel poeta sempre inteso a dar un ridicolo ai Greci, che all'età sua erano la peste di Roma.

(31) Alludesi al fatto seguito sotto Domiziano, che un leone addomesticato, mentre nel circo davasi un combattimento, ricordando d'improvviso la natia ferezza, menò un orrido strazio del suo educatore.

(32) Chiamato Sintesi da Sereno, c. *de venenis*. Quando Pompeo nella spedizione di Ponto vi sconfisse Mitridate, trovò l'antidoto, di cui il re faceva uso, in detagliata ricetta, descritta ne' seguenti versi:

*Bis denum rutae folium, salis et breve granum,
Juglandesque duas, totidem cum corpore ficus:
Haec oriente die parco conspersa veneno
Sumebat, metuens dederat quae pocula tutor.*

(33) Re della famiglia, com'è per governo di natura il padre, viene qui esortato a seguir l'esempio di quel re, de' cui timori era a parte.

(34) Polluce e Castore nominavansi salvatori, o dioscari. Nel lor tempio i facoltosi romani depositavano i lor denari per difenderli. Questo deposito si faceva nel tempio di Marte; ma poichè da' ladri furono spogliate le casse, e che all'effigie stessa di Marte fu tolto l'elmo d'oro, s'introdusse l'uso di depositarli nel tempio di Castore custodito da buon corpo di guardia.

(35) Corycia, o Corico, giusta l'antico geografo Tolomeo, corrisponde all'oggi nominata Cambrasio, o Cambrussia; e a Creta poco sotto mentovata or corrisponde Candia, a Carpazio Scarpanto, ed a Getulia Libia da Getula figlia di Vulcano.

(36) La vociferazione qui indicata di certi gio-

vani marini esistenti nell'oceano di là da Abila e Calpe, o stretto di Gibilterra, era di moda ai tempi di Giovenale, ed era nata da' racconti di Plinio al lib. 9, c. 5, e lib. 32, c. 11.

(37) Ognun vede parlarsi in essa di Ifigenia, che dal forsennato fratello Oreste fu presa per una furia infernale.

(38) Allude alle pazzie d' Ajace, che avvenutosi in una mandra, ne fece scempio; e nella figura del bue che scannava, immaginarsi di veder quella dei suoi antagonisti Agamennone o Ulisse.

(39) Chi avea subito il naufragio ne traeva poi qualche profitto col far dipingere la sofferta disgrazia in un quadro, e col presentar di esso destare la compassione de' passeggeri; alcuni se lo recavano appeso al collo. Talvolta in segno di patito naufragio si portava fra le mani un tronco fasciato. Quindi Marziale:

Nec fuscato naufragus loquax trunco.

(40) Di lui parla anche Seneca, come di uomo danarossissimo, in guisa che per chiamar un ricco egli dice, che gareggia con Licino in ricchezza. *Licinium divitis provocat.*

(41) Alcuni male scrissero *hamis*, ami, o giunchi, in vece di *amis* da *ama*, che era un recipiente con un sifone annessovi ad uso di gettar acqua per estinzione d' incendii, come dichiara Salmasio, *Histor. Aug.*

(42) Può intendersi anche sotto questo vocabolo, una composizione metallica d'oro con una quinta parte d'argento, composizione nota a' numismatici; ma qui si è presa per *ambra*, come dai più viene interpretato.

(43) Fin di là dall'Ellesponto, or Dardanelli, si traevano da' Romani i marmi pei loro superbi edificii; e però qui si accennano le colonne di Frigia, di cui parlò anche properzio:

Quidve domus prodest phrygiis iunixa columnis?

(44) Suppone il poeta la verità del racconto di Laerzio nella vita di Diogene. Messosi questo stu-

sofo a far vita entro un doglio di terra, e vedutovi da Alessandro eccitò nel magno conquistatore un pianto di maninconia, trovando che Diogene era felice in sì picciolo spazio, mentr' egli sentivasi la smania di posseder l'orbe tutto. Questa tristezza fu ad Alessandro accresciuta da Anassarco, che aveagli insinuata l'idea della pluralità de' mondi; così che pianse il Macedone, che di tanti mondi non fosse egli ancor giunto a conquistarne uno intero.

(45) Sebbene si legga in Laerzio, che Epicuro si dava per contento di pane ed acqua, avea però varii orti in Atene, e di quelli è qui menzione.

(46) La dottrina di questo filosofo sul vitto era di permettersi il puro vitto necessario.

(47) Nel teatro ergevasi 14 ordini pe' cavalieri. Questa distinzione era stata abolita; ma fu in seguito rimessa in vigore colla legge Roscia da Roscio Ottone, tribun. di plebe, l'anno dell' V. C. 787.

Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.

Queste file Seneca le chiama gradi. De Benef. 2; Plinio ordini; e Macrobio le chiama semplicemente i *quattordici*.

(48) Il testo dice *duos equites*, due cavalieri, e per essi intende doppio censo equestre; col *tertia quadringenta*, intende triplice censo.

(49) Era costui un liberto dell'imperator Claudio, salito col di lui favore a tale opulenza, che si divulgò in proverbio, come attesta Sabino. Ne parla Plinio lib. 33; e Svetonio nella vita di Claudio. Il senato ebbe la debolezza di decorar Narcisso, ed un altro liberto Pallante di questoria e pretoria dignità. Mentre l'Augusto lagnavasi della tenuità del fisco: sarà copioso, gli fu risposto, se vi metterete a parte con Narcisso.

(50) Avea questo imperatore già esternato il suo volere di richiamar la sentenza di morte tagliata contro la consorte Messalina; ma il prepotente Narcisso gli s'oppose; anzi ne affrettò il tempo negli orti luculliani.

S A T I R A XV.

LA SUPERSTIZIONE.

Chi, o Voluso, non sa quasi mostruose
Adora deità l' Egitto stolta ?

Qui i cocodrilli, là di velenose
Serpi Ibi (1) sazia a venerar si volta :
Di sacri omaggi segno eziandio pose
Caudata scimia (2) in fulgid' oro sciolta
Là dove a Tebe (3) diroccata accanto
Scioglie i magici suon Memnone infrauto.

Quinci il gatto (4) in onor, quindi è a vedere
Fluviatil lato (5) accor devoto incenso :
Si prostra al cane (6), di cittadi intere,
E non anzi a Diana (7), il popol denso :
Violar cipolle (8) e porri, o far pavere
Sol d' azzannarli, fora un fallo immenso.
O sante genti, a cui da terra sorti
Questi numi si ben nascon negli orti !

Dai lanuti animali andar digiuna
Colà deve ogni mensa ; e gran reato
Saria lattante iugalar d' alcuna
Capra tenero parto or o spoppato.
D' umane carni ivi però pur una
Legge non v' è, che il pasto abbia vietato.
Misfatto, che Alcinoo (9) stupido rese
Quando Ulisse in cenar gliel feo palese.

Ei riso a molti, e forse ad altri rabbia
Destò creduto un fanfaron mendace (10) :
Niun getta in mar costui di false labbia
Degno d' una Cariddi più verace (11) ?
Costui, ch' osa sperar che a creder s' abbia
Il fier Ciclope, e il Lestrigon vorace (12) ?
È Scilla, e i Cianeï scogli (13) più tosto
Crederei girsi incontro, e a cangiar posto.

Fede, dicean, presterei meglio ai fieri
Dentro gli otri d' Eolia (14) inchiusi venti,
O all' imporcito Elpenore (15), e a nocchieri
Stretti a grunir, privi d' umani accenti,
Poi richiamati agli esseri primieri
Colla verga di Circe usa ai portenti :
Cred' ei, che di cervel scemi i Fesci (16)
Sian queste fole a tracannar capaci ?

Così gridava chi non cionco ancora
Men bicchier di Corcira (17) avea bevuti,
Perchè l' eroe dell' itacese prora
Solo i racconti strani avea tessuti,

Nè da testimonianza, che avvalorò
Erano almen suoi detti sostenuti.
Io conto un fatto e strano, e vero, e tale,
Che a fornir tema di coturno vale ;

Che del console Giunio (18) fan sicura
I freschi fasti al mio racconto fede :
Fu l' evento di Copto (19) appo le mura
Ove il calor del solar raggio eccede :
Scelleraggine io narro, onde una dura
Intera nazione esempio diede
La cui tragica scena in fino a noi
Unica si può dir da Pirra in poi.

Odi serbata a questa nostra etadè.
Fierezza. Avvampa ancor d' Ombò e Tentira (20)
Fra le giunte limitrofe contrade
Antica face d' insanabil ira :
Somma l' un volgo e l' altro nimistade
D' ambè le parti furibondo spirà ;
È la cagion dell' odioso fuoco
È l' astio contro i dei del vicin loco (21).

Crede ognun, ch' aver debba in pregio solo
I patrii numi, a cui suo culto presta ;
Un dì, che allegro di Tentira il suolo
Solenne celebrava, e gaia festa,
Parvè ai duci, che al popolo mariuolo
Degli Ombitani stavano alla testa,
Acconcia occasion di far che amaro
Tornasse ai Tentiriti un dì sì caro ;
E che l' ilarità fosse interrotta
De' superbi banchetti e delle cene,
Di cui la turba da pio gaudio addotta
Avea le chiese e le strade ripiene :
Mense imbandite o se il sol splende, o annotta
Finchè il settimò giorno alfin sen viene,
Che la ritrova immersa ne' diletti,
E satolla giacer sui vigil letti.

Rozza è l' Egitto, io l' vidi. Eppur tal gente
Non cede in lussò al barbaro Canopo (22) ;
E il suo nimico a vincer lei ben sente
Che di molto conflitto non ha d' uopo :
Che vittoria si porta agevolmente
Su chi stilla di vino, e balbo è dopo,
È colla mente incerta e vacillante
Mobile ondeggia sulle debil piante.

Quinci esposta è a tenzon turba occupata
 Ad intrecciar di danza ilari cori
 Saltando all'armonia de' flauti usata,
 A cui dan fiato d'Etiopia i Mori;
 Turba, che va d'unguenti profumata,
 Quai, che pur sian, e il crin molle di fiori:
 Quindi un volgo la assal, che di digiuna
 Fame il vigor con quel dell'odio aduna.
 Suon d'insulti precede; ed il segnale
 Primiero è questo dell'ardente mischia:
 Un clamor s'alza d'ambo i lati uguale,
 Di dardi in vece la man nuda fischia:
 Rare guance inoffese. Al fin totale
 Dell'aspra zuffa appena alcuno arrischia
 D'uscir col naso intero; e non vedreste
 Che mozzi volti, o scontraffatte teste,
 E snudate mascelle, e destre lorde
 Del sangue ch'han dagli occhi i pugni espresso.
 Pur giuoco pueril sembra a quell'orde
 De' crudi tratti il temerario eccesso,
 Finchè a loro il calcar di strage ingorde
 Non sia qualche cadavero concesso:
 Dov'è, brontola ognun, dov'è il valore
 Se per prodi più mille alcun non muore?
 Rinnovasi più fiera allor battaglia
 E ognun già per la via cercando li sassi.
 Sui nimici con impeto li scaglia
 Con inclinati archi del dosso e bassi:
 Son l'armi queste, onde provar sua vaglia
 Il popol suol, qualor tumulto fassi.
 Ma non son già que' gravi massi e grossi
 Da Ajace, o Turno (23) un dì per l'aria mossi.
 Non son le pietre, onde ad Enea Tidide
 Quassò la coscia; ma quai può diversa
 Mover la nostra età; che neppur vide
 La prisca forza Omero, allor già persa (24).
 Frali omicciatti par che solo annide
 Oggi la terra in stato umil conversa:
 E chi guarda dal ciel nostra ferezza
 In sè sicuro le detide e sprezza.
 Ma per tornar d'onde siam pur partiti,
 Afforzato osa fuor dalle gnaive
 Le spade trar lo stuol de' Tintiriti (25)
 E co'strali il pugnar ripiglia in fine:
 Fuggon gli Ombi; li incalzano sortiti
 Gli altri dalle di palme ombre vicine.
 Quando un nimico, cui troppa viltade
 Precipitava in fuga, a terra cade.
 L'atrappa il popol vincitore, e a brani,
 A minuzzoli il trincia, affinché possa
 Bastar la molta preda ai molti cani,
 Lo manuca, lo rode in sino all'ossa:

Nè bolle alla caldaia i lessi umani,
 Nè già le carni allo schidon n'arrossa:
 Tanto del fuoco l'aspettar lung'ora
 Gli duol l'aiuto, e crudo sel divora.
 Qui gioisco in pensar, che violato
 Non andò per quel pasto furibondo
 Il sacro agli alti ciel fuoco involato (26)
 Onde Prometeo fe' gran dono al mondo:
 Coll'elemento allor ben fortunato
 M'allegro, e sfogo il gaudio mio giocondo;
 E tu, Voluso, pur credo che esulti
 Ch'ci fu sottratto da profani insulti.
 Ma non mi chiedi no, nè dubbio ammetti
 Se i primi a porre il scellerato dente
 In carne intatta ebbero arcan diletti:
 No, pari a quel sapor non gustar niente:
 L'ultimo ad arrivar dagli altrui detti
 Tanto la gola stimolar si sente,
 Che rade colle dita, e lambe il solo
 Del sangue avanzo, ond'iva intriso il suolo.
 Fama è, che d'esche umane anco i Guasconi (27)
 La vita loro un giorno han prolungata.
 Ma ben altre da queste ebber prigioni:
 L'invidia li sforzò di sorte irata:
 Ad invincibil fame aggiunse sproni
 Da lungo assedio alta penuria nata,
 Poichè fra estremi della guerra casi
 Eran senz'altro pascolo rimasi.
 L'esempio della mensa miseranda,
 Ond'ora io tratto, men d'orrore incute,
 Anzi pietà per le genti domanda,
 Che si son de'lor simili pasciute:
 Ogni erba, ogni animale in quella banda
 Consunto, esausti di vital virtute,
 Pallidi, scarmi, dall'inedia oppressi
 Fean quelli pena a lor nimici stessi;
 E spinti dal furor del ventre vuoto
 All'altrui membra le mani avventarono,
 E cibo se ne fer con pronto voto
 Di divorar le membra sue del paro.
 Qual fia nume, o mortal di cuor si immoto
 Ch'esser potesse d'indulgenza avaro
 A lor sì afflitti, a cui perdon quell'alme
 Indulto avrian, cui fur rose le salme?
 Dai dogmi di Zenon (28) noi meglio istrutti
 Riposto in mente abbiam, che a noi non lece,
 Alla vita anteposti i mali tutti,
 Scerner qual piace della morte in vece:
 Ma di tai lumi al suol suo non prodotti
 Il Cantabro (29) feroce uso non fece:
 E come da lui mai di stoici esempi
 Frutto sperar di Metel (30) prisco ai tempi?

Or del greco saper la bella face
 E del romano a tutto l'orbe splende:
 Già dai Galli (31) del dir l'arte verace
 Il Britanno vicino, e leggi apprendè;
 Già Tule estrema (32) di parlar si piace
 Dell' assoldato retore, che attende.
 Merita dunque scusa il caso occorso
 Al popol rozzo, ond' ho testè discorso.
 Di pari scusa il Saguntino è degno,
 Che non da meno nè in valor, nè in fede
 Fu maggior ne' cimenti (33), allor che indegno
 Esempio d' uman pasto anch' esso diede.
 Non l' Egizio così, che sino il segno
 Della crudele tauric' ara (34) eccede,
 Che, al dir de' vati, d' ostie umane vaga,
 Fu almen dell' opra del coltello paga.

Da qual mai grave caso egli fu spinto?
 Qual d' armi forza, che accampasse in giro
 Assediando il suo mural recinto
 Destò di fame in lui si rio delirio,
 Che da necessità foss' egli vinto
 A osar tal scempio mostruoso e diro?
 Che fatto avria di più, se il Nilo asciutto
 Negato al suolo avesse ogni prodotto?

Quel, che il terribil Cimbro, il Breton fiero
 E gli Agatirsi (35) di ferocia immane,
 O i truculenti Sarmati non fero,
 Il fer d' Egitto le masnade insane;
 Imbelli, inutil genti use in leggero
 Burchiello (36) veleggiar per l' onde piane,
 E sopra corti remi arcando il dorso
 Sollecitar la pinta argilla al corso.
 Chi sarà, che i supplicii ed i tormenti
 Trovi condegni al scellerato eccesso
 D' un popolo di mostri, alle cui menti
 Crean fanatismo e fame un furor stesso?
 Natura ognor ci diè segni eloquenti
 Del molle cor negli uman petti messo;
 E annuncia colle lagrime degli occhi
 Quanto il bel senso di pietà ci tocchi.

Essa a mescer ci sforza il nostro pianto
 Col mesto amico, e noi ver lui commove,
 Se in tristo ai tristi casi acconcio ammantò
 Dell' innocenza sua stretto è a dar prove (37):
 Se ad infido tutor pupillo accanto
 In tribunal forzata lite move,
 Cui flebil guancia, e bella, e capel sciolto
 Fan parer femminile il giovin volto.

Se d' incontrar di giovine matura
 Ci avvien funereo treno, a sentir stretti
 Da un occulto poter siam di natura
 Di tenero dolor subiti affetti;

O se in terra vediam dar sepoltura
 Ad acerbi fanciulli al rogo inetti (38),
 Uom della face di Cerere degno (39)
 Non v' è, che di pietà non porga segno.

Qual fia cuor buono, che lontani estimi
 Gli altrui mali da sè? Son gli attributi
 Della compassion gl' indicii primi
 Che noi distinguer fan dai greggi muti:
 Quindi d' ingegno abbiam doni sublimi
 Di celeste poter noi soli avuti,
 In crear, nodrir arti estro divino
 Negato all' animal, che a terra è inchino.

Il comune fattore a quello infuse
 Un' alma unicamente a sentir nata;
 Ma in noi più liberale una ne chiuse
 Di senso al pari, e di ragion dotata,
 Perch' un d' aitar l' altro non ricuse
 E invocâr debba aita a chi l' ha data,
 E perchè il germe uman dai boschi fuori
 Smacchiasse, albergo un di de' suoi maggiori.

Poi di spero formasse un popol solo,
 E magion fabbricasse, e tetti a tetti
 In un congiunti, e stuolo accolto a stuolo
 Sonni godesse dal vicin protetti;
 E negli abitor d' un comun suolo
 L' unita forza incoraggiasse i petti
 A garantir d' un cittadin la vita
 Dubbiosa o per caduta, o per ferita:

Di difesa comun fosse il segnale
 Un suon di tromba; e fessero sicura
 La salvezza d' ognun, che a tutti cale,
 Le stesse torri, e le medesme mura;
 E riparo, e riposo a tutti uguale
 Contro ogni dubbia d' ostil ferro cura
 Accertasse il veder, che da un' istessa
 Chiave la città tutta è in salvo messa.

Ma ne' serpenti omai maggior si trova
 Oggi concordia, che ne' simil nostri.
 Dov' è che guerra fiera a fiera nuova,
 Sol che di macchie ugal tinto il pel mostri?
 Qual lion col lion sue forze prova?
 Qual apro è, che contr' apro il dente inmostri?
 L' indica irata tigre è sempre in pace
 Col tigre, e l' orso fier coll' orso giace.

Ma all' uom fu poco su nefanda incude
 Mortal ferro affinar, opra ignorata
 Da' primi fabbri, che di spade crude
 Non conosceano ancor l' arte esecrata;
 E la natia ripor solean virtude
 Nell' utile fatica al solco grata
 Di cuocer marre, e sarchii, e rostri, e quelli
 Che la zolla indurita apron coltelli.

Vediam genti, il cui sdegno è mal contento
 Di spogliar l'altrui vita; e in lor concetto
 Pensan, che loco aver può d'alimento
 Anche un umano teschio, o braccio, o petto.

Che direbbe? Ove andria per lo spavento
 Pitagora di que' mostri all'aspetto?
 Ei che fece non sol d'esca vivente,
 Ma per sin da un legume (40) il desco esente?

NOTE

(1) Uccello dell'Egitto, sembante a cicogna. Mangia le serpi alate che vi s'affollano in primavera, o, come altri credono d'avvisar meglio, le uova delle serpi: *Invocant Ægyptii Ibes suas contra serpentium adventum*. Erodoto.

(2) Così vuol rendersi con rigore di significazione etimologica il greco vocabolo di *cercopiteco* da *κέρκος*, coda, e *πείθης*, scimia. Ne' contorni di Mnemonio in Egitto vi ha di coteste scimmie con coda, e di pelo asinino, e capo nero.

(3) La Tebe di cui qui parlasi, non è quella di Beozia, ma quella d'Egitto più assai magnifica; a destra della qual città sorgea Mnemonio presso l'Eritreo. A Mnemonio si ammiravano due insigni colossi marmorei, un de' quali era mutilato, e rovinoso alla cima; ed alla sua base udir faceva un suono ignoto, attribuito a magia. Strabone dice d'esservi stato, d'aver trovata Tebe già rovesciata, e d'aver udito egli stesso quel risuono, senza penetrarne la cagione, ma che l'effetto non potea ascrivarsi alla composizione delle pietre, sibbene a qualche interiore, o esterno impulso. Plinio parla d'una statua di Memnone, la quale giornalmente al tocco de' primi raggi del sol nascente scioglieva armoniose parole. Fenomeno ascrivibile all'aria di qualche sepolcro, che uscendo da qualche angusta fessura, a bilanciar l'aria rarefatta dal caldo sol di Egitto, modulava alcun fischio.

(4) In luogo di *caeruleos* io leggo *aeluros*, gatti, dietro la correzione di Bradeo. Misc. 7.

(5) Lato, pesce del Nilo, al quale i Latopolitani principalmente prestavano religioso culto. La città di Latopoli è deita oggi Assene.

(6) Anubi, dio egiziano, era rappresentato con volto cagnesco. Quindi Ovidio lo chiamò: *Lator Anubis*. È fama, che uno de' meriti del cane per essere adorato nell'Egitto, fosse d'aver trovato il cadavere d'Osiri, che indarno cercato si era, e la cui invenzione fu riputata una som-

ma benemerenza, e riscosse l'universale acclamazione. *Populus quod clamat Osiri invento*. Il motivo per cui gli Egizii adorarono il cane, rende credibile l'opinione di Plutarco e di Cicero: esse erano basate su un'idea d'utilità. Non vi si consacrò alcun animale, se non per la sua influenza al pubblico bene: *Ipsi illi qui irriduntur Ægyptii, nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem, quam ex ea caperent, consecraverunt*. Comunque opinisi dell'origine del culto de' cani, è un fatto attestato da Erodoto che il morir d'un cane in qualche casa, e lo scoppiar in lamenti tutta la famiglia, e il radersi le chiome, estremo segno di lutto, era una cosa stessa.

(7) Giovenale, a cui per esilio toccò l'alto Egitto, non seppe verosimilmente, che in lontano paese del basso Egitto era Diana in somma venerazione nella città di Bubaste, a segno che era nominata *Diana Bubasta*.

(8) Chi amasse udire lo stravagante motivo, per cui i Pelusioti adoravano la cipolla, il vegga presso Aulo Gellio. L. 20.

(9) Quando Ulisse faceva ritorno da Troja in Itaca, naufragò presso Corcira, ora Corfù, e fu trovato ignudo ravvolto di foglie sul lido da Nausica figlia d'Alcinoos, re di quell'isola. Ella fattolo rivestire, ospitalmente il presentò al padre, che lo trattò. Ulisse fra cena gli narrò i suoi lunghi errori, e i fatti più strani osservati presso i Cionii di Tracia, i Lestrigoni di Campania Formiana appo Gaeta, ove Antifato regnava, i Loto-fagi in Africa, i Ciclopi in Sicilia, ove Polifemo e l'altre meraviglie, che si accennano nell'Odissea d'Omero. Alcinoos stordiva al racconto; e alcuni de' convitati si sdegnavano, che si volesser dar loro a credere tante fole, e peggio quelle degli Antropofagi, cioè mangiatori d'uomini.

(10) Tale è propriamente l'*arectologus* del te-

sto: questa è una voce composta non da ἀρετή virtù, ma da ἀρετὸς gradito, e da λόγος parlare: ed era il termine, con cui si caratterizzavano gli spacciatori di meraviglie e prodezze. Il lusso col decoro de' tempi suggerì all'ozio de' grandi di coltivare cotesta genia opportuna ad esilarare dopo tavola l'animo dei convitati. Tranquillo scrive, che Augusto dopo cena si diletta d'udire questi aretologi, o cantastorie.

(11) I commensali augurarono ad Ulisse, che in vece della finta Cariddi, di cui egli loro parlava, potesse incontrarne una vera.

(12) Tre primarii capi del racconto d'Ulisse. Orazio nell'arte poetica alludendo a questi in un sol verso li comprende.

Antiphatem, Scillanque, et cum Cyclope Caribdim.

(13) Erano gli scogli di Ciane, oggi detti le *Pavonare*, situati sotto al Bosforo tracio, poco fra loro distanti; così che parevano ai naviganti in certo punto di vista avvicinarsi e farsi un solo, poi ricomparivano disgiunti. Da questa apparenza, prodotta anche dall'illusione dell'acqua, presero eziandio il nome di Simplegadi, cioè concorrenti. E un siffatto loro appressarsi e allontanarsi narrato da Ulisse, penava a trovar fede nei suoi uditori.

(14) Una delle storie d'Ulisse era quella d'aver ricevuti da Nettuno i venti imprigionati in varie otri, tranne lo Zefiro, acciocchè più felicemente potesse arrivare alla patria.

(15) Elpenore ed altri naviganti compagni di Ulisse furono cambiati in porci, poi resi alle natie forme al tocco della bacchetta magica di Circe. Papinio li dice in vece trasformati in lupi:

... vitreae juga perfida Circes

Dolichius utulata lupis

(16) I Corciresi si chiamavano Feaci da un certo Feaco figlio d'una vergine chiamata Coreira, e di Nettuno: e Feaco fu primo re di quell'isola, appellata col nome della di lui madre.

(17) Si è qui intesa del vino di Corfù la parola *temeto* usata da Giovenale. Plinio rende ragione dell'essersi data al vino l'appellazione di *temeto*, perchè *tentat mentem*.

(18) Alcune edizioni in vece di Giunio hanno *Junco*, il qual console non si trova. Altre hanno *Finco*, e s'appoggiano al nome dell'autore d'una delle tre congiure suscitate contro Nerone; ma non ho trovato cenno del di lui consolato. Qui Giovenale cita l'autorità d'un console dei

suoi tempi. Non può dunque essere, che o Giulio Sabino, che fu collega nel consolato a Domiziano, l'anno dell'era nostra 84, o, meglio ancora, Giunio Rustico, stato collega nel consolato con Adriano nell'anno 119, tempo, in cui Giovenale era in Egitto, e vi compose questa satira, dopo essere stato testimonia del fanatismo degli Ombiti, e de' Tentiriti.

(19) Città d'emporio pel commercio dell'Egitto coll'Asia, specialmente dell'Arabia coll'Etiopia, giusta Strabone. Lo che forse diede origine ad uno de' varii linguaggi del gran Cairo, che è pur celebre fra gli antiquarii, e che chiamasi *Coptico*. Era situata alla sinistra sponda del Nilo nell'Egitto inferiore.

(20) Giovenale dice *fnitime* queste città, epure eran distanti 90 miglia l'una dall'altra. Si potrebbe veramente dire che confinassero, in quanto Ombo appartenesse alla prefettura di Tebe limitrofa a Tentira, giusta Tolomeo. Come mai in tanta lontananza fosse facile agli Ombiti il portarsi a molestare i Tentiriti, può conghietturarsi dall'uso degli Egiziani di portarsi sulle lor barchette a notabili distanze. Erodoto a proposito delle feste di Diana, che faceansi in Bubaste città dell'Egitto inferiore, dice, che gran moltitudine d'uomini e di donne s'imbarcava sul Nilo, gli uni a suon di flauti, le altre di crotali; e che prendendo essi terra in qualche parte raddoppiavano i lor concerti misti di grida, vi si poneano a saltare provocando al ballo gli abitanti, e ricominciavano le sonate, e i balli ad ogni città, a cui approdavano nel viaggio. Arrivati a Bubaste, vi celebravan le feste, e vi beveano più vino di quello che nel corso dell'anno non vi si bevesse. Ciò è detto a spiegazione del testo supposto genuino. Ma alcuni eruditi lo sospettano alterato; e in vece di *Ombo* credono doversi leggere *Copto*.

(21) Abbiamo da Eliano, nella sua storia degli animali, un esempio dell'odio religioso, che animava reciprocamente gli abitanti d'Ombo e di Tentira, e portavali ad una vera opposizione di culto. Gli Ombiti, dice egli, lib. 10, c. 21 e 24, adorano un simbolo dell'acqua nel coecodrillo, come noi adoriamo gli dei d'Olimpo. Quando i lor figli son rapiti dai coecodrilli, se ne allegrano essi, le madri tripudian di gioia, facendosi un colmo di felicità e di gloria d'aver fornito un pascolo al loro nome. I Tentiriti al contrario, che adorano il simbolo del fuoco nello spaviero, sono tanto opposti di culto, quanto son d'indole

fra lor contraria i due elementi. Essi come gli Apolloniani, di cui fan parte, prendono in laccio i cocodrilli, li sospendono agli alberi di persea, specie di mandorli egiziani, e dopo lamentevoli urli, li frustano, li tagliano a minuzzoli, e li divorano.

(22) Quanto voluttuosa fosse cotesta città d' Egitto si accennò nella satira 6.

(23) Nell' Iliade Ajace slancia un' immane pietra contro Ettore; e nell' Eneide Turno ne scaglia una contro Enea, che dodici uomini de' più gagliardi appena avrebbero potuto sollevare, e Titide ne vibra una contro Enea, che due uomini d' allora non avrebbero potuto portare. Di queste iperboli, che si allontanano della bella natura, sembra qui farsi beffa Giovenale. La pietra di Turno certamente è una di quelle macchie, che Virgilio disegnava di togliere al suo divino poema.

(24) Omero dice, a proposito delle grosse sassate de' suoi eroi, che all' età sua non avevano gli uomini più la robustezza de' primi tempi.

(25) Questo passo mal inteso degl' interpreti e traduttori, che non seguirono le tracce del testo e la topografia, è preso generalmente in senso contrario al vero. Giovenale dice: *pars altera*, e per questa parte non vogliono intendere gli Ombi, troppo lontani di casa per essere soccorsi, ma quei di Tentira, che essendo sul posto erano i soli, che poteano essere rinforzati, e provveduti di quell' armi, che prima non avevano, essendo occupati in banchetti, e non doveano averle, giacchè cominciarono a difendersi con pugni e sassi. Che i passivi e fuggenti siano gli Ombi, si rileva chiaramente dal vedere, che i fuggiaschi sono incalzati da que' che abitano nelle palme vicine a Tentira. Quel poi, che è preso, straziato e divorato, è uno caduto nel fuggire: dunque è un Ombo, non un Tentirita, come molti intendono. Se gli Ombi fossero rimasti vincitori, ben più di un uomo si avrebbero divorato.

(26) Allusione alla favola di Prometeo primo a rendere il fuoco alla terra. I Romani da' Caldei e da' Persiani, per mezzo de' Troiani, adottarono il culto del fuoco, e con gelosa custodia venerano l' enestinguibil fuoco di Vesta.

(27) Gli abitanti di Calagurris, ora Calahorra, furono stretti d' assedio da Metello e Pompeo per guisa, che totalmente privi d' alimento s' appigliarono al fiero pasto di Ugolino, mangiando le carni de' figli loro, e delle mogli. Val. Mass. 7, c. 6.

(28) Da Zenone stoico fu insegnato, che per

difender la vita non è lecito all' uomo di valersi di mezzi ripugnanti all' umanità, e alla natura. Quindi se i Guasconi fossero stati stoici, sarebbero periti di fame, anzichè sfamarsi dei loro simili.

La scuola di Zenone, che insegnava a sostenere con immutabil fermezza i mali, era divenuta una filosofia di disimpegno speditissima ai tempi di Giovenale, ne' quali la crudeltà dei principi esponeva ad ogni sciagura; e rado accadeva, che un uomo di considerazione morisse di natural morte, come attesta Tacito nel lib. 6 degli Annali.

(29) La Cantabria anticamente era Spagna Taragonese e comprendea il paese moderno di Guipuzcoa, di Biscaia, delle Asturie e della Navarra, e difese lungo tempo la sua libertà:

Cantaber tetra domitus catena. — Hor.

(30) Al Metello, di cui qui si parla, aggiunto a Pompeo per combattere Sertorio, diede Giovenale il titolo di antico, sebbene fosse in vicinanza del settimo secolo di Roma, unicamente per distinguergli dai suoi discendenti.

(31) Avevano i Galli già da più di un secolo prima del satirico aperte scuole di oratoria, e di poesia; esisteva il famoso cimento degli oratori all' ara di Leone; ma i Romani non gli onoravano ancora della loro stima. Quindi ironico sembra questo passo.

(32) Mal s' avvisano alcuni geografi di riscontrar in Tule l' Islanda. Il Sig. d' Anville, autore della geografia antico, analizza un passo di Tacito, che convince del loro errore. La flotta romana, fatto il giro della Bretagna, ed ita a sottomettere le Orcadi nel mar di Scozia, ebbe in quell' occasione la vista di Tule. Dunque Tule non è l' isola d' Islanda, che dalle Orcadi non può vedersi. Conchiude egli poi, che Tule è il Shetland.

(33) Sagunto in Ispagna, città alleata de' Romani espugnata da Annibale, dopo lungo assedio anch' essa ricorse alle carni umane per difetto di altri cibi, ed ebbe di più la disgrazia di veder dati alle fiamme i suoi averi.

(34) L' ara di Tauride, provincia presso la palude Meotide, consecrata a Diana, a cui faceansi sacrificii umani, luogo ove Ifigenia si fece sacerdotessa di quella, che in Aulide la scampò da morte.

(35) Popoli della Scizia, or Russia, che si credono così nominati da Agatirsio figlio di Ercole. Virgilio dà loro l' epiteto di dipinti: *Pictique*

Agathirsi, facilmente perchè si pingeano la faccia. Erodoto li caratterizza per effeminati, e il Sig. d'Anville, li sospetta crudeli, anzi antropofagi.

(36) Gli Egiziani del Delta, giusta Strabone, lib. 17, per navigare de' due gran rami, onde il Nilo va al mare, si servivano di barchette di terra di chiocciola, o di terra cotta.

(37) Qui il poeta allude ad una delle più grandi calamità di Roma nel tempo suo, a quelle accuse perpetue, a quelle delazioni odiose, che sforzavano gli onesti uomini a comparir come rei in giudizio, e perorar la propria causa.

(38) Dal general uso de' Greci, de' Troiani e de' Romani di abbruciar i cadaveri, che durò fino ai tempi di Teodosio, erano eccettuati i fanciulli, che non avessero ancor messi i denti. Plin. lib. 7, c. 16.

(39) Uom dabbene. S'allude al costume delle

sacerdotesse di Cerere, di trascinare un uom dabbene per Epopa, ossia ispettore de' sacri misteri, e di porgli in mano la sacra facca rimembratrice di quella, onde la dea andò in traccia di Proserpina.

(40) Pittagora, che vietava l'uso delle carni, e permetteva quello dell'erbe, e de' legumi, ne escluse però la fava. Diceva, egli, che la fava era nata ad un tempo stesso coll'uomo, e formata da un istesso corrotto limo. La ragione, ch'egli ne adduceva, era questo esperimento: Ponete in un vaso ben turato un fior di questo legume, o il legume stesso, apritelo dopo alcuni giorni, e lo troverete convertito in carne, o in sangue. Quindi i Pittagorici non aveano meno avversione alla fava, che alla carne umana. Quindi Orazio chiamò là fava parente di Pittagora:

Faba Pythagorae cognata.

S A T I R A XVI. (1)

IL SOLDATO

Chi, o Gallo, può ridir della felice
Milizia i doni? Oh se sotto le scorte
D'astro propizio a me timido lice
E solo entrar nelle castrensi porte (2)!
Una di buon destino ora faurice (3)
Avvien, che seco più vantaggi apporti.
Che se vergasse officiose carte
Per me Venere stessa, o Giuno (4) a Marte.

Parliam de' beni in pria di comun sfera,
Fra cui quello non è di poco conto,
Che a chi s'indossa la giornea guerriera
Far non ardisce il togatello (5) affronto;
Anzi, s'egli ha da lui percossa fiera,
Di niun'offesa a far sembianza è pronto;
Nè al pretor mostrar osa i denti scossi,
O del livido volto i tumor rossi.

Nè gli occhi osa indicar rimasti ancora
Dentro lor nicchio, è ver, ma si mal pesti,
Che il medico non sa qual arte fora
Salubre tanto, in cui speme gli resti.

Poes. Latine, Vol. X.

Pur se l'offeso a riclamar s'incora
Della voluta pena i fulmin presti,
Un giudice gli dan, che d'alta scranna
Adegua co'schinier più d'una spanna.

In bardica (6) guarnacca imbaccuccato
Il vindice si sta: che di Camillo (7)
Fin da prischi anni s'è l'uso serbato
Nè recinti, ove suona il marzio squillo,
E legge antica il vuol, che niun soldato
Agiti lite fuor dal suo vessillo.
Sono de' centurion ben equi i dritti
Di giudicar de' militar delitti.

Non per questo, dirai, di mie vendette
Frodato andrò, se giusta armo ragione:
Ma d'odio accese han contro te saette
L'intiere compagnie, ciascun squadrone.
E fia, che tal vendetta il cor t'allette,
Che te di maggior torto a rischio pone?
Della cocciuta mente in vero è degno
Di Vagellio (8) oratore il tuo disegno.

Mentre pur sei d' ambe le gambe sano,
Perchè di mille e mille caligati (9)
Opporle ai chiovi? E chi portar lontano
Tanto dalla città vorria suoi piati?
Il Pilade (10) più amante attendi in vano
Ch' oltre le mura, ond' è il vallo cerchiato,
Socio ti venga. Asciuga il pianto; e i preghi
Risparmia, a cui non fia, che amico pieghi.

Quando il giudice parli, e chiegga dove
Sia delle pugna il testimon dovuto,
Se un non so chi, che n' ebbe ocular prove,
Avrà di dir coraggio: io l' ho veduto,
Crederò, che l' esempio si rinnove
Dell' antica franchigia ormai sparuto.
Prima che contro armati il ver sia invalso,
Depor farai contro un borghese (11) il falso.

Del giuramento (12) militar compensi
Molt' altri, e frutti ora convien che additi:
Se qualche reo vicino abbia apprensosi
Della cinta mia villa i fondi aviti;
O i termin sacri (13), cui mi fo propensi
Con annue polti, al campo mio rapiti;
Se il debitor del prestito a lui fatto
Dà il chirografo suo per contraffatto:

Mi converrà ch' io paziente attenda
Che delle volgar cause l' ampia ruota (14)
Compia la periodica vicenda,
E starà la mia lite un anno immota;
Poi messa in corso, fia chi in mille offenda
Inciami, e non sia già di tedii vuota.
Spesso tesi i tappeti in l'aula io veggio;
Ma un giudice non v' è, che monti in seggio.

Depone intanto della sopravvesta
Il facondo Cedicio (15) il grave pondo;
E Fosco (16), cui lunga dimora arresta,
Ai troppi accolti umori esce a dar fondo:
Quando più par la causa al termin presta
Torna al silenzio, in cui giacea, profondo.
Partir c' è forza; e abbiam la lunga pena
Di battagliaiar sulla forense arena.

Ma quelli, che nell' elmo il capo han drento,
Que' soli, cui Gradivo ai fianchi messo
Della fulgida sciarpa ha l' ornamento,
Trovan sempre a lor cause un pronto accesso;
Giorno ed ora s' indulge a lor talento,
Nè temer denno del lungo processo
La tediosa esizial dimora,
Che le sostanze a brano a bran divora.

Agli unici soldati in oltre è dato
Di testar dritto (17) allor che il padre vive,
Nelle cui man, che il fren sia collocato
De' domestici hen legge prescrive:
Nè al ruol del patrio censo è computato
Ciò, che a' proprii sudor milizia ascrive.
Quindi è che ligio alla guerriera sorte
A Coran (18) fa suo padre un' umil corte.

Palpeggia ei tremolante ed accarezza
Lui da' travagli a giusti premii alzato,
Lui, cui venusta militar prodezza
Di meritati onori ha coronato.
Al duce cal, che pari a gran fortezza
Grandi ancor le fortune abbia il soldato;
Ed alteri pompeggino i suoi forti
D' aurei monili (19) al petto e al collo attorti.

NOTE

(1) V' è chi nega, che questo frammento di satira sia opera di Giovenale. In fatti non vi si ravvisano que' tratti di carattere, che annunciano i gran maestri anche nelle opere più trascurate. Giova nondimeno osservare, che forse il poeta si è fatto un dovere di sostituire al suo fuoco ordinario una modesta, e placida gravità, bramando correggere il silenzio delle leggi sugli abusi della soldatesca di que' tempi.

(2) L' accampamento militare aveva quattro por-

te, pretoria, decumana, principale e quintana, soggetto trattato da Lipsio ne' commenti a Tacito, e nel 5.º Dial.º de Milit. Rom.

(3) Gli Oroscoptisti, o Genetliaci assai contavano sulla qualità favorevole, o avversa dell' ore.

(4) Giunone, madre di Marte, è la Samia genitrice di cui si parla. È fama che si piacesse del lido di Samo ionica, nel mar Icario. Quindi disse di lei Virgilio:

Posthabita coluisse Samo.

È però strano, che nel lib. 12 dell'Iliade, dove Omero ci dà l'elenco de' luoghi, che adoravano Giunone, non si faccia pur cenno di Samo, che altri poeti contano per la principale fra le consacrate a quella dea. Pure anche Cicerone nella 3.ª Verrina chiamò Samia Giunone.

(5) La piccola toga era in Roma ornamento pur della plebe. Quindi altrove: *Veniet de plebe togata*. In questo luogo il togato indica l'uomo civico a differenza del sagato o militare.

(6) Cioè usata dai Bardi, popoli d' Illirio, ovvero vestito di bardacucullo, come vuole il Ferrarì *de re vest*. Altrove si è parlato di quel saione, di cui si coprivano fino al capo i Santoni, cioè del bardacucullo. Esso era ispido, a velli caprini tessuto, ed è qui preso per indicazione d' un sago militare. Capitolino in Pertinace fa menzione della cocolla bardaica.

(7) Camillo nell'assedio di Vejo portò legge, che niun soldato potesse agire alcuna causa fuori dell'accampamento; e ciò ad oggetto, che ognuno fosse presente, e pronto all'uopo dei militari servigi. Quindi un capitano erane il giudice.

(8) Giovenale si vale della frase *mulino corde*, cioè un cuor da mulo. Alcune edizioni in vece di *mulino* sostituirono *mutinensis* di Modena. Quel Vagellio, a cui si fa qui il carattere di carpiò e cocciuto, era, giusta Farnabio, un caudicidico temerario.

(9) La *caliga* era la calzatura de' soldati, e consisteva in una grossa suola, d'onde partivano delle fasce di cuoio, che s'incrociavano intorno alla gamba ignuda. Sotto la suola si figgevano de' chiodi, affinchè rendessero più ferma la marcia. Dalle calighe adottate da Cajo venne quell'imperatore soprannomato Caligola. I chiodi erano di varia materia, di ferro, d'argento, d'oro, a norma dei gradi diversi.

(10) Cioè un uomo capace di sacrificarsi per amicizia, come Pilade per Oreste. Marziale parla de' nodi amichevoli tra Pilade e Oreste, e dice, che come non si trovano più Oresti, non si trovano più Piladi. Si traeva in giudizio un seguito di amici.

(11) Il testo dice *contra paganum*, vocabolo derivato dalla parola *pugus*, borgo, e quindi *paganus*, borghese. In questo luogo però la parola *paganus* non è usata, che per diversificare lo stato civile dallo stato militare. Svetonio pur esso usò il termine di *paganus* nella vita di Augusto, ed in quella di Galba per esprimere il non soldato. Il Silvestri dice contro un *pagano*, voce italia-

namente usurpata in tutt'altro senso, cioè di gentileasco.

(12) Questo vocabolo è qui preso in luogo di stato militare. I soldati prima di affrontarsi col nimico, doveano giurare di non abbandonare le loro insegne, se non se compiuto il tempo prescritto: *Nisi completis stipendiis*. Quello chiamavasi sacramento. Varrone aggiunge una seconda significazione forense attaccata a questa parola, il deposito cioè di danaro, che i litiganti faceano nelle mani del gran pontefice che restituito dopo la sentenza al vincitore della causa, portando al fisco quello del vinto.

(13) Detestabili e sacrileghi per legge di Numa erano i rapitori de' termini. *Fest.* Così nel Deuteronomio, c. 19. Numa, per testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso, separò i campi dei Romani con pietre consacrate a Giove Terminale. L'insegna di cotai pietre venne poscia onorata sotto il nome di dio Termine. A lui si offeriva da' primi tempi una cialdetta composta di polte abbrastita di larga e sottile superficce; in seguito se gli fece sacrificio d'un porco di latte, o d'un polmone di gallina, come attesta Prudenzio, o d'un'agnella, come leggiamo in Orazio:

Vel agna festis caesa Terminalibus.

Le moderne edizioni, e fra le altre la bella di Barboiu portano *vetulo libo* in luogo di *patulo*, giusta le lezioni più antiche adottate da Henningo.

(14) Tanta era in Roma la moltitudine degli affari forensi, che lentissimo riusciva il lor disbrigo. Anche allora si usava una specie di irrotulazione, dall'epoca della quale dipendeva l'ordine delle azioni; cosicchè la causa di quello che faceva inscrivere il suo nome in un dato anno presso al pretore, non s'agiva nello stesso anno, ma nel successivo, e in quel giorno a cui l'ordine portava il suo giro. Questo intervallo d'aspetto vien chiamato da Servio l'anno delle liti.

(15) D' uno di questo nome fe' cenno l'autore nella satira 13, caratterizzandolo, come un severo giudice. Ma qui pare, che si parli di un avvocato, cui si dà lode di facondia.

(16) Ne parla Marziale come d'un uom vinoso; lo che rende ragione dell'atto che Giovenale gli fa fare, di sortir dell'aula per isgravarsi del vino. Macrobio, nel lib. 3, ci toglie la meraviglia o anzi il ribrezzo di veder in questo passo un giudice di tal fatta. Il giudice, dice egli rampognando la dissolutezza e negligenza di quelli dei suoi tempi, domanda i testimoni, *postea il mi-*

ctum; ubi redit, ait, se omnia audivisse, tabulas poscit, litteras inspicit, vix pro vino sustinet palpebras.

(17) S' allude alla legge: *Testari quidem, etsi filii familias sint, propter militiam conceditur.* Quindi la distinzione de' beni castrensi, che non soggiacevano alla podestà paterna.

(18) Ne' sermoni d' Orazio si trova un *Corano*, a cui Näsica va presso con adulatorio sorriso a disegno di accaparrarsene l'animo, ed esserne fatto erede:

Captatorque dabit risus Näsica Corano.

Ma non è quello, a cui si fa qui allusione, giacchè a questo invece si fa un contrario carattere di accaparratore.

(19) Alcuni, e fra gli altri il Tarteron, uno dei francesi traduttori di Giovenale, intesero per la voce *phaleris* del testo gli addoppi, onde si fregiano i cavalli. Ma voglionvisi intendere le collane, onde i personaggi distinti dal merito fregiavano non il collo soltanto, ma il petto eziandio. L'ordine equestre, dice Plinio, depose le falere, e sdegnò di più portarle per lo disdegno di Flavio creato edile curule. Silio Italico parlando di Scipione dice:

*Phaleris hic pectore fulget,
Hic torque aurato circumdat bellica colla.*

Dionigi distingue i *torqui* dalle *falere ἀριπύς καὶ φάλαγξ*: I *torqui* ambivano solamente il collo: le *falere* pendeano dal petto. I primi erano contorti, le seconde piatte.

F I N E

AULO PERSIO FLACCO



V I T A

DI

AULO PERSIO FLAGGO

Nacque l'anno 34 di G. C. a Volterra in Toscana, secondo gli uni, o secondo gli altri al porto di Luna. Apparteneva ad una famiglia distinta nell'ordine dei cavalieri. Non aveva che dodici anni quando si recò a Roma a studiare la grammatica, sotto Remnio Palemone, e l'eloquenza, sotto il retore Virginio Flacco. Quattro anni dopo, ed allorchè ebbe vestito la toga virile, frequentò le lezioni del filosofo Cornuto, il quale insegnava le dottrine stoiche in tutta la loro rigidità primitiva. Il maestro ed il discepolo erano ugualmente degni, l'uno di dare, e l'altro di ricevere quelle alte lezioni di saggezza: perciò seppero in breve mutuamente apprezzarsi, e si formò tra essi un solido legame come la stima reciproca che l'aveva fatto nascere, e di cui Persio ci ha lasciato, nella sua quinta Satira, il quadro più commovente. Nel numero dei discepoli di Cornuto, v'erano pure Lucano e Cesio Basso, prima rivali di zelo, e presto amici intimi del nostro poeta. Se si porge anzi fede all'autore della vita di Persio, attribuita a Svetonio, Lucano, poeta distinto anch'esso, applaudiva con trasporto ai versi del suo amico, di cui Basso fu in seguito l'editore. Persio conobbe, ma poco stimò Seneca. Non fu lo stesso di quel Trasea, di cui Tacito ha detto con sì ammirabile energia (*Ann. XVI, 21*), che Nerone lo colpì, quando volle colpire la virtù stessa. È impossibile di non accordarne molta a quello che si sceglie e si sa conservare tali amici ed a questo riguardo non havvi che una voce tra tutti quelli che hanno parlato di Persio, sulla purezza de' suoi costumi, l'amenità del suo carattere e la nobiltà de' suoi sentimenti. Basta

leggere, per convincersi, quanto è rimasto di lui. Vi si riconosce dovunque un'anima fortemente improntata di quell'odio vigoroso che il vizio ispira alla gente dabbene, ma che non tutti hanno il coraggio di professare con pari franchezza. Si rimprovera però a Persio di avvolgersi nelle tenebre: di fatto sembra che delle tenebre si piaccia; ed è paruto di vedere in tale *affezione* una specie di pusillanimità, non compatibile coi principii della sua setta e col carattere dell'uomo onesto. Si è cercato e si è creduto di trovare altrove le cause e la scusa di tale oscurità. Gli uni l'hanno veduta (e sono il maggior numero) nella necessità di mascherare di continuo frequenti allusioni alla condotta ed al governo di Nerone ma quando tali satire comparvero, dopo la morte di Persio, Nerone viveva ancora; Nerone avanzava a grandi passi nel cammino del delitto; e, testimonio della premura con cui la gente se lo strappava di mano (tal è l'espressione di Svetonio), non avrebbe soppresso l'opere e trattato rigorosamente l'editore? È noto ciò che costava allora una sentenza di morte a quello che si lagnava, pochi anni prima, di *saper scrivere*, allorchè bisognava che sottoscrivesse una sentenza capitale. Dirassi che le illusioni erano sì finamente avvolte, che inintelligibili pel comune dei lettori, lo fossero per Nerone del pari? e che alcuna cosa forse fugge all'occhio sospettoso della tiranide! e, se Nerone non si è riconosciuto nei versi di Persio, come sperare di riconoscerlo oggi-giorno? Altri hanno voluto spiegare tale vizio d'oscurità per la piega abituale che il poeta dava alle sue idee, e pel modo stentatamente laborioso

con cui lavorava i suoi versi. Questa cosa può avere contribuito, non v'ha dubbio, ad addensare le nubi in cui si perde sovente il pensiero: ma non trascuriamo di contare per alcuna cosa pur anche il carattere dell'uomo e le sue affezioni morali. È noto che Perseo, d'una tempera debole e malconica, giunse appena al suo ventesimottavo anno; e che alieno dalle dignità, per carattere, e dai pubblici impieghi, per ragioni di salute, visse da contemplatore, e molto più coi libri che con gli uomini. *Secreti loquimur*, « Parliamo tra noi, » dice egli stesso (Sat. V, v. 21). Ognora con sè stesso, unicamente concentrato nell'esercizio solitario del suo pensiero, non poté fargli prendere il volo, nè svilupparlo quanto necessariamente fatto l'avrebbe, diffondendosi nel commercio ordinario della vita. Da ciò quello stile secco, arido, in cui la forza non è più che durezza, e l'energia, asprezza; in cui le cose premono le cose, senza lasciare, diciam così, alle parole il tempo d'arrivare per esprimerle. Le sue ellissi sono frequenti, le sue transizioni brusche, le sue metafore bizzarre, a forza di essere studiate. Ecco le vere cause della sua oscurità; ecco ciò che ha ripulsato, in ogni tempo, una classe numerosa di lettori; e ciò che produce, senza però scusarlo affatto, il disprezzo con cui hanno parlato di tale poeta gli Scaligeri, gli Einsii, i pp. Rapin e Vasseur, e tanti altri critici, di cui l'opinione era fatta per imperare sull'opinione degli altri. Quelli nondimeno che, per usare dell'espressione di Rabelais, hanno voluto darsi la briga di rompere l'osso per estrarne la midolla, non hanno avuto soggetto di pentirsi della loro perseveranza; ed hanno d'una voce comune applicato al poeta le sue proprie parole: « Esaminalo bene tutto; che non vi troverai? » *Excute totum: quid non intus habet?* (Sat. 1, v. 49.) Che non vi trovava il giudizioso Quintiliano, quando prometteva gloria, e molta vera gloria, all'autore di tale libretto? il mordace Marziale, quando ripeteva in versi lo stesso giudizio? un Casaubono, che l'arricchì d'un sì dotto e sì voluminoso commentario? Che non vi trovava in fine quella moltitudine di traduttori in versi ed in prosa, francesi e stranieri che camminano da più secoli dietro a Persio? Vi trovavano, vi ammiravano una morale sana, una logica incalzante; uno stile ora grave, ora animato. È il buon gusto che ha dettato la prima Satira, in cui la decadenza della poesia e della romana eloquenza è sì vigorosamente descritta. Quanto lo stoicismo è rispettabile in quel passo della terza

satira sui doveri dell'uomo! Boileau stesso non ha potuto abbellire il luogo della satira quinta, in cui l'avarizia esorta un negoziante ad imbarcarsi. Alla fine, non havvi satira di Persio, la quale non contenga pitture piene di forza, massime di grande verità. Si vede, aggiunge Selis, che ama la virtù di buona fede; e non si può lasciarlo senz'amare, cui pure questo è quello che si ricava dalla lettura di Persio: ma conviene, il ripetiamo, darsi la briga di cercarvelo. Diciamo dunque di lui come di Tacito, « che ciascuno vi penetra più o meno secondo il grado delle proprie forze ». Non tentiamo però di penetrarvi troppo innanzi: sarebbe implicarci imprudentemente nel labirinto in cui si sono smarriti i più de' suoi chiosatori. Il più antico di tutti è Bart. Fonzi, il quale pubblicò la sua edizione a Venezia nel 1480 o 1481. Il commento di G. Britannico, Brescia, 1486, in fogl., ricomparve a Lione, Nicolò Wolf, 1499 in 8.vo. Quello di Casaubono sopra citato, fu fabbricato a Parigi, 1605, in 8.vo. Scaligero diceva a proposito di tale Commento, che la *salsa valeva più del pesce*, espressione un po' triviale, e vero, ma altronde abbastanza fedele della sua stima pel commentatore, e del suo ingiusto disprezzo per l'autore commentato. Le note di G. Bond hanno almeno il merito della precisione, e quello che non sempre hanno gl'interpreti, di rischiarare in un modo abbastanza soddisfacente le tenebre del suo autore. Devesi ad Achaintre un'edizione molto buona di Persio, riveduta sui mss. della biblioteca reale, arricchita di numerose varianti, e d'un commentario perpetuo: Parigi, Firmino Didot, 1812, in 8.vo. Le sei satire di Persio si trovano d'ordinario in seguito a quelle di Giovenale. Le prime edizioni del testo solo del nostro satirico non vanno più oltre del 1476; nè sono tuttavia che congetture fino al 1481, epoca in cui comparve a Saluzzo la prima edizione con la data ed il luogo della stampa. Pochi autori sono stati più sovente tradotti in francese di Persio. Se ne contano più di venti versioni incominciando da quella d'Abele Foulon, che scriveva nell'infanzia della lingua nel 1544. Due soltanto, tra quelle che sono in prosa, scamparono al naufragio di tutte le altre: quelle di Lemonnier, Parigi, 1771, e di Selis, ivi 1776, in 8.vo. Una sola traduzione in versi merita di essere citata, quantunque assai lontana ancora dal grado di perfezione a cui il suo autore sembra capace di condurla: ella è di Raoul, Meaux, 1812, in 8.vo.

Se l'Italia non giugne a numerare venti traduzioni di Persio, come ne ha la Francia dietro a quanto è qui sopra riferito, ne annovera nulladimeno di tali da compiacersi che in merito possano gareggiare con quelle di ogn'altra nazione. I primi tentativi risalgono al secolo XVI per opera di un Gio. Antonio Vallone di Castelmonardo, il quale pubblicò la sua versione in Napoli, Cacchio 1576, in 8.vo, illustrando ogni satira con isposizioni grammaticali e storico-poetiche che niuno più legge oggidì. Nel secolo successivo venne in campo Francesco Stelluti romano, che ci ha dato il suo Persio tradotto, Roma, Mascardi, 1630, in 4.to, opera la quale serba tuttavia quel pregio attribuitole dal Salvini, che la definì *traduzione elegante e con isquisite note illustrata*. Nell'aurora del secolo XVIII volle venir di nuovo al cimento Camillo Silvestri di Rovigo, il quale alla sua versione di Giovenale, impressa in Padova al Seminario, 1711, in 4.to, aggiunse anche quella di Persio in versi endecasillabi sciolti, e con larghi e dotti commentarii. Ma intanto Antonmaria Salvini, che tanta predilezione mostrò sempre per gli volgarizzamenti puramente letterali, non volle lasciarci senza quello di sì tenebroso

poeta latino. Leggesi a stampa il suo lavoro in un'edizione di Firenze, Manni, 1726, in 4.to, e nella raccolta de' Classici latini volgarizzati, pubblicata in Milano l'anno 1737, in 4.to. Giudicò in epoca più a noi vicina di poter meglio d'ogni altro far comprendere l'originale il vifiziano patrio Marc' Aurelio Soranzo, e ci ha data la sua nuova versione in terza rima impressa in Venezia, Zatta, 1778, in 8.vo, opera lodevole in cui larga è la copia delle illustrazioni, e minutamente rintracciate le notizie intorno alla vita del poeta. Finalmente il buon genio di Persio venne a riposarsi all'ombra di un illustre italiano atto a contendersi la palma anche in opere originali, e dobbiamo a Vincenzo Monti la traduzione delle satire, impressa la prima volta in Milano, al Genio Tipografico 1803, in 4.to, con note; traduzione però che riconosciutasi dall'autore bisognosa di miglioramenti, di questi sepp'egli renderla ricca nell'ultima ristampa compresa nel volume quinto delle sue Opere, Milano, tip. de'Class. ital., 1825-1827, vol. 8, in 16. Registransi per ultimo le *Satire di Persio tradotte in italiano da Dionisia Mazzarella Farao*, Napoli, Miranda, 1819, in 8.vo.



LE SATIRE

DI

AULO PERSIO FLAGGO

TRADOTTE

DA VINCENZO MONTI

PROLOGO

Nè le labbra io tuffai nell' Ippocrene,
Nè sul doppio Parnaso aver dormito
Sovviemmi, onde repente uscir poeta.
E le muse e la pallida Pirene
Lascio a color cui lambe la seguace
Edra l' effigie. Io mezzo paesano
De' vati al tempio le mie ciance arredo.

Chi netto l' *Ave* al pappagallo insegna,
E alle piche il tentar nostre parole?
D' arti fabbro, o dator d' ingegno il ventre,
Delle negate voci imitatore.
Rifulga del doloso auro la speme,
E scioglier ti parranno ascreo concerto
Corvi poeti, e piche poetesse.

SATIRA I.

AVVERTE DA CHI VUOLE ESSER LETTO

O cure umane! o quanto voto in tutto!
— Chi leggerà tai versi? — Ehi, perli meco?
— Niun certo. — Niuno? — O niuno, o due: ve'
Caso. — E perchè? Polidamante (1), e seco (brutto)
Le Troiane (2) von forse a Labeone (3)
Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco
Quirin, tu nol seguir, nè opinione
Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso
Cerca, e pensa da re: perchè di buone

Teste in Roma ... Ah se il dir fosse permesso!
Ma permesso gli è sì, se l' invecchiate
Barbe osservo, e il mal vivere d' adesso.
E tutto che facciam, quando, lasciate
Le noci (4), sputiam tondo: allora allora
A chi satire scrive, perdonate.
— No (5). — Che dunque? Mi scoppia il riso fuori
Della milza quand' odo: In chiusa stanza
Noi prosator, noi vati ad ora ad ora

Qualche cosa scriviam d'alta importanza,
 Che polmon largo aneli. E tu bianchito
 Per nuova toga, e il crin tutto fragranza,
 Indi la gemma natalizia al dito,
 Quest' alte cose al pubblico cospetto
 Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito
 Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto.
 E i gran Titì vedrai girsene in guazzo,
 E smodarsi, e applaudir tutti in falso,
 Quando il verso nei lombi entra, e in gavazzo
 Mette gl' imi precordii. E alle costoro
 Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo?
 All' orecchie di tai, ch' uopo t' è loro,
 Benchè sfrontato, gridar: basta! O bella!
 Che val ch' io faccia del saper tesoro,
 Se il fregolo che il corpo mi rovella,
 Se questo caprifico (6) con me nato
 Non sbuccia dalla rotta coratella?
 Ecco dunque il perchè smorto e grinzato
 T' ha lo studio! O costumi! E fia che resti
 Nulla il saper, se altrui non è svelato?
 Ma bello è ir mostro a dito, e udir: gli è questi.
 L' andar dettato (7) a lezione di cento
 Nobili intonsi per sì poco arresti?
 Ecco, tra il ber, di carmi aver talento
 I satolli Quiriti; ecco un cotale,
 Che involto in giacintin paludamento (8)
 Ti balbutisce con voce nasale,
 Certi suoi rancidumi, e l' *Issifile*,
 La *Fillide*, o argomento altro feroce
 Recitando distilla, e per sottile
 Laringe invia la voce leziosa.
 Bravo! gridan gli eroi; bravo! gentile!
 Or non è veramente avventurosa
 Di quel vate la cenere? e su l' ossa
 Più lieve il cippo sepolcral non posa?
 Non vuoi che l' ombra a quel plauso riscossa
 Si ringalluzzi, e nascan le viole
 Dal fortunato rogo e dalla fossa?
 Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole
 Poi tanta muffa al naso. Ov' è chi sdegni
 Alte d' applauso popolar parole?
 E lasciar versi che, di cedro degni,
 Niuna d' acciughe o droghe abbian paura?
 O tu, ch' or finsi avverso a' miei disegni,
 Stammi ad udir: Non io, se per ventura
 Scrivo alcun che di meglio (e raro uccello
 È questo meglio nella mia scrittura),
 Non io temo la lode, chè baccello
 Non son: ma di buon vate io non t' assento
 Esser lo scopo i tuoi: *oh bravo! oh bello;*

Pesa quel bello: che vi trovi? un vento.
 L' Iliade d' elleboro (9) briaca
 D' Azzio, tu gridi, io qui non ti presento,
 Nè i sonettini che indigesto cacca
 Il patrizio, nè quanto da forbito
 Cedrin letto a dettar altri si sbraca.
 Eh qual dubbio? Tu sai ben arrostito
 Dar lattante porcello, e al lodatore
 Morto di freddo un ferraio! sdruscito.
 Poi dimmi il ver, gli chiedi, ho il vero a core.
 Come può dirlo? Il vuoi da me? La fogna
 D' un ventre sporto un piede e mezzo in fuore
 Ti fa dir scioccherie che fan vergogna,
 Vate spelato (10). Te felice, o Giano,
 A cui le terga non beccò cicogna,
 Nè del ciuco imitò mobile mano
 L' orecchie, nè la lingua siziente
 D' apula cagna beffator villano (11)!
 Ma tu patrizio sangue, che reggente
 Non hai la nuca, volgiti e t' invola
 Al rider che ti fa dietro la gente.
 Roma che dice? Uh! che ha da dir? Che or cola
 Molle il tuo verso, equal, liscio si bene,
 C' aspra ugnà non v' intacca: ogni parola
 Tiri a fil di sinopia: o regie cene,
 O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo
 Febeo la musa il suo cantor sovviene.
 Ecco d' eroici sensi menar vampo
 Cianciaror grecizzante (un animale
 Che non sapria schizzarti un bosco, un campo,
 Un capanno, un porcil, manco di Pale
 L' accese stoppie (12), u' Remo un dì nascea.
 E il solco a te forbia, Quinzio, il dentale
 Quand' anzi a' buoi, la moglie t' inducea
 Di dittator la porpora, e il littore
 L' aratro alla magion riconducea).
 Bravo, poeta degli eroi, fa core.
 Pur d' Accio la Briseide ampollosa (13),
 Pur Pacuvio è tenuto oggi in onore
 Con quell' Antiope sua bitorzolosa,
 Grave il cor luttuoso di sventura.
 Or quando i boschi padri, indegna cosa!
 Vedi infonder ne' figli esta lordura,
 Chieder puoi donde vien nella favella
 Questa sì rancia del parlar frittura?
 Questa infamia di stile, a cui la bella
 Guancia lisciato, e di piacer furente
 Per le panche il zerbino (14) ti saltella?
 Orator di canuto e reo cliente,
 Onta non hai di non saper salvarlo,
 Se non t' odi quel goffo, *egregiamente?*

Se l'adro, un dice a Pedio. A refutarlo
 Pedio, che fa? In antitesi a capello
 Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo
 Perché ben pianta i tropi. Oh questo è bello!
 Bello? eh, Quirin, se forse in frega andato?
 E i' movermi? io trar fuori il quattrinello,
 Se cantando mel chiede un naufragato?
 Porti agli omeri il voto (15) nelle rotte
 Vele dipinto, e canti, o sciagurato?
 Pianga lagrime vere, e non la notte
 Preparate, a' suoi lai chi vuolmi inchino.
 Ma grazia cresce e sugo alle mal cotte
 Rime. Oh! si vede. «Il Berecinzio Atino (16),»
 Bella chiusa di verso! e al cor s'accosta
 «Quel che il glauco Nereo fendea delfino (17),»
 Così «sottrammo al lungo Appenin costa (18),»
 Dolce assai. Ma non è schiuma d' Apollo
 «Canto l'armi e l'eroe,» e pingue crosta?
 Certo: un cioccon di sughera ben frolo.
 Quali adunque son versi in tuo pensiero
 Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?
 «Mimallonei (19) rimbombi i corni empiero
 Ritorti; ed Evio una Baccante intuona
 Presta a tagliar la testa a toro altero;
 E la Menade insana, che scozzona
 Coi corimbi la linee, Evio ripete:
 La riparabil Eco al suon risuona.»
 Or se scorresse in noi delle segrete
 Pallottole paterne un solo spruzzo,
 Queste mattezze si farian? Vedete
 Peregrino gioiel, che sul labbruzzo
 Nuota stemprato a fiore di saliva!
 Menade e Atino in molle! e il poetuzzo
 Nè desco batte, nè rode ugnà viva.
 — Ma con mordace verità, chè vale
 Pungere tenere orecchie? E se t'arriva,
 Che si ghiaccin de' grandi a te le scale?
 Statti all'erta: la lettera canina
 Nei nasi illustri ringhia. — Una cotale

Merce la sia per me dunque divina.
 Più non m' oppongo: evviva: tutti, tutti
 Siete versi stupendi. — Or ben cammina.
 — Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti:
 E tu due serpi (20) vi dipingi, e al piede:
 Pisciate altrove, è sacro il loco, o putti.
 Me la batto, e (21) Ma che? Libero fiede
 Lucilio la città, frange il sannuò
 Dente in' Lupo, ed in Muzio, il pel riwede
 Tutto al ridente amico suo l'astuto
 Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto
 Nel sospender la gente al naso acuto.
 E s'io fiato, è delitto? nè coperto,
 Nè manco dirla in buca (22) emmi permesso?
 — No. — Pur la voglio sotterrare qui certo.
 «Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stesso:
 Mida ha d'asin l'orecchie.» Un cotale mio
 Rider da nulla, e mormorar sommesso,
 No con nessuna Iliade (23) per dio
 Nol baratto. O chiunque hai nelle vene
 Dell' audace Cratino (24) il brulichio,
 E d' Eupoli e del gran vecchio d' Atene
 Impallidisci su le carte irate,
 Guarda ancor queste, se d' udir t' avvienne
 Cosa che vaglia. Orecchie vaporate
 A quelle fonti io cerco, e cor di foco;
 Non lettor che in scarpe inzaccherate
 Delle greche pianelle si fa giuoco,
 E del povero cieco, e tiensi in prezzo,
 Chè fatto edil municipal di poco,
 Gonfiandosi, spezzar fece in Arezzo
 Le false emine. Nè buffon dimando
 Le figure a schernir d' Euclide arvezzo,
 E i numeri in lavagna; sghignazzando
 Se proterva bagascia la severa
 Barba al Cinico svelle. Io costor mando
 La mane al foro, e al lupanar la sera.

NOTE

Riprende nei nobili la vanità del far versi, e gli sciocchi applausi di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, deridendone l'affettazione

nel recitare, nel perorare, nel correr dietro alle parole antiquate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il grave dell' argomento. Accenna per ultimo le qualità, ch' ci desidera nel suo

lettore. La satira intera è un dialogo tra Persio e un amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.

(1) In questo Polidamante, principe troiano e codardo, gl'interpreti trovano disegnato Nerone.

(2) Nessun nome suonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugeni*. Questa origine tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue trojano*. Persio, che vuol pungere gli effeminati Romani, li chiama *trojane*, e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

(3) Azzio Labeone, poeta inettissimo e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'Iliade verso per verso.

(4) Molti erano i giuochi che da' fanciulli romani si facevano colle noci, ed alcuni sono pervenuti fino a noi. Ma quando essi prendevano la toga virile rinunciavano a tutti i trastulli dell'infanzia. Quindi l'espressione: *lasciar le noci per esser fatto uomo*.

(5) Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che segue.

Gl'interpreti quanto abili nell'affogare il testo d'erudizione, altrettanto trascurati nell'indicare i legami quasi insensibili d'un pensiero col l'altro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelliscono dentro sè stessi e il lettore, di modo che, quando n'esci, ti pare d'aver visitato l'oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine, se poniam mente che qui Persio, ad esempio d'Orazio nella Sat. III, l. II, si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa dei poeti e degli oratori, che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più coll'amico, col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà ne lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito, sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizii e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio d'interlocutori primarii e secondarii senza passaggi ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l'Edipo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per

uscir d'imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio e il suo amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizione di sentimenti. Di più, le prese e riprese non corrispondono; e finalmente al v. 44 Persio stesso apertamente ci dice che la persona con cui sin allora ha parlato, è tutta fittizia: *Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci*. Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gl'interlocutori secondarii e il poeta, unico filo che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.

(6) Fico salvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra' sassi, e romperli, separarli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacote poetico.

(7) Non è inverisimile che qui Persio punga di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono sono sempre bellissimi, arcibellissimi.

(8) Le vesti, nelle quali i magnati splendidi per eleganza e per mollezza solevano avvolgersi a tavola (dette però *tricliniares*, o *accubitoriae*), erano tinte de' colori più squisiti e più vivi, come di giacinto, di porpora, o di scarlato.

(9) Persio fa spesso menzione dell'elleano. Io ne farò qui un motto per tutte le future occorrenze. L'elleano, altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia: quindi il *Naviget Anticyras* scritto sur i boccali. Oltre il molt'uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia, ec., l'adoperavano anche per eccitare l'elasticità dell'ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade, quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttore dell'Iliade. Quindi il satirico per ipallage ne chiama *briaca d'elleano* la traduzione, invece del traduttore.

(10) Il Fochelino, seguito dal Salvini e da altri di dolce pasta, piglia la voce latina *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d'Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

(11) Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della

cicogna, le orecchie dell'asino, e la lingua anelante del cane. Il secondo è in uso anche al di d'oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che S. Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi, non debes legi*; e si osserva da altra parte ch'egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi linguam*. L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all'altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perchè studiava le eleganze ciceroniane, quando Erasmo è d'avviso che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

(12) Nelle feste di Pale, che si celebravano nelle campagne ogni anno il giorno 21 di aprile, i pastori accendevano de' fuochi di fieno o di stoppie, passando a traverso de' quali credevano di purificarsi.

(13) Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie, dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore e l'aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benchè Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.

(14) I Cavalieri romani erano stati detti *Trossuli* dall'aver preso soli, senza il soccorso dei soldati a piedi, *Trossulo* forte dell'Etruria. Ma comunemente, sottentra qui il Casaubono, *Trossulo* fu preso a significare chi cercava di segnalarsi per l'eleganza del vestire e per l'affettazione delle maniere. A ciò corrisponde il nostro *serbino*.

(15) I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta, su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie. Vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso, pretendono di commovere.

(16) Tutti d'accordo i commentatori ci dicono, che la fine del verso 93 del testo viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che

questo vizio consista. Il Monnier, volendo darne ragione, nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit*. Con questa regola di giudizio pecherebbero dello stesso difetto *Berecynthia mater, Berecynthia magnum*, clausole virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta: *Oceanitides ambae, circumfundimur armis, tempestatibus actus, servatissimis aequi*, e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius*. E Persio stesso non ha egli le finali *impallescere chartis, purgatissima mittunt*? E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Casaubono, con lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthius Atin* invece della comune *Berecynthius Atys*, trovo allora in quell'*Atin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado essere questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l'*Atino*, alla quale è probabile che qui faccia destramente allusione.

(17) La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente.

(18) Il ridicolo del verso in questione sta nella stranezza della metafora. E di vero *sottrarre una costa al monte Apennino*, personaggio ben diverso da Adamo, parmi traslato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.

(19) Ogni orecchio sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i sei versi seguenti (*che corrispondono a quattro dell'originale*). Tutti gl'interpreti l'uno dopo l'altro, come le pecorelle di Dante, gli attribuiscono fermamente a Nerone. Fino dal bel principio di questa satira abbiam veduto che Persio, deliberato di frustare i cattivi poeti dei tempi suoi, non va a cercarli tra la vil plebe, siccome Orazio e Despreaux (impresa senza pericolo, e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *Auriculas asini Mida rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostitui *Auriculas asini quis non habet*, temendo che il sospettoso Nerone non si applicasse quel motto, tuttochè passato in proverbio? Che così andasse la cosa, ne fa certi l'antico autore della vita di Persio, e cel persuade la circospetta pru-

denza del suo censore. Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correre liberamente l'amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone? tanto scrupolo nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza nel permettere, dirò così, uno schiaffo sul viso? Il principe de' critici, il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione (e un poco di scetticismo non fu mai danno), il Bayle colpito da queste contraddizioni nega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto pel surriferito emistichio, *Auriculas*, ec. Io non ardisco averla per falsa, poichè la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi dello stesso argomento d'induzione, da questa medesima correzione deduco esser favola che i presenti quattro versi derisi, siano tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore, non saggio, ma inconsequente. Parmi più ragionevole il giudicarli una studiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poetastro: il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro satirico.

(20) L'antica superstizione aveva consacrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mond¹ d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.

(21) Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira, torna indietro, e prende improvvisamente

a giustificarsi coll'esempio di Lucilio e d'Orazio. Quest'ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto; e così di mano in mano i Satirici posteriori. Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta ne' diritti sacri ed eterni della virtù contro il vizio. È statuito dalla natura che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percuote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia; e il marchio d'infamia, che il coraggioso scrittore imprime sulla fronte, a' veri e pubblici mascalzoni, non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di sè medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa, ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.

(22) È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch'ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l'effetto che nacque da quelle sotterrate parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

(23) Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta. E così va fatto.

(24) Cratino, Eupoli e il gran vecchio d'Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori de' vizii degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi, dolenti di questa perdita, decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella ch'essi si fanno e si faranno eternamente tra loro.

SATIRA II.

A PLOZIO MACRINO

Circa il buon senno.

Questo candido di, che i fuggitivi
Anni ti cresce, col miglior lapillo
Segna, o Macrino (1), e al Genio offri del pretto.
Tu con prece venal cose non chiedi
Da non fidarsi che in disparte ai numi.
Ma con tacito incenso il più de' grandi
Liberà. Non a tutti acconcio torna
Togliere dai templi il pissipissi, e aperti
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede
Alto ciascun dimanda, e sì che l'oda
Lo stranier. Ma tra' denti e nell'interno
Mormora il resto: « oh, se lo zio vedessi
Sopra un bel catafalco! oh, se d'or piena
Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna
Coll'aiuto d'Alcide (2)! oh se potessi
Sotterrare il pupillo, a cui succedo
Prossimo erede! chè di rognà è zeppo
E d'acri umori il meschinel: felice
Nerio che mena già la terza moglie! »

A ben santificar queste preghiere,
Due volte e tre nel gorgo tiberino
Tu mergi il capo la mattina, e purghi
Dentro l'onda la notte. Ma rispondi:
Una minuzia vo' saper. Di Giove
Che pensi tu? Nol credi da preporci? . . .
— A chi preporci? — a chi? mo... a Stajo (3) almeno
Se' forse in dubbio chi miglior dei due
Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?
Or questo prego, con che tenti a Giove
Vincer l'orecchio, a Staio il conta. E staio,
O Giove! griderà, buon Giove! ed anzi
Non udrem Giove apostrofar sè stesso?
Dunque, perchè tonando il fulmin sacro
Fiede l'elce, e non te, nè le tue case,
Fai per questo pensier te la perdoni?
Perchè al bosco cadavere non giaci
Triste e vitando insin che il prete (4) Ergenna
Con le fibre d'agnella non t'espia,
Dunque per questo la balorda barba
Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo

Poes. Latine, Vol. X.

Con che t'hai compre degli dei l'orecchie?
Con fegatelli e lardi ed intestini?

Ecco l'ava, o la zia religiosa
Toglie il bambin di culla, ed umettato
L'infame dito (5) di lustral saliva,
Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga
Di fascini perita arrestatrice.
Indi alquanto lo scuote, e supplicando
Or ne' campi Licinii, or ne' palagi
Di Crasso invia la magra speme: e lui
Bramin genero un di regi e regine,
Lui si rapiscan le donzelle, e tutto
Che il suo piè calcherà, rosa diventi.
Non commett'io tai voti alla nutrice;
Nè tu, Giove, esaudirli, ancor che tutta
In un bianco vestire ella ti preghi.

Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi
Sanità. Così sia. Ma le salsicce
E i gran piatti agli dei turan l'udito,
E rattengono Giove. Ha chi arricchire
Con buoi svenati imprende, e su le viscere
Mercurio invoca: « Prospera i miei lari,
Prospera il gregge, e i suoi portati. » E come,
Sciagurato, se squagli entro le fiamme
Adipe tanto di vitelle? E pure
Con vittime ed opime libagioni
Costui perfidia in suo pregar: « già cresce
La spiga, già l'ovil cresce; già fatta
È la grazia, già già: » finchè deluso
E fuor di speme, l'ultimo quattrino
Invan sospira della borsa al fondo.

Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo
D'oro in dono t'arredo, dal contento
Tu proprio sudi, il cor nel lato manco
Spremesi in gocce, e trepida di gioia.
Da qui la mente di smaltar ti venne
Con auro trionfal le sacre imagini,
Precipui quei tra' divi enei fratelli (6)
Che invian purgati dal catarro i sogni:
A questi tu farai d'oro la barba.

L'oro, i vasi di Numa, e il rame espulse
 Di Saturno, e cangiò l'urne di Vesta,
 E l'etrusche stoviglie. Oh de' mortali
 Alme curve nel fango, e morte al cielo!
 A che dar agli dei nostri costumi,
 E lor grato stimar ciò che gradisce
 A nostra carne scellerata? È questa
 Che le casie stemprossi in guasta oliva,
 Questa il calabro pel cosse in vermiglio,
 Questa ne spinse a dispiccar la perla
 Dalla conchiglia, e monde dalla polve
 Del fervente metal strinse le vene.

Pur s' ella pecca (e certo pecca), almeno
 Del peccato si giova. Ma ne' templi
 L'oro a che serve? a che? Di grazia il dite
 Voi, sacerdoti. Ciò che appunto a Venere
 La mimma, che sacro la verginetta.
 Che non piuttosto per noi s' offre ai numi
 Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa
 Del gran Messala (7) la perversa prole?
 Pietà, giustizia in cor scolpite; i santi
 Della mente segreti, e petto caldo
 D'onestà generosa. A me ciò dona,
 Che al tempio il rechi, e literò (8) col farro.

* * * * *

NOTE

* * * * *

(1) Questo Macrino fu uomo dottissimo e condiscepolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliaсте. Era consuetudine degli antichi il mandarsi di regali scambievoli nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico, è la seguente assai bella satira sull'insensatezza delle umane preghiere.

(2) L'antica superstizione avea fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset*. Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de' gonzi.

(3) Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti, al tempo di Cicerone.

(4) Il cadavere percosso dal fulmine non poteva esser toccato da niuno, salvo che dal sacerdote.

(5) Il dito medio. Perchè gli sia venuto il nome d'infame sarà onesto il tacerlo.

(6) Piace al più degl' interpreti l' intendere per questi *enei fratelli* i cinquanta figli d' Egisto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio d' Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici. Temo che l'erudita libidine non abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *farrai d'oro la barba* m' induce sospetto che il Sa-

tirico abbia in pensiero divinità più adulte e più d'importanza e riguardo, che non i figli d' Egisto, ai quali non trovo concessi nella Mitologia gli onori divini; nè veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di patrocinio da poter dare molta speranza di retribuzione agl'interessati loro divoti. La superstizione non indora la barba a' poveri semidei, a' numi di braccio corto. Sono perciò dell' avviso di quegli eruditi, che negli *enei fratelli* intendono gli dei tutti generalmente presi.

(7) Cotta Messalino, figlio del celebre M. Valerio Corvino Messala che, dall'esser proscritto, divenne amico e favorito d' Augusto, fu vizioso solenne. I poeti latini usarono, come qui Persio, figuratamente il nome di Messala a significare qualunque nobile e ricco grande.

(8) Significa propiziare gli dei con tenui sacrificii. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d' incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta, che un tenuissimo olocausto fatto come dice Dante,

*Con tutto il cuore, e con quella favella
 Ch'è una in tutti,*

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sacrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all'altare Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina giustizia riputata venale e placabile a prezzo d'oro.

SATIRA III. (1)

RIMPROVERO ALLA POLTRONERIA.

Sempre così? Già chiaro s'introduce
 Per le finestre il sole, e gli spiragli
 Angusti allarga la diffratta luce.

Russiam quanto a schiumar l'ambra, che smagli,
 Di campano Lieo sarebbe assai,
 Finchè il gnomon la quinta linea tagli.

Cuoce Sirio furente (a che più stai?)
 L'arse messi da un pezzo, e tutta è sotto
 Ai lati olmi la greggia. — Oh che di' mai?

E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto:
 Nessun? — La bile allor lampeggia; i piedi
 Batte il monello, nel gridar sì rotto,
 Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.

Già libro, e carta, e penna, e bicolore (2)
 Liscia membrana nella man gli vedi.

Or duolsi che dal calamo l'umore
 Goccia un po' grosso, ed or che per infusa
 Tropp'acqua il nero dell' inchiostro muore;

Ed or la penna, che fa scorbi, incusa.
 — Un poverello! e ognor più poverello!
 E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa

Perchè pari al colombo tenerello
 O a regal bimbo, non chiedi la poppa,
 E ricusi la ninna, o cattivello,

Della nutrice? — Ma con questa schiappa
 Scriver poss'io? — E a chi vorrestu ora
 Ficarla? a che tai giri? Al piè la zappa,

Sciocco, ti dai: degli anni il fior si sfiora,
 Sfuma in effluvio, e tu n'andrai sprezzato.
 Le stoviglie mal cotte, e verdi ancora

Dicon percosse il lor difetto, e ingrato
 Rendono il suono. Adesso è tempo, adesso,
 Finchè limo tu sei molle e bagnato,

Che con presto girar non intermesso
 L'acre ruota ti foggì. — A che tal cura?
 Il paterno poder me in grado ha messo

Da non temer miseria: ho monda e pura
 La saliera; di più, padella intatta,
 Onde ai Lari libar senza paura.

— E ciò basta? Ti par cosa ben fatta
 Romper d'aria il polmon, perchè discendi
 Millesmo ramo di toscana schiatta (3)?

Perchè un Censor, cui sangue tuo pretendi,
 Trabeato (4) saluti? E dentro e fuora
 Io ti conosco: alla plebaglia vendi

Le tue iattanze. E non vergogni ancora
 Di vivere la vita dello scinto
 Natta? Quantunque da scolparsi ei fora:

Perchè grullo nel vizio, e i sensi avvinto
 Di tre dita di lardo, ei più non sente
 La sua iattura, e giù nel fondo spinto,

Più non ritorna a galla. Onnipossente
 Giove, i tiranni non voler punire
 D'altra guisa tu mai, quando fervente

Di venen li talenta un rio desire.
 Li strazii la virtù vista e lasciata.
 Più lugubre s'udia forse il muggire

Del tauro agrigentin? Brando d'aurata
 Trave sospeso forse una cervice
 Atterri di diadema incoronata,

Più che interno rimorso un infelice
 Che a sè dica: « me lasso! io son perduto! »
 E tremi in cor, sì ch'anco all'amatrice

Fedel consorte il perchè sia taciuto?
 Sovviemmi che d'oliva io gli occhi agnea
 Fanciul, se l'alte di Caton feruto

Sentenze recitar non mi piaceva;
 Cui lodar molto il pedagogo iroso,
 Ed estatico il padre udir dovea

Con gl'invitati. E a dritto: chè pensoso
 Non d'altro io m'era allor, che del sapere
 Quanto guadagna il sei (5), quanto il dannoso

Asso perde, e mandar netta a cadere
 Nel brev'orcio (6) la noce, e il più scaltrito
 Nel rotar del paleo (7) farmi tenere.

Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito
 Se' di quanto il Pecile, di bracati
 Medi (8) a fresco dipinto, ha profferito;

Ove insonni allo studio, e il crin tosati
 I giovinetti vegliano, di gialle
 Grandi polente e di baccel cibati;

Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle
 La Samia lettera (9), in due rami partita,
 Tu ancor russi? E col capo su le spalle

Cadente, e tutta stirando la vita,
 Sbadigli si la crapola di ieri,
 Che par che la mascella abbi scucita?
 Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,
 I tuoi strali hai tu dritti? o a' corbi ir dietro
 Qua e là con sassi e zolle è tuo mestieri?
 E vivere a giornata, e innanzi indietro
 Gir col capo nel sacco? All' epa è vano
 L' elleboro, se gonfia è fuor di metro.
 Al mal che viene occorri; e a starti sano
 Non ti fia d' uopo un monte di monete
 Promettere a Cratero (10). Il come arcano
 Delle cose, infelici, ah conosceate!
 L' uom che sia, perchè nasca e perchè viva,
 D' onde partir, dove piegar dovete;
 Qual regola civil, qual si prescrive
 Modo all' oro, qual sia desir permesso,
 L' util fin dove del denaro arriva.
 Quanto alla patria dar ti sia concesso,
 Quanto ai parenti, ed in qual posto il Numè
 Nell' umana repubblica t' ha messo.
 Questo impara, nè invidia ti consume
 Se ricca altrui dispensa olir si sente
 Di molt' unto, di pepe e di salume,
 Dei pingui Umbri difesi, o di cliente
 Marso grati ricordi; e se il primario
 Bugliuol d' acciughe ancor gli spalma il dente.
 Qui alcun dirà centurion capraio:
 Quel ch' io so, m' è d' assai. Non i' esser detto
 Un Arcesila cerco, un pien di guaio
 Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto,
 Brontola seco, ed acri idee maciulla
 Col labbro in fuor pesando ogni concetto.
 E che diavolo alfin pel capo ei rulla?
 Sogni d' inferna età: « nulla crearsi
 Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla. »
 E ciò ti sbianca? e i desinar fa scarsi?
 E qui ridere il volgo, e i ragazzoni
 Crispar tremulo il naso, e smascellarsi.
 Che un egro dica al fisico, supponi:
 Guarda, dottor; la causa m' è nascosa,
 Ma i polsi andar mi sento a balzelloni:
 E grave assai nella gola affannosa
 Pute il fiato; m' esamina ben bene.
 E quei: Ti guarda da stravizzi, e posa.

Poichè quietate circolar le vene
 Senti l' egroto nella terza notte,
 Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di lene
 Sorrentin cionca di patrizia botte.
 — Che festi, amico mio? Tu m' hai figura
 Da morto. — È nulla. — Che che sia, dirotte
 Che porri tutta ti convien la cura.
 Ve' che ti serpe tacito un giallore
 Su per la pelle. — Tu più ch' io l' hai scura.
 Non curarmi i miei fatti; il mio tutore
 L' ho sepolto ch' è un pezzo, e tu sol resti.
 — Tira innanzi, io mi taccio. — Ito il dottore,
 L' egro lo scialbo ventre d' indigesti
 Gibi infarcito giù nel bagno affonda,
 L' alito pregno di sulfuree pesti.
 Indi al soverchio sberazzar seconda
 La parlasia, che il calido bicchiere
 Via dalla man gli sbalza tremebonda.
 Croscian scoperti i denti, e dalle nere
 Pendule labbra gli casca il guazzetto.
 Quindi le tube e le funeree cere.
 Steso e beato alfin nel cataletto,
 E d' aromi inzuppato, irrigiditi
 Slunga ver l' uscio i piè (11): poscia in berretto
 L' indossano i da jer fatti (12) Quiriti.
 Poni or, misero, al cor la destra, e tenta (13)
 I polsi. Come van? — Freschi e spediti.
 — Delle mani e de' piedi esperimenta
 L' estremità. — Son calde. — A meraviglia.
 Ma se gran mucchio d' or ti si presenta,
 Se donzelletta di leggiadre ciglia
 Molle sorrise dal balcon vicino,
 La diastole, di', non si scompiglia?
 Freddo di duri erbaggi ecco un catino,
 E vil focaccia di farina scossa
 Da setaccio plebeo. Via, signorino,
 Provia la bocca. Ohimè! che ti s' infossa
 Nel tenero palato una postema,
 Cui non bisogna esasperar con grossa
 Bieta. Dici esser sano; ed or la tema
 D' ariste in guisa il pel t' aricciva, or ratto
 L' occhio dall' ira disfavilla e trema.
 Come per face sottoposta a un tratto
 Ti bolle il sangue, e con alzate creste
 Dici e fai cose, che d' uom proprio matto
 Le giureria lo stesso matto Oreste.

NOTE

(1) Sotto il personaggio di stoico pedagogo riprende Persio severamente la virtù, che superando per ricchezza e per nascita, trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fior degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genio tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.

(2) I fanciulli nelle scuole usavano per iscrivere delle membrane, anzichè delle tavole incerate. E queste membrane erano di due colori; cioè internamente bianche, ed esteriormente, vale a dire dalla parte ond' erano stati rasi i peli (detti per similitudine da Persio *capilli*) di colore di croco.

(3) La maggior parte delle più antiche famiglie di Roma traeva origine dalla Toscana. E quando Orazio, dice Monnier, vuole lusingar Mecenate sulla sua nascita, lo fa discendere dagli antichi re dell' Etruria:

Moecenas atavis edite regibus.

(Od. I, lib. 1.)

*Non quia, Moecenas, Lydorum quidquid Etruscos
Incoluit fines, nemo generosior est te, etc.*

(Sat. VI, lib. 1.)

Persio, prosegue lo stesso Monnier, batte qui di passaggio l'orgoglio di que' nobili che gonfi del merito de' loro antenati non si curano di acquistarne egliino stessi.

(4) La trabea era una sorta di toga, che per gli ornamenti e pel colore si distingueva dalla comune. Ve n'era di quelle di tutta porpora riserbate agli dei: altre erano anch'esse purpuree, ma con qualche cosa di bianco: un terzo genere finalmente era proprio degli Auguri, e questo era misto di porpora e di scarlatto. La trabea poi era sempre segno di onore; ed i cavalieri presentavansi vestiti di essa alla rassegna che i censori o gli imperatori solevan fare del loro ordine.

(5) Nell'antico giuoco dei tali il punto sei, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio: così l'asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d'erudizione su questo passo. Io crederò d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio:

*Me quoque per talos Venerem quaerente secundos
Dannosi semper subsilvere canes.*

(6) Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell' elegia de Nuce:

*Vas quoque saepe cavum spatio distante locatur,
In quod missa levi nux cadat una manu.*

(7) Terza specie di giuoco molto caro ai fanciulli. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell' Eneida v. 377.

(8) Polignoto aveva dipinto gratuitamente sul muro del Portico di Atene, che veniva frequentato dagli Stoici, detto anche *Pecile*, l'insigne vittoria riportata dai Greci, condotti da Milziade, sopra Dario re de' Persiani e de' Medi. Persio chiama *braccati* questi ultimi dalla loro foggia di vestire.

(9) Questa lettera è l'Y inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami in che si divide, simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.

(10) Cratero fu celebre medico al tempo d'Augusto, ed Orazio e Cicerone ne fanno menzione. Qui è preso a significare qualunque medico di gran rinomanza.

(11) Quest'uso di collocare i cadaveri, che si dovevano trasportare, co' piedi volti all'uscita della casa, era antichissimo. Omero ne fa menzione nel XIX dell' Iliade, ove Achille addolorato per l'esinto amico così parla:

*L'acuto acciar trafitto egli mi giace
Nella tenda co' piè volti all'uscita.*

E ciò qui basti: chi più nè volesse legga la nota dell'erudito Casaubono.

(12) Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che poi li portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

(13) Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare che,

quantunque sano di corpo, egli, il giovinetto, è infermo dell'animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato che quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d'ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l'infermo e il dottore, poi dell'altro tra il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio della orrenda maniera con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

... Ped. *O buon uom, tu impallidisci.*
Mal. *Non è nulla.* Ped. *Pur mira che ciò sia,*

Che che poi sia. Med. *Tacitamente sorge*
A te la gialla pelle. Ped. *Ma tu peggio*
Sei imbiancato. Med. *Tu il tutor non fammi.*
Ped. *Quello già sotterrai; tu ora resti.*
Giov. *Or tira innanzi pure: io tacerommi.*
...
Giov. *Tastami il polso, poveretto, e poni*
La man sul petto. Med. *Non è caldo questo.*
Giov. *L'estremità de' piedi e delle mani*
Tocca ancora. Med. *Non sono queste fredde.*
Ped. *Se a sorte fu veduta la pecunia, ec.*

E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto.

SATIRA IV. (1)

INVEISCE CONTRO NERONE.

Ea maneggiar tu imprendi la repubblica?
(Che si ragioni il grave sofo imagina,
Cui diro di cicuta beveraggio
Spense). E in cui fidi? Il mostra, o del gran Pericle
Pupillo: Oh sì davvero! in te fa celere,
Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio,
E sai che dire e che tacer. Se fervida
Bile a tumulto la canaglia stimola,
Tu dunque sperì l'acquetar coll'arbitra
Maestà della mano? E che dir poscia?
Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo
Quello; meglio quest'altro: chè d'ancipite
Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere,
Sai la retta avvisar, quando l'interseca
La curva, o falla con piè torto il regolo;
E puoi del negro *theta* (2) il vizio imprimere.
Perchè dunque anzi tempo, e indarno lucido
Sol nella buccia, all'adulato popolo
Ti fai cagnotto, e il palpi, e tornerebbeti
Più conto assai sorbir le prette Anticire?
Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere
Con lauto piatto, e sotto sole assiduo
Profumar la cotenna? Odi rispondere
Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e spampana:
Io son figlio a Dinomaca. Sì? gonfiati.
Son bello. — Il sii; a patto che non s'abbia

Di te men senno la cenciosa Bauci,
Quando al mozzo sbracato grida: Impiccati.
Gran che! nullo si studia in sè discendere,
Nullo: e soltanto a riguardar soffermasi
Del precedente tergo la bisaccia.
Dimanderai: Conosci di Vettidio
Le tenute? — Di chi? — Di quel ricchissimo
Che semina in Sabina quanto un nibbio
Non girerebbe. — Di lui parli? — Intendesi
In ira il tristo ai numi e al suo mal genio
Sai che fa? Quando attacca nel crociechio
Il vomere, raschiando con cuor trepido
Il vecchio limo al botticello, un gemito
Rompe, e in sè dice: « I numi me la mandino
Buona. » Quindi col sal morde le tuniche
D'una cipolla, e posta, con gran plauso
De' suoi famigli, una polenta in tavola,
Sorbe di morto aceto le filaccia (3).
Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio
L'unta cute sporrai, non visto e prossimo
Tal v'avrà, che al compagno dia di gomito.
Acce sputando contra il tuo mal vivere,
Contra te, che il cotale (4) e delle natiche
Ronchi i boschi segreti, e le già fracide
Fiche squaderni del dietro al pubblico.
Mentre la felpa profumata pettini

Della mascella, perchè poi dall'inguine
Raso ti guizza d'ogni pelo il tonchio?
Ancorchè cinque palestriti (5) svellano
Quella selvaccia, e con mollette affiggano
Le flosche chiappe, no, per verun vomere
Una felce siffatta unqua non domasi.

Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi
Diam le nostre a tagliarsi; e così vivesi,
Così noi stessi conosciam. Ti macera
Occulta piaga il pube, e invan ricoprela
Largo aurato pendon. Dalla ad intendere

Come ti piace, e se puoi, gabba i muscoli
Dolorati. — Ma egregio uomo mi predica
Il vicinato: non terrogli io credito? —
Ghiotton, se visto l'auro ti fai pallido,
S'opri tutto, che detta la prurigine
Del menatoio che in amaro cangiasi,
Se al Pateale (6) il debitor tuò scortichi
Cauto usuraio; invan tu porgi al popolo
L'ave orecchie. I non tuoi meriti al diavolo,
E le ciabatte al ciabattino. Esamina
Te stesso, e vedi non t'aver che zacchere.

NOTE

(1) Assunta la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che, superbo de' suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno, accatta il favore del popolo, e imprende il maneggio della repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl'interpreti pressochè tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l'applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *majestate manus*, cenno d'imperio conveniente al signore del mondo, più assai che ad un privato Ateniese; e il *magni pupille Pericli*, ove può nascer sospetto che il poeta sotto il nome di Pericle voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò, queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch'egli è impossibile il conciliarne la temperanza co' vizi di Nerone e coll'austera indole liberissima del nostro Satirico, insoffrente d'ogni morale depravazione, e tale da non patteggiare cogli scellerati. Il Casaubono, percorso ancor esso dalla discreta mordacità di questa satira, e ostinato pure nel credere che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrisse nei primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù, ma non tale da far abbagliar a chi sa vedere oltre la scorza. La virtù vera porta in

viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch'ei sia, non giunge mai a bene imitare. E in tutti i tempi e per tutto v'ha una classe di non servi intelletti, che, separata dal volgo ed intatta dagli stimoli dell'ambizione, osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell'opinione; la quale, erigendo nel segreto più intimo de' pensieri il suo invisibile tribunale, condanna all'infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo; comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrite virtù di Nerone, le quali nei primordii della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano delle azioni del principe. E Persio in quotidiana consuetudine con Trasea Peto, che gli era cugino ed amavalo siccome figlio, Persio parente stretto di Arria, al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Cornuto stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Marcrino, e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio, condiscipolo intimo di Lucano, anima liberissima, e di Nerone capitale nemico, Persio finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile e di acerrimo discernimento, non è a stupire se egli si fu accorto per tempo dell'ipocrisia di quel tiranno, e senza essere stato spettatore della aperta di lui scelleraggine, po-

tè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull'avvenire.

(2) Colla lettera Θ, iniziale di *Θαυρατος*, morte, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza nei tribunali.

(3) Solevano i contadini, finita la sementa, sospendere gli aratri ne' trivii e quadrivii, con sacrificii e feste allegrissime, chiamate *Compitalia*. In questi giorni solenni, ne' quali il termine delle campestri fatiche, e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioia, il banchetto dell' avaro Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macronio, che,

..... conviva

*Quotidiano agli amici, misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al di venturo illamentoso stesse;*

e nell' inverno per non morir di freddo,

..... del vicino

*Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse
L' incessante cammin d' unta cucina.*

Questi tratti del moderno pittore dell' avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant' altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

(4) In tutto Persio ecco l' unico tratto che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire che le satire del nostro

poeta sono *dévergondées*. Questa rigorosa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier, rispondendo al Bayle, considera giustamente che *Persio prêche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S' il a fait un seul tableau trop fidèle du vice, s' il l' a peint avec ses couleurs naturelles, c' est qu' il vouloit le montrer dans toute sa difformité, afin d' en inspirer l' horreur qu' il mérite.*

E qual altro diremo noi essere stato il divisamento dei santi padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d' Orazio, che con la quinta dissertazione d' Arnobio sulle processioni degl' idoli di Priapo: e sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà che alcune società cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico S. Epifanio.

(5) Si chiamavano palestrii coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d' ogni pelo.

(5) Puteale il pozzo di Libone, era il luogo dove si radunavano gli usurai, e chi voleva prendere a prestito.

SATIRA V. (1)

AD A. CORNUTO SUO PRECETTORE

Qual sia la vera libertà.

Antica d' ogni vate usanza è questa,
Cento bocche augurarsi e cento voci
E cento lingue, o imprenda a cantar mesta
Favola da gridarsi a larghe foci
Dal tragedo, o le piaghe de' traenti
Dall' inguine lo stral Parti feroci (2).
— Dove scorri? A che tanti infarcimenti
Giù t' ingozzi di carne giganteo
Da voler cento strozze? Alti-loquenti

Imbottin nebbia i vati, a cui d' Atreo
O di Progne la pentola sobbolle,
Frequente cena di Glicon (3) baggeo.
Tu mentre il ferro al foco si fa molle,
Non premi i venti nel mantice anelo;
Nè con chiuso rumor non so che polle
Grave gorgogli, che non vaglion polle;
Nè per iscoppio far gonfi la bocca.
A pacato parlar tu drizzi il telo;

Acce, unito, rotondo e corto scocca
 Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi
 La colpa d'uno stral che scherza e tocca.
 Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi
 Mense imbandite lasciale a Micene,
 Ed umile a plebeo desco ti siedì.
 — Non io certo m'adoppro, che ripiene
 D'alte ciance mi scoppino le carte
 Atte a far granchi comparir balene.
 Siamo a quattr'occhi; ed a scrutinio or darte,
 Esortante la Musa, il cor vogl'io;
 E quanta di quest'alma intima parte
 Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio
 Dolce amico. Qui picchia, a questo seno,
 Tu che scerni il buon vaso al tintinnio,
 E il parlar che par vero, e al ver vien meno.
 Gli è perciò che oserei chieder le cento
 Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,
 Manifestarlo con sincero accento,
 E tutto aprir del cor segreto omai
 Il celato ineffabil sentimento.
 Ratto che paventoso abbandonai
 La custode pretesta (4), ed ai succinti
 Lari la borchia putril sacrai (5);
 Quando la bianca toga e amici infinti
 Per tutta la Subura (6) impunemente
 Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti;
 Quando dubbia è la via, quando insciente
 L'error di speranza, nel sospetto
 Rattien sul bivio ingannator la mente,
 Io mi ti diedi; e tu me giovinetto
 Nel socratico sen prendi, e tua norma
 Con dolce inganno il torto andar fa retto.
 L'animo al raggio di ragion s'informa,
 E d'esser vinto anela, e dal tuo dito
 Prende foggiate una novella forma.
 Il ricordo nel cor mi sta scolpito
 De' ben spesi di teo, e delle quiete
 Notti sfiorate in convivar gradito.
 Uno lo studio ed una la quiete
 D'entrambi, e in uno a vereconda cena
 I severi pensier sepolti in Lete.
 Non dubbiarlo; un tenor solo incatena,
 Un sol astro d'entrambo i di felici:
 O nella Libra in lance equal gli frena
 Verace Parca con immoti auspici;
 O i nostri fatti ne' Gemelli accorda
 L'oroscopo che splende ai fidi amici;
 O con benigno Giove in un la sorda
 Rompiam saturnia luce; io non so quale,
 Ma un astro ha certo che mi ti concorda.

Poes. Latine, Vol. X.

Mille gli umani aspetti, e disuguale
 La condotta; ciascuno ha propria mente,
 Nullo il desire a quel dell'altro eguale.
 Qual con itala merce in Oriente
 Cambia il pepe ed il pallido comino;
 Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente.
 Altri intende alla lotta, altri mezzchino
 Si diserta nel giuoco, e quei d'impura
 Venere marcio scola lo stoppino.
 Ma quando al vecchio tronco ogni giunta
 La chiragra impietrisce, allor dolenti
 Piangon lor vita paludosa e secura;
 E la piangon, ma tardi, alle cadenti
 Membra lasciata per maggior soffrire.
 Ma tu cultor di giovinette menti,
 Su le notturne carte impallidire
 Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi
 Il saper cleanteo (7) destro inserire.
 Qui qui cercate, garzonetti e vecchi,
 Dell'animo l'indirizzo, adesso adesso
 Parate il vitto ai crin canuti e secchi.
 — Diman farollo. — Diman fia lo stesso.
 — Che? dando un giorno, è poi sì grande il dato?
 — Ma rapido venuto il giorno appresso,
 Il domani di ieri è già passato.
 Ecco un altro domani che ti scema
 Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.
 Benchè propinqua e a un solo timon gema
 La rota avanti, invan le corri dietro
 Tu rota del secondo asse, e postrema.
 Bisogna libertà; ma non del metro
 Che un Publio iscrive alla tribù Velina (8),
 E di farro gli ottien rognoso e tetro
 La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina
 Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama
 Mulattiero è una bestia furlantina,
 Non val tre soldi, e per la mai più grama
 Cosa bugiardo. Prendasi diletto
 Il padron di voltarlo, e un Marco-Dama
 Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!
 Marco mallevalor, non presti argento?
 Giudice Marco, tremi? Egli l'ha detto:
 Sta così: segna, Marco, il testamento.
 — Ecco la vera libertà largita
 Dal berretto. Di lui, che a suo talento
 Puote i giorni condurre, a chi sortita
 Fu libertà più intera? E conceduto
 Che « mi lice qual voglio, » il menar vita,
 Non mi son io più libero di Bruto? —
 E falsa la minor, grida qui ratto
 Lo Stoico d'aceto acre diluto.

Via quel *lice* e quel *voglio*, e non ribatto.
 — Poichè la verga del pretor (9) mi fece
 Tutto mio, perchè mò far issofatto
 Ciò, che talenta al mio voler, non lece,
 Salva ognor di Masurio la rubrica (10)?
 — Odi; e mentre l'error, di che t'infecce
 La nonna (11), al cor ti svello, il naso esplica
 Dalle rughe del ghigno e della bile.
 In possa del pretor non era ei mica
 Uno stolto instruir d'ogni civile
 Squisito ufficio, nè dell'uso onesto
 Della vita che va (12). L'arpa ad un vile
 Lungo galuppo adatterai più presto.
 Ragion n'è contra, e gridaci segreta:
 Non far ciò che, il facendo, è fuor di sesto.
 Umana e natural legge decreta,
 Che per disdetta a me quell'arte io tegna,
 Che impotente ignoranza mi divieta.
 Mesci farmaco, e ignori a qual convenga
 Punto fissarne della dose il pondo?
 Ciò grand'error la medic'arte insegna.
 Chiegga ignaro degli astri in mar profondo
 Villan calzato il temo, e Melicerta (13)
 Griderà che il pudor morto è nel mondo.
 Dritto inceder sai tu? la faccia incerta
 Distinguere del vero, ed il falsato
 Suon del rame che d'auro ha la coperta?
 Le cose da seguirsi hai tu notato
 Con la bianca matia? e con la bruna
 Le da fuggirsi? Ne' desir temprato,
 Frugal, dolce agli amici, ed opportuna-
 mente sai tu serrare e disserrare
 Il tuo granaio? e senza gola alcuna
 Il nummo al suol confitto oltrepassare (14)?
 Nè alla bocca venir l'acqua ti senti,
 Se a te Mercurio con la borsa appare (15)?
 Se tue tai doti affermi, e non mi menti,
 E saggio e liberissimo ti dico,
 Il pretore e il gran Giove assenzienti.
 Ma se ritieni ancor del cuoio antico,
 (Sendo stato tu dianzi della ria
 Nostra farina); se al di fuor pudico,
 Hai della volpe in cor la furberia;
 Il dato avanti mi ripiglio, e al piede
 Ti rannodo il servil laccio di pria.
 S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,
 Tu pecchi. Avvi atto più legghier? no mai.
 Ma per incensi, ad uom che torto vede,
 Nè una mica di senno impetrerai.
 Non s'accoppia pazzia colla saggezza,
 Ne tu, nel resto zappator, potrai

Sol tre tempi imitar la leggerezza
 Del saltator Batillo (16). — Io, di' che vuoi,
 Io son libero. — Tu? nella cavezza
 Di tanti affetti? E libertà po'poi
 Chi la ti diè? Fuor quella, in che ti pone
 Il pretor, dividerne altra ne puoi?
 Ti dica alcun: Va, recami, garzone,
 Le stregghie (17) al bagno di Crispin. Se a caso
 Ti garrisce: A che stai, pigro, ghiottone?
 L'aspro comando non t'arrieggia il naso?
 Dal sospetto d'offesa esteriore
 Per tutti i nervi non ti senti invaso?
 Ma se ti nasce il tuo tiranno in core,
 Stai tu meglio che il servo a portar mosso
 Dalla sferza le stregghie e dal timore?
 Pigro russi il mattino; e, Sorgi, addosso
 L'avarietà ti grida: animo, in piedi.
 Tu il nieghi; ell'insta: Su poltron. — Non posso.
 — Sorgi, ti dico. — Per che far? — Mel chiedi?
 Sarde e lino dal Ponto, ebano e pelo
 Castoreo, e incenso e dolce Coo provvedi.
 Primo il pepe novel togli al camelo
 Stibondo; baratta, inganna, e giura.
 — Giove udrà. — Gnoccolon! ridotto al gelo
 Col dito leccherai la raschiatura
 Del rigustato salarin, se vuoi
 Viver di Giove nella pia paura.
 Ed ecco che succinto a' servi tuoi
 Già le bisacce adatti ed il barile.
 Presti, alla vela. E già l'Egeo tu puoi
 Con vasto trasvolar franco navile,
 Se sollecita in prima a parte tratto,
 Voluttà non ti storna in questo stile:
 Dove corri a sbaraglio, o inentecatto?
 Dove? a qual fin? di forte bile il fianco
 Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto
 Non potrà di cicuta. E nondimanco
 Tu varcar l'onde? tu cenar seduto
 Su torta fune, con la ciurma, al banco?
 Ed un rossastro Vejentan, sperduto
 Da vaporosa pece, esaleratti
 Odor di tanfo da boccal panciuto?
 Che vuoi? che il nummo, che a un onesto or statti
 Cinque per cento, con assai sudore
 Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti,
 Tua vita e mia; cogliam rose d'amore;
 Pensa che dei morir, pensa che vano
 Spettro e polve sarai; volano l'ore;
 Il momento, in cui parlo, è già lontano. —
 Che far? Ti scinde in due doppio desire.
 Qual seguirai? Cader t'è forza in mano,

Servo incerto, or di questo, or di quel sire,
 E smarrirti: Nè ostate, e fatto appena
 Un niego all' aspro comandar, non dire:
 « Rotto è il laccio. » Chè il veltro ancor si sfrena
 Nell' arrostarsi, ma dietro fuggendo,
 Lungo pezzo si trae della catena.
 Davo (18), per fine a' crucci antichi intendo
 Subito, e fede vo' mi presi tutta.
 (Così dice Cherestrato rodendo
 L' ugnà viva.) Degg' io farmi con brutta
 Fama il disnor di sobrii affini, e in danno?
 E il censo biscazzar per una putta,
 Mentre mi sto di Criside al tiranno
 Bagnato limitar, già spenti i lumi,
 Ebbro cantando l' amoroso affanno?
 — Coraggio, figliuol mio, fa senno: ai numi
 Depellenti a svenar corri un' agnella.
 — Ma la relitta, o Davo, e non presumi
 Che piangerà? — Tu beffi, e la pianella (19)
 Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,
 Non tremar, non smagliar rete sì bella.
 Or fai l' aspro e il crudel: ma se la strega
 Ti richiama, dirai: Che far degg' io?
 Or che spontanea mi rappella e prega,
 Resterò, non v' andrò? Ma padron mio,
 Se a colei ti toglieri intero e netto,
 No, non v' andresti nè pur or per dio.
 Questi, sì questi è l' nom ch' io cerco, il petto
 Libero; non colui che da bacchetta
 Vile è percosso di littore inetto (20).

Quel palpator, cui parmi non permetta
 La candidata Ambizion mai posa,
 Vive ei donno di sè? Vigila (21), e getta,
 Dic' ella, i ceci alla plebe rissosa,
 Onde il nostro Floral sedenti al sole
 Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?
 D' Erode ecco le feste (22). Di' viole
 Inghirlandate, ed in bell' ordm messe
 Su finestra unta, dalle pingui gole
 Pingue dan fumo le lucerne spese;
 Coda di tonno in rosso catin nuota;
 Spuman bianchi boccali: e tu sommesse
 Preci borbotti, e pallida la gota
 Il sabbato ti fa dei circoncisi.
 Or negre larve intorno ti fan rota,
 Or minaccia il crepato ovo improvvisi
 Pericoli; ma guai se non manuchi
 D' aglio tre spicchi a' primi albor precisi.
 Operan di Cibebe i lunghi Eunuchi (23),
 E la losca che d' Isi in guardia ha l' are (24),
 Che a farti un otre un Dio dall' Orco sbuchi.
 C. Tra torosi soldati a predicare
 Va tai cose; e bestion beffardo e gaio
 Pulfenio griderà: « Chi vuol comprare
 Filosofi? Tre lire al centinaio.

 N O T E

(1) Orazio alle fonti d' Epicuro e d' Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva. Persio, più austero di Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù, non per pompa, ma per sistema: non derise il vizio, ma lo esecrò; non pattui col delitto, ma apertamente il perseguitò; e fu spettacolo degno di maraviglia il vedere la severità di Zenone e l' onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo

e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s' incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d' Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo sè stesso e il suo secolo, adoprò colori sì opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte d' Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l' uno è Senocrate,

l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora d'Aristippo. L'uno inculca, e, ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell'onesto e del retto; l'altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto; l'uno è tutto pudore, l'altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione; l'uno con angelica purità raccomanda:

Compositum ius fasque animo, sanctosque recessus
(*sus*)
Mentis, et incoctum generoso pectus honesto;

l'altro,

tument . . . cum inguina, num, si
Ancilla, aut verna est praesto puer, impetus in
(*quem*)
Continuo fiat, malis lentigine rumpi? Non ego.

L'uno in somma è il catechismo della virtù, l'altro è l'apostolo della mollezza e il breviario dei cortigiani.

L'ufficio di satirico, perchè bene si adempia richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che, sicuro di sè medesimo, non tema le grida nè gl'insulti del vizio perseguitato. Persio e Giovenale furono uomini di questa tempra. Ma Orazio, domato dai benefici del dispotismo, nutrito nella voluttà ed uno egli stesso, per confessione sua propria, della mandra beatissima d'Epicuro, non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione, che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie dell'inique sue proserzioni, vide esser poco l'aver sopito colla clemenza il furore delle congiure che contra lui rinascevano tutto di più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito a cui applicarsi, era quello di comprare co' benefici la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità, ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, instituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell'accorto toscano, Augusto

ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cambiò pressochè in un liceo, e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due buonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuefare coll'incantesimo delle Muse l'indole sanguinaria d' Augusto; l'altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l'epicureismo divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane agl'ingegni altro miglior partito che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento d'una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito (ragiona qui con molta finezza Mad. de Stael) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert'aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l'esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch' egli mai non cessa di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col disposto sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo e il tiranno una qualche eguaglianza.* Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del mondo, nel seno della pace recente, di che godevano le province, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d' Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbero stati bastevoli, osserva il Dusaulx (V. *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, tom. 43, p. 157), a conservargliela senza il talento d'una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica, quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a meraviglia e quando tacere e quando parlare; e portato, com'era, dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità aborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la

sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttochè i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni, egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n'è l'incostanza. Ora ei predica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora gli sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della repubblica, dipinge sè stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa il panegirico di Catone. Colmato di favori egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, per usare le frasi del citato Dusaulx, il disgusto de' beni. Per disannoiarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sè stesso con tanta grazia, che il lettore non che assolverlo d'ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perchè vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.

Persio, assorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione:

Ni tibi concessit ratio, digitum exerere, peccas.

Mai un sacrificio alle grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi, rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulantis splene cachinno*. Ma nessuno gli presta fede, nè il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorchè si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e vaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo diletto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co' nervi dello stile,

colla vibrazione delle idee, col peso de' sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perchè tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo:

Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum.

Perciocchè qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, nè mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima d'argomento tutto retorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che molti, anzi che biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat et unum* nelle sue satire non si trova; e convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza, che dalla grazia dell'espressione, più ammiratori d'una certa metodica gravità vestita di splendido colorito, che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità de' concetti, pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio: di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo sofo, che tende seriamente all'emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell'odiosa idea che seco porta il suo nome, sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di sè medesima per quei difetti che, inseparabili dalla mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più gene-

rosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si possono aver delle armi contro l'arroganza, contro la calunnia, contra l'insulto, ma nessuna contra il ridicolo. Concludo che al tribunale di Orazio verun difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai non n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di sè medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi dai sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente; e la sua filosofia, a petto dell'oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative, ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l'altra dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonia. Questo troppo sprezzamento diverso a Persio non piacque punto, ed egli, benchè perpetuo imitatore d'Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico, che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, nè in forma di rettile, nè stramazato, nè privo di tutta poetica fisionomia. Chi più tenue di Virgilio nelle Georgiche, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico: ma nell'eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione?

Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale imparare-mo a sdegnarci contra il delitto: e di lui ades-

so dirò, poichè nell'argomento a cui posi mano mi parrebbe fallo il tacere.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell'oratore è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'indignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, il delitto di Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante. La natura non averano posto ne' loro petti che le scintille. L'acciaio che le fece scoppiare, furono le atroci pazzie di Domiziano e l'ingiusta persecuzione de' Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità del governo sotto cui vivono, e certe caratteristiche distintive, le quali paiono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl'ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca d'Augusto sendo succeduta quella di Nerone e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzion dei costumi inferoci gl'intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl'ingegni, e il bisogno d'esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per sè medesimi. Ma una buona coscienza che vive tranquilla,

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Noceat bonis qui parcat pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll'uomo perverso. Considerando le abominazioni del secolo di Giovenale, è follia di desiderare nelle sue satire l'urbanità che distinse quelle di Orazio. Un imperadore romano, l'arbitrio della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la

vita e l'onore de' cittadini; che le sostanze dei vivi e de' morti s'ingoinano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell'adultero, della spia; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gli interessi del cuore, non è privilegio che degl'ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marco Aurelio che governa l'imperio, ciò nulla monta per un geometra, purché lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore, al contrario, che intende alla meditazione de'morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; e: *Discorretele con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittoio.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buffoneria leva la pelle: è un riso che ti morde e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trafigge di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne'suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare ch'ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista, sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espriato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità e si piace del paradossico, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai nè morale nè

fisico che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono serianamente occupati nel dimostrare analiticamente l'utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologeti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ci mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principii; ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui dei suoi tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr'occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de' potentj suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stewart e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell'opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne'lupanari della Subura o nelle cene d'Atreo le grazie d'A-nacreonte.

Ma un'accusa gravissima si promuove da' censori di Giovenale contro l'aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo ch'io di ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Mi sia però lecito d'osservare che Giovenale ha comune questa colpa con altri molti, a' quali siamo cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente, colla conspicua differenza, che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio; ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungì che il secondo scriveva in secolo correttissimo, in cui le leggi eran mute, e l'antica verecondia romana interamente disfiata. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù, era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al v. 35 della quarta di queste satire lo dichiaro schiettamente il mio animo su questo punto.

Dopo tutto ciò (giacchè è pur tempo di terminare) che verremo noi a conchiudere? Qual terremo più in pregio de'tre satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne'libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del

nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinché niuno m' incolpi d'aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensiero finirò d'aprirlo senza pretensione e timore.

L' Einsio, incantato d' Orazio, nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l'onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe dei satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettano chi di qua, chi di là, antepoendo sempre (conclude il signor Dusaulx a questo proposito) l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio, dovessero far norma del mio giudizio ognun vede a chi s' andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore; l'istruzione e il diletto, i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza: ma ricordiamci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se muovesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio di contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio derivato perennemente dall'oraziano è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità di espressione che lo rende unico e solo tra i Classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gl'infimi nelle lettere, non ligio nè ad un sol libro, nè ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parassite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'animo; con pace dell'Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all'altro de' tre satirici, siccome il cuor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi studio d'esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di ver-

gogna, bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira quinta. La prima è una tenera significazione di affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

(2) Casaubono vorrebbe che tra le varie maniere di scoccare le frecce questa fosse propria dei Parti, lo scagliarle dall'arco poco al di sopra della coscia. Sembra più naturale però che Persio voglia indicar la ferocia de' Parti, che si cavavano il dardo dalla coscia, ov'esso erasi infisso, per tornare a combattere.

(3) Glicone è il nome di qualche miserabile recitatore di tragedie, su cui scherza il poeta, dicendo ch'ei frequentemente cenava colla pentola di Tieste; e vale a dire che spesso ripeteva al popolo questa nefanda tragedia per guadagnarsi di che vivere.

(4) Ne' romani costumi era grave delitto l'offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo che portasse pretesta. Perciò Persio lo chiama custode dell'adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell'Aminta:

. il suo bel cinto

Che del sen virginal fu pria custode.

(5) La porpora pretestale e la bolla d'oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano al collo per ornamento, deponvasi dagli adolescenti nell'entrare dell'anno decimo settimo, e consecravasi agli dei famigliari, a cui Persio dà l'aggiunto di *succinti*, perchè rappresentavansi in abito di viaggio. E perchè in tal abito? Per indicare, cred'io, che queste domestiche fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna dal padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi.

(6) Subura era il quartiere delle bagasce.

(7) La dottrina morale degli stoici. Cleante fu tra' più illustri scolari di Zenone, ed anzi suo successore.

(8) Allorchè davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio, p. e., di Marco, di Quinto, ec. Persio adunque avarissimo di parole pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s'intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio. *Felina* è il nome della tribù a cui si sup-

pone ascritto il liberto. La bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano che si dava gratuito ai poveri cittadini chiamavasi *tesserula*.

(9) Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta*, eo quod vindicabat in libertatem, o da *Vindicio*, nome di quello schiavo di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquini sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da santa Chiesa nell'assolvere dai veniali. Il penitenziero si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi, e il reverendo percuotendoli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa.

(10) Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra o cera miniata, detta *rubrica*. Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisprudente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tiene qui luogo della stessa giurisprudenza.

(11) Cioè gli errori istillati dalle nonne, o dalle nutrici; espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benché il Salvini abbia giudicato diversamente, traducendo al suo solito: *Mentre dal tuo polmon nonnaie io svello*. Il latino dice: *Peteres avias*.

(12) Sono quei delicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il cuore de' cittadini, donde scaturiscono le amicizie, le parentele e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll'ex-mulattiere cittadino Marco Dama: *Il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, nè insegnarti creanza e proceder da galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo*.

(13) Melicerta qui è posto per qualunque marina divinità; anzi per chiunque vedrà questo tale uscire del confine che la natura gli avea stabilito.

(14) Il fanciullesco trastallo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al di d'oggi.

(15) Mercurio presiedeva al lucro ed al commercio, e perciò suole rappresentarsi con una borsa in mano. Quindi in Persio *sorbere salivam mercurialem* significa essere preso dall'amore

Poes. Latine, Vol. X.

del guadagno, sentirsi correre l'acquolina per bocca alla vista delle ricchezze.

(16) Batillo era un liberto di Mecenate, eccellente nella pantomima. L'aggiunto *saltator* (in latino *satyri*) significa ch'egli si moveva colla leggerezza propria dei satiri.

(17) Gli antichi si servivano delle stregghie nei bagni per detergere la pelle dalle sozzure e dal sudore. Qui il portare le stregghie al bagno significa atto servile.

(18) Davo è nome di servo. L'esempio poi di un vizioso che pentesi di mala fede è tratto da Menandro nell'Eunuco, siccome avverte l'antico Scoliaste. Terenzio ha imitata in latino quella commedia, ma non ha conservato i nomi. Cherestrato il giovane, che in Menandro dice voler abbandonare l'amore di Criside, è divenuto Fedria in Terenzio, Criside è mutata in Taide, e Davo in Parmenone. La commedia di Menandro è interamente smarrita, e può vedersi il principio dell'Eunuco di Terenzio.

(19) La pianella sul viso è stata e sarà sempre un'arme comodissima per le donne in collera col l'amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche: *et solea pulsare nates*. Ma io sto per Terenzio che la crede di miglior effetto sul viso:

Utinam tibi committigari videam sandalio caput.

(20) Vedi prima la nota 9. Dopo che lo schiavo avea ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch'esso percuoteva sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie, Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d'una libertà cosiffatta. Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto: *Quid ea? ingenua, an festuca facta? serva, an libera?*

(21) È l'ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia, perchè liberissime e indecentissime.

(22) Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie, nondimeno il poeta a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette dei cristiani, secondo il lamento de' SS. Padri.

(23) Sacerdoti di Cibele, chiamati Galli dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, diceasi, la pazzia: di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

(24) Cioè la losca sacerdotessa d'Iside. Ma perchè losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello Scoliaсте: *Lusca autem, ideo quod nobiles deformes, cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferant.*

SATIRA VI. (1)

A C E S I O B A S S O.

Contro gli avari.

Che? già il verno t'accosta al Sabin foco,
Basso, e le corde a grave plettro avvivi?
Cantor mirando dell' antiche e prime
Cose al suon maschio di latina cetra,
Poi d'amor giovanili, e vecchi egregi
Con istil casto. A me tepe la Ligure
Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono
Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.
« Uopo è veder di Luni il porto (2), amici; »
Ennio il vuol, dacchè in sogno ei Quinto Omero (3)
Non è più da pavon pittagoreo.
Qui nè calmi del volgo, nè dell' Austro
Dannoso al gregge; nè il vicino campo
Del mio più pingue invidia; e s'anco tutti
Arricchiscano i vili, io non vo' curvo
Invecchiarmi per questo, e cenar magro,
Nè in boccal muffo dar nel bollo il naso.
Altri a suo modo: un astro crea gemelli
D'umor vario. L' un furbo, il natal solo,
Compro un dito di salsa, unge erbe secche
Rorandole di sacro pepe; e l' altro
Sciupa un tesor, splendido sciocco. Io n' uso,
Io sì; ma lauto non do rombi al servo,
Nè distinguo de' tordi il sapor fino.
Splendi quanto è il ricolto, e tutto il macina.
Che temi? il puoi: lavora; e l' altro erbeggia.
— Ma chiede aita l' amico che naufrago
Salvossi ai Bruzi, e i sorgi voti e tutto
Seppelli nell' Ionio. Ei giace a riva
Co' gran dii della poppa, e il mergo stride
Sovra i laceri avanzi. — Or dunque intacca
Il capital: sii largo, ond' ei non giri
Pinto in azzurro. — Ma, se il fo, la cena

Funebre (4) irato obblia l' erede, e fetide
Dà l' ossa all' urna, il cinnamo svanito
Non curando, e le casie amarascate.
Dirà: Se' sano, e sprechi? Dritto grida
Bestio a' Sofi: ecco il frutto del venutoci
Con palme e pepe oltresarin sapere:
Viziar coll' unto il maeco anche i villani.
— Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,
Qualunque ti sarai, due motti a parte.
L' imperador nol sai? mandato ha il lauro (5)
Per grande rotta de' Germani. Il freddo
Cener dell' are è scosso; ed armi al tempio
Cesonia appresta, e regi ammanti e rance
Giubbe a' prigionii e cocchi ed alti Belgi.
Per sì bel fatto cento coppie (6) ai numi
Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!
Guai se fiati. Alla plebe olio e pasticci
Dispenso. Il vieti? parla. — Abbiam quel campo
Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Or senti.
Nè cugina io non ho, nè pronipote,
Nè zia paterna; la materna sterile
Mori: dell' ava alcun non resta. Vado
Alle Boville ed all' Ariccia, e scrivo
Manio erede. — Un oscuro? — Il mio quart' avolo
Chiedemi, e a stento troverollo. Ascendi
Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or Manio
Può star, che scenda dal maggior mio nonno.
Tu, più prossimo, a che nel corso o chiedermi
La lampa (7)? dio Mercurio a te vengh' io
Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?
— Manca alcun che. — Per me l' ho speso: il resto
Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi
Il legato, nè farmi il padre addosso,

Col dir: Sparmia la sorte, e spendi il frutto.
 — Ma che resta? — Che resta? Ehi, ragazzo ungi,
 Ungi più l'erbe. A me, le feste, urtica,
 E teschio appeso per l'orecchie al fumo?
 E d'oca entragni al mio nipote, ond' egli
 Con palpitante e vagabonda coda
 Piscì in conno patrizio? Io scheltro, ed esso

Tremante per grassezza epa di prete (3)? —
 Vendi l'anima al lucro, e merca e fruga
 Ogni angolo, e niun meglio ingrassi e traffichi
 Dal rigido cancello (9) i Cappadoci.
 Doppia il censo. — Il doppiat tre, quatiro e dieci
 Volte. Prescrivi il punto, e avrò trovato,
 Crisippo, il finitor del tuo sòrite (10).

N O T E

(1) Si burla della follia di quegli avari che risparmiar per arricchire l'erede.

Io era a questo termine della mia traduzione quando venni a sapere che il p. Solari Scolopio, culto scrittore e buon matematico, ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l'esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi e si aggiugne dall'altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente; il p. Solari, confidato nella sua somma perizia delle due lingue, si è accinto (per quello mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell'ingegno e lo credo senza temere che siagli intervenuta la disgrazia di Labeone (V. la nota 3 della satira prima). Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l'attendarsi di volgerlo in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l'esempio, e tanto ho seguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, nè pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d'idee, che di parole, e che fu giustamente la disperazione degli eruditi. Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artifici, che io non solo non voglio pentirmi di questo teme-

rario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra che l'indole e la fisionomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall'eleganza e dalla chiarezza, non monta un frullo, lo so ancor io; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna, che una brutta fedele. Ma forse un disinganno se non altro ne risulterà nell'opinione di coloro che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri che il soggetto può dimandare.

(2) Or chiamasi porto Venere, e porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

(3) Racconta Ennio ne' suoi Annali un'apparizione d'Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore dell'Iliade, dal quale in processo di altre metempsicosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno, finito il quale il povero sognatore si trovò di esser non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

(4) Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime dei defunti, e si compiacessero alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poichè prolungava in certo modo oltre la cenere la lusinga dell'esistenza.

(5) In occasione di riportata vittoria se ne mandava al senato l'avviso con lettere laureate. Deride qui Persio (felicitemente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola, e i preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie. Leggine se vuoi ridere il racconto di Svetonio.

(6) Sottintendi di gladiatori.

(7) Allude alla corsa de' lampadiferi, che si faceva correndo nudi, e consegnandosi l'uno dopo l'altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l'ordine delle successioni; e l'uno e l'altro assai bene.

(8) Null'altro era il mestiere de' vittimarii che il ferire le vittime, ingozzarsele ed ingrassare.

(9) Era una specie di tavolato eminente e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi e ingrassati gli schiavi, fra' quali erano in pregio singolarissimo per bella corporatura quelli di Cappadocia.

(10) In latino *linitor acervi*. Il sillogismo acervale, altrimenti *sortite*, di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione procedente all'infinito. L'intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell'avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell'argomento *sortite*.

F I N E

GIULIO FEDRO



V I T A

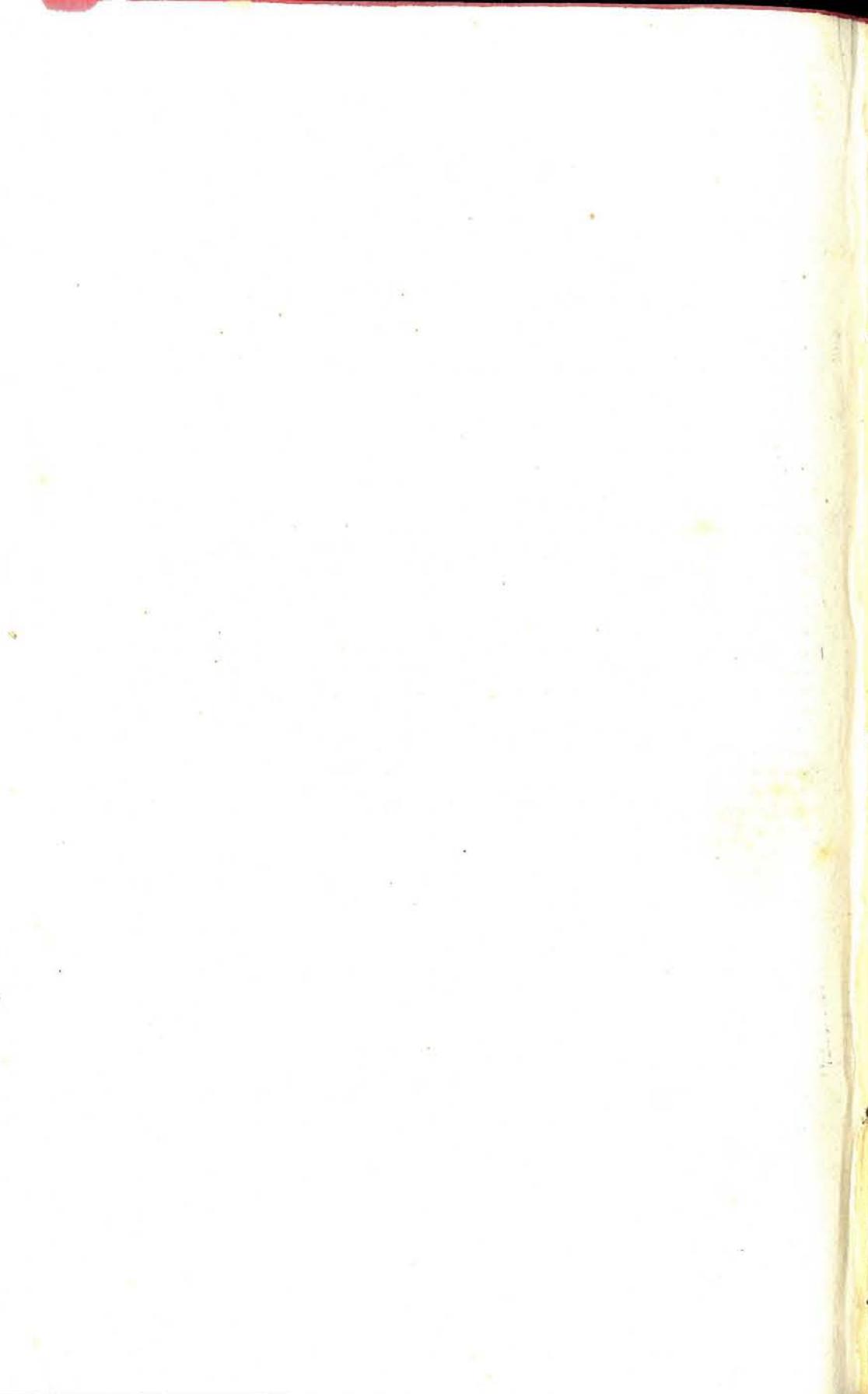
DI

GIULIO FEDRO



Fu celebre favoleggiatore latino, era nativo di Tracia, secondo gli uni, e più probabilmente nato sulle frontiere di Grecia, dal lato della Macedonia, ciò che sembra indicare il suo nome puramente greco *Phaidros* (brillante). Si ignorano le circostanze della sua schiavitù. Condotta giovane a Roma, fu affrancato da Augusto, ma non ottenne la stessa considerazione sotto il suo successore, il quale, stante il suo carattere ombroso, non poteva essere amico de' letterati. Fu perseguitato da Seiano, sia che questo ministro odioso d'un tiranno abbia veduto una censura indiretta dei suoi vizii negli elogi, che Fedro fa della virtù; sia che di fatto alcune delle favole di questo, come, tra le altre, quella delle *Rane che chiedono un re* e le *Nozze del sole*,

siano state tante allusioni maligne alla vecchiezza di Tiberio, al progetto di nozze tra Livia e Seiano, ec. Avvertito da tali dure lezioni e minacciato, fino dopo la morte del suo persecutore, da altri potenti nemici, ha dovuto non arrischiare di mettere alla luce le sue Favole; e ciò sembra che spieghi fino ad un certo punto il silenzio dei contemporanei, specialmente di Seneca, il quale dice che i Romani non avevano per anco favoleggiatori. Fedro ebbe nullameno degli amici, tra i quali nomina Eutico, Filete e Particolone, tutti e tre probabilmente liberti, impiegati nella corte di Claudio; il che si può giudicare dai nomi greci dei primi due. È opinione che visse fino al terzo anno del regno di Claudio, e morisse in età assai provetta.



PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE



Vi cagionerà forse non picciola maraviglia, cortese lettore, ch'io, il quale da' primi anni sono stato dall'altrui volere obbligato a severissimi studii, voglia ora comparire, e favoleggiatore, e poeta. Cesserà però la maraviglia se avvertirete, che non di mia volontà, ma dall'altrui comando sono stato astretto alla cattedra, la quale, sebbene d'ordinario esige non picciola applicazione, mi ha però permesso il coltivare le belle arti, a cui sono naturalmente inclinato. Perciò mi appigliai nel tempo delle vacanze alla traduzione di un Autore, nella cui scelta ebbe gran parte il caso, molto maggiore però n'ebbe il vantaggio, che mi lusingai di ritrarne. Esso è purissimo di lingua e degno di star del pari con qualsivoglia altro del secolo d' Augusto: ha inoltre un non so che di allettamento nella vivezza e brevità della frase, nell'amenità delle descrizioni, ne' motti acuti, e ne' prudentissimi avvisi co' quali o comincia, o conchiude le sue favolette; sicchè mi parve per mille capi degnissimo d'aver la sorte, ch'aveano tutti, si può dire, i libri latini, cioè che si leggesse nella nostra favella. Che se alcuno volesse riprendermi, perchè mi sono impiegato in queste baie, anzi che in teologiche speculazioni; sappia, che non è sì dispregevole lo studio delle favolette, e degli apologi morali, che si debba sempre posporre a' più seri. Per tralasciare gli esempj profani de' quali abbonda l' antichità, che ci commenda fra i Romani un Orazio nella favola de' due sorci, e molto avanti d' Orazio, un Menenio Agrippa: fra i Greci un Esiodo assai lodato per la sua favola dello Sparviere e dell' Usignuolo: un Omero, il cui racconto delle Sirene fu tanto stimato da Cicerone, che ne trasportò non picciola parte in versi nel libro V de *Finibus*; un Socrate, che appresso Platone narra la

Poes. Latine, Vol. X.

novelluzza delle Cicale premiate dalle Muse: un Demostene per lo racconto del Lupo, delle Pecore e de' Cani, e più d' ogni altro un Esopo lodato da Quintiliano, e molto prima di Quintiliano da Aristotele, nel libro 1, cap. 15; e nel libro 2, cap. 20 della Retorica, e da Platone nel Fedone, dove Socrate attesta d'aver molto imparato da tali favole, d'averne non poche a memoria, di averne altresì messe alcune in versi, le quali poi (essendo ingiustamente dagli Ateniesi posto in prigione, e condannato a morte) per suo sollevamento cantava: ed attendendomi a' soli nostri maestri, egli è certo, che ne incontriamo in S. Basilio, nell' Epistola LXXX ad Eustachio medico: in S. Agostino nel libro 2, capo 3, numero 7, contro gli Accademici, e nel capo 13, n. 28 del libro contra la Bugia; anzi negli Eremi stessi i più accreditati maestri della vita spirituale non dispregiarono tale studio, come ce ne accerta Cassiano, il quale nella collazione 24, cap. 13, racconta l' elegante Apologo dell' abate Macario per ammaestramento di coloro che non erano del proprio stato contenti. Del che non deggiamo stupirci, poichè nelle medesime sagre Scritture non rade volte e apologi, e favole ci vengono proposte. È famosa quella degli Arbori e dello spino nel libro de' Giudici al capo 9, quella del Cardo e del Cedro accennata nel libro 4 de' Re nel capo 14, v. 9, alle quali, se v'è a grado, aggiungete quella del libro 4 di Esdra, in cui s'introduce l' angelo Uriel a narrare la favoluzza degli Alberi e del Mare desiderosi di stendere i loro confini. Nè molto, per tacere di tante altre, si scostano dagli apologi le parabole con cui il profeta Natan trasse Davidde a penitenza, e a richiamare dall'esilio il figliuolo Assalonne lo indusse la Donna di Sunna. Ciò, se io

non erro, mi potrà servire di sufficiente apologia contra il genio troppo severo di alcuni, che vorrebbero, che da un teologo non si discorresse mai d'altro, che di sagri studii. E ciò quanto alle Favole. Quanto poi s'appartiene alla mia traduzione, sinceramente confesso, che, avendo io ritrovato Fedro assai più difficile di quello che io credea, non l'ho saputo in ogni luogo in tal guisa rivolgere nella nostra lingua, che corrisponda parola per parola, anzi nè pure alle volte senso per senso, o periodo per periodo: perciò, più che ho potuto, sono stato attaccato all'originale, ma allorchè mi sono veduto in necessità, o di tradurre puerilmente, o di prendermi qualche libertà, me la ho presa; ma nè molto frequente, nè molto grande, e certamente minore di quella che concede Quintiliano nel capo 14 del libro primo. Altri migliori di me, meglio ancora lo tradurranno, e a me basterà l'averlo tradotto non per desiderio di lode, ma per giovare altrui: d'averlo tradotto il primo, e in quel tempo, che senza rimprovero poteva concedere ad un'onesta ricreazione. Ma qui non debbo tralasciare d'av-

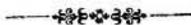
vertirvi di due altre cose. È la prima di non aver voluto tradurre il residuo della favola XIII del libro IV, sì perchè il senso non è compito, e non mi sono perciò paruti degni di traduzione quei tre soli versi, che di essa restano; sì anche perchè non n'era meritevole la materia, di cui ivi trattasi. La seconda si è, che dove nell'edizione, che al presente abbiamo di Fedro, la favola XII dello stesso libro IV è mancante, io mi lusingo di aver abbastanza supplito a ciò che ora manca da un'edizione antichissima di favole, fatta nell'anno 1515, in Basilea da un certo Sebastiano Brant, che le dedicò l'anno 1501, ad Adalberto da Rapperg decano della Chiesa di Basilea. Nella detta edizione, che è in foglio, ve ne sono moltissime di Fedro, e, se mal non m'appongo, non poche di quelle, che mancano nelle recenti edizioni, ma in tal guisa rovinate, che alle volte non s'inatnde cosa significhino, essendo notati non solo i versi, ma i titoli ancora e le applicazioni, e trovandosi frammischiate mille inezie.

LE FAVOLE

DI GIULIO FEDRO

TRADOTTE

DA D. GIOVAN GRISOSTOMO TROMBELLI



LIBRO PRIMO



PROLOGO.

In metro umil, nè a dure leggi avvinto,
Ciò ch'Esopo inventò, pulir mi piacque.
Ha doppio pregio il libricciuol: diletta,
E con saggio consiglio il viver regge.
Se alcun mi rechi a biasmo che le piante
Non che le fiere abbia a parlar indotto,
Che son finti racconti gli sovvennga.

FAVOLA 4.

Il lupo e l'agnello.

A un rio medesimo, dalla sete spinti,
L'agnello e 'l lupo eran venuti. Il lupo
Al fonte più vicin; da lunge assai
Bevea l'agnello: allor che ingorda fame
Punse il ladron a ricercar tal rissa:
Perchè l'acqua, a lui dice, osi turbarmi?
L'agnel tremante: Intorbidar poss'io
L'onda, che dal tuo labbro al mio trascorre?

Quegli vinto dal ver: Ma tu, soggiugne,
Fin da sei mesi con acerbi motti
M'oltraggiasti. Io non era allora nato,
L'agnel risponde. Sì, riprende il lupo,
Ma ben tuo padre villania mi disse.
Così l'addenta, e ne fa ingiusto scempio.
A colui s'indirizza il mio racconto,
Che con falsi pretesti i buoni opprime.

2.

Le rane, che chiedono un re.

Retta fioria da giuste leggi Atene;
Allor che troppo libera licenza,
Sconvolse la città; sicchè del retto
Santo primier costume il fren le tolse.
Nè guarì andò, che le fazion s'uniro,
E fer signor Pisistrato. La grave
Servitù i cittadin piangendo indarno,
Non già perchè crudel fosse costui,
Ma chi avvezzo non è, mal soffre il giogo,
Raccontò questa novelluccia Esopo.

Sciolte da servitùde eran le rane,
 Quando d'aver un re vogliose, a Giove
 Con tai grida il richiesier, ch'ei ridendo,
 Un picciol travicello ad esse invia.
 Lo strepito che fa nell'improvviso
 Cader, sgomenta il pauroso gregge.
 Ma poichè lungo tempo impantanato
 Giaceva, dallo stagno chetamente
 Una alza il capo, il mira, e l'altre aduna,
 E mostra il re: corronvi sopra a gara,
 E dopo aver alle lordure antiche,
 Altre più sozze aggiunte, ambasciatori
 Spediro a Giove, tal sovran chiedendo,
 Che colla forza i rei costumi affreni,
 Se quello far nol puote. Immantinente
 Lor manda Giove un idro, ch'allo stagno
 Giunto appena, le ingoia ad una ad una.
 Vorrian fuggire, ma il timor le arresta,
 Nè dà lor campo ad implorar mercede.
 A Mercurio commetton di nascoso
 Che chiegga pietà a Giove: ma il gran padre
 Poichè un re buono, dice, vi dispiacque
 Abbiatene un crudele. E voi ancora
 Il tiranno soffrite; un mal più grave
 Se nol soffrite, cittadin, v'aspetta.

3.

La cornacchia superba e il pavone.

Per insegnarci, anzi ch'ambir l'altrui,
 De i ben che 'l ciel ci diede, ad esser paghi,
 Di tal esempio Esopo ci provvide.
 Una cornacchia follemente altera,
 D'alcune piume ad un pavon cadute,
 S'adorna, e le cornacchie avute a vile,
 Fra' pavon si frammischia. Alla sfacciata
 Essi svelgon le penne, e si co'rostri
 L'inseguon, che mal concia, e in van gemente,
 Ver le antiche compagne il volo indrizza,
 Ove acerba sostiene acre ripulsa.
 Una di quelle allor ch'avea sprezzate:
 Spiacerti non dovean nostri abituri,
 Nè a sdegno aver ciò che ti diè natura.
 Così sfuggita quella beffa aresti,
 Nè accorar ti potrebbe or la ripulsa,
 Che schernita ti rende ed infelice.

4.

Il cane che porta la carne per lo fiume.

Ben è ragion, che'l suo perda colui,
 Che l'altrui di rapire avido agogna.
 Con carne in bocca a nuoto per un fiume
 Passava un cane. La fallace immago,
 Che forman l'acque, a credere l'induce,
 Che altro can v'è con altra carne in bocca.
 Tenta rapirla; ma riman l'ingordo
 Deluso; l'afferrata a lui s'invola,
 Nè l'altra cui bramò, toccar poteo.

5.

La vacca, la capra, la pecora e il leone.

Chi di forza preval la fè non serba;
 E ben chiaro il dimostra il mio racconto.
 A una vacca, a una capra e ad una pecora,
 (Che più ch'altro animal le ingiurie soffre)
 Nè' boschi a caccia d'un leon campagne,
 Rimase un pingue annoso cervo in preda.
 Ne fa il leon le parti, e si soggiugne:
 Prendo, poichè son re, la prima: l'altra
 È mia perchè son forte: anche la terza,
 Se vi avanzo in valore, a me si debbe.
 Se alcun poi contrastarmi osi la quarta,
 Fia che sciagura incontri. In cotal guisa
 Lo sleal tutto il cervo a sè destina.

6.

Querela delle rane contro al sole.

D'un vicin ladro le pompose nozze
 Esopo vide, e a così dire imprese:
 Volea il sole ammogliarsi, quando altissime
 Strida fino alle stelle alzar le rane.
 Mosso a cotesta petulanza Giove
 Ne richiesè il perchè. Ora se tutti

I laghi, una risponde, ei solo asciuga,
E ardente sete noi meschine uccide,
Che fia se figli da tai nozze ottenga?

7.

*La volpe, e la maschera, o sia faccia
da scena.*

S⁵imbattè in una maschera la volpe;
Oh qual beltà di cervel, disse, è priva!
A coloro il narrai, cui se fortuna
Diè gloria e onor, fu di buon senno avara.

8.

Il lupo e la gru.

Se da' malvagi ricompensa attendi,
Doppio è il tuo errore: a' rei soccorso appresti,
Nè tua follia potrà impunita andarne.
Erasì al lupo nella gola fitto
Un osso sì, che dal dolor forzato,
Alto premio propose a chi il traesse.
Alfin la gru dal giuramento indotta,
Fidando il lungo collo al lupo in bocca,
Giugne alle fauci, e con suo gran periglio,
Trattone l'osso, ogni dolor gli toglie.
Chiesto il promesso premio; il lupo: Ingrata
Da che fuor di mia gola impune il capo
Traesti, non se' paga, e mercè chiedi?

9.

Il passere e la lepree.

È un folle avviso dar consiglio altrui,
Nè curar sè medesimo. In breve il mostro.
Fra gli artigli dell'aquila una lepree
Altamente gemea. Si la dilleggia
Un passere: Dov'è tuo lieve corso,
E come i piedi così tardi avesti?

Parlava ancora, e lo sparpier repente
Lo afferra, e a morte in van gemente il tragge.
Benchè di vita è sul confin la lepree,
Quasi l'altrui rechi al suo mal conforto:
Tu che sicuro, dice, mi schernivi,
Con pari duolo il tuo destino or piagni.

10.

*Il lupo e la volpe innanzi alla scimmia
loro giudice.*

Ch'ad un, s'è colto una fiata in frode,
Se poscia dice il ver fè non si dia,
Con brieve favoluzza Esopo il mostra.
Accusata di furto era da un lupo
La volpe: essa lo nega. Eletta è giudice
La scimmia, che, le parti entrambe udite,
Sì parla: Tu non sembri aver perduto,
Lupo, ciò che richiedi; e avrai rapito
Tu volpe ciò ch'accortamente neghi.

11.

L'asino e il leone che vanno a caccia.

Chi alle parole ugual non ha il valore,
Se uno straniero ad ingannar pervenga,
Da chiunque il conosce è avuto a scherno.
Volle a caccia un leone ir col giumento:
Di fronda il copre, e che con voce strana
Le fiere intimorisca, ad esso impone:
Ch'ei prese nel fuggir poscia le avrebbe.
L'orecchiutello grandi strida innalza,
Da cui, e dal diforme ignoto aspetto
Le fiere intimorite per le note
Strade tentan fuggir, ma impetuoso
Il leone le assale, e ne fa scempio.
Dalla strage indi stanco, a sè il richiama,
Ed a lui fa di più gridar divieto.
Esso altier: di mia voce or che ti sembra?
Tanto il leon soggiugne, che se ignota
Erami la tua schiatta, e 'l valor tuo,
Sarei, se fuggir l'altre, io pur fuggito.

12.

Il cervo alla fonte.

S spesso addivien, che cosa avuta a vile
 Utìl più sia, che la tenuta in pregio:
 E chiaro vel dimostra il mio racconto.
 Presso ad un fonte, ove heuto avea,
 Fermossi un cervo, e la sua immagin vide;
 Ei le sottili gambe avute a scherno,
 Le ramoso alte corna, ammira e loda;
 Quando de' cacciatori alle improvvisate
 Grida atterrito, con veloce corso
 I campi passa, e folta selva il cela,
 E la turba de' cani in van lo siegue.
 Ma dall' eccelse corna rattenuto,
 Da' fieri morsi a dura morte è addotto.
 O me infelice, è fama che dicesse
 Allor morendo: veggio al fin qual danno
 Ciò che lodai m' apporti, e quale aita
 Mi recò ciò ch' a torto ebbi in dispregio.

13.

La volpe e il corvo.

Si pente in van cui finta lode alletta,
 Che ria vergogna suo mal grado il segue.
 Mangiar volea sovra alto ramo assiso
 Il cacio tolto a una finestra il corvo.
 La volpe il vede: O come belle sono,
 Dice, le penne tue! Qual leggiadria
 Nelle tue membra scorgo, e nel sembiante!
 Se al resto è ugal la voce, fra gli angelli
 Nessun tuoi pregi adegua. Ei, per desio
 Di farsi udir, lascia la preda e canta.
 L' ingannevol volpetta avidamente
 Il cacio addenta. Allor s' avvide il corvo,
 Ma tardi, e si lagnò di sua follia.
 Sempre al valor prevalse l' accortezza.

14.

Il ciabattino fintosi medico.

A povertà ridotto un ciabattino,
 In luogo ignoto andonne, e là si finse
 Medico, e dispacciando finti antidoti,

Con ciance di grand' uomo il grido ottenne.
 Il re, cui morbo da gran tempo aggravava,
 Chiede una tazza, e così il ver n' esplora.
 Finge mescer co' suoi lodati antidoti
 In acqua un rio veleno, e premio gli offre,
 Purch' ei lo beva. Esso al timor di morte
 Palesa, che non arte, o il saper suo,
 Ma la stoltezza altrui si chiaro il fece.
 Allor, sue genti radunate, disse
 Il saggio re: Qual è vostra follia,
 Ch' a lui fidar non dubitate il capo,
 A cui nessun volle fidar le piante!
 Renda cauti color l' istoria mia,
 La cui sciocchezza gl' impostori impingua.

15.

L' asino al vecchio pastore.

Se il principe si cangia, un uom del vulgo
 Null' altro cangia, che del prence il nome;
 Che ciò sia ver brieve racconto insegna.
 Nel prato un vecchio l' asinel pascea,
 Ma de' nemici alle improvvisate grida,
 Atterrito a fuggir l' asino esorta,
 Per non restar dell' oste entrambi in preda.
 Ei però non s' affretta, e al vecchio chiede,
 Se doppia soma il vincitor gl' imponga?
 No, gli rispose il vecchio. E che m' importa,
 Di aver nuovo padron, s' ugal n' ho il peso?

16.

Il cervo e la pecora.

In prestito chiedendo un uom malvagio,
 S' offrà mallevalor simile a lui,
 Anzi ch' assicurarli, ordisce inganno.
 Con sicurtà del lupo, ad una pecora,
 Un moggio di frumento il cervo chiese.
 Ella adombrata: Il lupo ha per costume,
 Rispose, di rapire e girne altrove:
 E tu del pari a gli occhi altrui t' involi.
 Se in giudicio a chiamarvi un di costretta
 Verrà ch' io sia, dove dovrò cercarvi?

47.

La pecora, il cane e il lupo.

Pena incontra chi tesse a i buoni inganno.
 D'aver dato in prestanza un cane infuse.
 Alla pecora un pane, e a lei lo chiese.
 Citato il lupo in testimonio, attesta,
 Che dice, non che un solo a lui dovea.
 Sicchè, da falso testimonio astretta,
 Paga ciò che non dee. Di pochi andaro,
 Che vide il lupo nella fossa, e questa
 Della tua fraude, disse, è la mercede.

48.

La donna partoriente.

Nessun brama tornar ov' ebbe danno.
 Già scorso il tempo, ed imminente il parto,
 Sulla terra giacea stesa una donna,
 Strida ed urlò mandando. E perchè in letto,
 Lo sposo dice, non ti corchi, u' meglio
 Di natura deponga il grave incarco?
 Perchè veder non so (quella risponde)
 Come, ove nacque il mal, guarir si possa.

49.

La cagna partoriente.

La cortesia degli empj inganno avvolge,
 Ed a schifarlo il mio racconto insegna.
 Pra' dolori del parto una sua amica
 Cagna, un'altra pregò, che le lasciasse
 Depor nel suo tugurio i pargoletti;
 E agevolmente l'impetrò: ma poscia
 Che se n'andasse instando l'altra, a' nuovi
 Prieghi ricorre, e un brieve tempo chiede,
 Finchè la prole maggior forza acquisti.
 L'ottien, ma allor ch' il luogo vuol pur l'altra,
 Essa dice, il darò, se il tuo valore,
 Me insieme e i figli miei combatter possa.

20.

I cani famelici.

Privo è d'effetto ogni consiglio folle,
 E i mortali in ruina e a morte 'adduce.
 D'un fiume in fondo videro una pelle
 Alcuni cani, e in vana speme entrati
 Di trarla fuori, incominciaro a bere,
 Ma gonfi pria creparo; anzi che 'l cuoio
 Ad assaggiar alcun di lor giugnese.

21.

*Il leone vecchio, il cignale, il toro
 e l' asino.*

Chi dall'antica sua dignità cade,
 Allor che più l'insegue avversa sorte,
 Scherno divien degl' infingardi ancora.
 Privo il leon di forze, e d'anni carco,
 Sull'estremo confin della sua vita,
 Qual fulmine il cignale, col dente acuto
 Prende di torto antico alta vendetta.
 Poco ne va, che il toro, del nemico
 Il ventre colle corna, e fere, e squarcia.
 L'asin, che scorge impuni irne le offese,
 La fronte del leon co i calci infrange.
 Esso morendo, alfin disse: Che i forti
 M'insultasser mi dolse; ma ch' un vile
 Disonor di natura osi cotanto,
 Ed io lo soffra, doppiamente muoio.

22.

La donnola e l'uomo.

Dar volendo a una donnola la morte
 Un uom che l'avea presa, ella si il prega:
 Tengo la casa tua netta da' topi,
 Perciò cortese a me perdona. L'altro:
 Se per me tu il facessi, io l'avrei caro,
 E alle preghiere tue sarei cortese;
 Ma poichè a goder ciò che godrian essi

Tue cure impieghi, ed essi pur divori,
Cotesto beneficio invan millanti,
E in così dir la cattivella uccide.

Riconosca diretto a sé il racconto,
Chi sovvenendo altrui sé stesso avanza,
E un vano merto agl'imprudenti estolle.

25.

Il cane fedele.

Un' improvvisa liberalitate,
Se a' folli piace, i saggi in van lusinga.
Un ladroncel notturno, per far prova
Se col cibo amcarsi possa il cane,
Un pan gli porse. Il cane a lui rivolto,
Ch'io taccia, dice, tu lo spero indarno;
A più vegliar cotesto don m'astrigne,
Perchè ricco il tacer mio non ti renda.

24.

La rana e il bue.

Chi dal destino avaro ha scarsi beni,
Se il grande imitar vuol, ruina incontra.
Dalla rana in un prato il bue fu visto,
E, punta da livor di tanta mole,
Gonfia la scabra pelle, e chiede a' figli,
Se ancora il bue nella grandezza avanzi.
Rispondono, che no. Ella più gonfiasi,
E chi maggior sia chiede. Il bue ripetono.
Sdegnata alfin, con tal forza si gonfia,
Che, rottasi la pelle, estinta giace.

25.

Il cane e il cocodrillo.

Sè stesso a scherno, e l'opra sua condanna
Chi condur tenta i saggi a' rei consigli.
Che bean correndo sitibondi i cani
Al fiume Nilo, per non esser preda

De cocodrilli, è fama. Un cane adunque
A vendicar la favoletta insegna.
A lui un cocodrillo: A tuo grand'agio
Bei presso al fiume, e non temer d'inganno.
L'altro dice: Il farei, se quel desio,
Ch'hai di mia carne, a me fosse nascoso.

26.

La volpe e la cicogna.

Non offendere alcun, ma chi n'offenda
A vendicar la favoletta insegna.
Fu già invitata dalla volpe a cena
La cicogna, cui diè si sparso cibo,
Che hen lo puote con l'adatta lingua
Tutto lambir la volpe, ma non già
Col lungo acuto rostro la cicogna.
E questa pur a cena l'altra invita:
E, posto in lungo stretto vaso il cibo,
Tutto col becco agevolmente il prende,
E si pasce a sua voglia. Indarno l'altra,
Cui tormenta ria fame, il collo lambe.
Si allor parlò l'augello: Invan ti lagni,
Ch'altri il tuo esempio in danno tuo rivolga.

27.

Il cane, il tesoro e l'avoitojo.

Adattata agli avari è la novella,
E ad un che, nato in umile fortuna,
Alla fama di ricco avido aspira.
L'ossa d'un uom dissotterrando un cane,
Trovò un tesor. Gli dei d'Averno in pena
Del sacrilego ardir, la cupidigia
Gl'inspirar di ricchezze. Tal desio
L'ingombra sì, che cibo alcun non cura,
Onde da dura fame è alfin consunto.
A divorarlo sceso l'avoitojo,
Ben vuol, dice, ragion che giaccia estinto,
Poichè vilmente in strada concepito
E cresciuto al letame, in un istante
Di regali ricchezze t'invaghisti.

28.

La volpe e l'aquila.

Non dispregi il possente un uom del volgo,
Cui apre alla vendetta occulto il varco
Ingegnoso pensier. — L'aquila i figli
Rapi alla volpe, e ai figli suoi nel nido
Li diè in cibo: la prega l'altra indarno,
Poichè l'angel, che altero l'eminente
Sito avea preso, i pieghi altrui non cura.
La volpe, che sue preci ir vede a vuoto,
Dall'altare una fiaccola rapita,
Tutto di fiamme l'albero circonda,
E la morte de' figli a lei minaccia:
L'angel, cui della prole il rischio affanna,
Supplice i volpicin salvi le rende.

29.

L'asino motteggiatore del cignale.

Gli stolti co' motteggi un piacer lieve
Cercando, fanno altrui villana offesa,
Ed espongon sè stessi a rio periglio.
Col cignale incontratosi un giumento,
Buon di fratel, gli dice. Egli il saluto
Rigetta, e d'onde e' sia fratel gli chiede?
Almen, l'asin risponde, estratto il pene,
Se in altro par che a te non rassomigli,
Questo mi par al ceffo tuo simile.
Assalir lo voleva, e farlo in brani
Il cignale, ma pur l'ira rattenne;
E agevol fora vendicarmi, ei dice,
Ma lordarmi di un vil sangue non voglio.

30.

Le rane che temono i combattimenti de'tori.

Sono i plebei in gran periglio allora,
Che vengono a tenzon fra loro i grandi.
Vide i tori pugnar dalla palude
Una rana, e a noi, dice, qual sovrasta
Strage crudel! Perchè soggiugne un'altra,
Se per regger la mandra è la tenzone,
E lontan dagli stagni è il lor soggiorno?
Nè natura comun, nè tetto abbiamo,
Risponde, ma colui che riman vinto,
I boschi abbandonando, negli stagni
Asconderassi, e noi, fuggenti invano,
Col duro piè schiacciando infrangerà.
Ed ecco a noi funesto il lor furor.

31.

Il nibbio e la colomba.

Chi per difesa ad uom tristo s'affida,
Danno e ruina, e non aiuto incontra.
Spesso col ratto volo le colombe,
Il nibbio predatore avean deluso.
Alla frode e' ricorre: E perchè, dice,
Così angosciosi i vostri di menate?
Meglio fora che, fatta lega insieme,
Il comando io n'ottenga; sì n'andrete
Per mia difesa dagli oltraggi franche.
Credule al nibbio, dansi in sua balia,
Che, fatto lor signore, or questa, or quella,
Presa fra' duri artigli, si divora.
Una di quelle allor ch'eran rimase;
Tale il volemmo, s'è crudel costui.

LIBRO SECONDO



PROLOGO.

De' mortali a i desiri impongon freno
Le fole, di che Esopo a noi fe' dono,
Onde il fallir comune si corregga,
E industrie ingegno ad acuirsi apprenda :
Quinci, quale si vuol, siane il racconto,
Se dal proposto fin non s' allontani,
E diletta l' orecchio, illustre assai
Non per l' autor, ma per sè stessa è l' opra.
Del saggio vecchio ad imitar lo stile
Impiegherò mie cure; ma se alcuna
Cosa di mio frapporte unqua mi piaccia,
Sicchè diletto, variando, apporti,
Vo' che il lettor in buona parte il prenda.
Mia brevitade questo don vi porge,
Di cui prolissa esser non dee la lode.

FAVOLA 4.

Il giovenco, il leone e il cacciatore.

A rigettar degli avidi le inchieste,
Ed a' modesti a offrir tuoi doni apprendi.
Stava sopra un giovenco a terra steso,
Fiero leone. Un cacciator là giunto
Ne chiede parte; io lo farei, risponde,
Ma prenderne tu stesso hai per costume,
E sì l' ardir del temerario affrena.
In buon punto uom dabben colà perviene;
Ma il leon vede appena, e il piè ritira.
Ei mite: Non temer; dee tua modestia
Averne parte. Francamente prendila.
Il bue divide, e fa ritorno al bosco.
Degno di lode esempio! e pur si vede
Ricco l' ardir e la modestia grama!

2.

*La vecchia e la giovane, amanti d' un
uomo di mezza età.*

O sien le donne amanti, o pure amate,
Vi spogliano alla fine. Eccone esempio.
Un uom di mezza età due donne amava;
Una colla lindezza gli anni asconde,
Giovine e bella è l' altra: uguale amore
Mentre affettan mostrargli entrambe, i crini
Gli svelgono a vicenda. Ei che si crede,
Che il pulisca lor cura, di repente
Calvo divien. I bianchi erin gli avea
Sveltì la giovinetta, e l' altra i neri.

3.

l' uomo e il cane.

Un uomo a can rabbioso, onde fu morso,
Pane gittò nella ferita intinto,
Che remedio opportuno essere udio.
Dove sien molti can (soggiugne Esopo)
Guardati di nol far, perchè altrimenti,
Ove tale mercè sia della colpa,
Rimarrem tutti de' lor denti in preda.
Malvagio oprar se lieto fine ottenga,
I pravi esempi ad imitar ne invita.

4.

L' aquila, la gatta e la scrofa selvaggia.

L' aquila in cima d' una quercia annosa
Fatto avea il nido. Una selvaggia scrofa
Depose i porcelletti alla radice:

Nel cavo, ch'è nel mezzo, partoriti
 Avea una gatta i pargoletti suoi,
 Che cotal camerata a caso unita
 Con arti scellerate e ric disciolse.
 Dell'aquila s'aggrappa al nido, e oh quale
 Danno a te dice, e forse a me sovrasta!
 Col continuo scavar che fa la scrofa
 La quercia atterrar vuol, sicchè cadendo
 I nostri figli uccida. A cotai detti
 Dell'angel turba alto terrore i sensi.
 Allor l'astuta corre in ver la scrofa;
 E in gran periglio, dice, è la tua prole.
 Quand'uscirai con essa alla pastura,
 L'aquila è preparata a farne preda.
 La gatta, dopo aver anche costei
 Ripiena di timor, s'intana asconde,
 Indi pian piano alla campagna uscendo,
 Giunta la notte, del trovato cibo
 Largamente sè stessa e i figli pasce:
 Qual timida il dì tutto osserva e guata.
 L'aquila intanto neghittosa stassi
 Su gli alti rami ad osservar la scrofa.
 Questa i figli perchè non le sien tolti,
 Della tana non esce. Indi ambe, e i figli
 Di pura fame morti, a' suoi gattucci,
 Lauto convito l'empia gatta appresta.
 Quinci credulità stolta comprende
 Un frodolento qual ruina apportì.

5.

Cesare al custode dell'atrio.

Certa razza di gente abbiamo in Roma,
 Che nulla fa, e in mille cure immersa,
 Qua e là senza ragion corre affannosa,
 Onde reca a sè pena, onta ad altrui.
 È difficil l'impresa, pur m'accingo
 Con non finto racconto ad emendarla,
 E degno è ben che orecchio gli si appresti.
 Nel viaggio che fe' Tiberio a Napoli,
 Alla sua villa di Miseno giunto,
 Che in erto colle fabbricò Lucullo,
 Sicchè il mar di Sicilia a sua veduta
 Ha soggetto, e da lunge il Tosco mira.
 Fra gli alto-cinti servidor dell'atrio,
 Un cui fascia d'Egitto, dalle spalle
 Tratta, la veste tal raggruppa e strigne,
 Sicchè dal nodo sien le falde sciolte,
 D'acqua ripien preso un orciuol di legno,

Onde al padron si mostri officioso
 Che per verzure amene iva a diporto,
 Il terren caldo inaffia. Ma il padrone
 Punto nol cura, indi per noi giri
 In un altro vial il suo signore
 Precorre, ed ivi pur la polve ammorza.
 L'astuzia di costui comprende il duce,
 E qual nel suo operar fin si proponga,
 Ma vuol che speme lo lusinghi indarno:
 Poesia a sè il chiama. Ei pronto si presenta,
 E lieto attende la guanciata amica,
 Che libertade apportì. Sorridendo
 Così scherzò la maestà del prence:
 Poco hai tu fatto, ed hai perduta l'opra;
 Che le guanciate mie più care io vendo.

6.

L'aquila, la cornacchia e la testuggine.

Nessun contro a un potente è assai difeso:
 Ma se rio consigliere a lui s'aggiunga,
 Nequizia a forza unita il tutto atterra.
 Trasse l'aquila in alto una testuggine,
 Che tutta ascosa entro la dura scorza
 Non lascia che l'angel le faccia offesa.
 Vien colà una cornacchia, e avvicinata,
 Pingue è, dice, tua preda: pur m'avveggiò,
 Che se ciò che far debba, io non ti additi,
 Andrai di grave peso indarno carca.
 Parte a lei ne promette. L'altra allora:
 Ver l'alte stelle innalza il volo, e a piombo
 Sopra uno scoglio l'abbandona, e infranta
 La dura scorza, o tuo piacer l'addenta.
 Pronto l'angel l'innalza, ed ottenuto
 Dal rio consiglio fortunato evento,
 Ricca parte ne dona alla cornacchia.
 Così colei difesa da natura,
 Tal che una darle morte unqua non seppe,
 Quella, in cui due s'unir, campar non pote.

7.

I muli e i ladroni.

Givan due muli di gran soma carehi
 Gravi di pubblico oro; ed ampie ceste
 Portava l'un; sacchi pien d'orzo l'altro.

Superbo il primo per lo ricco peso
 Scuotendo acuto campanel dal collo,
 Erta tien la cervice ed orgogliosa:
 Dimesso l'altro, chetamente il segue.
 Quand' ecco i ladri dagli agguati scagliansi
 Contro del mulo altiero, e nella zuffa,
 In cui la ricca soma a lui s'invola,
 Soffrir più colpi all' infelice è forza:
 Il vil peso dell' altro hanno in dispregio.
 Mentre il compagno della sorte duolsi:
 A gran pro, dice il primo, io fui negletto:
 Nessun ferimmi, e intero l' orzo io serbo.
 Sicure son le povere fortune,
 Son le opulente a gran perigli esposte.

8.

Il cervo e i buoi.

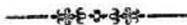
Scacciato fuor da' nascondigli il cervo,
 Da fiero cacciator che a morte il cerca,
 Tal ha timor, nella vicina villa,
 Entro a una stalla celasi fra' buoi.
 Quando un dì lor: Misero in bocca a morte
 Entro abituro uman tua vita affidi?
 Qui lasciatemi, a lui soggiugne il cervo;
 Quando il vorrà fortuna a' boschi io riedo.
 La notte vien, e a' buoi la fronde arrega
 Il bifolco, nè il cervo ivi discopre.
 Vengono gli altri tutti, e pur di tanti
 (Fra quali evvi il fattor) nessun l' osserva.
 Sicchè a' buoi, da cui fu tratto da morte,
 A render grazie il cervo s' accingea.
 Bramiam bensì, che salvo al bosco rieda,

Rispondon, ma se vien quel ch' ha cent' occhi,
 Fia tua vita in periglio. Appena il dicono
 Che ritorna il padron da cena, e visto
 Poc' anzi i buoi negletti, a lor s' accosta
 E perchè, dice, senza fronda e senza
 Strame si li lasciate? Oh gran fatica
 Togliere via queste ragnatelle! In somma
 Mentre tutto ricerca, e tutto osserva,
 Scuopre all' eccelse corna il cervo ascoso.
 Ei chiama la famiglia: il prende e uccide.
 La Favola tal senso in sè racchiude:
 Vede acuto il padron nelle sue cose.

EPILOGO.

All' ingegno d' Esopo eresse Atene
 Un simulacro, e in base eterna un servo
 Pose, perchè si veggia, che virtude,
 Non chiarezza di sangue onore arrega.
 Quantunque nella gloria e' mi prevenne,
 Pur questo almen potei ch' ei sol non fosse;
 Non già livor, emulazion mi spinse.
 Che se il Lazio mie cure e approvi e onori,
 Ei molti avrà da star co' Greci a fronte.
 Se a condannarmi invidia imprendi, il merto
 Fra sè stessa a approvar sarà costretta.
 Se poi tue orecchie il mio lavor diletto
 E a rilevar pervenga l' opra mia,
 Le querele a sbandir ciò fia bastante.
 Se cada in man di quei, cui rìa natura
 De' buoni a roder l' opre a vita trasse,
 Costante il soffrirò; finchè conosca
 Fortuna il suo delitto, e rossor n' abbia

LIBRO TERZO



PROLOGO.

Ad Eutico.

Se legger brami, Eutico, i libri miei,
Ogni cura allontana, onde alla sciolta
Mente de' versi la forza pervenga.
Ma il tuo ingegno non merta, a me rispondi,
Ch' un sol momento al mio dover si rubi.
Dunque fia me' che ciò tua man non tocchi,
Che ad occupate orecchie mal s' adatta.
Ma tu soggiungi: Verran poi le ferie,
Ove agli studii dagli affari io rieda.
Fia dunque allor che a scherzi e fole attenda,
Quando richiamin te già dalle cure
Sciolto, e moglie, ed amici, e casa: allora
Che il corpo oppresso, e la già stanca mente,
Giusto sollievo e brieve ozio richiegga;
Da cui più franco al primo oprar ritorni?
Altro impiego deh prendi, altri costumi,
Se delle Muse a' liminari aspiri.
Io che pur nacqui sull' Aonio giogo,
U' diè alla luce l' alma dea Memmosine
Di nove figlie il nobil coro a Giove,
E chiara lode ottenni da tai studii,
Onde i natali in certa guisa io trassi;
Io, cui brama d' aver unqua non prese,
Nella sagra famiglia a stento, e appena,
Mi veggio ammesso. E che avverrà a colui
Che purchè all' oro altro nuovo oro aggiunga,
Cui più del letterario acquisto apprezza,
Nulla cura il vegliar le notti intere?
Ma comunque sia questo, come a Priamo
Disse Sinon, condotto a lui davanti,
Il terzo Libro delle mie Novelle,
Ove Esopo a seguir industrie impresi,

Al merto ed onor tuo consagro e scrivo.
Mel recherò, se il leggi, a gran ventura!
Se no, diletto i posteri n' aranno.
Or brevemente qual origin trasse
La Favola dirò. Per iscoprire
Ciò che in paese un servo non ardio,
(Sì di sua sorte il fan cauto i perigli)
I sensi suoi in favole rivolse,
E al livor con novelle si sottrasse.
Il varco aprimmi Esopo; io dietro a lui
Più di ciò ch' egli scrisse inventar seppi,
Da cui la parte scegliere mi piacque,
Che sembrommi più acconcia a mia sventura.
Se il testimon, l' accusator, il giudice
Non fosse un sol Sejano, io mi direi
Dal mal che soffro giustamente oppresso,
Nè di cotal conforto in cerca andrei.
Che se taluno il suo sospetto inganni,
E a sè ciò tragga, ove il comune io pungo,
Porrà lo stolto in chiaro i suoi rimorsi.
Ma costui pur vo' che mia scusa ascolti.
Nessun addito. Il pubblico costume
Io sol disvelo. È malagevol l' opra;
Ma se Anacarsi scita, e il frigio Esopo,
Eterna fama coll' ingegno loro
Acquistaro: io che nacqui a' dotti Greci
Più vicin, lascerò che neghittoso
Sonno a' miei Traci un giusto onor rapisca?
Nè il primo già sarò che vantin essi
Fra' dotti spirti: ebbero un Lin d' Apollo
Ed Orfeo delle Muse illustri germi:
Costui le pietre al dolce canto trasse,
Placò le fiere, e l' Ebro altier rattenne.
Dunque sen parta Invidia: ella in van piagne.
Di chiara lode è degno il mio lavoro.
Alfin t' ho indotto a leggere. Un sincero
Dal tuo noto candor giudicio attendo.

FAVOLA 1.

La vecchia all'anfora, o sia orcioletto vuoto.

Vide una vecchia un orcioletto vuoto
 Giacer negletto, in cui v'eran rimasi
 Di buon falerno preziosi avanzi,
 La cui fragranza d'ogn' intorno sparsa,
 Con le narici quanto pote, attratta,
 O che soave odor! le dice, o quanto
 Di buono sarà stato in te una volta,
 Se tanto n'hanno i rimasugli ancora!
 Ciò ch'io dir voglio sa chi mi conosce.

2.

La pantera e i pastori.

Sogliono gli offesi il contraaccambio rendere.
 Inavvedutamente una pantera
 Sdruciolò nella fossa. De' villani,
 Chi pietre contra e chi legni le avventa.
 Altri però di lei mossi a pietade,
 (Poichè, se alcun non le portasse offesa,
 Pur la trarrebbe sua sventura a morte)
 Le gittan pane, onde alcun tempo viva.
 Notte si fa: ciascun che si lusinga
 Di morta ritrovarla il dì vegnente,
 Ogni timor sbandito, a casa riede.
 Ma la pantera, poi ch'ebbe col cibo
 Ristorate le forze, un lieve salto
 Dalla fossa spiccando, al suo covile
 Veloce torna. Indi a non molti giorni
 Repente uscendo uomini e gregge assale;
 E ruine all'intorno e morti arreca.
 Allora quei ch'è alla fiera dier perdono,
 La vita in don le chieggono, ed ogni altro
 Danno a patir son pronti. E ben sovviemmi,
 E chi sassi avventommi, ella risponde,
 E chi pan mi gettò. Voi non temete:
 Di quei che m'oltraggiar, nemica io riedo.

5.

Esopo e il villano.

Che più d'un indovin l'intenda il saggio,
 È proverbio: il perchè non v'ha chi 'l dica.
 Prima d'altri lo insegni il mio racconto.
 Fuvvi già tal, nel cui gregge gli agnelli
 Nacquer col capo umano. Agl'indovini
 Mesto ricorre per consiglio. Il capo
 Del padron si minaccia, un dì lor disse,
 Se vittima il periglio non rimova.
 Altri: Di padre drudo, e moglie infida
 Figli vuoi indicar. Ostia più pingue,
 Cotesto mal però fia che allontani.
 In somma in varie opinion divisi,
 Accrescon nuova pena all'infelice.
 Esopo allor, vecchio d'acuto naso,
 Cui vender fole non poteo natura:
 Vuoi tu, dice, villan, ciò che s'addita,
 Da te far lungi? A' tuoi pastor dà moglie.

4.

Il capo della scimmia.

Fra l'altre merci ad un macello appese
 Esposta vide un uomo anche una scimmia,
 E del sapor ne chiese il macellaio:
 Qual è il capo, tal è il sapore ancora.
 Arguto egli è anzi che vero il motto:
 Spesso virtude in sozzo corpo alberga,
 E a' rei costumi dà beltà ricetta.

5.

Esopo e un petulante.

Fausto evento a perir molti ne addusse.
 Folle Garzon un sasso a Esopo avventa;
 Cui egli: O che bel colpo! E a lui dà un soldo:
 Per Dio, dicendo, altro non ho; pur eccoti
 Come n'ottenga: Tal possente e ricco
 Ne vien incontro, in cui se accerti il colpo,
 Premio ne avrai. Sel crede, e scaglia il sasso;
 Ma in mal punto, poichè del premio in vece,
 Su una forca pagonne il giusto fio.

6.

La mosca e la mula.

Una vil mosca sul timone assiso,
 Alla mula: Sei pur, dice, tu pigra!
 Vuoi che il collo col mio stilo ti punga?
 Cui l'altra: Tue parole io nulla apprezzo:
 Bensì temo colui che in scanno assiso,
 Le briglie tiene, e con maestra sferza
 A suo talento ogni mio passo regge.
 Vanne, e tue folli ciance altrove porta;
 Io so quando posarmi o correr deggia.
 Così ridir tu puoi di quei, che privi
 D'ugual valor, spargon minacce al vento.

7.

Il cane e il lupo.

Libertà quanto è cara in breve espongo.
 Un lupo, cui consunto ha lunga fame,
 Un ben pasciuto cane a sorte incontra.
 Fermi sì salutaro. Primo il lupo:
 Onde tal liscio, onde sì lauto cibo,
 Il ventre ti distese? Io più robusto
 Di te, a perir son da ria fame astretto.
 Semplicemente il can: Fia ugual tua sorte,
 Se ugual servizio il mio padron n'ottenga.
 E qual? Custode il dì sia della soglia
 Da i ladri la magion guarda la notte.
 Io son pronto; ne' boschi, e pioggia e nevi
 Soffrir m'è forza, dura vita io meno;
 Quanto più agevol fora sotto il tetto
 Viver agiato e largamente pascermi?
 Vien dunque meco. Nel cammin s'accorge,
 Che roso il can dalla catena ha il collo.
 Onde ciò amico? Nulla. Amo saperlo.
 Poichè sembro feroce, il dì mi legano,
 Perchè allor dorma, e desto sia la notte;
 Sciolto sull'imbrunir, vo dove voglio:
 Benchè nol chieggo, mi si porta il pane,
 Dalla mensa il padron l'ossa mi porge,
 La famiglia gli avanzi, e se a taluno
 Vien qualche cibo a noia, a me si getta.
 Così senza fatica empionmi il ventre.
 Ma se d'altronde andar ti vien talento,

Il puo' tu far? O questo no. In malora
 Vadan le tue venture, io non le curo.
 Anzi che un regno, libertade apprezzo.

8.

Il fratello e la sorella.

Spesso a mirarti il mio racconto insegna.
 Un padre d'un bellissimo fanciullo,
 Una deforme e sconcia figlia avea.
 Mentre (qual di sua età costume il porta)
 Prendevan giuoco, a caso sullo scanno
 Veggion lo specchio della madre, e in esso
 S'affaccian. Sue bellezze il fanciul vanta:
 Ella nol soffre, e a grave oltraggio il reca.
 Corre al padre, e l'accusa, che maneggi
 (Benchè nato uomo) i femminili arredi.
 Il buon padre li bacia, e uguale amore
 Ver entrambi mostrando, al sen gli stringe:
 Anzi vo', dice, ch'ogni dì lo specchio
 Consultiate: onde, o figlio, tua avvenenza
 Non macchin rei costumi; e tu il tuo volto
 Di virtù belle e d'atti onesti adorni.

9.

Socrate agli amici.

Rara è la fè, comun d'amico è il nome.
 Picciola casa fabbricossi Socrate,
 (La cui morte, se ugual fama m'arrecò,
 Soffrir non m'è discaro, e se m'assolve
 Morto, livor a suo piacer mi rodà)
 Come costume il vuole, alcuno allora
 La cagion gli richiese: O la potessi
 Empier di veri amici, egli rispose.

10.

Il poeta sopra il credere, e non credere.

Il credere egualmente è periglioso,
 Ch' il non creder: P'esempio in Brieve il mostra.
 Alla Madrigna perchè fè si diede,

Ippolito morì; perchè a Cassandra
 Non si diè, n' ebbe Troia eccidio estremo;
 Dunque pria ch' a giudizio alcun s' arrenda,
 Un sollecito esame il tutto scopra,
 Anzi che rìa sentenza s' avventuri.
 Ma perchè non si dica, che con vecchi
 Esempii favolosi il persuada,
 Quel narrerò, ch' a mia memoria avvenne.
 Tenero amor in ver la moglie e il figlio,
 Cui preparata avea la prima toga,
 Portava un uomo, allor che da un liberto,
 Cui dell' eredità speme lusinga,
 Tratto è in disparte, e son a lui del figlio,
 Dal mentitor finti delitti esposti.
 Più però della moglie, e sovra ogni altro,
 Ciò ch' altamente sa, che il cuor gli pugne,
 Ch' a un drudo in braccio l' infedel si dona;
 Di casa onde l' onor deturpa e sfregia.
 Da cotai detti acceso irsene in villa
 Infinge, ma in città rimaso occulto,
 La notte a casa d' improvviso riede:
 E drittamente va dove la moglie
 Dorme, ch' il figlio vuol ch' ivi pur dorma,
 Della cresciuta età custode industre.
 Mentre lume si cerca, e de' famigli
 Chi corre in qua chi in là, ei che non pote
 Rattener il furor, ch' il cuor gl' ingombra,
 S' accosta al letto, ed a tentone cerca,
 S' alcun vi dorme; allor ch' a certi crini
 S' accorge, che v' è un uom, nulla avvertendo,
 Purchè il dolor dell' onta, e l' ira sfoghi,
 Tutto al figlio nel petto il ferro immerge.
 Portano intanto il lume; il figlio vede,
 E la casta consorte ancor nel primo
 Sonno involta, onde nulla udito avea.
 Del suo delitto nel pensier raggira
 La giusta pena, e il ferro, di che armollo
 Stolta credulitate, in sè rivolge.
 Accusata la moglie, a Roma è tratta
 Al tribunal de i cento. Sua innocenza
 Sembra oscurar l' eredità ch' ottenne.
 Ma chi quella difende, non consente
 Che per sospizion si tragga a morte.
 Nell' ardua quistion sospesi i giudici
 Pregano Augusto ch' ei disciolto il nodo,
 Porti alla fè del giuramento aita.
 Le tenebre ch' avea calunnia avvolte
 Sgombrate, e il ver nella sua fronte appreso:
 Paghi (dice) il liberto, che n' è autore,
 La pena. L' empio e sposo e figlio uccise.
 Merta pietà la donna, e non gastigo.
 Che se i neri delitti avesse il vecchio

Sollecito ricerco, e la menzogna
 Supposta a duro esame, da ric morti
 Non fora or sua famiglia in tutto estinta.

Tutto ascolta, ma tardi ad altrui credi.
 Forse reo sarà tal, che tu nol pensi,
 E orditi sono a un innocente inganni.
 Ciò pure i meno accorti avvertir pote,
 Che non l' altrui opinion li guida:
 Ambizion troppo a sue voglie inchina,
 Odio la porti: o amor; a quel tu credi
 Che conosca tu stesso. Poichè offese
 Alcun mia brevità, lungo è il racconto.

41.

L' eunuco ad un malvagio.

Di due, ch' eran venuti a lite insieme,
 Era l' uno malvagio, e l' altro eunuco.
 Colui fra i motti acerbi e fra le ingiurie,
 In ciò, di ch' era privo, il punge e morde:
 E però le fatiche io mal non soffro,
 Rispose quegli; ma tu stolto il danno
 D' avversa sorte accusi. È vergognoso
 Ognor ciò all' uom, ch' il suo fallir gli adduce.

42.

Il pollo alla gioia.

Mentre fra l' immondezze esca ricerca,
 Trovò una gioia un pollo: Ed oh in qual luogo,
 Negletta è, disse, si pregevol cosa?
 Se trovato ti avesse un che ti prezza,
 Già l' antico splendor (e o qual!) ne avresti?
 A me che il cibo, non le gioie estimo,
 A che val che ti sia tu qui scoperta?
 Nè a me tu puoi, nè a te giovar poss' io.
 Questo narro a talun che non m' intende.

15.

Le api e i fuchi al tribunale della vespa.

Dentro un'annosa quercia avevan l'api
Fatti i lor favi, e questi i neghittosi
Fuchi se gli arrogaro. Fu la lite
Portata al tribunal. Giudice siede
La vespa, che ben sa quai sieno entrambi:
Onde tal legge a' litiganti impone.
Somigliante è il colore, uguale è il corpo,
Sicchè da lor l'autore io non discerno.
Perchè dunque la fè giurata io serbi,
Tal vo' la prova: altro alvear si prenda,
E nuovo mel s'infonda entro alle cere.
Dal sapor, dalla forma, che somigli,
Quel che recasse, fia l'autor palese.
Spiace a' fuchi la legge, accetta è all'api.
Pronunzia tal sentenza allor la Vespa:
Chi far non possa il mele, e chi lo fece
È in chiaro. All'api il frutto lor si renda.
Di buon grado il racconto omesso avrei,
Se avesser la promessa atesa i fuchi.

44.

Esopo che giuoca.

Visto, che in mezzo de' fanciulli Esopo,
Alle noci giuocava, un Ateniese
Fermossi, e l'ebbe come sciocco a scherno.
Se n'avvide il buon vecchio, che potea,
Anzi ch'esser deriso, altri deridere,
E un arco teso in mezzo alla via posto,
Che cosa disse ho fatto, o ser saputo?
Il popolo s'affolla. Il derisore
Pensa, e ripensa in van, e in van s'affanna:
Tal che confessa al fin, che nol comprende.
Esopo vincitor: Se l'arco teso,
Terrai sempre, sarà ben tosto infranto;
Ma se il rallenti, fia che forza acquisti.
Così diasi ristoro a stanca mente;
Onde a' gravi pensier più sciolta rieda.
Poes. Latine, Vol. X.

15.

Il cane all'agnello.

A un agnel che belava in fra le capre,
Ove, gli dice il can, folle t'aggiri?
Qui non c'è la tua madre: indi in remota
Parte le pecorelle gli dimostra.
Non quella, che a talento concepisce,
E un tempo fisso porta ignoto peso,
Poscia cader dal ventre il lascia, io cerco.
Io colei cerco, che sue poppe appresta,
E a' figli toglie, sicchè io n'abbia il latte.
Pur chi ti partori più prezzar dei.
A partito t'inganni. E come seppe,
Se nascer bianco, o pur nero io dovessi?
Ma, via, saputo l'abbia, fu gran dono
Volermi maschio, perchè tal nascessi
Ch'ognor del macellaio il colpo attenda.
Come vuoi ch'anzi quella apprezzi ed ami
Cui nulla scelta in generar si lascia,
Che l'altra, cui di me si pietà mosse,
Che cortese m'appresta e cibo e vita?
Non per necessitate di natura,
Ma per bontade un genitor s'apprezza.
Che l'uom riman da benefizii avvinto,
Non dalle leggi, il mio racconto il mostra.

46.

La cicala e la civetta.

Sovente avvien, che lo scortese il fio,
Che sua alterezza meritogli, incontri.
Con dispettoso canto a una civetta,
Che sol di notte va di cibo in cerca,
E in qualche cavo tronco dorme il giorno,
Toglieva il sonno un'incivil cicala.
Se pregata è a tacer, ella più stride;
Dan nuove preci nuova lena al canto;
Sicchè non v'esser scampo, e sue parole
Dispregiarsi, veggendo la civetta,
Volta ad inganno, così a lei favella:
Giacchè il tuo dolce armonioso canto,
Tal che di Febo udirmi sembra il plettro,

Dormir mi vieta, il nettare vo' bere,
 Che testè diemmi Palla. Se t'è a grado,
 Vieni che il beveremo. La cicala,
 Ch'ardea di sete, appena udio le lodi
 Di sue voci, che ratta a lei sen vola.
 Tosto fuor della tana l'altra uscita,
 La trepida cicala insegue e uccide,
 Che morta quello diè, che negò viva.

17.

Gli alberi in tutela degli dei.

Quando da' numi gli alberi in tutela
 Fur presi, l'alta quercia a Giove, il mirto
 A Venere, l'alloro a Febo piacque.
 Gradi Cibele il pino, Ercole il pioppo.
 Stupi Minerva, che infeconde piante
 A lor piacer, e il perchè ne chiese.
 Si parlò Giove: Perchè alcun non creda,
 Che l'ossequio col lor frutto si compre.
 Ma Minerva: Ognun dica ciò ch'ha in grado;
 Ch'io per le frutte sue l'uliva eleggo.
 Il gran padre a lei volto: È giusto, o figlia,
 Di saggia il pregio, onde n'andrai superba;
 Che se ciò che facciamo util non ave,
 L'onor che ne ridonda è folle onore.
 Cosa che siasi di vantaggio priva,
 Vuol la novella mia che non s'imprenda.

18.

Il Pavone e Giunone.

Mal soffrendo il pavon che a sè negato,
 Concesso fosse all'usignuolo il canto,
 Con Giunon si lagnò, che dove ammira
 Di quel la voce ognun, e' fuori appena,
 La manda, che dispregio, e beffe incontra.
 La dea il consola: Ed in grandezza il vinci,
 Ed in beltade. Il collo pur t'adorna
 Vivo smeraldo, e a te l'occhiuta coda
 (Si vario n'è il color) più gemme intessono.
 Muta avvenenza, ma qual pro mi reca,

Se nel canto ei m'avanza? A suo talento
 Divise i pregi il fato: all'Usignuolo
 Il canto, a te beltà, la forza all'aquila,
 Felice augurio al corvo, alla cornacchia
 Il rio: pago è ciascun. — Ciò che destino
 Ti negò, nol ricerca, onde delusa
 Tua speme rieda alle doglienze antiche.

19.

Esopo ad un ciarlone.

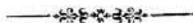
Solo tra' servi era rimasto Esopo,
 Cui comanda il padrone, che la cena
 Prepari anzi il costume. E' per alcune
 Case cercando fuoco al quale accenda
 La lucerna, alla fine ne ritrova.
 E accorciano la strada, per la piazza,
 Tosto a casa ritorna. Un saccentino,
 Il vede, e perchè, dice, ora col lume,
 Che il pianeta maggiore è nel meriggio?
 Un uom cerco, ei risponde, e in fretta parte.
 Se il motto a rilevar l'altro pervenne,
 Vide ch'un uom non riputollo Esopo,
 Poichè in altro occupato, fuor di tempo,
 Con baie intrattener pure il volea.

20.

L'asino e i Galli sacerdoti di Cibele.

Chi nasce sventurato, non sol vivo
 L'insiegue rio destin, ma morto ancora
 Lo preme e incalza. — I Galli di Cibele,
 Un asinel di lor bagaglio carco,
 Seco in cerca condurre avean costume.
 Da fatiche e percosse ucciso, timpani
 Del cuoio scorticato ne formarono.
 Da un lor diletto la cagion richiesta:
 Lusingava costui (disser) sua speme,
 Che morto fora da percosse immune:
 Pur a lui morto altre soffrirne è forza.

LIBRO QUARTO



FAVOLA 1.

La donnola e i topi.

Lieve forse ti sembra, e folle cura,
Se allor che son da gravi studii scarco,
Scrivendo io scherzo, ma tu queste baie
Penetra: oh quanto d' util c'è racchiuso!
Non sempre son quai paiono le cose,
E la scorza di fuori ingannò molti.
Sicchè rado addivien, che quanto ascose
Nelle tenebre l' arte, tu lo scopra;
E ch' io nol finga mostrerà il racconto
De' topi e della dannola. — Da gli anni
Resa inetta una donnola a raggiugnere
Gli snelli topi, entro a farina involta
Per cotal guisa in luogo oscuro giacque,
Che pareva morta. Un topo esca la, crede,
E se le avventa: essa lo azzanna e uccide,
Così al secondo, al terzo e ad altri accade.
Al fin ne viene un che fo-~~lto~~to, e lacci,
E trappole più volte avea scampato.
Scopri lunge l' inganno, e fostù dice,
Viva così, come farina sei.

2.

La volpe e l' uva.

Da fame spinta d' alta vite all' uva
Quanto mai pote lanciarsi una volpe;
Ma come vide in vuoto ogni suo sforzo,
Parti, dicendo, io non la curo: è acerba.
La favola è per tal, che con parole,
Ciò ch' otterer non può, biasma e dispregia.

3.

Il cavallo e il cignale.

In quel guado in cui ber soleva un cavallo,
Mentre il cignale s' avvolge, il turba e mesce;
Quinci vien lite: il destrier d' ira acceso,
All' nom ricorre, e lui del suo soccorso
Chiesto, sul dorso il toglie, e al cignale riede,
Cui trafigge con dardi il cavaliere.
Indi al destrier rivolto: Aita indarno
Non ti donai, gli dice, e preda io n' ebbi,
E appesi quanto tu giovar mi possa;
E ad esso il freno suo mal grado impose.
Egli allor mesto: O qual pazzia mi prese!
Mi fei per leggier onta ad altrui servo.
Impari quinci ogn' iracondo i torti
Auzi a soffrir, che darsi ad altri in mano.

4.

Il poeta.

Che sovente in un sol più senno alberghi,
Ch' in molti insieme il mio racconto insegna.
Mori tal, che di sè lasciò tre figlie,
Era una bella, e con gli sguardi avvezza
A trar gli uomini in rete: la seconda
Pareva a' campi e al filar lane intenta:
Bruttissima la terza, e beverrice.
Erede fa la madre; ma con patto
Ch' il retaggio ugualmente a lor divide,
Sì però, che di quel d' onde fien ricche,
Nulla resti in possesso o in balia loro.

Allor poscia ch' il tutto avran consunto,
 Cento sesterzii paghino alla madre.
 Già ne va piena Atene; in van la donna
 Più giuristi ricerca; ch' alle figlie
 Come possesso non provenga, o frutto
 Da tal eredità, non v' ha chi intenda.
 Nè come il prezzo sborsino, se nulla
 Lor rimane. Assai tempo era già speso
 In fallaci ricerche: a sue ragioni
 Cede la madre, e come sa del vecchio
 La mente adempie: femminili arredi
 Alla galante, e vesti, e lavatoio
 D' argento, eunuchi, e giovanetti imberbi:
 All' altra campi, ville, armenti e buoi.
 E giumenti, ed aratri, ed operai:
 Cantina e botti di vin vecchio piene
 Alla terza destina, con pulita
 E ben acconcia casa, ed orti ameni.
 E suo pensier già ad eseguir s' accinge.
 Ed il popol le applaude, che il desio
 Sa delle figlie. Allor repente Esopo
 Nella folla s' intrude, e oh quanto grave
 Sarebbe, dice, s' or vivesse, al padre
 Scorgere, che di tutti gli Ateniesi
 Non valga alcun a interpretar sua mente:
 Onde pregato, si l' arcano scioglie.
 La casa, gli ornamenti, gli orticelli
 Deliziosi, e il vin serbato ottenga
 Colei che solo campi e lane apprezza.
 Abiti, perle, servidori ecettera
 Date alla bevitrice: abbia la bella
 Gli armenti, e lor custodi, e campi, e ville:
 Nessuna fia di lor, che patir possa
 Cose al suo genio avverse, e quel ch' ottenne
 La bevetrice, d' onde vin provveda:
 Per abbigliarsi vendrà l' altra i campi.
 Quella cui piaccion solo e campi e lane
 Dissiperà la casa, e gli orti ameni.
 Si fia ch' il lor retaggio a lor non giove:
 E da ciò, che vendero, avrà la madre
 Il denar, che lasciolle il vecchio astuto.
 Ed ecco ciò che pria fu a molti ascoso.
 Per accortezza d' un sol uom palase.

5.

Il combattimento de' topi e delle donnote.

Allor che vinti i topi dall' esercizio
 Delle donnote (e ben nota è la storia,
 Nè ci è taverna in cui non sia dipinta)

Fuggivano, ed intorno alle lor tane
 Pavidì a grande stento s' affollavano,
 Ma pur v' entrarò, ed iscampar la morte.
 I duci, che per dar un manifesto
 Segno, cui seguan gli altri nella pugna,
 Avean le corna al capo intorno avvinte,
 S' impicciar nelle porte, ove in minuto
 Brani, tritati da' nemici ingordi,
 Restan ne' cavi ventri innabissati.

Sono i primati a gran periglio esposti:
 Trova la plebe vil facile scampo.

6.

Il poeta.

Tu che nasuto hai le mie baie a vile,
 Nè lor d' un guardo (è tal tuo sdegno) onori.
 Soffri, finchè della severa fronte
 Le rughe appiani, e a me miglior ti renda.
 Con novelli coturni eccoti Esopo.
 Deh non avesse mai tessala scure
 Stesi nel pelio giogo a terra i pini,
 Per cui morte crudel videsi schiusa
 Nuova strada a sue prede. O non avesse
 Col consiglio di Palla Argo la nave
 Fabbriicata, che a' barbari, in lor danno,
 E a' Greci aprio del mar l' ignoto seno.
 Quinci ne piagne del superbo Eeta
 La casa, e di Medea per l' empia impresa,
 Soffrir di Pelia i regni eccidio estremo.
 Essa in più modi barbari ingegnosa,
 Co' sparsi brani del fratello, il varco
 Alla fuga trovò, qui nel paterno
 Sangue lordò le figlie. Che ti sembra
 Lettor, di tal principio? Ed è scipito,
 Mi rispondi, ed è falso: ognan pur sa,
 Che molto innanzi con possente armata
 Signor del vasto Egeo si fe' Minosse,
 E un giusto freno alla baldanza impose.
 Come fia dunque, o leggitor Catone,
 Ch' unqua a te piaccia, se diletto alcuno
 Non può recarti, o favoletta, o favola?
 Non pugner le belle arti, se ti è caro
 Dalle punture loro andarne esente.
 Il dissì a tal (se pur ci è alcun sì stolto)
 Che tutto ha a schifo, e, per parer saccente,
 Scioglie contro del ciel l' audace lingua.

7

La vipera e la lima.

Chi un più mordace a lacerar s' accinge,
In questa favoluccia si ravvisi.

Nella bottega d' un ferraio giunse
Una vipera, ed esca ivi cercando,
Una lima afferrò; che contumace,
Pensi, a lei disse, o stolta, farmi offesa,
Se rodere ogni ferro ho per costume?

8.

La volpe e il becco.

Quando un astuto a grave rischio è tratto,
Cerca coll' altrui danno averne scampo.

Inavvedutamente era caduta
In un pozzo la volpe, a cui l' uscita,
Il margo un cotal poco alto vietava,
Quando un becco assetato colà giunto,
Se dolce e molta sia l' acqua, le chiede.
La volpe a frode intenta, amico scendi,
A lui risponde, è dolce ella cotanto,
Che saziar non puossi il piacer mio.
Esso discende: allor la volpicella
S' appoggia all' alte corna, e un lieve salto
Spicca dal pozzo, e nel pantano il lascia.

9.

De' vizii degli uomini.

Due tasche ci diè Giove: una de' nostri
Vizii ripiena al dorso appesa, l' altra
Dell' altrui colpe grave al collo impose.

Ecco perchè gli errori tuoi non vedi:
Altri fallisce appena, e tu 'l riprendi.

10.

Il ladro che spoglia l' altare.

Un ladro al fuoco dell' altar di Giove
Il lume accese, onde spogliarlo ardio.
Ed iva già del sacro furto onusto,
Quando del nume cotai voci uscirono:
Benchè don di rea gente è ciò che involi,
Sicchè l' odio, e 'l tuo furto a me non cale;
Tu però scellerato con la vita
Allor che giunga il destinato giorno,
Vo' che ne paghi il fio. Ma perchè il furto,
Per cui religione i numi adora
A favor non risplenda de' malvagi,
Ch' altro se ne raccenda io fo divieto.
Così non più si accenda il sagra fuoco
Alla lucerna, o questa a lui si allumi.
Quanto di ben contenga la novella,
Il potrà solo disvelar l' Autore.
Ella dunque ne avverte, che non rado
La nostra mensa nutre a noi nemici:
Che non per ira il ciel punisce i rei,
Ma spesso tarda la vendetta il fato.
Al fin cogli empìi l' adoprar condanna.

11.

Ercole a Giove.

Giusto è l' odio, che ha il forte alle ricchezze
Se ricco erario a vera lode è avverso.

Accolto in ciel per sua virtude Alcide,
Mentre tutti gli dei seco s' allegrano,
E lor s' inchina: al venir Pluto il figlio,
Della fortuna altrove gli occhi gira;
E tal cagione al padre, che il richiede,
N' adduce. Odio colui che a' tristi è amico,
E coll' offerte ogni ragion corrompe.

12.

Il Leone regnante.

Quanto d' util comprende un retto avviso!
S' approva il detto, pur veggiam non rado,
Che sincero parlar ruina apporta.

Re delle fiere fattosi il leone,
Per conseguir di giusto prence il nome,
Oltre al natio costume, di non molto
Cibo è contento, e ad esse in mezzo, esatta
Incorrotta giustizia a tutte rende.

.....
*Manca il rimanente intorno al quale
vedi la Prefazione.*

45.

I pochi versi di questa favola non si traducono, perchè di essi non s'è potuto ricavarne un senso perfetto; per altro qualunque cosa ne dicano alcuni in contrario, io li reputo avanzi d'una Favola connessa con la seguente (1).

44.

Prometeo.

Perchè talun, se rio piacer lo prenda,
Coll' adescarlo, render pago il voglia,
Chiesto da un altro il vecchio tal favella.
Prometeo quel, di cui testè parlai,
E che il loto impastò, d' onde l' uom costa,
Che se in fortuna avviensi, immantinente
Rompesi; speso un giorno intero avea,
A disgiunto formar ciò ch' onestade
Con vesti ricoprire a noi prescrive,
Per adattarlo ove bisogno il chiede.
Allorchè Bacco di repente a cena
L' invitò; così il nettare gli piacque,
Ch' in piè non ben reggendosi, a gran notte
A casa giunse: ed ei, che vuol pur compiere
L' intrapreso lavoro; e sonno, e vino
Sì l' ingombra, che i membri non discerne,
E quel dell' uno applica all' altro; e quindi
Un rio piacer la voluttà ne prova.

(1) I versi latini sono questi:

*Postquam lavare coepit poenitentiam
Affrictione veretri linguam mulieris,
Adfinitatem traxit inde obscenitas.*

45.

Le capre e i becchi.

Parcan sdegnarsi i becchi, allorchè Giove
Fè della barba alle caprette il dono:
Quasi le mogli a lor volesse uguali.
Cui Giove: Deh lasciate, che cotesta
Godan ombra di gloria, e gli ornamenti,
Quando il vigor lor manca, abbian comuni.
A non curar la novelluzza insegna
Se tal, che di valor lasciamo addietro,
Rassembri ugual nell' apparenze a noi.

46.

Il pilota e i naviganti.

Querelandosi un uom di sua sventura,
Per consolarlo, Esopo a dir imprese.
Nave, che scossa da contrarii venti,
Fra le strida teme a naufragio e morte,
Aura seconda la ritorna in speme,
E tal a' viandanti gioia arrega
Quel subito seren, che il ciel rallegra.
Il nocchier reso dal periglio accorto,
Nè a duol, dice, si dee, nè ad allegrezza
Darsi in preda; la vita è or lieta, or mesta.

47.

Gli ambasciatori de' cani a Giove.

Mandaro ambasciatori i cani a Giove,
Ad implorar mercè, poichè lor grave
Servitù s' imponeva, ed a gli umani
Strazii troppo soggetta. Era di crusa
Meschiato il pane, e la rabbiosa fame
A spegner con le feci eran costretti.
Van leantamente, in ogni mondezzaio
L' esca fiutando, nè di Giove al trono
Chiamati, dan risposta. Al fin Mercurio
Con fatica li trova, e a lui li tragge.
Ma fissar nel gran padre i guardi appena,

Tal timor li sorprese, che la reggia
 Tutta lordar di stomacose feci.
 A colpi di baston cacciati fuora,
 Ch' a' suoi riedano, Giove nol consente.
 Stupiti gli altri di cotal tardanza,
 Di alcun peccato lor preso sospetto,
 Novelli ambasciatori destinaro.
 La fama intanto il lor fallir palesa;
 Sicchè temendo, che un ugal sciagura
 Non accada a' secondi, ad essi il podice
 Di replicato, folto odor empiro.
 Vanno: udienza chieggono, l'impetrano.
 Siede il gran padre, e la folgore scuote.
 Trema ogni lato: intimoriti i cani,
 Poichè giunge il rumor loro improvviso,
 E feci e odore insiem mandan dal ventre.
 Grida ognun, che si dee punir l'oltraggio.
 Ma pria che Giove a lor gastigo imponga;
 Non dee, soggiugne, rattenere il prence
 Gli ambasciatori, e agevol fia, trovarsi
 Pari all'onta la pena; e sarà questa.
 Tardi n' andrete, e vo' che fame insegni
 Por freno al ventre. A quei poi che inviario,
 Si goffi ambasciator, soffrir sia forza
 Gli umani strazii. Alla prigion son tratti,
 Nè si rilascian tosto. — Ecco il perchè
 I can, ch' i primi ambasciatori, e gli altri
 Aspettano tuttor, se ignoto incontrano,
 Lo fiutan, dove avean l'odor riposto.

48.

L' uomo e il serpe.

Tardi si pente chi soccorre i tristi.
 Dal freddo un serpe intrizzito, preso
 Fu da tal, che crudel in ver sè stesso,
 Scaldollo in seno: si riebbe appena
 Che l'uccise; il perchè chiesto: a' malvagi
 Perchè, disse, non sia, chi a giovar prenda.

49.

La volpe e il drago.

Terra scavava per formar sua tana
 La volpe, e fatte alquante buche avea,
 Allor che giunse ove tesori un drago

Appiattati guardava. Il vide appena,
 Che, Di grazia, gli dice, se cotanto
 Incauta m' inoltrai, tu mel condona;
 Indi chiaro, poichè tu scorgi, o drago,
 Nulla confarsi l'oro al viver mio,
 Dimmi cortese quale o premio, o frutto
 Ciò ti reca, sicchè tu sempre vegli
 In tenebre? Nessuno, egli risponde;
 Ma Giove me l'impose. Adunque nulla
 Ne prendi, o doni? Tale è il mio destino.
 Se audace parlo, mel condona: irato
 Cielo chi a te è simile, a vita trasse.

Tu dunque, che n' andrai ove andar pria
 Quanti fur di te innanzi; a che t'affanni
 Sordido, cieco ed infelice avaro?
 Pena a te stesso ed all'ingordo erede
 Folle piacer, cui ange, o sia di flauto
 O sia di cetra il dolce suono, e increse
 Che te privi di cibo, i dei d'incenso,
 Cui de' viveri il prezzo elice il pianto;
 E purchè all'arca un danaruzzo aggiunga,
 Con sordidi spergieri il cielo stanchi:
 E perchè nulla Libitina acquisti
 Del tuo, la spesa al funeral recidi.

20.

Fedro.

Ciò che livor fra sè raggira, appresi,
 E se occultar lo brama, in van s'adopra.
 Quel ne' miei libri, che di fama è degno,
 È d'Esopo. Se cosa egli abbia a vile,
 Vorrà ch' ad ogni patto a me s'ascriva.
 Ma in tal guisa m'oppongo; o sia di biasmo,
 O pur di loda degno il mio lavoro,
 Esopo mi fu duce, il resto è mio.
 Ma si conduca al fin ciò che s'imprese.

21.

Il naufragio di Simonide.

Dovunque va seco ha dovizie un dotto.
 Simonide d'illustri carmi autore,
 Per men sentir di povertade il peso,

Per le chiare città dell' Asia in giro
 Cominciò a gir, u' stabilito il prezzo,
 Le lodi in verso a' vincitor tessèa.
 Fatto ricco in tal guisa, al patrio suolo
 (Che in Ceo nascesse il vuol comun sentenza)
 S' accinge a far ritorno, e al mar s' affida.
 Tal legno ascende, cui sdruccio, fera
 Tempesta in mezzo all' onde, e fiede ed apre.
 Chi ciò ch' ave di prezzo, e chi il danaio
 Della vita sostegno, al seno stringe.
 Un saccente: Simonide, deh nulla
 Di tue ricchezze prendi? Il tutto ho meco.
 Rari scampan nuotando, i più sommerge
 Il grave peso, e ciò che pur rimane,
 Tolto lor da' ladron, restaro ignudi.
 Clazomene in buon punto era vicina,
 Cittade antica, e la drizzar suoi passi.
 Uom delle Muse amico, e da gran tempo
 Ammirator del naufrago poeta,
 Di cui frequente leggea i carmi, in esso
 S' avviene, e appena il suo parlar lo scopre,
 Ch' avidissimamente a sè lo tragge,
 E vesti, e soldo, e servi a lui comparte;
 Con la tabella il vitto accattan gli altri.
 In essi a caso s' incontrò il poeta,
 E meco, disse, ecco se tutto io serbo.
 Delle cose rapite a voi che resta?

22.

Il monte partoriente.

Vicino a partorie con alte grida,
 Tutto il mondo tenea sospeso un monte.
 Alla fin n' uscì un topo. — A te lo scrissi,
 Da cui gran cosa attendo, e nulla io veggo.

25.

La formica e la mosca.

Fra la mosca era insorta e la formica,
 Chi di lor sovrastasse, acre contesa.
 Si cominciò la mosca: Ed ancor osi
 Venir meco a tenzone? Allor che s' offre
 Vittima a' Dei, le viscere n' assaggio.

Fra gli altari io dimoro; in capo a' regi
 Se m' è a grado, m' assido, e su i bei labbri
 Delle caste matrone anche mi fermo.
 Nulla fatico, ed il miglior mi godo.
 Ch' hai tu di somiglievole, villana?
 Lo seder alla mensa degli dei
 Reca gloria, egli è ver, purchè ne sia
 Invitato, non già, se avuto a schifo.
 Delle matrone i baci, e i re millanti?
 Quando ben mi ricorda, allor che il grano
 Per il verno sollecita raccolgo,
 Veduta averti d' ogni vil sozzura
 Pascerti presso a' muri. Tu gli altari
 Frequenti, ma però se' giunta appena,
 Che ti discaccian tosto; non lavori;
 Ma nulla hai pronto, ove bisogno il chiegga.
 Ciò che vuoi celar, commendi altera.
 Mi disfidi la state, il verno taci,
 Allor che il freddo intirizzita a morte
 T' adduce; nulla io soffro, e ricca casa
 Di sicuro soggiorno mi provvede.
 Ecco abbastanza tua alterigia doma.
 Segna il racconto quei che finte lodi
 S' arrogan, e coloro a cui virtude
 Soda gloria comparte ed onor vero.

24.

Simonide che gli dei preservano da morte.

Qual nasca gioventù dagli studii
 Fra gli uomini il narra, or quanto i nuni
 Gli onorar, dir a' posteri m' accingo.
 Per tesser lodi a un vincitor atleta,
 Simonide, di cui parlai poc' anzi,
 Stabili il prezzo, e in loco ermo sen gio.
 Ma l' argomento lieve alla seconda
 Vena, frenando il corso, qual si suole
 Da' poeti, licenza prende, e i due
 Figli di Leda, che cangiarsi in stelle,
 Frappose; indi simil laude all' atleta
 Fe' derivar. S' approvò l' opra, e un terzo
 Della mercede convenuta, ottenne.
 Richiesta l' altra, la daran, risponde,
 Quei ch' ebbero due parti di tre lodi;
 Ma perchè disdegnato tu non parta,
 Poichè i congiunti, e te a' congiunti ascrivo,
 Alla cena invitai, te pure invito.

Benchè deluso, e l'onta alto il trafigga,
 Per non farsi l'atleta in tutto avverso,
 Promette, e all'ora destinata, riede.
 Siede a mensa: le tazze, l'apparato
 Il convito, la casa empion di gioia.
 Quando repente due, più che d'umano
 Sembante, di sudor, di polve aspersi,
 Impongono ad un servo, che il poeta
 Faccia sì, che a lor venga incontinentè;
 Montar d'assai, ch'è non frapponga indugio.
 Si turbato gliel dice, che Simonide
 In fretta parte; il piede ha fuori appena,
 Che cadendo la volta tutti opprime:
 Nè alla porta più alcun giovin si trova.
 Come ciò si riseppe, ognun s'avvide
 Che gli dei fur que' due, che per mercede
 De' loro encomii, gli donar la vita.

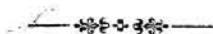
25.

Il poeta.

Molto ancor mi rimane, e ad arte il lascio,
 Pria perchè riuscir grave ad un, cui molte,
 E varie ingombran cure, io non rassembri;
 Poscia perchè s'è a caso ad altri è in grado
 Cotai studii seguir, abbiane il come.

Benchè sia ricca la materia in guisa,
 Che mancar questa, anzi che possa a noi
 Mancar, vedrassi che il lavor ne imprenda.
 Quel premio, chi alla nostra brevitate
 Promettesti, io richieggo, e quel che in vece
 Voler darmi dicesti, al fin mel dona.
 Ogni di più si fa morte vicina,
 E quanto mi prolunghi i doffi tuoi,
 Tanto ne ruba il tempo; imstantinente
 Se li rechi, più ancor godronne il frutto.
 Finchè un po' dunque mi riman d'etade
 Or or mancante, il tuo soccorso appresta.
 Che pro, se mi sovvenga, allor che morte
 Imminente, il comun tributo esiga?
 Ma perchè mille suppliche t'arreo,
 Quando tu stesso alla pietade inchini?
 Spesso perdono un reo convinto ottenne;
 Il merta ben se un innocente il chiegga.
 Queste son le tue parti, pria fur d'altri.
 E passeran con simil giro in altri,
 Risolvi ciò che fe', che il giusto ammette,
 E allegrezza m'apporti tua sentenza.
 Ma dal confin prescritto io mi dilungo.
 E pur difficil che colui, cui nota
 È sua innocenza, rattener si possa,
 Allor che petulante astio l'insegue!
 Tu mi chiedi, qual è? Dirallo il tempo.
 Lessi fanciul cotal sentenza: *In pubblico*
Far molto a un uom di vulgo è di periglio.
 Fissa in mente starà, fin ch'avrò senno.

LIBRO QUINTO



PROLOGO.

Fermo era di por fine all'opra mia,
Ricca perchè restasse altrui la messe;
Il mio pensier quando entro me ripresi;
Poichè imitar se altrui vuol mio lavoro,
Come può dirgli l'indovina mente,
Ciò ch'io alla fama consegnar desio?
Ha il suo pensar ciascun; ha lo stil suo.
Dunque avveduto, non legghier pensiero,
Ciò che impresi a seguir, vie più m'indusse.
Quinci poichè apportar ti suol diletto
Udir le favolucce, ch'esopee,
Non più d'Esopo appello; ei fu di poche,
Dietro a sua scorta io son di molte autore;
Nuovo è il racconto, se lo stile è antico.
Se tu sovente, che sei meco erede,
Le legga, quanto gli è in piacer, le roda
Se non puote imitarle, atro livore.
Che tu, ch'altri a te eguale, ne' suoi scritti,
Le mie baie frammetta, e degno m'abbia
Di lunga fama; assai di lode ottenni.
De' letterati il plauso e pregio ed amo.

IL POETA.

Se in avvenir d'Esopo il nome incontri,
Poichè a lui diedi quanto dar dovea,
Perchè stima s'accresca all'opra, il posi.
Siccome arvien, che a' tempi nostri aggiugnere
Pregio al lavor se qualche artier desia,
Prasitele nel marmo ne fa autore,

Nell'argento Miron. Mordace invidia,
Anzi che un buon presente, i morti estolle.
Ma cotal favoletta s'incominci.

FAVOLA I.

Demetrio e Menandro.

Usurpator d'Atene avea lo scettro
Demetrio Falereo. A gara e in folla,
Come costume ha il volgo, a lui s'accorse;
Suonano intorno a fioca voce i plausi.
I primati medesmi, ancorchè angoscia
Della mutata sorte il cuor lor punga,
Alla man, che gli aggrava, imprimon baci.
E quegli ancor, cui nulla oprare è cura,
Perchè ad essi il mancar non sia dannoso,
Quasi da forza addotti, al fin vi vanno.
A questi, di commedie illustre autore,
Menandro, che di volto ignoto al duce,
Da' suoi carmi qual fosse appreso avea.
S'unio: sciolta è la veste: ondeggia il passo,
Molle d'unguenti è il crine. Il vede appena,
Chi è quel bagascion, dice, che ardisce
Farmisi innanzi? È lo scrittore Menandro,
Rispondono i vicini: si cangia tosto.

(Manca il rimanente).

2.

I viandanti e il ladro.

Facean viaggio due compagni, un prode,
Imbelle l'altro; masnadier gli assale,
Chiede il danaro, o lor minaccia morte.

Lo afferra il prode, e forza a forza opposta,
 L'ancide incauto. Il vede l'altro appena,
 Ch' accorre, e spada impugna, e mantel getta:
 Ove è il ribaldo, dice? mostrerogli
 Con chi l'ha presa. Almen cotale aita
 Recato avestù, il prode a lui soggiugne:
 Ugual creduto alle parole il core,
 Più valor nella zuffa avrei dimostro.
 Or le grandi parole e il ferro ascondi,
 E a miglior uopo per altrui le serba.
 Io che vidi qual forza a fuggir abbia,
 So quanto in tuo valor fidar si debba.
 Nella favola mia colui ravviso,
 Che dichiarata la vittoria, è forte:
 Finchè pende dubbiosa, è fuggitivo.

5.

Un calvo e la mosca.

Un calvo, cui nel nudo capo punse
 Una mosca, sperando di schiacciarla,
 Si diè grave ceffata. Essa il dileggia:
 Se morte dar si vuol per lieve offesa,
 Che fia teco, che danno e beffe incontri?
 Meco in grazia ritorno agevolmente,
 Perchè di farmi oltraggio non n'avvidi;
 Ma te, malvagia bastia di vil razza,
 Che in succhiar sangue uman rio piacer prendi,
 Spegner vo', come che più danno io n'abbia.
 Non egualmente ch'avvertita offesa,
 Quella ch' il caso fe', punir si debbe:
 Benchè da pena non la sciolsi unquanto.

4

L'uomo e l'asino.

Guarito un uom da grave morbo, ad Ercole,
 Che l'avea salvo, un porco in voto offerse.
 E l'orzo, che restovvi, all'Asin porse.
 E' sì 'l rigetta: Il don mi fora grato,
 Se chi se ne cibò, vivesse ancora.

Ecco i rischiosi lucri perch'io fuggo.
 Pur ricco è, dite, chi quel d'altri agogna.
 A color che periro attendi, salvi
 Pochi vedrai, fur gli altri tratti a morte.
 Dannosa a molti, utile audacia è a pochi.

5.

Il giullare e il villano.

Spesso i mortali tal furore ingombra
 Che al preso inganno appigliansi tenaci,
 Finchè chiaro argomento il fallo scopra.
 Cura d'illustri giuochi un ricco prende,
 E perchè novità li renda accetti,
 Di nuovo gioco offre mercè all'autere.
 Di lode alla tenzon vengon gli artieri.
 Fra questi per li suoi urbani motti
 Noto Giullar, tal ne promise, ch'unqua
 Per l'addietro teatro alcun non vide.
 La fama tutta la cittade aduna;
 Fussi il teatro alla gran folla angusto.
 Quando senza apparato, e senza attori
 Solo in scena compare. Si procaccia
 La stessa novità silenzio: il capo
 Repente in sen si pone, e fuor tramanda
 Voce di porco tal, che tutti induce
 A pensare, che un vero in sen n'asconda:
 Ch'apra il mantel si grida. Ei l'apre, e nulla
 Vi si scopre: d'applausi il ciel rimbomba.
 Vide il gioco un villan, e affè (soggiugne)
 Costui non l'avrà vinta, e il di regnente,
 Che molto meglio egli è per farlo, accerta.
 Maggior fassi il concorso; prevenuto
 È il vulgo a favorir del primo il giuoco;
 Tal che al villan per far scorno, s'asside.
 Ecco entrambi: il giullar primo grugnisee;
 Suona all'intorno il plauso, e un lieto viva.
 Allor fingendo di coprirla col manto
 Un porcelletto, che di fatti avea,
 A lui strigne l'orecchia il villan furbo,
 E n'esprime dolenti ed alte grida.
 Che meglio dal giullar s'imita il verso,
 E che l'altro si scacci, ognuno esclama.
 Apre il seno il villano, e mostra il porco,
 E si additando dell'error la prova,
 Ecco, dice, quai giudici voi siete

IL POETA.

Molto da dir mi rimarrebbe ancora:
 Tanto questa materia è ricca e varia,
 Ma sien grate se parca man le doni,
 Stucchevoli se molte son le arguzie,
 Per il che, mio compagno dabbenissimo,
 Nome, che vita avrà, finchè alcun pregio
 Alle latine lettere rimanga,
 La brevità, se non l'ingegno, approva.
 Tanto di lode è degna, quanto noia
 Hanno i poeti di recar costume.

6.

Due calvi.

Trovossi a caso un pettine in istrada
 Da un calvo: ed ecco un altro calvo: occorre;
 E ciò ch'hai trovo dipartiam, gli dice.
 E so il pettin dimostra, e tal favella:
 Favorir volea il ciel, ma nol consente
 Invido fato; del tesoro in vece,
 Carbon (come suol dirsi) ci si offerse.
 Cui speranza deluse, adatto è il motto.

7.

Principe trombettiere.

Chi per lieve aura di sè stesso prende
 Opinion, ch'oltre il dover lo innalza,
 Agevol fia che beffe e scherzo incontri.
 Fu in qualche pregio un trombettier, di nome
 Principe, del cui suono sul teatro,
 Frequente usar Batillo avea costume.
 Mentre il palco s'aggira (nè in quai giochi
 Giò avvenne, mi sovviene) la manca coscia,
 Tal ei cadde, si ruppe immantinente,
 E pria due destri flauti infranti avrebbe.
 Fra le dolenti sue grida e querele,
 Lo riportano a casa; indi a non molti

Mesi, a guarir mentre incomincia, il vulgo
 Di spettator, qual folle lor desio
 E capriccioso il vuol, lo attende al ballo;
 Che senza il suon di lui troppo languia.
 Tal, che ampli giochi celebrar volea,
 Sa, che Principe è presto a risanarsi,
 Va, prega ed offre, perchè almen la scena
 Renda col solo comparir più lieta.
 Viene l'atteso giorno; ecco il teatro
 Fremer per lui: morto talun l'accerta,
 Ch' a momenti s'attende altri assicura.
 Tolto il sipario, terminati i tuoni,
 Qual peregrin costume il vuol, parlato
 Avean gl'iddii, allor che il noto canto
 Al trombetta s'impone, ed era questo:
Ti allegra o, Roma: hai salvo il Prence: Voce
 Risuona, che il teatro empie di gioia.
 Ad onor se lo reca il buom trombetta,
 Ed agli spettator fa biaciamani.
 L'ordin equestre il folle error conosce;
 E ridendo comanda, che s'intuoni
 Di nuovo il canto: al suolo il buon trombett
 Si profonde col volto: a lui fan plauso
 Con piacevole festa i cavalieri.
 Che chiegga la corona il vulgo stima;
 Ma poichè sua sciocchezza ognun comprese,
 Candida benda in van la coscia avvolge,
 In van bianca ha la veste e bianco il piede:
 Che presolo pe' crin, lo caccian fuori;
 Nè a lui giovar le onorate insegne,
 Di cui ne va l'augusta casa altera.

8.

L'occasione dipinta.

Lieve il corso, la man di ferro armata,
 Chioma alla fronte, e capo e corpo ignudo;
 Che se una volta preso, avvien che sfugga,
 Nè pur se Giove il segua, afferrar puote,
 La breve simboleggia e fuggitiva,
 Occasion delle mondane cose.
 Perchè dunque del buon voler lo effetto
 Pigrizia non ne rubi, i nostri padri
 Cotal del tempo immagine ci diero.

9.

Il toro e il vitello.

Tornar per foro angusto al suo presepe
 Poteva appena, e sol cozzando un toro.
 Un vitel, che s' inchini lo consiglia:
 Taci, ei risponde, anzi che tu nascessi
 Io già il sapeva. — Il motto a quegli è adatto,
 Che un più saggio di sè corregga e ammendi.

10.

Il cacciatore e il cane.

Un can, cui non poteo veruna fiera
 Star a fronte: al padron mai sempre accetto;
 Coll' etade il primier valor perdette.
 Un giorno dietro ad un cignal lasciato,
 Tosto l'azzanna, ma da' rosi denti
 Fugge sciolta la fiera, e si rinselva.
 Irato il cacciator lo sgrida. Il vecchio
 Si latrando soggiugne: Ti deluse
 Non l'animo, il valor; ciò che già fui
 Comendi, e quel ch'or più non son, condanni.
 Perchè io ciò scriva. ben, Fileto, il vedi.



APPENDICE

ALLE FAVOLE DI FEDRO



FAVOLA 1.

Il nibbio malato.

Da molti mesi infermo, oltra speranza
Omai veggendo la sua vita un nibbio,
Prega la madre, che a camparlo imprenda
Lunghi pellegrinaggi, ed offra voti.
Ella dice il farò, ma temo, in vano.
Tu profanati i sagri luoghi, e tolte
Le vittime a gli altari; or con che fronte
Per trarti di periglio pregar deggio?

2.

Le lepri attediate si di vivere.

Chi non sa soffèrir le sue sciagure,
L' altrui rimiri, e tolleranza apprenda.
Da gran fracasso al bosco spaventate
Le lepri un giorno: Orsù (disser) fia meglio,
Che tronchi morte al fin giorni si gravi.
Mentre van dunque ad annegarsi a un lago.
Spaventate al lor giugnere le rane,

Si nascondon fra l' alghe alla rinfusa.
Un lepore allor: altri in eguale affanno
Vivono pur: con lor del par vivete.

5.

La volpe e Giove.

Non ha fortuna si leggiadro manto
Che una malvagia, ria natura asconda.
Di volto uman resa una volpe adorna,
Nel toro accolta ricevè da Giove
Trono regal. S' asside, e un bacherozzo
Da un angolo spuntar vede, e repente
Si lancia, e il piglia. Risero gli Dei,
N' arrossi Giove, che dal regio trono,
E dal ciel con tai motti la sbandio:
Vivi qual merti, se al sovrano onore
Apprender non sapesti ugal costume.

4.

Il leone e il sorcio.

A non offendere i minori insegna
La favola. — Dormendo nella selva
Un leon, mentre a lui giocan d' intorno

I villerecci sorci, un d' essi a caso
 Sopra gli passa, e lo risveglia: pronto
 Il leone lo arresta; ei d' imprudenza
 Reo si confessa, ed il perdon ne chiede.
 Vede il leon da regio onor lontana
 Cotal vendetta, e mite a lui perdona.
 Indi a poco di notte, mentre preda
 Cerca all' intorno, nella fossa inciampa.
 Tosto che preso si conosce, al cielo
 Alza i ruggiti, al cui rimbombo orrendo
 Accorso il sorcio: Ogni timor deponi,
 Gli dice; il mio sta col tuo dono a fronte.
 Immantamente tutti, e lacci, e nodi
 Ricerca, e rode, e il leon rende al bosco.

5.

L' uomo e gli alberi.

Chi al nimico sovvien, sciagura incontra.
 Aveva un uom fatta un' accetta, e il manico
 Per forte averlo, agli alberi richiese.
 Essi concordi eleggon l' olivastro.
 S' accetta il dono, e fattane la scure,
 I roveri più annosi ei sceglie e atterra.
 Il frassino alla quercia in cotai motti
 È fama, che parlò: Giusto è lo scempio.

F I N E

I N D I C E

DEI POETI LATINI COMPRESI IN QUESTO VOL. X.

| | |
|--|--------|
| <i>Vita di Decio Giunio Giovenale.</i> | Pag. 5 |
| <i>Le Satire di Giovenale tradotte da Gaetano Giordani. — Libro primo.</i> | |
| <i>Satira I. GP incentivi della satira.</i> | " 13 |
| — II. <i>L'ipocrisia.</i> | " 29 |
| — III. <i>L'emigrato.</i> | " 45 |
| — IV. <i>Il rombo.</i> | " 71 |
| — V. <i>I parassiti.</i> | " 79 |
| Libro secondo. | |
| — VI. <i>Le donne.</i> | " 73 |
| Libro terzo. | |
| — VII. <i>I letterati.</i> | " 133 |
| — VIII. <i>La nobiltà romana.</i> | " 151 |
| — IX. <i>I bagascioni e i favoriti.</i> | " 179 |
| Libro quarto. | |
| — X. <i>I voti.</i> | " 189 |
| — XI. <i>Il lusso della tavola.</i> | " 213 |
| — XII. <i>Gli accattatori d'eredità.</i> | " 225 |
| Libro quinto. | |
| — XIII. <i>Il deposito.</i> | " 233 |
| — XIV. <i>L'educazione de' figli.</i> | " 245 |
| — XV. <i>La superstizione.</i> | " 261 |
| — XVI. <i>Il soldato.</i> | " 273 |
| <i>Vita di Aulo Persio Flacco.</i> | " 285 |
| <i>Le Satire di Persio tradotte da Vincenzo Monti.</i> | |
| <i>Satira I. Avverte da chi vuole esser letto.</i> | " 293 |
| — II. <i>A Plazio Macrino. — Circa il buon senso.</i> | " 305 |
| — III. <i>Rimprovero alla poltroneria.</i> | " 309 |
| — IV. <i>Inveisce contro Nerone.</i> | " 315 |
| — V. <i>Ad A. Cornuto suo precettore. —</i> | |
| — VI. <i>A Cesio Basso. — Contro gli avari.</i> | " 339 |
| <i>Poes. Latine, Vol. X.</i> | |

| | |
|---|----------|
| <i>Vita di Giudio Fedro.</i> | Pag. 349 |
| <i>Prefazione del Traduttore.</i> | " 353 |
| <i>Le Satire di Fedro tradotte da Giovanni Grisostomo Trombelli. — Libro primo.</i> | |
| <i>Prologo.</i> | " 357 |
| <i>Favola 1. Il lupo e l'agnello.</i> | " ivi |
| — 2. <i>Le rane, che chiedono un re.</i> | " 358 |
| — 3. <i>La cornacchia superba e il pavone.</i> | " 359 |
| — 4. <i>Il cane che porta la carne per lo fiume.</i> | " 360 |
| — 5. <i>La vacca, la capra, la pecora e il leone.</i> | " ivi |
| — 6. <i>Querela delle rane contro al sole.</i> | " ivi |
| — 7. <i>La volpe, e la maschera, o sia faccia da scena.</i> | " 361 |
| — 8. <i>Il lupo e la gru.</i> | " ivi |
| — 9. <i>Il passere e la lepore.</i> | " ivi |
| — 10. <i>Il lupo e la volpe innanzi alla scimmia loro giudice.</i> | " 362 |
| — 11. <i>L'asino e il leone che vanno a caccia.</i> | " ivi |
| — 12. <i>Il cervo alla fonte.</i> | " 363 |
| — 13. <i>La volpe e il corvo.</i> | " ivi |
| — 14. <i>Il ciabattino fintosi medico.</i> | " ivi |
| — 15. <i>L'asino al vecchio pastore.</i> | " 364 |
| — 16. <i>Il cervo e la pecora.</i> | " ivi |
| — 17. <i>La pecora, il cane e il lupo.</i> | " 365 |
| — 18. <i>La donna partorient.</i> | " ivi |
| — 19. <i>La cagna partorient.</i> | " ivi |
| — 20. <i>I cani famelici.</i> | " 366 |
| — 21. <i>Il leone vecchio, il cignale, il toro e l'asino.</i> | " ivi |
| — 22. <i>La donnola e l'uomo.</i> | " ivi |

| | |
|--|--------------|
| <i>Favola 23. Il cane fedele.</i> | Pag. 367 |
| — 24. <i>La rana e il bue.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 25. <i>Il cane e il coccodrillo.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 26. <i>La volpe e la cicogna.</i> | » 368 |
| — 27. <i>Il cane, il tesoro e l' avoltojo.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 28. <i>La volpe e l' aquila.</i> | » 369 |
| — 29. <i>L' asino molteggiatore del cignale.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 30. <i>Le rane che temono i combattimenti de' tori.</i> | » 370 |
| — 31. <i>Il nibbio e la colomba.</i> | » <i>ivi</i> |
| Libro secondo. | |
| <i>Prologo.</i> | » 371 |
| <i>Favola 1. Il giovenco, il leone e il cacciatore.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 2. <i>La vecchia e la giovane, amanti d' un uomo di mezza età.</i> | » 372 |
| — 3. <i>L' uomo e il cane.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 4. <i>L' aquila, la gatta e la scrofa selvaggia.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 5. <i>Cesare al custode dell' atrio.</i> | » 373 |
| — 6. <i>L' aquila, la cornacchia e la testuggine.</i> | » 374 |
| — 7. <i>I muli e i ladroni.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 8. <i>Il cervo e i buoi.</i> | » 375 |
| <i>Epilogo.</i> | » 376 |
| Libro terzo. | |
| <i>Prologo. — Ad Eutico.</i> | » 377 |
| <i>Favola 1. La vecchia all' anfora, o sia orcioletto vuoto.</i> | » 379 |
| — 2. <i>La pantera e i pastori.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 3. <i>Esopo e il villano.</i> | » 380 |
| — 4. <i>Il capo della scimmia.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 5. <i>Esopo e un petulante.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 6. <i>La mosca e la mula.</i> | » 381 |
| — 7. <i>Il cane e il lupo.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 8. <i>Il fratello e la sorella.</i> | » 382 |
| — 9. <i>Socrate agli amici.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 10. <i>Il poeta sopra il credere, e non credere.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 11. <i>L' eunuco ad un malvagio.</i> | » 384 |
| — 12. <i>Il pollo alla gioia.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 13. <i>Le api e i fuchi al tribunale della vespa.</i> | » 385 |
| — 14. <i>Esopo che giuoca.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 15. <i>Il cane all' agnello.</i> | » 386 |
| — 16. <i>La cicala e la civetta.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 17. <i>Gli alberi in tutela degli dei.</i> | » 387 |
| — 18. <i>Il Pavone e Giunone.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 19. <i>Esopo ad un ciarlone.</i> | » 388 |

| | |
|---|----------|
| <i>Favola 20. L' asino e i Galli sacerdoti di Cibele.</i> | Pag. 388 |
|---|----------|

Libro quarto.

| | |
|--|--------------|
| <i>Favola 1. La donnola e i topi.</i> | » 389 |
| — 2. <i>La volpe e l' uva.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 3. <i>Il cavallo e il cignale.</i> | » 390 |
| — 4. <i>Il poeta.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 5. <i>Il combattimento de' topi e delle donnole.</i> | » 391 |
| — 6. <i>Il poeta.</i> | » 392 |
| — 7. <i>La vipera e la lima.</i> | » 393 |
| — 8. <i>La volpe e il becco.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 9. <i>De' vizii degli uomini.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 10. <i>Il ladro che spoglia l' altare.</i> | » 394 |
| — 11. <i>Ereole a Giove.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 12. <i>Il Leone regnante.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 13. <i>F. la Prefaz.</i> | » 395 |
| — 14. <i>Prometeo.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 15. <i>Le capre e i becchi.</i> | » 396 |
| — 16. <i>Il pilota e i naviganti.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 17. <i>Gli ambasciatori de' cani a Giove.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 18. <i>L' uomo e il serpe.</i> | » 397 |
| — 19. <i>La volpe e il drago.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 20. <i>Fedro.</i> | » 398 |
| — 21. <i>Il naufragio di Simonide.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 22. <i>Il monte partoriente.</i> | » 399 |
| — 23. <i>La formica e la mosca.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 24. <i>Simonide che gli dei preservano da morte.</i> | » 400 |
| — 25. <i>Il poeta.</i> | » 401 |

Libro quinto.

| | |
|---|--------------|
| <i>Prologo.</i> | » 403 |
| <i>Il Poeta.</i> | » <i>ivi</i> |
| <i>Favola 1. Demetrio e Menandro.</i> | » 404 |
| — 2. <i>I viandanti e il ladro.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 3. <i>Un calvo e la mosca.</i> | » 405 |
| — 4. <i>L' uomo e l' asino.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 5. <i>Il giullare e il villano.</i> | » 406 |
| Il Poeta. | |
| — 6. <i>Due calvi.</i> | » 407 |
| — 7. <i>Principe trombettiere.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 8. <i>L' occasione dipinta.</i> | » 408 |
| — 9. <i>Il toro e il vitello.</i> | » 409 |
| — 10. <i>Il cacciatore e il cane.</i> | » 110 |
| Appendice. | |
| <i>Favola 1. Il nibbio malato.</i> | » 413 |
| — 2. <i>Le lepri attediate di vivere.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 3. <i>La volpe e Giove.</i> | » 414 |
| — 4. <i>Il leone e il sorcio.</i> | » <i>ivi</i> |
| — 5. <i>L' uomo e gli alberi.</i> | » 416 |